

Cittadini ombratili

Mobilità e accoglienza degli stranieri
nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)

Diego Carnevale



Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

Diego Carnevale

Cittadini ombratili

Mobilità e accoglienza degli stranieri
nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)

Federico II University Press



fedOA Press

Cittadini ombratili : mobilità e accoglienza degli stranieri nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII) / Diego Carnevale. – Napoli : FedOAPress, 2024. – 273 p. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 49).

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-243-4

DOI: 10.6093/978-88-6887-243-4

ISSN: 2532-4608

La ricerca che è alla base di questo libro è stata finanziata dal laboratoire d'excellence LabexMed – Les sciences humaines et sociales au cœur de l'interdisciplinarité pour la Méditerranée (10-LABX-0090), nel quadro del programma Investissements d'Avenir (ANR-11-IDEX-0001-02).

In copertina: Heinrich Bürkel, *Bettler überfallen eine Postkutsche vor einer Poststation in den Pontinischen Sümpfen* (1816)

Comitato scientifico

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Maria Barbuto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Bizzarini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Daniela Luigia Caglioti (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carmela Capaldi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Cattaneo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanna Cigliano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Bianca de Divitiis (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Vinni Lucherini (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Luigi Musella (Università degli Studi di Napoli Federico II), Alessandro Naso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Massimo Osanna (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Pacciarelli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Claudio Pizzorusso (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Umberto Roberto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Senatore (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2024 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: giugno 2024

Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

<i>Abbreviazioni e unità di conto</i>	9
<i>Introduzione</i>	11
<i>1. Appartenenze</i>	25
1. Una città “mondo”?	32
2. Il privilegio della cittadinanza in età spagnola	36
3. Popolazione e mercantilismo nel viceregno austriaco	47
4. «Aggregare stranieri alla cittadinanza»	51
5. «Numerare» i forestieri	58
<i>2. Il viaggio “in pratica”</i>	67
1. Vagabondi e mendicanti	68
2. Una questione di “fede”	78
3. La buona mobilità	84
4. Salvacondotti, passaporti, lettere patenti, bollette di sanità...	90
5. Passaporti per tutti	94
<i>3. Procedure e controlli sulla mobilità nel Settecento borbonico</i>	103
1. Per terra e per mare	104
2. Richiedere il passaporto: un processo di identificazione?	118
3. Valutare le appartenenze, valutare i viaggiatori	127
5. Fermare i sediziosi. I controlli sulla mobilità nel triennio rivoluzionario	136
<i>4. Alloggiare</i>	143
1. Le regole dell'accoglienza	143
2. Dove alloggiare?	146
3. La localizzazione delle strutture alberghiere nella seconda metà del Settecento	155
4. Un quartiere turistico	161
5. Dentro la locanda: sociologia, organizzazione, servizi	170

<i>5. La Chiesa e i controlli sulla mobilità</i>	181
1. Sorvegliare gli eretici dopo Vestfalia: “questione di stato”	184
2. Più o meno abitanti, più o meno ortodossi: le comunità “greche”	197
3. Da sorveglianti a sorvegliati: mobilità del clero e potere laico nel secondo Settecento	208
<i>Conclusioni</i>	223
<i>Appendice</i>	227
<i>Indice delle tavole</i>	239
<i>Indice delle fonti manoscritte</i>	241
<i>Indice delle fonti a stampa, edite e strumenti</i>	245
<i>Indice dei saggi citati</i>	249
<i>Indice dei nomi</i>	265

*A Fabrizio, che mi ha mostrato la via,
a Pina, che me l'ha fatta intraprendere*

Abbreviazioni e unità di conto

AAV	Archivio Apostolico Vaticano
ACDF	Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede
ACN	Archivio Capitolare di Napoli
ACSTPC	Archivio della Confraternita della SS.ma Trinità dei Pellegrini e Convalescenti
APSAP	Archivio Parrocchiale di S. Anna di Palazzo
ASDN	Archivio Diocesano di Napoli
ASNa	Archivio di Stato di Napoli
	<i>Azienda Segreteria di Stato d'Azienda</i>
	<i>Casa Reale Segreteria di Stato di Casa Reale</i>
	<i>Collaterale Cancelleria e Consiglio Collaterale</i>
	<i>DBI Dizionario Biografico degli Italiani</i>
	<i>Esteri Segreteria di Stato e Ministero degli Affari esteri</i>
	<i>Giustizia Segreteria di Stato e Ministero di Grazia e giustizia</i>

Monete

Ducato = 10 carlini = 100 grana

Ducato = 5 tarì

Tarì = 20 grana

Grano = 2 tornesi = 12 cavalli

Misure

Palmo = 0,263 metri

Introduzione

Nel corso di gran parte della seconda metà del Novecento, la divisione dei paesi europei in due zone di influenza politica contrapposte ha di fatto impedito la libera circolazione delle persone da un capo all'altro del continente. L'immagine dei controlli alla frontiera, delle ispezioni, delle verifiche sui documenti è divenuta familiare non soltanto per quanti vivevano nelle aree di confine (basti pensare ai berlinesi) ma è stata alimentata dai mass media attraverso letteratura, film, trasmissioni radiofoniche e televisive¹.

Le generazioni nate negli anni Settanta e Ottanta hanno potuto poi sperimentare la fase del disgelo e l'effettiva disgregazione del blocco sovietico. Contestualmente, il rafforzamento del progetto di unificazione europea ha notevolmente ridotto gli ostacoli materiali per gli spostamenti in uno spazio denso come quello euro-mediterraneo, in particolare con gli accordi di Schengen sull'abolizione dei controlli alle frontiere interne (1985-1999) e il finanziamento di programmi volti a favorire la mobilità dei giovani nell'Unione (il più noto è probabilmente l'Erasmus, nato nel 1987).

A ben vedere, però, questa fase di maggiore apertura e stimolo alla mobilità delle persone (ma anche delle merci e dei capitali) è stata di durata assai breve. L'inizio del terrorismo legato al fondamentalismo islamico, la crisi economica del 2008, e le migrazioni di massa che interessano tuttora diverse aree del pianeta hanno determinato un forte ripensamento dei dispositivi di controllo e innescato importanti mutamenti culturali, come è avvenuto in Gran Bretagna con il referendum del 2016 che ne ha sancito l'uscita dall'Unione Europea. Se poi si volge lo sguardo agli anni più recenti, l'epidemia di COVID-19, le tensioni tra NATO e Russia nonché tra la Cina e la rete di paesi economicamente legati agli Stati Uniti d'America invitano a immaginare un futuro prossimo

¹ Cfr. A. Hepburn, *Intrigue: espionage and culture*, New Haven, Yale University Press, 2005.

con sempre maggiori restrizioni per la mobilità non solo delle persone, ma anche delle merci, tenuto conto di sanzioni e politiche protezionistiche in atto già da diverso tempo.

Non sorprende, dunque, l'enorme massa di ricerche prodotta nell'ultimo trentennio sui fenomeni migratori, sui problemi connessi all'inclusione e alla marginalizzazione sociale degli "stranieri", sul diritto d'asilo. La stessa Commissione Europea ha posto all'attenzione degli studiosi il problema della convivenza di modelli istituzionali, economici e socioculturali differenti all'interno della stessa entità politica². Ne è derivata un'intensa stagione di studi sulla costruzione della "cittadinanza", a partire dalle definizioni giuridiche fino alle forme di coesistenza non formalizzate³. L'interesse sviluppato per il cittadino ha comportato la medesima attenzione per chi nelle società attuali è immediatamente percepito come il suo contrario: lo straniero. Tale dicotomia, come è noto, costituisce un'eredità dello Stato-nazione ottocentesco che proprio il processo di unificazione europea ha messo in discussione, generando un acceso confronto politico e sociale ancora in corso ed esacerbato dalle conseguenze di lungo periodo della crisi dei debiti sovrani del 2010 e da quella migratoria del 2013⁴.

La prospettiva "nazionale" ha influenzato notevolmente le prime indagini concernenti l'età moderna⁵. Tuttavia, assai precocemente, diversi studiosi hanno rilevato i limiti di tale approccio, richiamando l'attenzione sul perdurare di

² Basti pensare ai finanziamenti stanziati a partire dal 6° e dal 7° programma quadro dell'UE (2002-2006 e 2007-2013), e successivamente proseguiti da Horizon 2020, i cui ambiti principali in relazione alle scienze umane hanno riguardato soprattutto la definizione della "cittadinanza" e i processi di inclusione e esclusione sociale. Ad oggi, entrambi i programmi Horizon Europe e NextGenerationEU (2021-2027) conservano una specifica attenzione per questi temi.

³ Tra gli esempi più autorevoli si vedano almeno R. Brubaker, *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1992 (trad. it. Bologna, Il Mulino, 1997); T. Herzog, *Defining Nations. Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, New Haven, Yale University Press, 2003; P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1999.

⁴ Cfr. E. Rigo, *L'Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Roma, Meltemi, 2007. Sulle conseguenze attuali di tali crisi mi limito a rinviare a L. Basile, O. Mazzoleni (eds.), *Sovereignism and Populism. Citizens, Voters and Parties in Western European Democracies*, New York, Routledge, 2022.

⁵ Tra gli esempi più rilevanti di questo approccio cfr. J.A. Armstrong, *Nations before Nationalism*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982; A. Smith, *The Ethnic Origin of Nations*, Oxford, Blackwell, 1986; A. Hastings, *The Construction of Nationhood. Ethnicity, Religion, and Nationalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

numerosi elementi del modello comunale di età medievale⁶. La qualità stessa di “cittadino” era spesso appannaggio di un numero molto ristretto di residenti, e legata essenzialmente all’accesso alla vita pubblica. Ne consegue che la società europea di antico regime prevedeva vari livelli di appartenenza politica, e, similmente, altrettanti livelli di estraneità. All’interno di questa pluralità di appartenenze, se ne distinguono nettamente una locale, legata al luogo dove si risiede o dove si trova la maggior parte dei propri beni, e una sovralocale, connessa a un vincolo stabilito con un’entità di ordine superiore.

Alcuni studi recenti hanno mostrato come la concreta partecipazione alla vita della comunità fosse in genere sufficiente per conseguire uno status molto prossimo a quello dei nativi. Ottenere il privilegio della cittadinanza comportava, di solito, la possibilità di accedere alle cariche pubbliche e a determinati sgravi fiscali, benefici ai quali un numero assai limitato di persone era interessato, o in condizione di avvalersene. Di conseguenza, questi studi tendono a minimizzare il contributo del potere centrale, la cui autorità andava rafforzandosi in gran parte d’Europa, esaltando soprattutto il ruolo svolto dalle istituzioni locali⁷. Risiedere nella comunità, vivendone la dimensione quotidiana grazie al proprio lavoro o all’inserimento in una rete di rapporti, riconosciuta sul piano formale o informale, costituiva una condizione sufficiente per essere considerati come parte di essa.

Malgrado la loro importanza, tali forme di appartenenza politica non esaurivano la casistica possibile: basti pensare alle comunità “diasporiche” (ebrei, greci, *moriscos*) o a quelle di nomadi (rom, jénisch). È stato mostrato come i membri di queste collettività, anche quando riuscivano a stabilire eccellenti legami con le società di accoglienza, continuassero a vivere in una condizione di eccezione, così i ceti dominanti potevano ricorrere a tale eccezionalità per marginalizzarli a seconda delle congiunture. Ed è proprio guardando al peso dei fattori contingenti

⁶ Cfr. T. Herzog, *Defining Nations*, cit.; S. Cerutti, *Étrangers. Étude d’une condition d’incertitude dans une société d’Ancien Régime*, Paris, Bayard, 2012; ma si vedano anche i saggi raccolti in S. Cerutti, R. Descimon, M. Prak (a cura di), *Cittadinanze*, «Quaderni storici», 89, 1995.

⁷ Ci si riferisce in particolare a T. Herzog, *Defining nations*, cit., S. Cerutti, *Étrangers*, cit., H. Sonkajärvi, *Qu’est-ce qu’un étranger ? Frontières et identifications à Strasbourg, 1681-1789*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2008, e W. Kaiser, *Extranéités urbaines à l’époque moderne*, in P. Gonzáles-Bernaldo, M. Martini, M.-L. Pelus-Kaplan (dirs.), *Étrangers et sociétés. Représentations, coexistences, interactions dans la longue durée*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008, pp. 77-86. Un’analisi che invece recupera, per il caso francese, il ruolo dello Stato nei processi di definizione dello straniero è P. Sahlins, *Unnaturally French. Foreign Citizens in the Old Regime and After*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2004.

che la storiografia più recente ha evidenziato come questi favorissero dei cambiamenti frequenti nelle modalità di inserimento e di esclusione, a fronte di istituti produttori di appartenenze politiche in apparenza immobili nel tempo (la città, il regno, ecc.)⁸. Tali cambiamenti non seguirono uno sviluppo lineare verso la maggiore apertura o chiusura nei confronti di chi non apparteneva alla comunità. Al contrario, si attestano forti variazioni a seconda dei periodi e dei contesti, nonché numerosi disaccordi e conflitti interni alle medesime comunità⁹. Su questi temi, le indagini condotte sulla cittadinanza hanno trovato un fecondo punto di contatto con la storia economica, in particolare con quanti hanno approfondito la storia delle corporazioni di mestiere e quella delle *nationes* mercantili¹⁰.

⁸ Esemplare in tal senso la politica repressiva delle minoranze religiose attuata dal governo sabauda tra gli anni Venti e Quaranta del Settecento studiata da S. Cerutti, *Étrangers*, cit.

⁹ Un buon esempio è il caso veneziano: cfr. P. Lanaro, *Corporations et confréries : les étrangers et le marché du travail à Venise (XV^e-XVIII^e siècles)*, in «Histoire Urbaine», 21, 2008, pp. 31-48; A. Zannini, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima XIV-XVIII sec.*, Venezia, Marcianumpress, 2009.

¹⁰ Cfr. J.L. Van Zanden and M. Prak, *Towards an economic interpretation of citizenship: The Dutch Republic between medieval communes and modern nation-states*, in «European Review of Economic History», 10, 2, 2006, pp. 111-145. Riguardo alle corporazioni, si dispone ora di un cospicuo numero di ricerche, le quali attestano, negli stati italiani, una generale tendenza all'apertura nei confronti dei lavoratori forestieri, inclusi quanti provenivano da altre realtà statuali: qui mi limito a segnalare per la ricchezza dei contributi A. Guenzi, P. Massa, A. Moiola (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1999. Tale apertura era però regolarmente limitata o interrotta nei periodi di crisi della domanda o di eccesso di manodopera, attraverso modificazioni degli statuti o interventi diretti delle autorità municipali, all'interno delle quali erano spesso presenti rappresentanti delle arti: oltre al già citato caso veneziano, anche a livello europeo si constata una situazione abbastanza simile (cfr. S. Epstein, *Craft guilds in the pre-modern economy: a discussion*, in «The Economic History Review», LXI, 1, 2008, pp. 155-175), ma con importanti eccezioni, come Amsterdam (M. Prak, *Cittadini, abitanti e forestieri. Una classificazione della popolazione di Amsterdam nella prima età moderna*, in «Quaderni storici», 89, 1995, pp. 331-358), e Ginevra: L. Mottu-Weber, *Le statut des étrangers et de leurs descendants à Genève (XVI^e-XVIII^e siècles)*, in D. Menjot, J.-L. Pinol (dirs.), *Les immigrants dans la ville. Insertion, intégration, discrimination (XVI^e-XX^e siècles)*, Paris, Harmattan, 1996, pp. 27-42. Per quanto attiene agli studi sulle comunità mercantili, questi sono stati oggetto di un profondo rinnovamento, ampliando il campo d'indagine al modo in cui i membri delle *nationes* vivevano i luoghi di insediamento e come essi svolgessero un ruolo di intermediazione culturale oltre che commerciale e politica: cfr. E.R. Dursteler, *Venitians in Constantinople. Nation, identity, and coexistence in the early modern Mediterranean*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 2006; più recente il volume curato da F. Ferrando, F. Fioriti, A. Zappia, *Gli stranieri della repubblica. Controllo, gestione e convivenza a Genova in età moderna*, Saluzzo, Fausta editore, 2023. Per il Regno di Napoli cfr. R. Zaugg, *Stranieri di antico regime. Mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Roma, Viella, 2011.

Un tema di indagine che ha molto contribuito alla comprensione della condizione di straniero ha riguardato i controlli sulla mobilità delle persone. Anche le ricerche sulle migrazioni e la loro regolazione hanno a lungo risentito dell'influenza della storiografia sullo Stato-nazione, focalizzata sull'età contemporanea e i processi di industrializzazione; per cui gli spostamenti venivano analizzati come fenomeni di massa caratterizzati da flussi provenienti da aree in difficoltà verso quelle più prospere o politicamente stabili¹¹. Con l'inizio degli anni 2000, gli studi hanno evidenziato la non linearità delle traiettorie dei migranti, le quali non soltanto seguivano dinamiche eccentriche e non sempre dipendenti dalla volontà degli individui in movimento, ma erano altresì contraddistinte da temporalità differenziate (basti pensare ai movimenti stagionali)¹². Ciò ha favorito il progressivo abbandono del concetto di "migrazione" includendolo all'interno della più ampia e comprensiva categoria di "mobilità", di cui ci si è voluti avvalere anche in questo lavoro¹³.

Per quanto attiene all'età moderna, gli studi sulle naturalizzazioni e sul conseguimento dello status di cittadino hanno fornito indicazioni solo sul ristretto gruppo di individui che potevano avvalersi di tale privilegio, in genere mercanti e aristocratici¹⁴. Ciononostante, tali ricerche hanno notevolmente arricchito le conoscenze su come si strutturavano le comunità "nazionali", sui rapporti tra

¹¹ Cfr. G. Noiriel, *La tyrannie du National, le droit d'asile en Europe (1793-1993)*, Paris, Clamann-Lévy, 1991; e R. Brubaker, *Citizenship and Nationhood*, cit.

¹² J. Lucassen, L. Lucassen, *The mobility transition revisited, 1500-1900: what the case of Europe can offer to global history*, in «Journal of Global History», 4, 3, 2009, pp. 347-377. Sugli spostamenti a livello regionale, prevalenti in antico regime, cfr. P. Clark, *The migrant in Kentish towns 1580-1640*, in P. Clark, P. Slack (eds.), *Crisis and Order in English Towns 1500-1700*, London, Routledge, 1972, pp. 117-163; A. Winter, *Population and Migration: European and Chinese Experiences Compared*, in P. Clark (ed.), *The Oxford Handbook on Cities in World History*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 403-420.

¹³ Sul concetto di "mobilità" cfr. J. Urry, *Mobilities*, Cambridge, Polity Press, 2007; ma si veda anche L. Fontaine, *Gli studi sulla mobilità in Europa nell'età moderna: problemi e prospettive di ricerca*, in «Quaderni storici», 93, 1996, pp. 739-756. Per un bilancio recente delle ricerche svolte sul bacino del Mediterraneo cfr. G. Calafat, M. Grenet, *Méditerranées. Une histoire des mobilités humaines (1492-1750)*, Paris, Éditions Points, 2023.

¹⁴ Cfr. T. Herzog, *Defining nations*, cit., A. Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*, Rome, École Française de Rome, 2001; L. Tedoldi, *Cittadini minori. Cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali a Brescia in età veneta (secc. XVI-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2004. Per il caso napoletano P. Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, FedOA-Press, 2018.

queste e i poteri locali e centrali, sulle interazioni sociali, sulla coabitazione religiosa¹⁵. Ma le fonti prese in considerazione non consentono di cogliere la maggior parte delle traiettorie assunte dalle persone in movimento; pertanto è stato progressivamente preso in considerazione un corpus documentario più eterogeneo¹⁶. Ne è emerso un quadro molto complesso, all'interno del quale la forte distinzione sociale dell'antico regime ha condotto alcuni studiosi a indagare le risorse cui anche gli individui più fragili potevano ricorrere per portare a compimento il loro percorso di inclusione¹⁷.

L'aumento dell'attenzione per la mobilità dei ceti popolari ha favorito nell'ultimo ventennio lo sviluppo di un'ulteriore tema di ricerca: la storia dell'identificazione e registrazione delle persone, a sua volta strettamente connessa agli studi sulle pratiche e il concetto di governabilità. Come per la storia delle politiche migratorie, le prime indagini in questo campo hanno privilegiato i secoli XIX e XX, focalizzandosi sullo sviluppo dei passaporti e della registrazione della popolazione¹⁸. Il periodo rivoluzionario francese è stato identificato come il momento generativo delle moderne politiche di controllo, consistenti nella creazione – dall'alto – di una nuova relazione tra lo Stato e i suoi cittadini tesa a sviluppare una cittadinanza nazionale attraverso criteri di tracciamento e verifica delle identità individuali¹⁹.

¹⁵ Per un recente bilancio storiografico: E. Pagano, *Introduzione* a Id. (a cura di), *Immigrati e forestieri in Italia nell'Età moderna*, Roma, Viella, 2020. Un'interessante raccolta di studi sul caso romano lungo l'intero arco dell'età moderna è in S. Cabibbo, A. Serra (a cura di), *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, Roma, RomaTre-Press, 2017.

¹⁶ Un buon esempio per il caso italiano è A. Arru, *Reti locali, reti globali: il credito degli immigrati (secoli XVIII-XIX)*, in A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 77-110; nella cui introduzione, curata dalla medesima autrice e F. Ramella, vi è un'ampia riflessione sui principali problemi metodologici.

¹⁷ Cfr. S. Cerutti, *Étrangers*, cit., e E. Canepari, *Structures associatives, ressources urbaines et intégration sociale des migrants (Rome, XVI^e-XVII^e siècle)*, in «Annales de démographie historique», 124, 2, 2012, pp. 15-41.

¹⁸ Cfr. J. Torpey, *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; J. Caplan and J. Torpey (eds.), *Documenting Individual Identity: The Development of State Practices in the Modern World*, Princeton, Princeton University Press, 2001.

¹⁹ Cfr. M. Prak, *Burghers into Citizens: Urban and National Citizenship in the Netherlands during the Revolutionary Era (c. 1800)*, in «Theory and Society», 26, 4, 1997, pp. 403-420; J. Caplan and J. Torpey (eds.), *Documenting Individual Identity*, cit.; A. Fahrmeir, *Citizenship: The rise and fall of a modern concept*, New Haven, Yale University Press, 2007; G. Noiriel (dir.), *L'Identification. Genèse d'un travail d'État*, Paris, Belin, 2007.

Gli studi sulle epoche precontemporanee scontano la minore disponibilità di fonti utili, eppure i primi risultati hanno messo in luce l'esistenza di raffinati meccanismi di sorveglianza e verifica ben prima dell'affermazione degli apparati burocratici ottocenteschi²⁰. In tale ambito si è distinto il pionieristico lavoro di Valentin Groebner sulle pratiche medievali di identificazione, il quale ha evidenziato come, accanto a immagini, abiti, sigilli o segni corporei (inclusi i tatuaggi), vi fossero anche documenti come salvacondotti, lettere di presentazione, e passaporti, ampiamente utilizzati soprattutto per spostarsi²¹. Contemporaneamente, alcuni studiosi hanno visto nella volontà delle autorità centrali di antico regime di controllare la mobilità delle persone un'anticipazione delle ambizioni dello Stato burocratico postrivoluzionario²². Altri hanno sottolineato il ruolo delle istituzioni locali quali "enti di registrazione non statali": dai governi urbani alle parrocchie, alle diverse forme di associazionismo civico e corporativo²³.

Dunque, all'interno di una storia secolare dell'identificazione e del controllo sui movimenti delle persone, l'età moderna costituisce una lunga fase in cui i diversi livelli di autorità hanno utilizzato le nuove tecnologie di stampa per "vedere", categorizzare e ordinare le loro popolazioni secondo esigenze differenziate. Come è stato giustamente rilevato: «l'antico regime si presenta come un periodo

²⁰ Cfr. C. Moatti, W. Kaiser (a cura di), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédure et contrôle de l'identification*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2007; I. About, V. Denis, *Histoire de l'identification des personnes*, Paris, La Découverte, 2010; L. Antonielli, S. Levati (a cura di), *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; L. Di Fiore, M. Meriggi (a cura di), *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Roma, Viella, 2013; L. Antonielli (a cura di), *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; R.M. Salzberg, C. Judde de Larivière, *How to Be Venetian? Identification of Migrants and the "right to reside" in Sixteenth-century Venice*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 64, 2, 2017, pp. 69-92; A.M. Rao, M. Meriggi (a cura di), *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, Napoli, FedOAPress, 2020.

²¹ V. Groebner, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione. Scheda segnaletica, documento d'identità e controllo nell'Europa moderna*, Bellinzona, Casagrande, 2008 (ed. or. *Der Schein der Person. Steckbrief, Ausweis und Kontrolle im Mittelalter*, München, C.H. Beck oHG, 2004).

²² E. Higgs, *The Information State in England: The Central Collection of Information on Citizens since 1500-2000*, London, Palgrave MacMillan, 2004; V. Denis, *Une histoire de l'identité. France, 1715-1815*, Seyssel, Champvallon, 2008.

²³ Si vedano i saggi raccolti da S. Szreter and K. Breckenridge (eds.), *Registration and Recognition: Documenting the Person in World History*, Oxford, Oxford University Press, 2012.

nel quale ancora non c'è una pretesa di identificazione totale, ma essendo molteplici le giurisdizioni e i soggetti interessati a identificare, si assiste a una molteplicità di procedure [...] con strumenti e finalità spesso tra loro distanti»²⁴.

Più di recente, l'attenzione è stata portata sugli strumenti, le pratiche e le materialità prodotte dagli sforzi per regolare e monitorare i flussi di persone: frontiere, posti di blocco, dogane, pedaggi, porte cittadine²⁵. Queste ricerche hanno avuto il merito di risvegliare l'interesse anche per le condizioni materiali dell'accesso alla città da parte della popolazione mobile, a partire dai luoghi dove la sua presenza era più frequente: locande, case in affitto, taverne, fondachi. Capostipite di questo filone di studi per l'antico regime è stata l'indagine coordinata da Daniel Roche sul caso di Parigi, grazie alla disponibilità delle fonti di polizia²⁶. Ciò ha permesso di comprendere l'importanza di fattori quali la distribuzione spaziale degli alloggi, l'incidenza che questa aveva sulla definizione del territorio urbano, le provenienze e le caratteristiche sociali degli ospiti, gli albergatori e l'offerta di servizi. Diversamente dalla capitale francese, poco è noto sulle altre metropoli europee, e ancora meno sugli insediamenti minori. La progressiva scomparsa, a partire dal Cinquecento, dei quartieri delle comunità nazionali nelle maggiori città ha favorito lo sviluppo di reti di locande, osterie, taverne, e camere a nolo. Nell'area mediterranea, queste strutture hanno integrato, poi sostituito, impianti

²⁴ Le considerazioni sono di Marco Meriggi, citato da L. Antonielli, *Introduzione*, in *Procedure, metodi, strumenti*, cit., p. 7.

²⁵ Cfr. H. Greefs and A. Winter (eds.), *Migration Policies and Materialities of Identification in European Cities: Papers and Gates, 1500-1930s*, New York-London, Routledge, 2019; il numero dedicato a *Portes et périphéries* della rivista «Città e storia» curato da E. Canepari e N. Vidoni, 2, 2016. Un primo tentativo di produrre uno studio monografico su tali questioni per l'età moderna è stato il lavoro di Luca Scholz sulla libertà di movimento nel Sacro Romano Impero, cfr. L. Scholz, *Borders & Freedom of Movement in the Holy Roman Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2020.

²⁶ Cfr. D. Roche (dir.), *La ville promise. Mobilité et accueil à Paris (fin XVII^e-début XIX^e siècle)*, Paris, Fayard, 2000. Tra i lavori recenti segnalo R. Salzberg, *Controlling and documenting migration via urban "spaces of arrival" in early modern Venice*, in H. Greefs and A. Winter (eds.), *Migration Policies*, cit., pp. 27-45; E. Canepari et C. Régnard (dirs.), *Les Logements de la mobilité (XVII^e-XX^e siècle)*, Paris et Aix-en-Provence, Karthala et Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, 2018; S. Levati, *Vino, osti e osterie nell'Italia centro-settentrionale tra XVIII e XIX secolo*, in M. Cavallera, S.A. Conca Messina, B.A. Raviola (a cura di), *Le vie del cibo. Italia settentrionale (secc. XVI-XX)*, Carocci, Roma 2019, pp. 235-250, e S. Levati, *Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento: il caso dei "brugnioni" milanesi tra Sette e Ottocento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 50, 2020, pp. 649-670.

consolidati come gli ospedali e i fondaci, i quali rientravano in un sistema dell'accoglienza basato su un rapporto preesistente tra forestieri e realtà locale²⁷. Queste trasformazioni hanno determinato l'allentamento di tale rapporto e la nascita di procedure di controllo sulle presenze e sugli alloggi.

Per quanto attiene al contesto italiano, i lavori dedicati alla mobilità e all'accoglienza delle persone in età moderna non sono molti, anche perché si tratta di aspetti piuttosto sfuggenti sul piano documentario. Questo libro intende analizzare come tali fenomeni abbiano contribuito a definire la condizione di "straniero" in uno stato italiano di antico regime: il Regno di Napoli. Vi sono diverse ragioni per cui Napoli e il suo regno costituiscono un interessante caso di studio, a partire dall'arco cronologico preso in esame che va dagli anni Sessanta del XVII secolo ai primi anni del XIX, comprendendo quindi la fase finale del vicereame spagnolo, l'intero periodo di dominazione austriaca (1707-1734), infine l'affermazione della monarchia borbonica. Il passaggio attraverso tre regimi politici differenti ha consentito di apprezzare le trasformazioni istituzionali e i differenti indirizzi politici promossi dalle autorità centrali. Napoli, in particolare, è un punto di osservazione privilegiato, in quanto secondo centro urbano nel Mediterraneo per dimensioni e demografia, dopo Istanbul, e il terzo d'Europa, dopo Londra e Parigi, costituendo nel corso dell'intera età moderna un importante polo di attrazione per individui di svariate provenienze e condizioni sociali. Si è cercato di cogliere i momenti delle interazioni tra diversi livelli istituzionali: dalle autorità di villaggio o di quartiere – nel caso della capitale – al governo centrale; senza trascurare le istanze dei corpi sociali e, quando le fonti lo hanno reso possibile, dei singoli individui.

Una specifica attenzione è stata rivolta al ruolo del potere ecclesiastico nel processo di definizione dello straniero. Come è infatti emerso in alcuni studi, la confessione religiosa permase lungo tutta l'età moderna come probabilmente «il criterio più solido di definizione della cittadinanza nei paesi dell'Europa occidentale»²⁸. La diffusione della riforma protestante determinò il progressivo affermar-

²⁷ Cfr. D. Calabi, P. Lanaro (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1998; W. Kaiser (dir.), *La loge et le fondouk. Les dimensions spatiales des pratiques marchandes en Méditerranée*, Karthala-MMSH, Paris-Aix-en-Provence, 2014.

²⁸ S. Cerutti, *Étrangers*, cit., p. 143, la traduzione dal francese è mia. In tal senso è orientata anche la ricerca di H. Sonkajärvi, *Qu'est-ce qu'un étranger ?*, cit. Una visione più sfumata del ruolo dell'appartenenza religiosa nella definizione della cittadinanza è in T. Herzog, *Defining nations*, cit., pp. 119-140.

si, nei paesi cattolici, dell'associazione tra talune appartenenze nazionali (inglese, olandese, svizzero, tedesco, svedese, ecc.) e il crimine di eresia. Nel periodo più acuto della repressione negli stati italiani, compreso tra gli anni Settanta del Cinquecento e il primo decennio del Seicento, la penisola brulicava di protestanti provenienti dai paesi riformati o italiani convertiti²⁹. Ciononostante, non sono molti i lavori espressamente dedicati al rapporto tra eresia e appartenenza politica, e ancora meno quelli che l'hanno affrontata per la tarda età moderna³⁰. Stato mono-confessionale, legato al papato dalla prossimità geografica e da un rapporto di vassallaggio risalente all'età normanna, il Regno di Napoli è un eccellente punto d'osservazione per valutare l'effettivo contributo delle istituzioni ecclesiastiche nei processi di definizione delle appartenenze.

Riguardo all'organizzazione di questo lavoro si è cercato, per quanto possibile, di seguire una prospettiva diacronica all'interno di ciascun capitolo, fornendo un quadro generale delle questioni affrontate per poi prendere in esame una serie di casi esemplari (e non). Il primo capitolo ha un carattere introduttivo e mira a fissare il quadro di riferimento normativo nel quale si sviluppò la distinzione formale delle appartenenze politiche nel Regno lungo l'intero arco cronologico considerato. Pertanto vengono introdotte le istituzioni maggiormente coinvolte nell'attribuzione delle appartenenze e nel controllo dei forestieri, attraverso il ri-

²⁹ Si vedano almeno A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani, convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004; A. Prosperi, *Eresie e devozioni. La religione italiana in età moderna*, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, vol. III, pp. 281-306; I. Fosi, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2011.

³⁰ Tra i pochi lavori dedicati al tema cfr. P. Schmidt, *L'inquisizione e gli stranieri*, in *L'inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2000, pp. 365-372; Id., *Fernhandel und die römische Inquisition. Interkulturelles Management im konfessionellen Zeitalter*, in H. Wolf (Hrsg.) *Inquisition, Index, Zensur. Wissenskultur der Neuzeit im Widerstreit*, Paderborn, Schöningh, 2001, pp. 105-120; J. Zunckel, *Esperienze e strategie commerciali di mercanti tedeschi fra Milano e Napoli nell'epoca della controriforma*, in A. Burkardt, G. Bertrand et Y. Krumenacker (dirs.), *Commerce, voyage et expérience religieuse XVI^e-XVIII^e siècles*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2007, pp. 231-255. Ulteriori informazioni possono essere desunte anche da altri lavori, come quelli dedicati al tema delle conversioni: cfr. A. Foa, L. Scaraffia (a cura di), *Conversioni nel Mediterraneo*, numero monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1996; *Conversions religieuses*, in «Annales HSS», 54, 1999, pp. 805-944; L. Valensi, *Ces étrangers familiers. Musulmans en Europe (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Paris, Payot & Rivages, 2012 (tr. it. Torino, Einaudi, 2013); infine il saggio di I. Fosi, *Convertire lo straniero*, cit., dal quale sono state tratte alcune suggestioni per questo lavoro.

corso agli studi disponibili, alle raccolte normative e ad alcuni testi provenienti sia dalla giurisprudenza sia dalla prassi giudiziaria. Si è cercato, inoltre, di mettere in luce l'indirizzo politico assunto dal potere centrale sia nell'avvicinarsi delle dinastie regnanti sia in ragione delle diverse congiunture affrontate dai governi.

Il secondo e il terzo capitolo affrontano il problema dei controlli sulla mobilità delle persone. Precedentemente erano stati approfonditi soprattutto i flussi migratori verso la capitale, privilegiando come fonte i processetti matrimoniali, i quali però informano principalmente su quanti decidevano di stabilirsi, verosimilmente per sempre, nel luogo in cui il matrimonio veniva celebrato³¹. Gli studi che hanno invece introdotto nuove prospettive sono recenti e forniscono importanti elementi circa le fasi di sviluppo dei controlli sulla mobilità con un'attenzione rivolta anche alle pratiche di identificazione e registrazione³². Riprendendo alcune fonti seriali segnalate in quest'ultimo gruppo di lavori, integrate con un vasto numero di casi studio rinvenuti esaminando un corpus documentario più eterogeneo, sono state analizzate le ragioni politiche, le procedure adottate e lo sviluppo di queste ultime nel tempo, infine le difficoltà di diversa natura incontrate dai governi nel mettere in opera i controlli e garantirne il funzionamento. Oltre alle serie archivistiche relative alle magistrature centrali e ai tribunali del Regno, è stata esaminata la documentazione diplomatica e quella prodotta da

³¹ Cfr. C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800 problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974; R. Pilati, *La popolazione di Napoli dal 1790 al 1820*, in P. Villani (a cura di), *Studi sulla società meridionale*, Napoli, Liguori, 1978; G. Botti, *Gli abitanti dei quartieri spagnoli. L'articolazione socio-professionale sul territorio nel XVIII secolo*, in «Campania sacra», 22, 1991, pp. 285-306. Tra i contributi più recenti cfr. T. Avolio, S. Chianese, N. Guarino, *Una città senza immigrati? Caratteri della mobilità a Napoli tra Settecento e Ottocento*, in A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne*, cit., pp. 111-129. Gli studi che più hanno influenzato il dibattito sulla mobilità in Italia sono A. Arru, J. Ehmer, F. Ramella (a cura di), *Migrazioni*, «Quaderni storici», 106 (2001); A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008; P. Corti, e M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Migrazioni. Annali 24*, Torino, Einaudi, 2009.

³² Cfr. P. Avallone, *Il controllo dei "forestieri" a Napoli tra XVI e XVIII secolo. Prime note*, in «Mediterranea», III, 6, 2006, pp. 169-175; Ead., *Viaggiare per terra. Forestieri nel Regno di Napoli tra XVII-XVIII secolo*, in D. Strangio e P. Battilani (a cura di), *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo. Italia e Spagna a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 694-720; R. Salvemini, *Andar per mare. Il controllo dei passeggeri sulle navi in transito nel Settecento nei porti del Regno di Napoli*, in D. Strangio e P. Battilani (a cura di), *Il turismo e le città*, cit., pp. 721-737; M. Meriggi, *Come procurarsi un passaporto: il caso di Napoli a metà Settecento*, in C. Moatti, W. Kaiser (a cura di), *Gens de passage*, cit., pp. 399-412; L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale contemporaneo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

enti ecclesiastici e confraternali; si tratta di fonti rivelatesi molto utili per costruire una fenomenologia della mobilità, ponendo in relazione questioni finora affrontate separatamente dalla storiografia: dal vagabondaggio al Grand tour, dal pellegrinaggio al lavoro stagionale, ecc. Un'attenzione particolare ha riguardato l'affermazione, all'inizio del XVIII secolo, del passaporto quale principale documento di viaggio. Il Regno di Napoli sembra essere stato tra i primi stati della penisola a universalizzare l'uso di un'unica tipologia di visto in ingresso e in uscita dal paese, indice di una pressante esigenza di controllare e canalizzare i flussi di persone con maggiore efficacia.

Sempre a partire dai controlli sulla mobilità, il quarto capitolo approfondisce i luoghi dell'accoglienza, utilizzando la città di Napoli come caso di studio. Si tratta di un tema molto poco frequentato a causa della penuria di fonti utili per uno studio di ampia portata sulle strutture e su coloro che se ne servivano, sul modello offerto dal già citato lavoro di Roche su Parigi. Soltanto alcuni lavori sulla storia delle migrazioni e del turismo nel XIX secolo hanno posto in relazione mobilità e accoglienza³³. Sui secoli precedenti, invece, le conoscenze sono veramente scarse³⁴. La documentazione esaminata per questo capitolo è in larga parte di natura amministrativa, giudiziaria, e parrocchiale, e ha fornito molte informazioni su questioni del tutto ignote alla storiografia su Napoli, consentendo un proficuo confronto con altre realtà italiane ed europee. Nello specifico, è stato possibile verificare l'uso che la popolazione mobile faceva delle strutture, come queste erano distribuite nel territorio urbano, e con quali conseguenze, nonché le gerarchie venutesi a formare tra le diverse forme di alloggio.

L'ultimo capitolo prende in esame il controllo esercitato dalle autorità ecclesiastiche e le interazioni tra queste ultime e il potere laico nei casi, tutt'altro che infrequenti, in cui le due giurisdizioni si sovrapponevano. Il Regno di Napoli

³³ Cfr. D.L. Caglioti, *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2006; M. Rovinello, *Cittadini senza Nazione. Migranti francesi a Napoli (1793-1860)*, Firenze, Le Monnier, 2009; A. Berrino, *Forestieri a Napoli nell'Ottocento: attrazioni, sociabilità e cultura*, in «Memoria e Ricerca», XXII, 46, 2014, pp. 11-26. Ma si vedano anche gli «Annali di storia del turismo», che da oltre un quindicennio raccolgono contributi sul tema.

³⁴ Se si esclude la letteratura su ospizi e pellegrini, la più ampia analisi sul tema è G. Porcaro, *Taverne e locande della vecchia Napoli*, 2 voll., Napoli, Benincasa editori, 1970; il quale, però, rivela un marcato interesse per l'aneddotica, fornendo molte più informazioni sulle taverne; infatti, quasi tutte locande descritte da Porcaro sono citazioni tratte da un breve contributo di B. Croce, *Wolfgang Goethe alla locanda del Signor Moriconi*, in «Napoli Nobilissima», II, 6, 1893, pp. 92-94.

non fu immune alla diffusione del protestantesimo. Già nel Cinquecento, i tribunali di fede locali procedevano contro eretici luterani e calvinisti presenti in città³⁵. Tuttavia, restano poco analizzati gli atteggiamenti mostrati da istituzioni e società nei riguardi degli eretici stranieri nel contesto geopolitico successivo alle paci di Vestfalia. Avvalendosi della corrispondenza intercorsa tra le autorità diocesane napoletane e il Sant'Uffizio romano, sono state approfondite le pratiche di controllo sugli individui presenti a Napoli provenienti dalle aree dove la confessione protestante era prevalente. La medesima documentazione ha consentito di esplorare un altro caso di studio: la comunità greco-albanese. Quest'ultima, attestata nel Regno almeno dal XV secolo, comprendeva un insieme eterogeneo di comunità balcaniche e levantine accomunate, sul piano confessionale, dall'adesione all'uniatismo, conservando la possibilità di praticare il rito greco. I greco-albanesi costituivano un interessante esempio di abitanti stabili non appartenenti al Regno, e le testimonianze dell'esercizio più o meno manifesto dell'ortodossia da parte di numerosi membri di questa comunità la rendeva oggetto di controllo e intervento delle autorità ecclesiastiche. L'ultimo aspetto esaminato nel capitolo è di grande interesse ai fini di questa indagine, giacché la progressiva erosione dei privilegi del clero ad opera del riformismo borbonico nel tardo Settecento non si manifestò soltanto nella sottrazione di competenze istituzionali ma anche nell'assoggettamento degli ecclesiastici a procedure di controllo sulla mobilità non dissimili da quelle destinate ai ceti popolari.

Questo lavoro è il frutto di un lungo percorso di ricerca di cui alcuni aspetti sono stati illustrati in due studi preparatori³⁶. Non sarebbe stato possibile portare a termine questo viaggio senza la curiosità e la generosità di tante persone incontrate lungo il cammino. A cominciare da Biagio Salvemini, che ringrazio soprattutto

³⁵ Cfr. G. Romeo, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, La Città del Sole, 1997; Id., *Il fondo Sant'Uffizio dell'Archivio storico diocesano di Napoli. Inventario (1549-1647)*, numero monografico di «Campania Sacra», 34, 1-2, 2003.

³⁶ D. Carnevale, *Andata e ritorno. La mobilità delle persone nel Regno di Napoli: procedure e dinamiche nel Settecento*, in A.M. Rao, M. Meriggi (a cura di), *Stranieri*, cit., pp.117-136; D. Carnevale, *Dalla locanda all'albergo. Economia e sociologia dell'accoglienza nella Napoli del Settecento*, in «Studi storici», 4, 2016, pp. 901-925. Le ricerche svolte per questi due lavori sono confluite nei capitoli III e IV, con l'aggiunta di nuova documentazione e della riconsiderazione di alcune delle valutazioni formulate inizialmente.

per le preziose conversazioni, mai banali e sempre vigorose. Allo stesso modo sono grato a Brigitte Marin e ad Anna Maria Rao, per molte, moltissime ragioni, ma soprattutto per essere state sempre vicine, anche nei momenti più difficili.

In tanti hanno generosamente arricchito questo lavoro con consigli utili e qualche critica sagace. A Laura Di Fiore, Mathieu Grenet, Stefano Levati, Marco Meriggi devo un ringraziamento particolare per aver letto il manoscritto (e per averlo apprezzato). Ringrazio, inoltre, le persone con cui ho condiviso in tutto o in parte questo lungo itinerario di ricerca: Elisabetta Abignente, Virginie Baby-Collin, Sophie Bouffier, Anne Carol, Massimo Cattaneo, Maryline Crivello, Nicola Cusumano, Patrizia Delpiano, Gabriella Desideri, Marcello Dinacci, Daniel Faget, Valentina Favarò, Chiara Lucrezio Monticelli, Flavia Luise, Emma Maglio, Domenico Maione, Silvano Montaldo, Stéphane Mourlane, Giovanni Muto, Elisa Novi Chavarria, Élodie Oriol, Pasquale Palmieri, Bruno Pomara, Giulia Rainis, Olivier Raveux, Céline Regnard, Isabelle Renaudet, Solène Rivoal, Alessandro Tuccillo, Ignazio Veca, Piero Ventura, Laure Verdon. Un ringraziamento speciale va a Domenico Cecere, per aver ascoltato – con pazienza – interminabili monologhi sulla costruzione delle appartenenze in antico regime e al quale questa ricerca deve preziosi suggerimenti archivistici.

Un sincero ringraziamento lo devo anche alle istituzioni che hanno consentito il sereno svolgimento del mio viaggio. A cominciare dalla Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università di San Marino, e specialmente alle sue guide, Luciano Canfora e Maurice Aymard, per aver creduto in questa ricerca quando stava muovendo i primi passi. Allo stesso modo, sono grato a Paolo Butti de Lima e a Laura Barletta per l'organizzazione dei seminari della Scuola, la grande disponibilità e il rispetto non solo della mia persona, ma di tutti gli allievi. Un'altra tappa si è svolta a Marsiglia, presso il Centre Norbert Elias, grazie al sostegno del Laboratoire d'Excellence Labexmed. Sono molto grato a Jean Boutier per le belle conversazioni e per avermi invitato a presentare le mie ricerche nel suo seminario.

Questo libro è dedicato alle due persone che mi hanno preparato ad affrontare il sentiero della vita, ma poiché per alcuni il cammino termina prima delle attese, una delle due non potrà stringerlo tra le mani. Terrò io la sua copia, insieme a tutto il resto, e continuerò a insegnare, come lui mi ha insegnato, a chi vorrà prendere la via.

1. Appartenenze

Nel Regno di Napoli, come nelle altre realtà dell'Europa di antico regime, non vi era una netta distinzione tra cittadini dello Stato titolari di specifici diritti e stranieri esclusi dalla loro fruizione. L'inserimento degli individui nel corpo politico si definiva in base a una pluralità di appartenenze, le quali, a loro volta, determinavano diversi gradi d'inclusione ed esclusione, con conseguenze variabili a seconda dei casi. All'interno di tale pluralità, il principio della residenza svolgeva un ruolo cruciale. Si trattava di un tipo di appartenenza che si manifestava a vari livelli: regno, provincia, città, feudo, terra, villaggio, borgo, casale, frazione, quartiere, piazza, strada. Di conseguenza, gli attori, singolarmente o in modo collegiale, elaboravano le loro rivendicazioni in base alle facoltà attribuite da un potere superiore al luogo dove risiedevano, con la possibilità, eventualmente, di rinegoziare tali facoltà con quel potere¹.

In via generale, coloro i quali non erano riconducibili a questo principio di residenza erano classificati come "forestieri" (o "forastieri"). Si trattava del termine più diffuso, utilizzato nel linguaggio giuridico e comune, per definire chi non era riconosciuto come appartenente alla comunità, fosse essa un piccolo borgo o

¹ A tal proposito si veda P. Costa, *Civitas*, cit., vol. I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, in part. pp. XVII-XX. Sul rapporto tra norma giuridica e pratiche sociali nei processi di definizione delle comunità in antico regime, cfr. almeno A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011, e B. Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2006. Il concetto di "naturale" di un luogo, cioè originario per ragione di nascita, fu elaborato nell'ambito della scuola giuridica bolognese nel Duecento in relazione all'appartenenza al Comune, ma la riflessione successiva estese la nozione alle entità statuali, parallelamente al consolidamento di queste ultime: cfr. J. Kirshner, *Between Nature and Culture. An opinion of Baldus of Perugia on Venetian Citizenship as Second Nature*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», IX, 1979, pp. 179-208.

l'intero Regno. Pertanto, un abitante di Brindisi era considerato forestiero rispetto a tutte le altre località del Regno e viceversa².

L'acquisizione di un privilegio di cittadinanza, laddove esistente, era di solito connesso alla possibilità di usufruire di specifici vantaggi fiscali³. Di conseguenza, l'ottenimento di tale status era, nella maggioranza dei casi, la tappa conclusiva di un percorso che non tutti gli abitanti potevano o avevano necessità di raggiungere. Infatti, le leggi del Regno non impedivano a un individuo di essere cittadino di più comunità allo stesso tempo. In tal caso, però, egli avrebbe dovuto chiarire la sua posizione fiscale, stabilendo un domicilio di riferimento e valutando le eventuali proprietà e attività soggette a tassazione nei diversi luoghi in cui godeva del privilegio⁴.

L'appartenenza a una comunità locale aveva certamente grande importanza, ma a questa si aggiungeva l'appartenenza al Regno. La riflessione politico-giuridica del tardo medioevo definiva quest'ultimo come un corpo politico composto dall'insieme delle comunità che tradizionalmente si riconoscevano in esso. D'altra parte, fin dalla fondazione angioina, il Regno di Napoli non subì trasformazioni territoriali significative per oltre quattro secoli, conseguendo una dignità politica riconosciuta in tutta Europa. Nel corso dell'età moderna, l'affermazione del principio della sovranità contrappose un'altra visione del corpo politico, per la quale il potere sovrano era il solo detentore del demanio nel quale risiedeva la popolazione. Nel Regno tale visione fu promossa a partire dalla dominazione spagnola attraverso un programma politico che aveva nel ruolo svolto dalla capi-

² Il termine "forestiero" veniva utilizzato in una simile accezione anche altrove in Italia, ad esempio in Piemonte: cfr. B. Zucca Micheletto, *Documents and Local Networks: Monitoring Migrants and Workers in Eighteenth-Century Turin*, in H. Greefs and A. Winter, *Migration Policies*, cit., pp. 87-110, p. 89. Nel vocabolario della Crusca del 1612, il forestiero era definito come «d'altra patria, d'altro luogo, che di quello dove si ritruova» (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612, p. 357).

³ Cfr. Riguardo al caso della capitale cfr. P. Ventura, *La capitale dei privilegi*, cit. Il rapporto tra i privilegi di cittadinanza e le comunità del Regno di Napoli è stato approfondito per l'età aragonese da G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2014; paradigmatico il caso di Capua, studiato da F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2018.

⁴ Cfr. A. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, 13 voll., Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1792-1797, vol. V, pp. 57-72. Si tratta di un lungo elenco di «arresti» emanati durante il periodo vicereale e utilizzati dal governo borbonico nel 1753 in preparazione del catasto onciario del Regno, sul quale si avrà modo di tornare più avanti.

tale uno dei suoi principali punti di riferimento⁵. Di conseguenza, all'inizio del Settecento, la "nazione" napoletana viveva da tempo un'intensa dialettica tra la sua grande capitale e le province. Tale dialettica si rifletteva nella terminologia adoperata dalle stesse istituzioni, le quali distinguevano i "napoletani" della capitale dai "regnicoli", mentre fuori dai confini del Regno con il primo termine venivano identificati entrambi.

La qualifica di forestiero si applicava anche in relazione all'estraneità al Regno. Tuttavia, nel linguaggio amministrativo, quando era necessario fornire maggiori specificazioni, si indicava a quale "nazione" il forestiero apparteneva, se riconducibile a una comunità mercantile riconosciuta, oppure, come definizione più generale, si utilizzava il termine "estero". Nella documentazione si attesta più raramente l'uso del lemma "straniero", benché fosse utilizzato anche nel linguaggio comune. Talvolta è possibile imbattersi anche in formule più articolate come "forestieri non naturali di questo Regno", ma si tratta di casi sporadici.

Un'ulteriore forma di appartenenza era il rapporto di vassallaggio con il sovrano. Trattandosi di un'alleanza personale, questa conferiva a un individuo o a un gruppo sociale l'accesso ai privilegi che il re poteva concedere in virtù della sua condizione⁶. Gli abitanti del Regno erano divenuti tutti sudditi del sovrano spagnolo per diritto di conquista; diritto successivamente rafforzato sia con la conferma delle capitolazioni di ciascuna comunità sia con i donativi approvati dagli organi rappresentativi del paese. Tuttavia, la condizione di suddito del re di Spagna non consentiva l'equiparazione a un "naturale", cioè nativo, del Regno di Napoli. Pertanto, spagnoli, fiamminghi, milanesi, sardi, e siciliani erano considerati stranieri, benché potessero insediarsi nei territori della corona. Ciò permetteva di godere anche di molti dei benefici attribuiti ai regnicoli, e quindi di conseguire una sostanziale inclusione grazie alla residenza stabile e prolungata.

L'azione legislatrice del sovrano creava numerose situazioni eccezionali, ad esempio nel caso dei militari⁷. Essi godevano di particolari privilegi legati al servizio reso alla monarchia prescindendo dalla loro origine. Nel 1650, all'indoma-

⁵ Cfr. A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Napoli, Guida, 1991, pp. 19-21.

⁶ Traggo alcune suggestioni dal saggio di J-P. Dedieu, *Les morisques, des étrangers sur leur propre sol*, in M.L. Gharbi (dir.), *Être étranger au Maghreb et ailleurs*, Tunis, Université de Tunis, 2011, pp. 19-32.

⁷ Nel caso della capitale, questi costituivano la maggioranza della popolazione non regnicola residente in città: cfr. C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800*, cit.

ni della restaurazione seguita ai moti repubblicani del 1647-1648, fu emanato un provvedimento per il quale «li Spagnuoli nati ne' Regni delle Spagne» dovevano essere considerati «franchi da gabelle nel Regno di Napoli per loro uso», vale a dire per uso personale e domestico, allo stesso modo dei cittadini della capitale⁸. È molto probabile che il provvedimento costituisse un premio per le truppe che avevano reso possibile la riconquista del Regno e alle quali era stato imposto di permanervi per conservare l'ordine pubblico⁹.

Un'altra situazione eccezionale riguardava la comunità greco-albanese. Fin dall'età aragonese, nel Regno erano presenti numerose comunità albanesi cui i sovrani avevano consentito di trasferirsi quale riconoscimento per il servizio militare che avevano reso alla monarchia¹⁰. In seguito, con il progredire dell'avanzata ottomana nei Balcani, altri albanesi si unirono a queste prime colonie,

⁸ A. De Sarii, *Codice delle leggi*, cit., vol. V, p. 65, 9 luglio 1650. Il provvedimento è annoverato tra quelli elencati dal governo borbonico nel 1753. Se ne deduce che tale privilegio fosse ancora in vigore, o sia stato rivitalizzato, durante il regno di Carlo.

⁹ Il 1650 fu l'anno più intenso della repressione contro quanti avevano aderito ai moti rivoluzionari, e fu anche l'anno in cui furono reintrodotte le gabelle, la cui esazione era stata sospesa due anni prima dal conte di Oñate per favorire la pacificazione: cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1982 (ed. or. Napoli, ESI, 1972), vol. I, pp. 17 e sgg.

¹⁰ Sulla comunità greco-albanese del Regno di Napoli ora si dispone degli studi di A. Stopani, *Processi di appartenenza, etnicità e istituzioni. Confraternita e chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Napoli (1530-1620)*, in «Quaderni storici», LII, 1, 2017, pp. 41-72, Id., *Morfogenesi sociale e mobilità. La riproduzione della differenza etnica nei casali greci e albanesi dell'Italia Meridionale (sec. XVI-XVIII)*, in «Quaderni storici», LII, 3, 2017, pp. 855-882, A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, reti, comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*, Roma, Viella, 2016; ma si vedano anche G. Varriale, *Exiliados griegos en una capital de la frontera mediterránea*, in I. Pérez Tostado y J.J. Ruiz Ibáñez (coords.), *Los exiliados del rey de España*, Madrid, Fondo de cultura económica, 2015, pp. 185-206; G.M. Viscardi, *Tra Europa e "Indie di quaggiù". Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, e V. Giura, *Storie di minoranze: ebrei, greci, albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1984. Benché la cultura *Arbëreshë* nell'Italia meridionale sia stata oggetto di numerose ricerche etnologiche e linguistiche, ad oggi manca un quadro d'insieme sulla storia di queste comunità, la quale, com'è stato recentemente dimostrato, aveva largamente rielaborato il racconto delle proprie origini nel XVIII secolo: cfr. M. Mandalà, *Mundus vult decipi: i miti della storiografia arbëreshe*, Palermo, Mirror, 2007. Più in generale, sul piano europeo si è ancora privi di una storia della diaspora albanese, precocemente invocata da Fernand Braudel: *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1976, vol. I, p. 33 (ed. or. *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, A. Colin, 1949).

le quali intrattennero relazioni non sempre amichevoli con le comunità locali e il baronaggio¹¹. La “Nazione Albanese” risiedeva stabilmente nei luoghi ad essa assegnati pur mantenendo una formale autonomia rispetto al Regno. Anche sul piano religioso, essi godevano di alcune deroghe concernenti il rito, potendo esercitare quello greco invece del latino, e la selezione del clero, ovviamente dietro approvazione di Roma¹². Restavano proibite tutte le pratiche scismatiche, e ciò rendeva la comunità un sorvegliato speciale degli ordinari diocesani, i quali agivano di fatto anche come giudici inquisitoriali per via della particolare configurazione dei tribunali di fede nel Regno¹³.

Nel 1534, Carlo V concesse ai profughi albanesi che avevano partecipato alla rivolta anti-ottomana di Corone e Modone in Morea di insediarsi nel Regno sotto la sua protezione. La comunità ricevette diversi privilegi, molti dei quali furono progressivamente modificati a seguito di negoziazioni con i poteri locali, e non sempre in senso riduttivo. Ad esempio, nel 1559, venne stabilito che «li Greci abitanti in Brindisi», un'area dove i coronei si erano stabiliti in numero considerevole, potessero godere «dello istesso privilegio de' Cittadini», a patto di contribuire al mantenimento dell'università¹⁴. Con il termine “greco”, in effetti, si tendeva a identificare chiunque dichiarava di praticare il culto secondo il rito orientale, di conseguenza diverse popolazioni dell'area balcanica

¹¹ G.M. Viscardi, *Tra Europa e “Indie di quaggiù”*, cit., pp. 366-374.

¹² Sulla questione è ancora fondamentale il saggio di V. Peri, *Chiesa romana e “rito” greco. G.A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596)*, Brescia, Paideia, 1975. Oltre che sulla capitale, gli studi sul Regno hanno focalizzato l'attenzione sulla Calabria: cfr. G.M. Viscardi, *Tra Europa e “Indie di quaggiù”*, cit., p. 375, n. 119.

¹³ Cfr. G. Romeo, *Una città, due Inquisizioni: l'anomalia del Sant'Uffizio a Napoli nel tardo Cinquecento*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 24, 1988, pp. 43-67. L'attenzione dei vescovi napoletani sulle comunità greco-albanesi era costante, come testimoniano le relazioni inviate alla Congregazione del concilio: cfr. AAV, *Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium*, Neapolit. *passim*. Maggiori approfondimenti sul funzionamento dell'Inquisizione napoletana verranno forniti nel capitolo V.

¹⁴ A. De Sariis, *Codice delle leggi*, cit., vol. V, p. 64. Con il termine “università” si intende uno specifico ente collettivo: la *universitas civium*, l'insieme dei cittadini, che si autogoverna entro certi ambiti in dipendenza da un'autorità superiore (regia o feudale). Nel Regno di Napoli la tipologia di realtà insediative considerate “università” era assai varia, da un villaggio rurale a una città. Tale diversità, unita alle stratificazioni successive di privilegi negoziati con le autorità superiori, determinavano il funzionamento degli organi di governo di ciascuna università, denominati, in genere, “consiglio” o “reggimento”: cfr. G. Muto, *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, in G. Galasso, R. Romeo (diretta da), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Roma, Edizioni del Sole, 1991, pp. 17-67.

(illiri, macedoni, epiroti, bulgari) e, talvolta, perfino armeni e altri cristiani del Levante venivano inclusi in questa categoria. Le autorità napoletane consentirono ai coronei di erigere nella capitale una confraternita affidando loro una cappella che progressivamente acquisì le caratteristiche di una chiesa “nazionale”¹⁵. Essi permasero come un’entità separata all’interno dei confini del Regno anche durante la monarchia borbonica, che ne confermò i privilegi. Pertanto, nella documentazione non è affatto insolito trovare riferimenti a individui dei quali si specifica l’appartenenza alla “Nazione Greca” o alla “Nazione Albanese” ma considerati come sudditi di sua maestà.

L’esempio offerto dalle comunità greco-albanesi ricorda come l’appartenenza religiosa costituisse un altro potente fattore di classificazione. Com’è noto, il Regno di Napoli rimase fino all’unità d’Italia uno stato monoconfessionale; pertanto, una condizione fondamentale – ma non sufficiente – per appartenervi era il professarsi cattolico¹⁶. L’assimilazione del credo religioso a un’appartenenza politica avveniva nel momento in cui erano gli abitanti del Regno a dover individuare qualcuno di estraneo alla comunità. In tal senso, la Chiesa svolgeva un ruolo istituzionale di primo piano nel favorire tali assimilazioni, con lo scopo di tenere alta la soglia dell’attenzione su quanti erano sospettabili di diffondere credenze eterodosse¹⁷. Proprio riguardo alle popolazioni balcaniche, come si vedrà nel quinto capitolo, le gerarchie ecclesiastiche insistevano costantemente sulla distinzione tra “greci” e “greci scismatici”. Un altro caso ben noto è quello del termine “turco”, adoperato per individuare qualsiasi persona di fede musulmana¹⁸. Nel corso del Seicento, lo stesso tipo di generalizzazione venne adottata nei confronti degli “ultramontani” provenienti dai paesi riformati: tedeschi, inglesi, olandesi, svedesi, danesi; i quali erano considerati a priori come degli eretici a meno che non fossero in condizione di dimostrare il contrario. Si tratta di una

¹⁵ Cfr. A. Stopani, *Processi di appartenenza*, cit., pp. 45-56. Inizialmente intitolata ai SS. Apostoli, la cappella divenne successivamente la chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Greci.

¹⁶ Cfr. T. Herzog, *Defining Nations*, cit., p. 139, la quale mostra che la confessione religiosa e il vincolo vassallatico con il sovrano non erano sufficienti in Spagna a trasformare uno straniero in un nativo. L’adesione al cattolicesimo era infatti condizione necessaria alla naturalizzazione mentre il vincolo vassallatico ne era piuttosto una conseguenza, per via della maggiore importanza attribuita all’appartenenza a una comunità locale.

¹⁷ Altri esempi interessanti vengono affrontati in L. Barletta (a cura di), *Integrazione ed emarginazione: circuiti e modelli. Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII*, Napoli, CUEN, 2002.

¹⁸ Cfr. G. Boccadamo, *Napoli e l’Islam: storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, Napoli, D’Auria, 2010.

questione importante, giacché le leggi del Regno vietavano ai non cattolici di risiedervi; in linea generale, soltanto il transito era ammesso, e comunque dietro possesso di un salvacondotto¹⁹.

La provenienza geografica, il rapporto con il potere sovrano, la confessione religiosa, sono tutti fattori che influenzavano la definizione delle appartenenze e dunque i rapporti con le comunità d'accoglienza. Vi è tuttavia un ulteriore elemento che vale la pena menzionare, cioè il ceto. In effetti, la possibilità di ritrovare quasi ovunque in Europa la tradizionale divisione della società in tre ordini favoriva l'assimilazione dei primi due a una sorta di comunità sovranazionale. Nella penisola italiana tale condizione era piuttosto frequente, con importanti ricadute materiali: basti pensare a quanti erano detentori di feudi siti in più realtà statuali o al titolo di patrizio in città di diversi paesi. Più in generale, come si avrà modo di vedere in diverse occasioni, le consuetudini dei ceti aristocratici europei influenzavano direttamente il rapporto con le istituzioni dei luoghi in cui essi venivano accolti. Il problema non fu affatto estraneo all'attenzione dei riformatori settecenteschi, anche a Napoli²⁰. Per quanto attiene al clero, poi, la stessa appartenenza a un'istituzione idealmente universale, dotata di ampie facoltà giurisdizionali, rendeva molto difficile definirne i membri con categorie esterne a quelle proprie del ceto. Di conseguenza, per le autorità ecclesiastiche, ma anche laiche, era spesso più rilevante distinguere un secolare da un regolare, un francescano da un gesuita, che sapere se quest'ultimo fosse francese o tedesco.

I diversi fattori che intervenivano nella definizione delle appartenenze fin qui sommariamente elencati, benché non esauriscano il campo delle possibilità, sono quelli con cui più di frequente le istituzioni napoletane si trovavano a interagire. Il caso della capitale, in special modo, era particolarmente complesso giacché, oltre a presentare una densa stratificazione di privilegi attribuiti ai corpi sociali che la popolavano, essa svolgeva l'essenziale funzione di grande collettore di risorse umane ed economiche, infine di centro politico e amministrativo del Regno, dal quale il potere spagnolo controllava l'intero paese.

¹⁹ Alla stessa limitazione erano sottoposti gli ebrei dal tempo della loro espulsione dal Regno ad opera di Carlo V nel 1541, cfr. V. Giura, *Storie di minoranze*, cit., p. 12.

²⁰ Cfr. G. Ricuperati, *Napoli e i viceré austriaci (1707-1734)*, in G. Galasso (a cura di), *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 349-457, pp. 360 e sgg.

1. Una città “mondo”?

All'inizio del Seicento, Napoli era una delle maggiori città europee e il suo regno svolgeva un ruolo strategico fondamentale all'interno della monarchia spagnola²¹. Al principio degli anni Trenta, un osservatore attento della capitale e dei suoi abitanti, Giulio Cesare Capaccio, che per lungo tempo era stato segretario dell'amministrazione cittadina, descriveva la città come cosmopolita e aperta agli scambi economici e culturali, al punto da esprimere il noto giudizio per cui Napoli «è tutto il mondo»²². Ma al di là dell'intento celebrativo, nel momento in cui l'autore enumerava gli «abitatori» moderni della città, lo spazio dedicato ai non italiani era piuttosto esiguo. Capaccio menzionava la presenza di alcuni consolati (francese, inglese, e raguseo) ma la maggior parte dei suoi ragionamenti erano dedicati a fiorentini, veneziani, lombardi e genovesi; questi ultimi, peraltro, costituivano la più importante comunità estera presente a Napoli in quel periodo²³. L'autore dedicò ampio spazio agli spagnoli e al contributo di sovrani e viceré nell'introdurre in città persone provenienti dall'area tedesca, dalle Fiandre, e dalla Grecia. Riguardo, poi, agli immigrati dalle province, egli riferiva «che quasi fanno il terzo» degli abitanti della città, la cui popolazione totale stimava intorno alle 300.000 unità²⁴.

Le osservazioni di Capaccio collimano in larga parte con le indagini di demografia storica condotte su quel periodo²⁵. Nel corso dell'età moderna, Napoli fu sempre tra le città più popolate del mondo, se poi si volge lo sguardo al Mediterraneo soltanto Istanbul aveva un numero maggiore di abitanti. A metà Cinquecento, essa era il centro urbano più affollato della cristianità con oltre 200.000 residenti. Le ragioni di questa esplosione demografica sono note da tempo alla storiografia e riguardano una vasta serie di scelte politiche po-

²¹ Cfr. A. Musi, *L'Italia dei Viceré: integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000.

²² G.C. Capaccio, *Il Forastiero. Dialogi di Giulio Cesare Capaccio, accademico otioso, nei quali, oltre a quel che si ragiona dell'origine di Napoli*, Napoli, per Domenico Roncagliolo, 1634, p. 940.

²³ Cfr. G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli, ESI, 1992, e G. Brancaccio, «Nazione genovese». *Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001.

²⁴ G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit., p. 690. Nel 1618, l'arcivescovo Decio Carafa nella sua relazione *ad limina* segnalava a Roma la stessa cifra: cfr. AAV, *Congregazione del Concilio, relationes*, Neapolit., fol. 479.

²⁵ In part. C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800*, cit.

polazioniste intraprese dagli ultimi sovrani aragonesi e proseguite dai viceré spagnoli. La capitale accentrava tutti i principali uffici e tribunali del Regno, convogliava la maggior parte del traffico mercantile, infine costituiva il punto di forza e di controllo dell'intero assetto militare del paese. Oltre a questi elementi di natura strategica ve ne erano altri più strettamente legati alle esigenze concrete della popolazione. Innanzitutto il privilegio della cittadinanza napoletana, sul quale si tornerà a breve, che conferiva diverse franchigie tributarie e vantaggi in sede giudiziaria. Inoltre la città era dotata di un'organizzazione del sistema annonario tale da garantire sia la priorità sui rifornimenti sia il calmieramento del pane, venduto sempre a prezzi molto inferiori a quelli di mercato. Se insieme ai fattori qui sommariamente descritti si tiene conto anche dell'ampia e diversificata rete beneficenziale, già attiva in età rinascimentale, è evidente come la capitale costituisse uno straordinario polo di attrazione per le province a qualsiasi livello sociale²⁶.

Negli anni in cui Capaccio scriveva, le popolazioni di Parigi e Londra avevano superato Napoli da qualche decennio ma il prestigio culturale e il ruolo commerciale della città mediterranea erano ancora molto forti. Per verificare l'incidenza effettiva dei fenomeni migratori sulla demografia della capitale, Claudia Petraccone ha analizzato i processetti matrimoniali della diocesi napoletana, dai quali ha ricavato una percentuale del 27,5% di sposi non originari di Napoli, per oltre tre quarti provenienti dalle province²⁷. Tenendo presente che i processetti matrimoniali sono una fonte che solo occasionalmente coglie i movimenti stagionali e la mobilità temporanea, è assai probabile che la percentuale reale fosse più elevata, dunque non troppo distante, forse anche maggiore, del terzo cui

²⁶ Per un'analisi di questi fattori cfr. G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, in part. pp. 125-131.

²⁷ Cfr. C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800*, cit., pp. 111-115. La procedura seguita dalle autorità ecclesiastiche post-tridentine è ben nota: il parroco, in genere quello della sposa, doveva istituire un "processetto" per confermare lo stato libero dei due contraenti e l'assenza di condizionamenti e impedimenti formali e materiali, i quali venivano confermati da quattro testimoni, due per parte. Sul problema dei matrimoni in età moderna si dispone ora dei quattro volumi curati da S. Seidel Menchi e D. Quaglioni: *Coniugi nemici. La separazione in Italia (secoli XII-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2000; *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001; *Trasgressioni. Concubinato, adulterio, bigamia (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2004; *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2007.

accennava Capaccio²⁸. Sulla base delle informazioni contenute nei processetti napoletani, Petraccone ha elaborato la seguente statistica:

<i>Origine</i>	<i>n. immigrati</i>	<i>%</i>
Casali di Napoli	408	6,3
Terra di Lavoro	1579	24,2
Principato Citra	1282	19,7
Principato Ultra	430	6,6
Terra di Bari	169	2,6
Terra d'Otranto	95	1,4
Capitanata	56	0,8
Basilicata	195	3,0
Calabria Citra	147	2,2
Calabria Ultra	102	1,5
Calabria	83	1,2
Abruzzo Citra	65	0,9
Abruzzo Ultra	71	1,0
Abruzzo	66	1,0
Molise	55	0,8
Regno ²⁹	151	2,4
Sicilia	353	5,5
Italia	564	8,7
Spagna	370	5,7
Resto d'Europa	166	2,6
Altre parti del mondo	4	-
Non identificabili	120	1,9
<i>Totali</i>	<i>6531</i>	<i>100</i>

I «Casali di Napoli» erano gli insediamenti periurbani compresi nel distretto della capitale, considerati parte integrante della città. La vicinanza dei casali e il

²⁸ Per una riflessione sull'uso dei processetti matrimoniali nelle indagini sulla mobilità si veda E. Canepari, *Occasioni di conoscenza: mobilità, socialità e appartenenze nella Roma moderna*, in A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti*, cit., pp. 301-322.

²⁹ L'autrice ha inserito in questa voce i migranti provenienti da comunità che non ha potuto attribuire con sicurezza a una provincia.

fatto che i loro abitanti beneficiavano di privilegi molto simili a quelli dei cittadini metropolitani costituiva da tempo un fattore di avvicinamento alla capitale, per cui diversi migranti provenienti dalle province iniziavano con il risiedere in un casale per poi accedere, in un momento successivo, ai borghi suburbani e alla città stessa³⁰.

Nelle province si nota come il contributo di migranti fosse proporzionale alla distanza dalla capitale. Molto importante è anche il numero di siciliani, in larga parte palermitani e messinesi, i quali erano a tutti gli effetti degli stranieri rispetto al Regno di Napoli. L'elevata quota di spagnoli è giustificata dalla presenza di militari e funzionari al servizio della corona. Tra gli italiani, la maggioranza è costituita da genovesi (161), seguiti da romani (83), dei quali Capaccio non fa alcuna menzione, dai milanesi (60), e dai toscani (19 fiorentini e 7 senesi, i lucchesi, ovviamente da tenere distinti, erano 13)³¹. Merita una specifica attenzione la lista degli europei:

<i>Origine</i>	<i>n. immigrati</i>
Area tedesca	41
Borgogna	30
Fiandre	28
Portogallo	13
Malta	10
Austria	8
Lorena	5
Altri	31

È evidente come i non italiani provenissero da paesi soggetti o alleati della Spagna. L'elevata percentuale di tedeschi, molti dei quali erano dei militari, dipendeva dalla scelta di Pedro Téllez-Girón, duca di Osuna e viceré dal 1582 al 1586, di averli «per guardia della sua persona, levando via quella degli spagnoli»; decisione confermata anche dai successori³². L'assenza di un numero significativo di individui provenienti da paesi di confessione riformata è molto probabilmente dovuta all'impossibilità di risiedere nel Regno per quanti non si dichiarassero di confessione cattolica.

³⁰ Sui casali napoletani C. De Seta (a cura di), *I casali di Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1984; sui privilegi degli abitanti dei casali P. Ventura, *La capitale dei privilegi*, cit., p. 38.

³¹ C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800*, cit., p.119.

³² G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit., p. 675.

Colpisce l'assenza dei greco-albanesi e dei francesi, questi ultimi, tra l'altro, in stretti legami commerciali con i porti tirrenici, in particolare con il *Midi*. Una spiegazione potrebbe risiedere nel periodo esaminato da Petraccone, non chiaramente esplicitato dall'autrice ma probabilmente compreso tra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento. Nel 1635, infatti, un anno dopo la pubblicazione dell'opera di Capaccio, venne promulgata la prima prammatica *De expulsiione gallorum*, in seguito all'ingresso della Francia nella guerra contro la Spagna e l'Impero³³. Per quanto concerne i greco-albanesi, invece, è molto probabile che i loro matrimoni non fossero registrati dalla curia vescovile, la quale però poteva prendere visione dei libri parrocchiali della chiesa nazionale in virtù del diritto di visita³⁴. D'altronde, proprio in quegli anni, Capaccio scriveva: «Forastiero: Mi han riferito che in Napoli siano infiniti habitatori greci. Cittadino: han riferito quel ch'è. E vi dovea commemorar prima la Rua di Greci»³⁵. Dunque, la città "mondo" di cui parlava l'autore del *Forastiero* era soprattutto il riflesso della dominazione spagnola. Rispetto alla dimensione statuale, invece, effettivamente la capitale attraeva popolazione da tutte le province, tanto più che l'accesso alle sue risorse non era strettamente dipendente dalla condizione di cittadino, la quale era comunque ambita per via dei benefici materiali connessi al privilegio.

2. Il privilegio della cittadinanza in età spagnola

A partire dalla seconda metà del Quattrocento, i cittadini di Napoli e del suo distretto godettero di numerosi privilegi, concessi dai sovrani aragonesi e poi confermati con poche variazioni dagli spagnoli, dagli austriaci, e dalla monarchia borbonica fino al termine dell'antico regime³⁶. Tali privilegi conferivano dei vantaggi fiscali e giudiziari, primo fra tutti l'esenzione dal pagamento del focatico, ragione per cui nel corso dell'intera età moderna non venne compiuto alcun rilievo catastale della capitale e suoi dintorni. Inoltre, i napoletani godevano di una franchigia sui beni soggetti a gabella municipale e di numerose esenzioni su quelle reali, se "per uso proprio". Dal punto di vista giudiziario, essi godevano

³³ Cfr. L. Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, 15 voll., Napoli, nella stamperia Simoniana, 1803-1805, vol. IV, pp. 77-98.

³⁴ Come si evince in A. Stopani, *Processi di appartenenza*, cit.

³⁵ G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit., p. 676-677.

³⁶ Cfr. P. Ventura, *La capitale dei privilegi*, cit., pp. 153-183.

del privilegio di foro, quindi nelle cause intentate contro i regnicoli, inclusi i nobili, essi potevano chiedere il trasferimento del processo a Napoli, a dispetto del principio generalmente accolto nei tribunali del Regno ed espresso nel brocardo latino *actor sequitur forum rei*, adoperato per stabilire il foro competente in base al luogo d'origine del convenuto. Inoltre, i napoletani non erano soggetti alla confisca dei beni, né alla tortura senza previo processo informativo, e non erano obbligati a fornire alloggio ai milari³⁷. La qualifica di cittadino conferiva, infine, una vasta gamma di vantaggi connessi alla partecipazione politica e alla gestione delle risorse della capitale, sulle quali si tornerà più avanti.

Erano considerati cittadini napoletani *ab origine* i «nati e i concepiti nel distretto della città e dei suoi casali», nonché gli oriundi³⁸. Per quanto concerne i forestieri, essi potevano chiedere il riconoscimento del privilegio se soddisfacevano tre requisiti: aver contratto matrimonio con una cittadina (*ductio uxoris*), aver acquistato o costruito una casa nonché l'avervi risieduto per almeno dieci anni (*animus permanendi*). Gli studi di Piero Ventura hanno mostrato come tali requisiti non fossero applicati in modo rigido, infatti, alcune soluzioni giuridiche consentivano di ottenere comunque la patente di cittadinanza. Inoltre, il principio della residenza tendeva a costituire il parametro più importante nella valutazione degli aspiranti cittadini, al punto che spesso il privilegio, o una parte delle sue attribuzioni, veniva riconosciuto a quanti soddisfacevano tale requisito senza necessariamente possedere l'immobile dove dimoravano³⁹. Altre condizioni particolari che consentivano l'accesso alla cittadinanza erano la conversione al cattolicesimo o l'iscrizione al Collegio dei dottori della capitale, lo *Studium* esercitava una grande forza attrattiva sulle province giacché l'istruzione universitaria veniva impartita esclusivamente a Napoli⁴⁰.

Un ulteriore modo per ottenere la cittadinanza era l'attribuzione "per grazia" da parte del sovrano o del governo municipale. Quest'ultima possibilità costituì il tema di un secolare confronto istituzionale tra poteri locale e centrale che fu risolto a favore del secondo soltanto con il regno di Ferdinando IV, nel 1773⁴¹. La

³⁷ Cfr. B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture presenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, 2 voll., Napoli, Giannini, 1876 e 1899, vol. I, p. 15. Facevano eccezione i casi di lesa maestà.

³⁸ P. Ventura, *La capitale dei privilegi*, cit., p. 155.

³⁹ Cfr. *ivi*.

⁴⁰ Cfr. I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Jovene, 1993, pp. 131-132.

⁴¹ Cfr. P. Ventura, *La capitale dei privilegi*, cit., pp. 155-177.

cittadinanza “per grazia”, infatti, era spesso conferita a persone che non disponevano dei requisiti segnalati poc’anzi. Il riconoscere quale cittadino un “immeritevole” costituiva un’importante conferma di autorità politica, sia per la monarchia sia per il governo municipale.

L’organo monarchico delegato all’esame delle candidature a cittadino e delle rivendicazioni di quanti già godevano del privilegio era la Real camera della Sommaria. Si trattava della suprema magistratura fiscale del Regno, la quale, oltre alla funzione giudiziaria e di revisione dei conti pubblici, era dotata di facoltà sia esecutive, come il controllo delle dogane e di alcuni settori produttivi d’importanza strategica, sia consultive, in quanto regolarmente interpellata per fornire pareri sulle disposizioni sovrane in materia fiscale⁴². L’intervento della Sommaria nelle cause relative all’attribuzione della cittadinanza derivava innanzitutto dalla volontà di tutelare gli interessi dell’erario. Spesso, infatti, i *cives* napoletani attivi nel mondo della mercatura e delle arti maggiori sfruttavano le esenzioni concesse dal proprio status agendo quali prestanome per conto di regnicoli e stranieri. Non mancano, inoltre, esempi di imprenditori esteri che richiedevano la cittadinanza per le medesime finalità⁴³. Infatti, i cittadini napoletani continuavano a godere delle facoltà loro concesse anche se temporaneamente residenti fuori città.

Nel corso del Seicento, l’azione della Sommaria sembra sia stata tesa a creare un equilibrio nella concessione del privilegio in modo da incentivare l’afflusso di capitali esteri senza danneggiare eccessivamente le casse pubbliche. Pertanto i magistrati furono sempre più frequentemente interpellati in merito alle cittadinanze concesse dall’amministrazione municipale, i cui interessi non sempre coincidevano con quelli del potere centrale; giova, quindi, riassumere le principali caratteristiche di quest’ultima prima di affrontare il suo rapporto con l’attribuzione del privilegio.

L’istituzione di governo della capitale era il Tribunale di S. Lorenzo (detto anche “Corpo di Città” o più semplicemente “la Città”) un consiglio elettivo composto da sette individui che si riunivano nel convento dal quale l’organismo traeva il suo nome⁴⁴. La giunta cittadina e le sue emanazioni avevano giurisdizione sul territorio

⁴² Sulla Real Camera della Sommaria si veda R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze, Reti Medievali - Firenze University Press, 2012.

⁴³ Esemplare è il caso dei genovesi, cfr. G. Brancaccio, “*Nazione genovese*”, cit., pp. 32-33.

⁴⁴ La distruzione di buona parte dei fondi antichi dell’Archivio Storico Municipale di Napoli limita enormemente le ricerche sulla Giunta cittadina in antico regime. Pertanto sono ancora

della capitale, formato dall'area urbana e i borghi limitrofi⁴⁵. Superata questa prima fascia di insediamenti, si stagliava il distretto della capitale, formato dai "casali"⁴⁶.

I primi sei membri del consiglio erano espressione del patriziato, il quale votava riunito per "Piazze" (o "Seggi"), identificabili con i quartieri tradizionali della città⁴⁷. Ciascuna Piazza era a sua volta amministrata da un consiglio composto da sei individui nominati dai capi delle famiglie aristocratiche, fatta eccezione per Nido che ne contava cinque⁴⁸. Non tutta la nobiltà residente in città era iscritta nelle sei Piazze nobili. Infatti, gli ordinamenti della capitale prevedevano anche l'esistenza di una nobiltà "fuori Piazza", cioè esclusa dal reggimento della capitale⁴⁹. Tale sud-

fondamentali i lavori più datati ma svolti quando le fonti a disposizione erano numerose: B. Capasso, *Catalogo ragionato*, cit; N.F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, A. Forni, 1883; Id., *Le ottine e il reggimento popolare in Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 38, 1898, pp. 1-38. Tra i contributi successivi sono fondamentali: B. Marin, G. Muto, P. Ventura, *Infrastructures et services de la Naples moderne*, in C. Nicolet, R. Ilbert, J.-C. Depaule (dirs.), *Mégapoles méditerranéennes. Géographie urbaine rétrospective*, Actes du colloque de Rome, 8-11 mai 1996, Paris-Rome, École française de Rome, 2000, pp. 829-854; B. Marin et P. Ventura, *Les offices «populaires» du gouvernement municipal de Naples à l'époque moderne. Premières réflexions*, in «Mélanges de la Casa de Velazquez», 34, 2, 2004, pp. 115-139.

⁴⁵ Alla metà del Seicento questi ultimi erano sette: S. Antonio Abate, S. Maria di Loreto, S. Maria della Stella, S. Maria dei Vergini, S. Maria del Monte, Gesù e Maria, Chiaia. Nel corso del Settecento, come si avrà modo di vedere nei capitoli successivi, con l'abbattimento progressivo delle fortificazioni, i sobborghi furono assorbiti dalla città, mentre altri villaggi vennero integrati nella periferia.

⁴⁶ Nel periodo qui considerato il loro numero variò poco: 37 a metà Seicento contro 33 a inizio Ottocento; quando le riforme napoleoniche mutarono le suddivisioni amministrative creando le intendenze.

⁴⁷ Capuana, Nido (o Nilo), Portanova, Porto, e Montagna, la quale esprimeva due Eletti (perché comprendeva l'antico Seggio di Forcella abolito nel XV secolo) ma aventi diritto a un solo voto.

⁴⁸ Tali deputati al governo di ciascun Seggio nobiliare si riunivano periodicamente (erano i cosiddetti "Cinque e Sei") per discutere problemi concernenti il ceto e il rapporto con la corona. Infatti, benché ampia parte dell'aristocrazia del Regno fosse "fuori Piazza", la maggioranza dei feudatari più influenti ne faceva parte, pertanto, anche la rappresentanza sul piano nazionale era sbilanciata in favore dell'assemblea della capitale. Sul patriziato urbano del Regno sono fondamentali i lavori di M.A. Visceglia, soprattutto *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988, la raccolta di saggi da lei curata dal titolo *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, e infine *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unicopli, 1998.

⁴⁹ Cfr. Ead., *Un groupe social ambigu. Organisation, stratégies et représentations de la noblesse napolitaine, XVI^e-XVII^e siècles*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 4, 1993, pp. 819-851, e G. Galasso, *Una ipotesi di blocco storico oligarchico-borghese nella Napoli del '600: i Seggi di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in «Rivista Storica Italiana», 90, 1978, pp. 507-530; i quali mostrano come la nobiltà fuori Piazza ambisse fortemente alla cooptazione nei Seggi.

divisione veniva applicata anche nelle città di provincia dotate di un patriziato e di un sistema di governo locale modellato su quello napoletano⁵⁰.

Il settimo eletto era quello del “Popolo”, scelto dal sovrano in una rosa di sei nomi proposti dalla Piazza omonima che riuniva i cittadini napoletani non aristocratici. Rispetto ai Seggi nobiliari, quello popolare era più complesso perché strutturato sulle circoscrizioni amministrative della capitale. All'interno della città murata vi erano 29 “ottine”: unità territoriali di dimensioni molto diverse, giacché costituite in base alla distribuzione della popolazione nel 1535 e da allora mai modificate; di conseguenza alcune ottine corrispondevano a una singola strada, altre a un intero rione. Ciascuna di esse era retta e rappresentata da un “Capitano”, nominato sempre dal potere regio in una rosa di sei nomi proposta dai capifamiglia dell'ottina riuniti in assemblea.

Secondo i privilegi accordati alla città nel 1496, soltanto i cittadini potevano costituire l'elettorato attivo e passivo dell'ottina⁵¹. Tuttavia, a proposito dell'ufficio di Capitano, Capaccio scriveva: «devono haver pensiero dei loro Complatearii e tutti habitatori dell'ottine, o citadini, o forestieri, dei quali devono haver cura che non siano offesi, che non offendano»⁵². I complateari erano letteralmente i residenti nella stessa *platea*, in questo caso l'ottina; si tratta di una qualifica poco indagata nella storia sociale di Napoli. È noto che i complateari votavano nelle elezioni ed erano i firmatari delle petizioni ufficiali inviate al governo, ma perché Capaccio li distingueva dagli altri abitanti del rione, cittadini inclusi? Forse la condizione di cittadino era necessaria ma non sufficiente a partecipare alla vita politica dell'ottina. È possibile che i complateari corrispondessero ai capifamiglia e che dunque vi fossero anche dei requisiti di rispettabilità non codificati che intervenivano nella selezione del corpo elettorale del quartiere; alcuni elementi a favore di tale interpretazione verranno forniti nel capitolo successivo. Allo stesso modo, nulla è noto sul grado di partecipazione di quanti, pur non essendo cittadini, risiedevano da diversi anni nell'ottina conducendo uno stile di vita dignitoso.

⁵⁰ Cfr., per esempio, A. Carrino, *La città aristocratica: linguaggi e pratiche della politica a Napoli fra Cinque e Seicento*, Bari, Edipuglia, 2000.

⁵¹ Cfr. M. Schipa, *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», XXXIV, 1, 1909, pp. 292-318, 461-497, 672-706, in part. p. 312, dove riporta il seguente passaggio tratto dai capitoli della città del 1496: «in elegere de dicti electi de lo populo non ne habiano da intervenire altri che citadinj de lo populo de dicta cita».

⁵² G.C. Capaccio, *Il Forastiero*, cit., p. 646.

I capitani svolgevano numerose funzioni burocratiche e di controllo del territorio in collaborazione con la Gran corte della Vicaria, l'organo giudiziario di primo grado per i reati criminali commessi nella capitale e per molte materie del ramo civile. Per facilitare il lavoro dei capitani, l'ottina era suddivisa in "decurie" dove i capifamiglia eleggevano dei funzionari subalterni chiamati "Capodieci", per i quali non sembra fosse necessario il sovrano assenso⁵³. Con l'aiuto dei capodieci, i capitani garantivano l'ordine pubblico insieme ai giudici della Vicaria, che a loro volta agivano sul territorio per mezzo delle loro "famiglie armate", composte da un capitano di giustizia (da non confondere con i capitani di ottina), uno scrivano, e da una squadra di una decina di "birri"⁵⁴.

Per quanto concerne la formulazione delle sei candidature a Eletto del popolo, ogni anno, il giorno della vigilia di s. Giovanni, i capitani convocavano i capifamiglia perché eleggessero due procuratori per ciascuna ottina. Questi 58 delegati avrebbero costituito per l'intero anno "la Piazza del Popolo". Oltre a esprimere il loro voto su tutti i provvedimenti riguardanti la cittadinanza napoletana, i delegati avevano il compito di sottoporre al viceré la lista dei candidati alla carica di Eletto e di procedere alla nomina di dieci "Consultori", solitamente dei giuristi, che avrebbero coadiuvato l'eletto nelle sue attività. La durata del mandato andava dai sei mesi (Piazze di Portanova, Porto e Popolo) a un anno (Piazze di Capuana, Nido e Montagna-Forcella) ma era confermabile, come spesso avveniva, per più volte consecutive⁵⁵.

Il Tribunale di S. Lorenzo comprendeva anche una serie di commissioni con funzioni specifiche chiamate "Deputazioni" e divise in ordinarie e straordinarie.

⁵³ Cfr. G. Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in C. De Seta (a cura di), *Le città capitali*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 67-94, p. 86. Sui capodieci non esiste alcuna indagine dedicata.

⁵⁴ Non esiste uno studio dedicato all'amministrazione della giustizia e al controllo dell'ordine pubblico nella Napoli di antico regime prima delle riforme di polizia di fine Settecento. Pertanto non è chiaro in quale modo questi ufficiali collaborassero e si dividessero le attribuzioni. Alcune importanti informazioni di carattere generale sono in A.M. Rao, *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli (1795)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII, 1984, pp. 281-341; B. Marin, *Découpage de l'espace et contrôle du territoire urbain: les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 105, 2, 1993, pp. 360-361; G. Alessi, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale: Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene, 1992.

⁵⁵ Cfr. B. Capasso, *Napoli descritta ne' principi del secolo XVII da Giulio Cesare Capaccio*, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, 1, 1882, pp. 68-103, 531-554, 776-795, in part. pp. 539 e 547.

Le prime, a carattere permanente, si occupavano di questioni amministrative che richiedevano un'attività continua; le seconde venivano create con un preciso scopo: «attraverso di esse, infatti, allargando la base di partecipazione politica, si sottraevano i problemi alla conflittualità quotidiana e con lenta meditazione li si avviava ad una più tranquilla composizione»⁵⁶. Negli ultimi anni della dominazione spagnola le deputazioni ordinarie erano sette, le prime quattro erano prive di giurisdizione, ed erano composte da dodici membri, due nominati da ciascuna Piazza nobiliare più due del Popolo scelti direttamente dall'eletto. Le restanti tre deputazioni ordinarie erano dotate di poteri giurisdizionali, per tale ragione ricevettero il nome di "Tribunali".

La composizione di queste deputazioni rifletteva i medesimi equilibri del Tribunale di S. Lorenzo⁵⁷. Seguendo lo stesso principio, il Corpo di città strutturava la sua partecipazione nelle altre istituzioni cittadine da esso dipendenti o nelle quali era rappresentato. Un esempio rilevante era il governo della Casa Santa dell'Annunziata, fondata nel XIV secolo come ospedale e principale brefotrofo del Regno, dal 1587 era anche divenuta una banca, tra l'altro dotata di un considerevole patrimonio fondiario. Il governo dell'Annunziata era presieduto da un esponente del Seggio di Capuana e composto da un numero variabile di membri scelti dalla Piazza del Popolo. L'ospedale stesso era considerato cittadino napoletano in materia fiscale e giurisdizionale con riguardo ai suoi possedimenti nelle province. Inoltre, i suoi "esposti", cioè gli orfani cresciuti presso di esso, godevano della cittadinanza napoletana fino alla loro morte, senza però la possibilità di trasmetterla ai propri discendenti⁵⁸.

Un altro caso interessante era l'ospedale di Santa Maria del Popolo degli Incurabili, il più rilevante nosocomio della capitale. Fondato nel 1521 dalla nobildonna spagnola Maria Longo, il complesso ospedaliero vedeva coinvolta anche l'autorità vicereale nella sua amministrazione. Il governo degli Incurabili era composto da un «nobile titolato», un cavaliere dei seggi nobili, due rappresentanti della Piazza del Popolo, un giudice spagnolo dei supremi tribunali del Regno,

⁵⁶ G. Muto, *Gestione politica e controllo sociale*, cit., p. 82.

⁵⁷ Ad esempio, Il Tribunale della fortificazione, mattonata e acqua, che aveva il compito di provvedere alla manutenzione dei sistemi viario, idrico, e difensivo nonché di eseguire i lavori d'interesse pubblico, era composto da sette membri: cinque aristocratici e due del popolo, cfr. G. Bruno, *Vivere a Napoli nel XVIII secolo: il Tribunale della Fortificazione, Acqua e Mattonata*, in «Società e storia», 162, 2018, pp. 689-721.

⁵⁸ Cfr. P. Ventura, *L'ambiguità di un privilegio*, cit., p. 402.

un rappresentante dei «forestieri», e un membro del Consiglio Collaterale, il supremo organo di politico del Regno, presieduto dal viceré e composto da cinque reggenti spagnoli e napoletani⁵⁹. Un manoscritto della seconda metà del Seicento specifica che il rappresentante dei forestieri doveva essere un mercante «mutando ogni anno natione», quindi uno straniero, non un regnicolo⁶⁰. Gli incurabili era l'unico ospedale di Napoli aperto a ogni sorta di malato senza alcuna distinzione di appartenenza, inclusa quella religiosa, benché poi, per continuare a ricevere le cure, il malato non cattolico fosse tenuto ad abiurare⁶¹.

Si tratta, dunque, di un ulteriore segnale della vocazione mercantile della città, d'altra parte anche alcune corporazioni prevedevano l'inclusione nei loro vertici di rappresentanti forestieri, regnicoli e di fuori Regno⁶². Proprio il mondo corporativo, generalmente considerato come strumento di esclusione dei non appartenenti alla comunità, mostrava, al contrario, diversi elementi di apertura nei riguardi dei non napoletani, consentendone non solo l'ammissione, ma anche l'accesso ai benefici assistenziali, incluse le confraternite, talvolta con alcune variazioni rispetto ai cittadini⁶³. In tal senso, nel corso dell'intero periodo esaminato, Napoli si presenta come un caso in controtendenza rispetto ad altre realtà coeve, dove le progressive spinte della dottrina mercantilista per la liberalizzazio-

⁵⁹ B.J. Garcia Garcia, *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, Napoli, Bibliopolis, 1993, p. 26, il quale data il documento tra il 1601 e il 1602. I reggenti del Consiglio collaterale erano tutti giuristi, avendo il sovrano marginalizzato la nobiltà di spada in questo consesso già nel XVI secolo.

⁶⁰ S. D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi*, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, 1883, pp. 111-152, 287-315, 499-546, 670-737, p. 536. Il quale evidenzia come anche il membro dei seggi nobiliari dovesse ruotare ogni anno in modo che ciascun seggio fosse periodicamente rappresentato.

⁶¹ Cfr. G. Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1993, p. 184. Solo gli spagnoli avevano un ospedale «nazionale», quello di S. Giacomo, voluto dal viceré Pedro de Toledo negli anni Quaranta del Cinquecento per ricoverarvi i militari ed era retto da una confraternita di nobili spagnoli: E. Novi Chavarria, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2020.

⁶² Cfr. P. Ventura, *La capitale dei privilegi*, cit., p. 150.

⁶³ Ivi, p. 276-277. Sugli statuti corporativi si veda L. Mascilli Migliorini, *Il sistema delle arti*, Napoli, Guida, 1992, mentre su quelli confraternali la raccolta di saggi curata da D. Casanova, *Mestieri e devozione: l'associazionismo confraternale in Campania in età moderna*, Napoli, La città del sole, 2005, e Id., *Le porte per il Paradiso. Le confraternite napoletane in età moderna*, Napoli, Guida, 2014.

ne dell'esercizio in varie attività corporate avevano favorito la chiusura delle arti ai soggetti esterni⁶⁴.

Riassumendo, si evince come il criterio della residenza consentisse di per sé a un forestiero di accedere alla maggioranza delle risorse messe a disposizione dalla città. Ma l'accesso alle risorse era condizionato dal necessario inserimento del nuovo arrivato nei corpi sociali che componevano la capitale, i quali costituivano, pertanto, delle "strutture immateriali" dell'accoglienza. Tali corpi rappresentavano se stessi all'interno delle cerimonie cittadine, le quali contribuivano non solo a definire le gerarchie interne alla società urbana, ma anche a promuovere un'immagine dell'appartenenza napoletana dotata di caratteri propri⁶⁵. Ne consegue che nel Regno di Napoli l'acquisizione della cittadinanza formale costituiva un punto di arrivo e non di partenza nel contesto di un percorso di inclusione. Certo, la cittadinanza napoletana produceva vantaggi importanti in materia fiscale, ragion per cui ben si comprende la volontà del governo spagnolo di controllarne l'attribuzione; ma questa si rivelò anche un utile strumento di politica economica. Tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, infatti, le autorità vicereali stimolarono l'afflusso di investitori e mercanti esteri, in maggioranza provenienti da altre aree

⁶⁴ Cfr. M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 420-432. Tuttavia, sono rilevanti le considerazioni di Angela Groppi secondo cui le corporazioni vanno intese innanzitutto come «gruppi sociali che si consolidano e si legittimano attraverso processi permanenti di aggregazione e di separazione, di solidarietà e di emarginazione. Tali processi travalicano di continuo l'orizzonte strettamente lavorativo per addentrarsi in ambiti di appartenenza che mettono in gioco principi di identificazione connessi con ordini classificatori differenti, improntati a paradigmi spesso conflittuali rispetto alla logica che governa il mondo dei mestieri»: A. Groppi, *Ebrei, donne, soldati e neofiti: l'esercizio del mestiere tra esclusioni e privilegi (Roma XVII-XVIII secolo)*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia Moderna*, Milano, Franco-Angeli, pp. 533-549, p. 533.

⁶⁵ È l'analisi condotta da J. Marino, *Becoming Neapolitan. Citizen Culture in Baroque Naples*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011, il quale ha evidenziato come «Early modern Neapolitan rituals provide a lens to view how the city represented itself» (p. 234), seguendo una tradizione di studi risalente ai noti lavori di Trexler e Muir rispettivamente su Firenze e Venezia nel rinascimento: cfr. R. Trexler, *Public life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980 (trad. it. *Famiglia e potere a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Giovanni Treccani, 1990), E. Muir, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, Princeton University Press, 1981 (trad. it., *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltro editrice, 1984). Tra i lavori successivi al XX secolo, va segnalato anche lo studio di Maria Antonietta Visceglia sulle cerimonie romane: cfr. M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

della monarchia o da paesi alleati, come nel caso dei genovesi, favorendone il radicamento anche ricorrendo allo strumento della cittadinanza⁶⁶. Allo stesso tempo, la grande nobiltà provinciale fu sempre più incoraggiata ad abbandonare le sue residenze storiche per tentare di accedere alla corte e agli uffici napoletani.

Tale indirizzo politico fu drammaticamente accelerato dalla decisione, nel 1642, di non convocare più il Parlamento del Regno, l'organo rappresentativo deputato a negoziare le grazie e i privilegi con i sovrani, di fatto sostituito dal Tribunale di S. Lorenzo⁶⁷. In questo modo la corona spagnola cedeva alla grande aristocrazia e ai ceti popolari più agiati una parte «del potere di centralizzazione delle decisioni politico-amministrative», in cambio della loro fedeltà⁶⁸. Si tratta di uno snodo molto importante del processo politico che culminò nei moti popolari del 1647-1648, cui seguirono la sanguinosa repressione organizzata dal viceré Vélez de Guevara, conte di Oñate, tra il 1649 e il 1651, e la terribile peste del 1656, la quale si stima abbia ucciso almeno il 60% della popolazione⁶⁹. Una strage senza precedenti, che segnò profondamente le strutture mentali e materiali della società. Al termine dell'epidemia, gli abitanti della capitale non superavano le 150.000 unità, e fu necessario oltre un secolo per riempire tale vuoto demografico. Ciò determinò un lungo periodo di stagnazione economica, aggravata da un contesto internazionale che vedeva la potenza spagnola sempre più debole. In ragione della rivoluzione, il governo accentuò l'indirizzo assolutista concentrando i poteri nelle mani del viceré e del Collaterale⁷⁰.

Il processo di ripopolamento del paese procedette molto lentamente rispetto alla manodopera persa nello spazio di un decennio. Il ricambio era reso più difficile dal fatto che il morbo aveva colpito violentemente anche altre zone della penisola, limitando il flusso di lavoratori provenienti da nord. Al contrario, fu chiaramente avvertito il consueto fenomeno di pauperizzazione di larghi settori del popolo minuto, che questa volta aveva assunto dimensioni inedite rispetto al passato⁷¹.

⁶⁶ Cfr. G. Coniglio, *Il Vicereame di Napoli nel sec. XVII: notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1955.

⁶⁷ Cfr. G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli: secoli XV-XVII*, Napoli, Guida, 1979.

⁶⁸ A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo*, cit., p. 20.

⁶⁹ Sul processo politico che ha condotto alla rivoluzione del 1647 cfr. almeno R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1967, e A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 2002.

⁷⁰ Cfr. G. Galasso, *Napoli spagnola*, cit.

⁷¹ Cfr. I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel regno di Napoli del XVII secolo*, Milano, Franco-Angeli, 2007.

Il ducato napoletano subì una forte e progressiva svalutazione, e alla fine del secolo aveva perso oltre il 20% del suo valore. In un primo momento, ciò aveva consentito ai prezzi di diminuire, ma la pressione fiscale rimase inalterata. Inoltre, per salvare i capitali mobili dalla svalutazione e superare la crisi subendo il minor danno possibile, i ceti più abbienti investirono massicciamente nell'acquisto di uffici e quote del debito pubblico, ma soprattutto nella proprietà fondiaria⁷². Il governo spagnolo accolse con favore tale processo, giacché consentiva di accumulare rapidamente risorse utili sia per sostenere gli strati sociali più in difficoltà sia per finanziare le nuove campagne militari.

La carenza di investimenti nei commerci, in particolare quelli a lunga distanza, fu in parte colmata dal ricorso ai capitali esteri. Tuttavia, anche la maggioranza degli investitori tradizionali, in particolare i genovesi, era stata colpita dalla crisi. Furono i mutamenti verificatisi nel quadro delle relazioni internazionali, soprattutto dopo la pace di Vestfalia (1648) il trattato dei Pirenei (1659) e la guerra di Devoluzione (1667-1668), a offrire ai viceré di Napoli l'occasione per attirare nuovi investitori e modificare profondamente la politica dell'accoglienza fino ad allora promossa dal governo. A partire dagli anni Cinquanta, infatti, le reti mercantili inglesi e olandesi già presenti nel Mediterraneo si estesero considerevolmente, anche in ragione della debolezza spagnola⁷³. Benché problematica sul piano religioso, la loro presenza era ora tutelata dalla monarchia, la quale garantiva, attraverso la stipula di trattati bilaterali, il proprio salvacondotto a tutti i «Popoli, sudditi, o abitanti» di queste due nazioni che avessero voluto recarsi nei suoi territori per commerciare⁷⁴. Si trattò di un'importante svolta negli equilibri geopolitici del Mediterraneo occidentale, che si produceva nel momento in cui il mercantilismo si avviava a piena maturazione. L'esistenza dei nuovi trattati commerciali introdusse degli elementi di novità nelle relazioni tra stranieri e istituzioni napoletane sulle quali si avrà modo di tornare più avanti.

⁷² Cfr. L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987, pp. 222-228.

⁷³ Cfr. G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento: navi, traffici, egemonie*, Venezia, Marsilio, 1990, e G. Coniglio, *Il Vicereame di Napoli*, cit.

⁷⁴ Cfr. L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. V, p. 14. Si tratta dell'accordo concluso con la Gran Bretagna nel 1668, ma una formula simile era presente anche in quello stabilito con le Province Unite nel 1651 che recita «subditos, y moradores», cioè «abitanti» (ivi, p. 3).

3. Popolazione e mercantilismo nel vicereame austriaco

I primi anni della dominazione austriaca, tra il 1707 e il 1713, in coincidenza con l'ultima parte della guerra di successione spagnola, furono caratterizzati da un intenso fervore politico dovuto alla delicata fase di definizione delle relazioni tra i ceti dirigenti del Regno e la corte asburgica, cui si associava la rimodulazione di equilibri sociali e politico-istituzionali interni⁷⁵. In questo contesto, gli ambienti culturalmente più dinamici maturarono istanze autonomistiche che tuttavia non si tradussero in un'aperta opposizione a Vienna. Essi tentarono piuttosto di sfruttare gli spazi offerti dalla nuova dinastia per affermare il maggior numero possibile di temi "nazionali" nel dibattito politico. L'ambito in cui tale strategia trovò migliore espressione fu certamente la politica economica. Il nuovo governo intraprese una forte azione di recupero delle manifatture storiche del Regno, a cominciare dalla seta, pesantemente colpita dalla crisi⁷⁶. I principi guida di tale indirizzo politico erano basati sul pensiero dei maggiori esponenti del mercantilismo austriaco: Johann Joachim Becker, Wilhelm von Schröder e Philipp Wilhelm von Hörnigk⁷⁷. L'obiettivo era di liberare la popolazione dalle importazioni straniere e favorire l'afflusso di oro non più attraverso l'esportazione di materie prime, tradizionalmente la principale fonte di ricchezza del Regno, bensì con la vendita di prodotti finiti. Gli interessi del governo si scontrarono molto rapidamente con quelli delle maggiori famiglie, nobili e non, dedite al

⁷⁵ Per questo periodo restano fondamentali i saggi di Ricuperati, *Napoli e i viceré austriaci*, cit., e A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli. 1707-1734*, 2 voll., Napoli, Giannini, 1969 e 1973; ma si vedano anche R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1961 e 1965, vol. I, *La vita giudiziaria*, Id. (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo*, Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita, Foggia-Ischitella, 23-24 ottobre 1976, 2 voll., Napoli, Jovene, 1980; D. Luongo, *Vis jurisprudentiae. Teoria e prassi della moderazione giuridica in Gaetano Argento*, Napoli, Jovene, 2001; S. Russo, N. Guasti (a cura di), *Il Vicereame austriaco (1707-1734) tra capitale e province*, Roma, Carocci, 2010; I. Telesca, *I viceré austriaci. Esibizione del potere tra committenza e collezionismo a Napoli (1707-1734)*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2023. Per una prospettiva di lungo periodo si veda almeno G. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco 1622-1734*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia*, Torino, UTET, 2006, vol. XV, *Il Regno di Napoli*, t. III.

⁷⁶ Cfr. R. Ragosta, *Napoli città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 161 e sgg., con diversi riferimenti anche agli interventi compiuti negli altri comparti del settore tessile.

⁷⁷ Cfr. A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno*, cit., vol. II, *Ideologia e politica di sviluppo*, pp. 5-15.

commercio con gli interlocutori esteri, le quali basavano gran parte delle loro entrate sull'esportazione di seta grezza. I viceré orientarono gli interventi legislativi in senso soprattutto protezionistico, con lo scopo di arginare il più possibile l'ingresso di lavoratori stranieri.

La nuova politica economica fu coniugata dal ceto togato napoletano con alcune annose contese che opponevano parte delle *élite* napoletane a Roma⁷⁸. Nell'ultimo ventennio del Seicento, l'aumento dei rapporti commerciali con i paesi protestanti aveva permesso il recupero di un rapporto stabile con gli ambienti culturali europei maggiormente osteggiati dal potere ecclesiastico⁷⁹. Le accademie, principale luogo di formazione del ceto dirigente, furono i centri propulsori di questo cambiamento, attraverso la promozione di quegli studiosi locali che meglio avevano saputo interpretare le nuove suggestioni provenienti d'oltralpe, come, ad esempio, Francesco D'Andrea e Leonardo Di Capua.

Il "processo agli ateisti", avvenuto tra il 1688 e il 1697, non solo aveva rinnovato lo scontro sul problema della giustizia ecclesiastica e le procedure «alla maniera del S. Officio», ma aveva altresì determinato un forte inasprimento dei rapporti tra la Chiesa e la parte più progressista del ceto civile, di cui era stato attaccato il principale luogo di aggregazione: l'Accademia degli Investiganti⁸⁰. La resistenza contro l'ennesimo episodio d'ingerenza di Roma, ormai considerata come una qualsiasi corte straniera, favorì la coesione tra togati e aristocrazia, quest'ultima da tempo in lotta perché le rendite dei benefici ecclesiastici fossero assegnate a dei "naturalisti" del Regno. Ma il fallimento della congiura filoasburgica di Macchia nel settembre 1701, per il suo carattere quasi del tutto aristocratico, aveva indotto «molti esponenti del ceto civile, soprattutto quelli impegnati nelle magistrature», a scegliere il partito filoborbonico, più favorevole al compromesso

⁷⁸ Sul giurisdizionalismo napoletano in generale cfr. A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannone nel Regno di Napoli: problema e bibliografia, 1563-1723*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974, e G. Galasso, *Parabola del giurisdizionalismo napoletano*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», VI, 1976, pp. 165-181 (poi in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 171-192).

⁷⁹ I giuristi napoletani «entrarono in corrispondenza con gli studiosi francesi e tedeschi, seguirono attentamente le pubblicazioni olandesi, conobbero gli autori inglesi» (S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1965, p. 22).

⁸⁰ Cfr. L. Osbat, *L'Inquisizione a Napoli: il processo agli ateisti, 1688-1697*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974 e Id., *Il Sant'Uffizio nella Napoli di Giannone*, in *Pietro Giannone e il suo tempo*, cit., pp. 638-658.

con la curia pontificia⁸¹. S'interruppe così il clima d'intesa maturato nel periodo precedente, lasciando irrisolti i principali nodi al centro del dibattito, il più importante dei quali era certamente la questione dei benefici ecclesiastici assegnati a stranieri⁸².

La discontinuità segnata dalla nuova dominazione si manifestò già nel marzo 1708, quando il sovrano *in pectore* Carlo d'Asburgo ordinò al viceré Wirich Lorenz, conte di Daun, di bloccare i trasferimenti di capitale a titolo di beneficio ecclesiastico al di fuori dei confini del Regno. Si trattò di un evento senza precedenti che, tuttavia, non costituì affatto un'apertura di Carlo alle richieste delle élite napoletane, bensì una pressione sul papato perché concedesse l'investitura del Regno. L'energia mostrata dal futuro imperatore nell'imprimere questo nuovo indirizzo politico suscitò «un ampio consenso nell'opinione pubblica napoletana»⁸³. Vennero così alla luce le opere polemiche di tre noti giuristi del tempo: Alessandro Riccardi, Costantino Grimaldi e Gaetano Argento. Opere che, malgrado le differenze stilistiche, miravano a illustrare le ragioni del sequestro sotto il profilo sia giuridico, fondandolo sul diritto divino e naturale, sia economico, indicando nel trasferimento di risorse a Roma una delle principali cause di impoverimento del Regno. La figura di Argento, in particolare, fu certamente la più influente nel panorama politico del periodo⁸⁴. Divenuto membro del Collaterale nel 1708, egli riunì intorno a sé un circolo vivace di intellettuali marcatamente anticuralisti, la maggioranza dei quali proveniente dalla professione forense. L'intimo legame con il mondo dell'avvocatura consentì ad Argento di instaurare dei buoni rapporti con un settore importante della Piazza del Popolo, nella prospet-

⁸¹ Sulla congiura di Macchia si veda ora il saggio di F. Gallo, *La congiura di Macchia: Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018.

⁸² Sulla controversia beneficiaria cfr. L. Marini, *Pietro Giannone e il giannonismo a Napoli nel Settecento*, Bari, Laterza, 1950; E. Papa, *Politica ecclesiastica nel regno di Napoli tra il 1708 e il 1710: vertenza beneficiaria tra il papa e l'imperatore*, in «Gregorianum», XXXVI, 1955, pp. 626-668; Id., *Politica ecclesiastica nel regno di Napoli tra il 1708 e il 1710: polemica ribellistica strascichi della vertenza beneficiaria*, in «Gregorianum», XXXVII, 1956, pp. 55-87; I. Ascione, *Schiaffi, politica e poesia. Il radicalismo napoletano ai tempi di Vico: Alessandro Riccardi*, in «Frontiera d'Europa», II, 1, 1996, pp. 5-68.

⁸³ D. Luongo, *Vis jurisprudentiae*, cit., p. 25.

⁸⁴ Il profilo biografico più completo di Argento è ancora quello compiuto da F. Nicolini, *Uomini di spada di chiesa di toga di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1992 (ristampa anastatica dell'originale edito a Milano, Hoepli, 1942), alle pp. 200-386. Tuttavia, per quanto concerne l'attività politica e istituzionale del giurista cosentino ora si dispone del lavoro di D. Luongo, *Vis jurisprudentiae*, cit.

tiva condivisa di limitare le ingerenze dell'aristocrazia feudale, il cui principale strumento di azione politica era il Tribunale di S. Lorenzo.

Lo scontro con Roma raggiunse il culmine tra il 1711 e il 1713, anno in cui l'ormai imperatore Carlo VI assunse ufficialmente la corona napoletana. In tale occasione le piazze nobili erano riuscite a ottenere anche la conferma dell'antico privilegio consistente nell'assegnare gli uffici del Regno solo a nazionali napoletani. Il conseguimento dell'obiettivo comportò un cambio di rotta nella politica del sovrano, ora intento a raggiungere un accordo con il papato. Lo stesso viceré Daun, nel 1715, costrinse le piazze a conferire la cittadinanza a cinquantacinque stranieri, così da aggirare le medesime facoltà concesse poco prima⁸⁵. La vicenda mostra come la cittadinanza napoletana equivallesse di fatto a una naturalizzazione, in particolare se si tiene conto dei privilegi fiscali e di foro, utilizzabili ovunque nel Regno⁸⁶.

Il movimento anticurialista continuò la sua battaglia sfruttando ogni possibile situazione favorevole, ma all'inizio degli anni Venti subì un'importante battuta d'arresto. Il periodo coincideva con la reggenza del cardinale Michael Friedrich von Althann (1722-1728), favorevole a una riconciliazione tra le gerarchie ecclesiastiche e i togati⁸⁷. Questi ultimi si trovavano nella scomoda situazione di non potere rivolgersi direttamente all'imperatore, il quale, proprio grazie all'aiuto di von Althann, aveva ottenuto l'elezione al soglio pontificio di Michelangelo Conti (Innocenzo XIII) nel 1721. L'anno successivo, il nuovo papa concesse a Carlo VI l'investitura del Regno di Sicilia, la cui assegnazione all'Austria era stata già prevista nei trattati di Utrecht e dell'Aja, mentre von Althann diveniva viceré di Napoli⁸⁸.

Nel tentativo di recuperare il favore dell'imperatore, il movimento anticurialista insisté nell'occuparsi di problemi di politica economica. Nel 1725, il sovrano aveva sollecitato l'intervento del Collaterale in merito a una contesa in corso tra

⁸⁵ Cfr. M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, L. Pierro e Figlio, 1904, p.11 il quale alla nota 3 informa trattarsi di 18 ecclesiastici, 21 «politici» e 16 letterati; si veda anche A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno*, cit., vol. I, *Le finanze pubbliche*, p. 293.

⁸⁶ Non così in Francia, dove il conseguimento del *droit de bourgeoisie* non consentiva automaticamente la *naturalisation* della persona: cfr. P. Sahlins, *Unnaturally French*, cit., p. 21. Vi sono, invece, maggiori affinità con il caso spagnolo, dove si riconosceva ai titolari del diritto locale di *vecindad* la condizione di naturale del Regno allo stesso modo della *naturaleza* concessa per lettera dal sovrano: cfr. T. Herzog, *Defining Nations*, cit., pp. 64-118.

⁸⁷ Cfr. A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1984, pp. 44-48.

⁸⁸ Com'è noto tra le conseguenze più importanti di questo repentino rovesciamento della situazione politica vi fu la vicenda di Pietro Giannone.

gli Eletti napoletani e quelli di Gaeta «para evitar las controversias, y encontrandos recursos sobre la valididad y extension del privilegio de connaturalizar, de que usan algunas ciudades demaniales del reyno oponiendose la capital a que tales naturalizaciones puedan abilitar al goze de los officios y beneficios»⁸⁹. La questione era di particolare interesse per il governo, intento proprio in quegli anni a riordinare la materia tributaria. Diverse città demaniali, infatti, godevano di privilegi di cittadinanza modellati su quello napoletano, in particolare sotto il profilo delle esenzioni fiscali. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, però, i governi della maggioranza delle città del Regno attuarono una serie di misure tese a restringere progressivamente l'accesso al reggimento e alle cariche riservandoli a un numero ristretto di famiglie⁹⁰. In questo modo, la cittadinanza politica nelle province divenne pressoché priva di significato, costringendo i gruppi marginalizzati a trovare altre forme di partecipazione alla vita pubblica⁹¹. È molto probabile, quindi, che accanto all'esigenza mercantilista di impedire la fuoriuscita di ricchezze dal Regno, regolando l'accesso dei non regnicoli alla cittadinanza, vi fosse anche il problema di limitare l'autonomia delle *élite* cittadine nel conferimento del privilegio.

4. «*Aggregare stranieri alla cittadinanza*»

Il viceré domandò ad ogni città demaniale di inviare copia degli articoli dei loro statuti relativi all'attribuzione della cittadinanza, mentre il Tribunale di S. Lorenzo affidò la cura della causa all'avvocato napoletano Filippo Solombrini, il qua-

⁸⁹ F. Solombrini, *Ragioni della illustre fedelissima città di Napoli, per mezzo delle quali si dimostra, niun diritto appartenersi alle comunità demaniali del regno, di aggregare gli stranieri alla lor cittadinanza*, ivi, s.e., 1726, p. 2.

⁹⁰ Cfr. G. Muto, *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Roma, Edizioni del Sole, 1991, pp. 17-67. Gli studi di Gérard Delille mostrano come tale chiusura sia stata di fatto realizzata anche nelle comunità rurali, attraverso strategie familiari e di lignaggio attuate da gruppi di famiglie allo scopo di egemonizzare i governi locali: cfr. G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV^e-XVIII^e siècle)*, Paris-Rome, Éditions de l'EHESS-École française de Rome, 2003 (trad. it. *Famiglia e potere locale. Una prospettiva mediterranea*, Bari, Edipuglia, 2011).

⁹¹ Cfr. D. Cecere, *Le armi del popolo: conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Bari, Edipuglia, 2013, e A. Carrino, *La città aristocratica*, cit.

le, nel 1726, presentò in Collaterale un'allegazione forense in favore delle richieste degli eletti. Si tratta di una figura poco nota ma certamente legata al circolo di Gaetano Argento, con il quale aveva indirettamente collaborato in altre occasioni lavorando per conto della Piazza del Popolo⁹². È dunque possibile che Argento avesse operato perché il patrocinante degli Eletti fosse un incaricato del Popolo e non dell'aristocrazia. Inoltre, lo stesso anno, Solombrini aveva prodotto un'altra scrittura forense per sostenere le ragioni della Deputazione delle grazie e dei privilegi in merito all'attribuzione delle rendite dell'ordine di S. Giovanni a cavalieri non nativi del Regno⁹³. Quindi, con ogni probabilità, egli era in quel momento la persona più adatta sul piano tecnico e politico per occuparsi della questione.

Il punto fondamentale della riflessione di Solombrini consisteva nel sostenere l'impossibilità di «aggregare stranieri alla cittadinanza [...] senza le tre circostanze dell'abitazione *per decennium*, della moglie regnicola, e del dominio e possesso de' beni stabili», le quali dovevano presentarsi «unite», e ciò in virtù delle «generalì leggi del Regno», ossia le grazie concesse da Carlo V e confermate da tutti i sovrani successivi⁹⁴. Si trattava di un'interpretazione letterale delle prammatiche, tra l'altro regolarmente disattese dalla stessa municipalità napoletana, in forza della sua facoltà di poter conferire il privilegio per grazia. Il riferimento al «privilegio de connaturalizar», formulato nella richiesta del sovrano inviata al Collaterale, sembra confermare l'ipotesi che non solo la cittadinanza napoletana, ma anche quella delle comunità del Regno consentisse ugualmente la naturalizzazione⁹⁵. Solombrini ammetteva due sole possibilità in base alle quali una città demaniale avrebbe potuto liberamente concedere la cittadinanza a uno straniero immeritevole: o per diritto comune, o per speciale facoltà concessa da un sovrano. Riguardo al primo caso, l'avvocato napoletano asseriva che «in niun luogo del comune diritto si legge, essere stata concessuta alle città suddite cotale assoluta

⁹² Cfr. D. Carnevale, *L'Affare dei morti. Mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (secoli XVII-XIX)*, Roma, École française de Rome, 2014, pp. 198-204. Sul ruolo di Solombrini nel movimento giurisdizionalista cfr. Id., *I diritti funerari a Napoli tra erudizione storica e scientia juris: una contesa giurisdizionalista nel primo Settecento*, in F. Luise (a cura di), *Cultura storico-antiquaria, politica e società in Italia nell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 192-212.

⁹³ F. Solombrini, *Ragioni del regno di Napoli, per mezzo delle quali chiaramente si dimostra, che le commende, balie, e priorati, che la sacra religione di Malta ha nel Regno stesso, non si debban conferire, se non se a' cavalieri religiosi nazionali*, ivi, s.e., 1726.

⁹⁴ Id., *Ragioni della illustre fedelissima*, cit., p. 1.

⁹⁵ Ivi, p. 2

sfrenata podestà, senza il permesso, o de' principi, o delle repubbliche signoreggianti»⁹⁶. La questione non era priva di ambiguità, giacché il diritto romano riconosceva ai magistrati delegati lo *ius recipiendi cives* nei casi previsti dalla legge. La ricezione medievale di tale diritto, specialmente nei comuni italiani e tedeschi, ne aveva favorito l'assimilazione a un pieno riconoscimento del potere di attribuire liberamente la cittadinanza da parte dei consigli municipali⁹⁷. È evidente che nel contesto di una costruzione politica assolutistica, tale assimilazione era ormai divenuta anacronistica. Pertanto, Solombrini insisteva sulla distinzione tra *civis* e *incola*, per la quale quest'ultimo non può essere ritenuto pienamente titolare del privilegio, di cui beneficia in misura ridotta pur partecipando al mantenimento della comunità. Ciò condusse l'avvocato a intendere lo *ius recipiendi cives* come la concessione dell'incolato, ossia «la pura e semplice facoltà, di fare quasi ombratile cittadino uno straniero»⁹⁸. Non c'è dubbio che la frontiera permeabile tra cittadinanza e residenza verificata da Piero Ventura per la prima età moderna persistesse ancora all'inizio del Settecento. Solombrini insisteva sugli «ufficj» (cariche politiche?) e «beneficj» (fiscali e giudiziari?) connessi al privilegio, rimarcando come invece gli abitatori godessero comunque di tante risorse della città⁹⁹.

In conclusione di questa prima parte, Solombrini spiegava come le asserzioni del diritto comune coincidessero con «l'antica universale pratica di quasi tutti gl'imperi e regni del mondo» al fine di mostrarne la compatibilità con «l'antica civile storia del Regno di Napoli»¹⁰⁰. Malgrado gli echi giannoniani, l'autore restava essenzialmente un praticante, per il quale la storia aveva una funzione ancillare rispetto alla *scientia juris*. Non a caso, il punto intorno al quale ruotava il ragionamento di Solombrini era la prammatica *De Immunitate Neapolitanorum* del 1479, nella quale Ferrante I aveva concesso i privilegi della cittadinanza napoletana specificando che «omnes cujuscumque exterae nationis» avrebbero potuto accedervi solo a condizione di soddisfare le «tre condizioni e circostanze unite»¹⁰¹.

⁹⁶ Ivi, p. 14.

⁹⁷ Cfr. P. Costa, *Civitas*, cit., vol. I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, pp. 13-18.

⁹⁸ Solombrini, *Ragioni del regno di Napoli*, cit., p. 17.

⁹⁹ Ivi, p. 8; dove l'autore rimanda al giureconsulto romano Emilio Papiniano, il quale faceva riferimento a mercati, templi, bagni pubblici e spettacoli circensi, dunque, per estensione, si trattava dell'accesso alle *res in usu publico* per un profilo delle quali si veda A. Di Porto, *Res in usu publico e «beni comuni». Il nodo della tutela*, Torino, Giappichelli, 2013.

¹⁰⁰ Ivi, p. 37.

¹⁰¹ Ivi, p. 44.

Il riferimento alla prammatica preludeva alla seconda parte dell'allegazione, nella quale Solombrini dimostrava il suo assunto a partire dalle «leggi generali del Regno» e dalle considerazioni «de' giuristi nazionali»¹⁰². Tra questi ultimi si ritrovano i nomi più noti della giurisprudenza napoletana della prima età moderna: Carlo Tapia, Giovanni Domenico Tassone, Giulio Cesare Imbriani, Francesco Rocco, e Nicola Ageta. L'avvocato non affrontava mai i temi economici, limitandosi ad accennare a non meglio precisate sciagure qualora si fossero ammessi «gli stranieri stessi al godimento degli onori uficj e beneficj, che son nel Regno, sol perché, venuti qua da remotissime parti, o approdando al porto, o smontando dal galesso (e forse prima) siesi lor procurata, senza altra veste nuzziale, qualche *carta di cittadinanza* [sic] da una delle suddette nostre città demaniali»¹⁰³.

Per concludere il suo lavoro, Solombrini passava in rassegna le dichiarazioni inviate dai governi di alcune città demaniali del Regno al Collaterale circa l'attribuzione dei rispettivi privilegi di cittadinanza¹⁰⁴. La maggioranza dei reggimenti asseriva di conferire da lungo tempo la cittadinanza a individui stranieri, ciò in virtù di antiche facoltà concesse dai sovrani che però non sempre erano in grado di produrre, né in originale né in copia. Era, ad esempio, il caso di Salerno, i cui amministratori asserivano di non «tenere né avere notizia di alcun privilegio *in scriptis*», ma che per «antichissimo ed immemorabile uso può il reggimento [...] dichiarare in pubblico parlamento qualsivoglia straniero per cittadino», concludendo che una volta cittadino, la persona in questione poteva anche venire cooptata in uno dei tre sedili nobili della città¹⁰⁵.

Le asserzioni del governo salernitano sembravano quasi accusare il potere centrale di un'eccessiva ingerenza. In effetti, era trascorso solo un decennio da quando il viceré Daun era ricorso agli eletti con lo scopo di concedere per grazia il privilegio a degli stranieri. Anche il reggimento della città pugliese di Manfredonia fornì una risposta poco rispettosa, sostenendo di ritenersi in possesso di tutti i suoi privilegi, benché questi fossero stati «da turchi incendiati», incluso quello di accettare gli stranieri. Il reggimento non forniva dettagli sulle circostanze di questa perdita ma quasi certamente il riferimento riguardava l'assalto

¹⁰² Ivi, p. 61. Va rilevato che l'aggettivo "nazionale" compare molto frequentemente in tutta la trattazione.

¹⁰³ Ivi, p. 62.

¹⁰⁴ Nella tabella 1 sono stati sintetizzati i contenuti di questa parte dell'allegazione, alle pp. 63-85. Solombrini riportò solo poche frasi di ciascuna dichiarazione inviata al Collaterale.

¹⁰⁵ Ivi, p. 66.

portato alla città dai corsari ottomani nel 1620. «Fanciullesche repliche» le definiva Solombrini, insinuando la volontà di celare un operato chiaramente contro le leggi del Regno¹⁰⁶.

Riguardo a quei reggimenti che avevano inviato copia del loro privilegio, spesso risalente al periodo aragonese, Solombrini mostrava come essi avessero travisato il significato dell'incolato, attribuendo la cittadinanza a dei semplici abitatori stranieri. Ad ogni modo, la maggioranza delle città demaniali interrogate dichiaravano di ammettere liberamente gli stranieri alla cittadinanza. In alcuni casi, come Trani, si specificava «purché vi abiti con la sua famiglia», ribadendo così l'importanza del principio della residenza¹⁰⁷. Tra le città che specificavano di non avere privilegio né di ammettere stranieri tra i loro cittadini emergono le aree più povere del Regno, evidentemente meno attraenti per chi voleva trasferirsi.

TABELLA 1. *I privilegi di cittadinanza delle città demaniali nel Regno di Napoli*¹⁰⁸

<i>Città</i>	<i>Data del privilegio</i>	<i>Ammette stranieri?</i>	<i>Annotazioni</i>
Capua	1401	sì	Ammette anche le donne
Gaeta	Non si trova	sì	
Sessa	Non si trova		
Nola	Dai tempi di Carlo V	sì	
Sorrento	1398	sì	
Pozzuoli	Da prima di Carlo V	sì	
Aversa	1536	sì	
Salerno	Antichissimo	sì	I seggi nobili possono aggregare il nuovo cittadino
Cava	1518	sì	
Ariano	Non lo possiede	sì, ma in base alle regie prammatiche	
Foggia	Non lo possiede	sì, ma in base alle regie prammatiche	Ultimo caso segnalato: Benedetto Moscone, veneto, divenuto foggiano nel 1720 con provvisione della Sommaria

¹⁰⁶ Ivi, p. 70.

¹⁰⁷ Ivi, p. 79.

¹⁰⁸ Solombrini avverte che la provincia di Calabria citeriore manca poiché «niente ci è riuscito leggerne *in processo*» (ivi, p. 82).

Cittadini ombratili

<i>Città</i>	<i>Data del privilegio</i>	<i>Ammette stranieri?</i>	<i>Annotazioni</i>
Lucera	Non lo possiede	sì	Per antica consuetudine la città ammette stranieri alla cittadinanza. Tra il 1707 e il 1725, dichiarano di aver compiuto sette ammissioni
Manfredonia	Non si trova	sì	Ultimo caso segnalato: Giacomo Pinaque, spagnolo, nel 1725
Vieste	Non lo possiede	no	
Brindisi	1482	sì	
Taranto	1368	no	Pur possedendo il privilegio non lo applicano
Gallipoli	1463	sì	Tra il 1716 e il 1724 dichiarano quattro ammissioni
Otranto	1482	sì	Ultimo caso segnalato: Antonio Siropolo, nobile «cretense» nel 1725
Lecce	1466	sì	
Bari	Non lo possiede	sì	La più antica ammissione inviata risale al 1505
Trani	1511	sì	
Barletta	1496	sì	
Monopoli	Non lo possiede	sì	
Chieti	Non lo possiede	no	
L'Aquila	1311	sì	
Civitella del Tronto	Non lo possiede	no	
Teramo	Non lo possiede	no	
Matera	Non lo possiede	sì	
Maratea	Non lo possiede	no	
Lagonegro	Non lo possiede	no	
Reggio	1608	sì	
Catanzaro	Non lo possiede	no	
Crotone	Non lo possiede	no	
S. Agata	Non lo possiede	no	
Taverna	Non lo possiede	no	
Tropea	Non lo possiede	no	

1. Appartenenze

<i>Città</i>	<i>Data del privilegio</i>	<i>Ammette stranieri?</i>	<i>Annotazioni</i>
Stilo	1648	sì	Il reggimento sostiene di aver ottenuto il privilegio a seguito delle devastazioni avvenute durante la Repubblica del 1648
Guardia	Non lo possiede	no	
Ischia	1458	sì	Limitatamente ai nobili

Un elemento ricorrente in gran parte dei privilegi concerne le ragioni per le quali questo era stato accordato, cioè il ripopolamento. Con l'eccezione de L'Aquila e di Salerno, tutte le date segnalate erano successive all'arrivo della peste in Europa. Non a caso i privilegi si riferivano soprattutto all'ammissione di forestieri regnicoli, inclusi quelli in condizione di servitù¹⁰⁹. Tale facoltà, come si è accennato, fu probabilmente la principale preoccupazione del governo sul piano politico, giacché consentiva ai gruppi di potere locali di ricavarsi spazi di autonomia cooptando nuovi membri nei reggimenti cittadini senza l'avallo dell'autorità centrale. Tuttavia, non sembra che il dibattito in Collaterale abbia poi dato luogo a uno specifico provvedimento contro le città che non rispettavano il criterio dei tre requisiti difeso dall'avvocato napoletano.

Se dunque il numero di coloro che potevano definirsi "cittadino" variava da luogo a luogo ma tendenzialmente era ristretto, assai consistenti, se non più numerosi, erano gli "habitanti", per definire i quali, peraltro, le norme utilizzano diversi termini come "habitatori" e "commoranti", ma sempre distinguibili dai cittadini e dai forestieri¹¹⁰. Questi ultimi sembrano corrispondere a chi si trovava temporaneamente in un certo luogo, conservando i propri interessi economici e familiari altrove. Sul piano amministrativo, l'incertezza di tale condizione era ben presente alle istituzioni del Regno, le quali erano ora chiamate a operare una più attenta distinzione per tutelare la ricchezza del paese.

¹⁰⁹ Nel testo sono menzionati gli «ancarii e perancarii» (ivi, pp. 73, 76, e 82).

¹¹⁰ Nelle prammatiche del Regno, così come nella documentazione esaminata, si ritrovano tutte e tre le espressioni, sebbene "commorante" e "habitatore" siano molto meno frequenti rispetto ad "abitanti/habitanti".

5. «Numerare» i forestieri

A partire dai primi anni della dominazione austriaca, il nuovo governo attuò una serie di indagini conoscitive sulla popolazione. In età spagnola, si provvedeva alle rilevazioni per scopi innanzitutto fiscali, attraverso la cosiddetta numerazione dei fuochi: procedura fondamentale per stabilire la base imponibile per la tassazione diretta. La numerazione avveniva riunendo gli abitanti per “fuochi”, ciascuno presieduto da un capofamiglia, che ne era responsabile dinanzi al Regio fisco¹¹¹. La storiografia ha più volte evidenziato l'inaffidabilità di queste registrazioni per svolgere indagini demografiche¹¹². La rarità dei rilevamenti, inoltre, creava importanti difficoltà nell'individuazione dei nuovi arrivati e delle partenze dalle università. Gli ostacoli che le amministrazioni incontravano nell'incassare concretamente il dovuto comportavano quasi sempre una negoziazione tra le comunità e il Regio fisco per stabilire la somma finale da versare alle casse dello Stato¹¹³. Infatti, il pagamento del focatico veniva richiesto ai governi municipali, incaricati di esigere il tributo per conto dell'autorità centrale. Gli austriaci tentarono una nuova numerazione dei fuochi nel 1732, ma questa si risolse in un'indagine puramente demografica, giacché non ebbe applicazione fiscale.

Nel caso di Napoli e del suo distretto, le esenzioni di cui godevano gli abitanti impedivano lo svolgimento di qualsiasi rilevazione a fini impositivi. Pertanto, la principale fonte utilizzata dal governo per conoscere la situazione della popolazione erano gli stati delle anime redatti dai parroci della città. Tuttavia, anche queste venivano effettuate saltuariamente. In assenza di pressioni da parte del viceré o dell'arcivescovo, i curati svolgevano le inchieste in modo disomogeneo, in periodi differenti l'uno dall'altro, e adottando criteri non sempre uniformi. Nel 1707, venne svolto un censimento sistematico della capitale a partire dagli stati delle anime, di cui restano i dati sintetici divisi per parrocchia. Nel computo erano state incluse le tre parrocchie extranazionali di S. Giorgio dei genovesi, dei SS. Pietro e Paolo dei greci, e di S. Giovanni dei fiorentini. Si trattava di chiese curate senza una circoscrizione delimitata, ad esclusione dell'edificio sacro, che

¹¹¹ A dispetto delle norme che le imponevano con cadenza quindicennale, le numerazioni generali del Regno furono poche: 1501, 1510, 1518, 1532, 1545, 1561, 1595, 1648, 1669.

¹¹² Cfr. da ultimo I. Fusco, *Il Regno di Napoli nella seconda metà del Seicento. Il dibattito sulle numerazioni dei fuochi*, in «Popolazione e storia», 12, 1-2, 2011, pp. 65-85.

¹¹³ Cfr. A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1993.

pertanto definivano le appartenenze basandosi esclusivamente sulla registrazione nei libri parrocchiali. Nel 1707 la popolazione di queste parrocchie non superava le 400 persone: S. Giorgio dei Genovesi, 251; S. Giovanni dei Fiorentini, 55; SS. Pietro e Paolo dei Greci: 71¹¹⁴.

Due stati delle anime coevi di S. Giovanni dei fiorentini (del 1719 e 1721) consentono di vedere nel dettaglio gli individui riconosciuti come membri della comunità¹¹⁵. Entrambe le rilevazioni furono svolte dal parroco Giuseppe Panebianco: rispetto al dato di 55 persone del 1707, il primo documento segnala 46 persone, mentre il secondo ne registra 93. In assenza di ulteriori informazioni sulla comunità e la sua storia, è difficile stabilire le ragioni di tali fluttuazioni. È noto che la nazione fiorentina era composta soprattutto da operatori commerciali caratterizzati da un'elevata mobilità, ma è altresì possibile che il primo stato delle anime fosse incompleto, per cui il parroco Panebianco avrebbe provveduto a redigerne un secondo. Per condurre l'analisi è stato scelto il primo censimento, il quale segnalava 7 capifamiglia, le cui abitazioni erano sparse nel territorio urbano. In un caso soltanto il capofamiglia era una donna, probabilmente in quanto vedova, sebbene entrambi i figli avessero raggiunto la maggiore età.

TABELLA 2. *Stato delle anime di S. Giovanni dei fiorentini (1719)*

<i>Nome</i>	<i>Origine</i>	<i>Età</i>	<i>Condizione</i>
Lorenzo Cambi	fiorentino	42	Cavaliere Bali dell'Ordine di S. Stefano, console della nazione
Rosalia Cioffi		35	Moglie
Ubaldo Catani	fiorentino	30	
Pietro Maria Cioffi	napoletano	50	Sacerdote (fratello di Rosalia)
Giuseppe Maria Belli	fiorentino	16	Servo
Francesco Ventà	fiorentino	28	Servo
Anna Maria Turchi	fiorentina	28	Serva (moglie di Ventà)
Francesca Longhi	fiorentina	18	Serva
Grazia Gagliardi	di Solofra	16	Serva
Rosa Vasante	di Solofra	17	Serva

¹¹⁴ Cfr. C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800*, cit, p. 132.

¹¹⁵ ASDN, *Inventari di chiese*, I-9, *S. Giovanni Battista dei fiorentini*. Ringrazio Domenico Cere per avermi segnalato questa fonte.

Cittadini ombratili

<i>Nome</i>	<i>Origine</i>	<i>Età</i>	<i>Condizione</i>
Cesare Cenni	fiorentino	55	
Anna Maria Marini	fiorentina	41	Moglie (figlia di Camillo)
Geronima		20	Figlia
Archangela		19	Figlia
Aloisia		17	Figlia
Giuseppe Maria		16	Figlio
Giuditta		18	Figlia
Gennaro		12	Figlio
Emmanuela		7	Figlia
Innocenzo Maria		6	Figlio
Maria Caterina		2	Figlia
Maria Teresa		2	Figlia
Anna Maria Buonocore		55 circa	Vedova di Matteo Burali, fiorentino
Felice		22	Figlio
Nicolò		21	Figlio
Camillo Marini	fiorentino	80 circa	
Giovanni Battista		33	Figlio
Margherita Pace		65	Moglie
Rosa		25	Figlio
Fortunato		22	Figlio
Candida		50	Schiava
Luigi Laget	fiorentino	45	del quondam Pietro
Emmanuela Mendez de Villareale	napoletana	23	Moglie
Giovanna		3	Figlia
Pietro		2	Figlio
Francesco Laget	napoletano	9	del quondam Giovanbattista
Rosa Laget	napoletana	8	del quondam Giovanbattista
Dionisio Acerboni	milanese	30	Servo
Caterina Marangoni	bergamasca	35	Serva
Giovanni Battista Cecconi	fiorentino	50	
Lorenzo		6	Figlio
Antonia Santi	napoletana	40	Serva
Nicola Calasciotta	napoletano	36	Cocchiere

1. Appartenenze

Nome	Origine	Età	Condizione
Geronima Calasciotta	napoletana	35	Sorella di Nicola
Francesco Rapacioli ¹¹⁶	fiorentino	63	
Diamante Santulli		64	Moglie

Si nota la presenza di forestieri sposati con delle napoletane, situazione congeniale per richiedere la cittadinanza¹¹⁷. Ma per quanti praticavano il commercio è possibile che non convenisse procedere con la naturalizzazione giacché i sudditi toscani godevano di numerose agevolazioni fin dall'età aragonese, al punto da poter rendere superflua se non svantaggiosa l'acquisizione della cittadinanza¹¹⁸.

Più difficile da valutare è il caso della famiglia Laget, dove sono presenti dei giovani napoletani (per nascita?) imparentanti con il capofamiglia, a sua volta sposato con una cittadina di probabili origini aristocratiche. Diverso è il caso dei domestici, a bene vedere la maggioranza dei non fiorentini registrati. Questi erano pienamente inclusi nella famiglia dove lavoravano, secondo le consuetudini del Regno, e della maggioranza delle società europee di antico regime¹¹⁹. Tuttavia ciò creava diverse difficoltà nelle registrazioni per via dell'elevata mobilità di questa categoria di lavoratori¹²⁰. Dal punto di vista del parroco Panebianco, è molto probabile che egli avesse bisogno di conoscere la provenienza di ciascun domestico per via delle esigenze relative alla somministrazione dei sacramenti e all'emissione di attestazioni (in primis la fede di battesimo); non a caso, l'unica

¹¹⁶ Nello stato delle anime del 1719, Rapacioli risulta vivere «con la consorte», il nome di quest'ultima compare nella rilevazione del 1721, pertanto è stato aggiunto nella tabella. Sempre nella seconda rilevazione compare il figlio Giovanni, di 35 anni, che tuttavia non è stato aggiunto in quanto poteva non trovarsi a Napoli nel 1719.

¹¹⁷ È molto probabile che fossero napoletane anche Rosalia Cioffi, Anna Maria Buonocore, e Margherita Pace, per via dei cognomi e dell'assenza di indicazioni contrarie.

¹¹⁸ È ben nota la presenza dei banchieri fiorentini a Napoli dal periodo angioino in poi, sui privilegi commerciali loro attribuiti in età spagnola (estesi a tutti i sudditi toscani dopo l'unione con Siena) si veda G. Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951, pp. 125-145; sulle opportunità per le nazioni commerciali nel Regno di Napoli di sfruttare i diversi privilegi loro garantiti cfr. R. Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit.

¹¹⁹ Cfr. A. Arru, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1995.

¹²⁰ Cfr. L. Cervellino, *Direzione ovvero Guida delle Università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione*, Napoli [...] con le annotazioni e le appendici del Dottor D. Lionardo Riccio [...], 2 voll., Napoli, nella stamperia di Vincenzo Manfredi, 1776, vol. I, pp. 219-220. Un altro esempio concernente i veneziani è in R. Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit., p. 127.

persona di cui non è stato necessario riportare l'origine era la schiava di Camillo Marini, Candida, interamente assimilata al nucleo familiare di appartenenza.

Le rilevazioni dei parroci non erano adatte alle esigenze classificatorie del governo austriaco, ma al di là della frequenza con cui venivano chiesti gli stati delle anime non fu istituita alcuna nuova procedura. Allo stesso modo, l'avvento della dinastia borbonica nel 1734 non modificò i criteri delle indagini demografiche nella capitale. Con la pubblicazione dei *Notiziari di corte* la monarchia rendeva noti annualmente i numeri complessivi sui nati e i defunti di Napoli e del Regno, ma sempre attraverso informazioni fornite dai parroci. Il principale ostacolo per una riforma dei meccanismi di rilevazione fu soprattutto la salvaguardia dei privilegi fiscali dei cittadini, i quali vedevano con sospetto ogni tentativo classificatorio nei loro riguardi. Ciò non significa che la nuova monarchia non avesse intenzione di intervenire per ridurre i particolarismi e uniformare, per quanto possibile, le categorie amministrative. La dimostrazione più evidente di tale sforzo sono gli atti preparatori per la redazione del catasto onciario del Regno, ordinato dal sovrano nel 1741¹²¹.

Il programma del governo prevedeva uno sforzo classificatorio di notevole portata, per realizzare il quale la Sommaria fece ricorso a oltre due secoli di giurisprudenza in materia tributaria. A differenza delle tradizionali numerazioni dei fuochi, sul piano demografico il catasto onciario presentava un grado di affidabilità maggiore giacché oltre agli obiettivi fiscali, esso si configurava anche come uno strumento conoscitivo sulla situazione delle comunità, in quanto registrava i fuochi a dispetto della loro imponibilità individuandone i componenti¹²². Infatti, nel bando di indizione del catasto, proclamato in ciascun insediamento del Regno, venivano chiamati a raccolta «tutti, e singoli Cittadini commoranti, ed abitanti [...] Forestieri, Bonatenenti ed altri a chi spetta *in solidum*», ossia la responsabilità giuridica e fiscale del fuoco¹²³.

¹²¹ Sul catasto onciario la storiografia è molto ampia anche se piuttosto risalente, un'utile sintesi delle principali pubblicazioni è in A. Bulgarelli Lukacs, *Misurare l'imponibile. Le scelte dello Stato tra gruppi pressione e ceti emergenti (Regno di Napoli secolo XVIII)*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Storia e misura. Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVIII-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 39-74, pp. 48-49, n. 15.

¹²² Cfr. F. Assante, *Il catasto onciario come fonte di storia demografica*, in G. Da Molin (a cura di), *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari, Cacucci editore, 1995, pp. 27-37.

¹²³ L. Cervellino, *Direzione ovvero Guida*, cit., vol. I, p. 34.

In base alle regole stabilite dalla Sommaria, la popolazione di ciascuna comunità venne così suddivisa: cittadini laici di ambo i sessi (inclusi i chierici dotati dei soli ordini minori); cittadini ecclesiastici secolari costituiti *in sacris*; forestieri abitanti laici, forestieri ecclesiastici secolari costituiti *in sacris*; forestieri bonatenenti (cioè proprietari) non abitanti laici; forestieri bonatenenti ecclesiastici secolari¹²⁴. Queste macrocategorie si dividevano a loro volta in base alle esenzioni, parziali o totali, concesse a particolari gruppi: vedove, inabili, ultrasessantenni, padri con oltre dodici figli, oltre alla nobiltà e parte del clero¹²⁵.

I forestieri costituivano la categoria più problematica; per quelli “abitanti” la Sommaria adottò un principio estensivo basato sulla propria dottrina: per i titolari di ciascun fuoco, i rilevatori dovevano annotare «da dove [erano] partiti, e quanto tempo [avevano] dimorato», oltre alle generalità di tutti gli altri membri¹²⁶. Tale procedura comprendeva i forestieri «di estra Regno», inclusi i mercanti appartenenti alle nazioni privilegiate e non, nonché gli spagnoli non militari. Ciò serviva a stabilire l'effettiva domiciliatura degli individui, giacché la giurisprudenza insisteva sul principio dell'*ubi fumat, ibi solvat*, in base al quale le persone avrebbero dovuto contribuire al sostentamento di quelle comunità dove effettivamente il focolare era “acceso”, cioè dove svolgevano i propri affari¹²⁷. Il principio venne ben illustrato dal giurista Leonardo Riccio negli anni Venti del Settecento:

Per conoscere, quale sia per far domicilio; si arguisce dall'animo, che mostra l'abitante per molti amminicoli, come, se per maggior parte dell'anno abita con detta Università, e se ivi compra stabili, e trasporta moglie e famiglia, e simili atti, che dinotano vero domicilio, e non abitazione *per transferendum*, o come diciamo, per qualche, occasionale per qualche negozio, o officio temporale¹²⁸.

¹²⁴ A. De Sariis, *Codice delle leggi*, cit., vol. V, p. 44. A completamento del quadro vanno aggiunti gli enti ecclesiastici e le associazioni pie, locali e non, proprietarie di beni nell'università. La principale novità introdotta dal catasto onciario fu infatti l'allargamento della base imponibile ad alcune tipologie di proprietà ecclesiastica, grazie al concordato concluso con la Santa sede nel 1741.

¹²⁵ Cfr. P. Villani, *Il catasto onciario e il sistema tributario*, in Id., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 105-153.

¹²⁶ L. Cervellino, *Direzione ovvero Guida*, cit., vol. I, p. 225.

¹²⁷ Cfr. *ibid.*

¹²⁸ Ivi, p. 226.

Il riferimento ai «simili atti» è fondamentale, giacché la maggioranza dei forestieri non era proprietaria dell'immobile dove risiedeva. Di conseguenza, il pagamento di una pigione, la permanenza pluriennale, oltre allo svolgimento di un'attività lavorativa, erano tutti elementi che concorrevano nell'annoverare il forestiero tra i contribuenti e, quindi, tra gli abitanti della comunità. Per quanto attiene ai forestieri "bonatenenti" la questione era più complessa. Originariamente la "bonatenenza" era l'imposta diretta pagata dai nobili sui beni non detenuti a titolo feudale. Nella seconda metà del XVI secolo essa fu estesa a tutti i possidenti (di beni immobili e di censi) che non vivevano nel luogo dove si trovavano le loro proprietà, ed erano quindi tenuti a versare una tassa all'università di residenza, la quale fungeva da sostituto d'imposta per conto del regio fisco. Oltre a ciò, i bonatenenti dovevano pagare le altre imposte ordinarie, versare all'università di residenza un contributo fisso a titolo di *ius habitationis*, infine tutte le «spese straordinarie, per accomodare le strade, ponti, fontane, spese di Orologio, Predicatore» e tutto quanto concernesse le risorse comunitarie di cui usufruivano¹²⁹. I cittadini di Napoli e di Cava godevano di una specifica esenzione dalla bonatenenza in tutte le comunità del Regno; pertanto, la loro condizione privilegiata veniva sistematicamente riportata dai redattori del catasto, in ogni caso erano tenuti a contribuire alle spese comunitarie come gli altri forestieri¹³⁰.

La redazione del catasto onciario mise in luce il grande problema di conciliare l'esigenza di uniformare il sistema contributivo con l'universo di privilegi basato sulle appartenenze locali e di ceto. A dispetto del mutato contesto politico, il problema dell'attribuzione della cittadinanza continuava a preoccupare soprattutto per ragioni fiscali. La monarchia borbonica tentò di attuare un progetto di stabilizzazione delle categorie e delle procedure amministrative. Nel 1737, il sovrano confermò i privilegi ottenuti dalle piazze nobili nel periodo austriaco, inclusa l'assegnazione degli uffici e dei benefici ai naturali del Regno. Il testo delle grazie, però, concedeva al re la possibilità di naturalizzare come cittadino napoletano qualsiasi straniero avesse ritenuto meritevole. La politica di Carlo mi-

¹²⁹ Ivi, p. 54. Sulla storia giuridica dell'istituto della bonatenenza cfr. F. Roggero, *Universitates, censi e imposte dirette nel Regno di Napoli (sec. XVII)*, Roma, Viella, 2008.

¹³⁰ Però soltanto i napoletani nativi o figli di nativi godevano della cittadinanza senza dover risiedere nella capitale. Quanti avevano ottenuto il privilegio con l'abitazione prolungata e la *ductio uxoris* lo perdevano nel momento in cui si trasferivano altrove; i civesi che vivevano «fuori patria», invece, erano soggetti alla bonatenenza: L. Cervellino, *Direzione ovvero Guida*, cit., vol. I, p. 103.

rava a impedire tutte le attribuzioni arbitrarie del privilegio da parte dei consigli municipali, a cominciare da quello della capitale. In questo modo, con l'eccezione di un atto di liberalità del sovrano, la possibilità di accedere alla cittadinanza sarebbe stata verificata solo in base alle leggi del Regno, per la cui applicazione la Camera della Sommaria era l'organo incaricato. Con ogni probabilità, fra gli obiettivi vi era quello di stabilire una maggiore fiducia tra la monarchia e le magistrature, specialmente dopo l'uso opaco che era stato fatto del privilegio in passato. Ciò sembra confermato anche dal numero limitato di naturalizzazioni operate dal sovrano stesso durante il suo regno. Infatti, in una lettera del 1760, Bernardo Tanucci riferiva di sei persone soltanto, peraltro lamentandosi degli scarsi benefici ottenuti¹³¹.

Un'ulteriore testimonianza della volontà di Carlo di ragionare in termini "nazionali" è data dal dispaccio del 1749 nel quale stabiliva «che li Siciliani, che si trovano in questo Regno, sieno trattati come Napoletani, questi nel Regno di Sicilia come Siciliani»¹³². Nel corso del vicereame, si è visto, i siciliani erano considerati a tutti gli effetti degli stranieri in quanto appartenenti a un'altra entità statale soggetta alla Spagna e poi all'Austria. L'unione delle due corone nella persona di Carlo era stata accolta con prudenza dalla nobiltà dell'isola, e la scelta del sovrano di farsi rappresentare da un viceré rende l'idea della delicatezza dei rapporti tra Napoli e Palermo, le quali conservavano entrambe lo statuto di capitale. In cosa consisteva, dunque, la parità di trattamento cui accennava il dispaccio? La questione riguardava la scelta del foro giudiziario, il quale doveva essere quello ordinario «per essere gli uni e gli altri sudditi dello stesso sovrano»¹³³. Quindi, sul piano eminentemente giuridico, il re fu costretto a ricorrere al criterio tradizionale.

Le norme, gli statuti, le rilevazioni prodotti dalle istituzioni napoletane miravano a fissare nello spazio – ma anche nel tempo se si pensa al principio della residenza prolungata – delle persone con lo scopo di tassarle, ma più in generale per stabilire la loro appartenenza a una comunità, a un corpo sociale, alle cui

¹³¹ B. Tanucci, *Epistolario*, vol. IX, a cura di M.G. Maiorini, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985, pp. 170-171.

¹³² D. Gatta, *Reali dispacci: nelli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali o che servono di norma ad altri simili casi nel Regno di Napoli*, 11 voll., Napoli, a spese di Giuseppe Maria Severino Boezio, 1773-1777, parte II, *Che riguarda il civile*, vol. IV, tit. CVI, *Della Naturalità, Cittadinanza e Incolato*, p. 25.

¹³³ *Ibid.*

necessità dovevano contribuire ma che allo stesso tempo garantiva per essi. Questo perché la diffidenza nei confronti di quanti si spostavano era molto diffusa, proprio per il timore che gli individui in movimento si stessero sottraendo ai loro doveri (fiscali, familiari, militari, ecc.). Il forestiero non era soltanto chi veniva da altrove con l'intenzione di visitare, fare affari, o procedere, per necessità o altre ragioni, a un radicamento nel luogo di accoglienza. Al contrario, nell'immagine della persona mobile costruita dalle istituzioni l'elemento prevalente era la pericolosità. Chi si spostava senza una valida ragione costituiva una minaccia per l'ordine pubblico, per cui le autorità stabilivano regole per quanti volevano mettersi in viaggio e procedure per controllare e verificare gli spostamenti.

2. *Il viaggio “in pratica”*

A partire dal XIV secolo, i rapidi sconvolgimenti socioeconomici prodotti dalle epidemie di peste favorirono un incremento notevole della mobilità in tutta Europa. La riduzione dei vincoli di servaggio, già in corso nel secolo precedente in molte aree del continente, consentì a un flusso consistente di migranti di dirigersi dalle campagne verso le città, queste ultime particolarmente colpite dai contagi. L'eterogeneità di queste persone in movimento, in gran parte ridotte in stato di miseria, quindi suscettibili di scatenare a loro volta un'epidemia se non nutrite e curate adeguatamente, stimolò le autorità a incrementare i controlli già effettuati per altre ragioni: ad esempio per impedire il contrabbando di merci soggette a tassazione¹. Progressivamente, il linguaggio delle istituzioni formalizzò l'immagine del vagabondo quale individuo pericoloso per l'ordine sociale distinguendolo dal mendicante, la cui condizione di povertà unita all'inabilità fisica lo rendevano meritevole di assistenza. Una storiografia ormai consolidata ha analizzato lo sviluppo della figura negativa del vagabondo tra medioevo ed età moderna. A tal proposito, sono ancora importanti le valutazioni espresse da Bronisław Geremek nel 1980:

La migrazione è accettata e anche incoraggiata ma a due condizioni: che sia momentanea e non diventi un modo di vivere; che sia strutturata, organizzata e sorvegliata dalle istituzioni e dalla solidarietà della società nel suo complesso. Ogni abbandono delle forme tradizionali della vita sociale è culturalmente condannato; per le società stabilizzate e sedentarie il nomadismo è inquietante e va guardato con disprezzo. La migrazione deve essere solo un mezzo per migliorare le condizioni di vita, per ritrovare una stabilità più vantaggiosa o per fuggire una situazione deteriorata².

¹ Cfr. V. Groebner, *Storia dell'identità personale*, cit., pp. 174-178.

² B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 53 (ed. or. *Inutiles au monde. Truands et misérables dans l'Europe moderne (1350-1600)*, Paris, Gallimard-Julliard, 1980). Sulla realtà italiana è ancora fondamentale il quadro offerto

L'individuo in movimento era un sorvegliato, di cui era necessario comprendere le reali ragioni dello spostamento³. Nel Regno di Napoli la questione venne affrontata dalle autorità spagnole a partire dalla metà del XVII secolo.

1. *Vagabondi e mendicanti*

Nel 1550, un bando del viceré Pedro de Toledo riguardante la sola città di Napoli stabiliva il collegamento tra l'aumento della delinquenza e l'afflusso di persone «ociose, et vagabonde» provenienti dalle campagne. Pertanto se ne ordinava l'espulsione entro tre giorni, cui sarebbe dovuta seguire l'emissione di permessi di lavoro allo scopo di identificare coloro che avrebbero effettivamente praticato un mestiere⁴. Allo stato attuale delle ricerche, non vi è modo di sapere se la distribuzione di tali permessi abbia effettivamente avuto luogo, come era avvenuto, ad esempio, in Francia⁵; ma le norme promulgate successivamente facevano frequente riferimento ai maestri e ai lavoratori delle arti perché testimoniassero in favore o contro un presunto vagabondo.

La prima prammatica in materia, promulgata dal Consiglio Collaterale nel 1559, riprendeva la definizione di vagabondo del bando precedente estendendone l'efficacia all'intero Regno. Nel testo si faceva riferimento a persone «estere, et forastiere [...] quali non fanno arte, officio, o esercizio alcuno», intimandone «lo sfratto» da tutte le «Città, Terre, et Castelle» del Regno entro tre giorni, superati i quali sarebbero stati «presi, come vagabondi, et delinquenti» e condannati a cinque anni di galera. La condanna al remo era la più frequente delle pene irrogate per il reato di vagabondaggio, e le flotte mediterranee, all'apice dello scontro con gli ottomani, erano in continua necessità di personale alternativo ai liberi

da B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. I, Torino, Einaudi, 1978, pp. 981-1047, più recentemente S. Landi, *Législation sur les pèlerinages et identités pèlerines dans la péninsule italienne, XVI^{ème}-XVIII^{ème} siècle*, in P. Boutry, P-A. Fabre, D. Julia (dir.), *Rendre ses vœux. Les identités pèlerines dans l'Europe moderne (XVI^{ème}-XVIII^{ème} siècle)*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 2000, pp. 457-472.

³ Anche nel Regno di Napoli, come altrove in Europa, vi era un diffuso clima di ostilità nei confronti delle comunità nomadi, sulle quali si veda E. Novi Chavarría, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2007.

⁴ J. Marino, *L'economia pastorale del Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992, p. 307 (ed. or. Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1988).

⁵ Cfr. V. Denis, *Une histoire de l'identité*, cit., p. 28.

rematori, sempre piuttosto rari, e agli schiavi catturati al nemico⁶. Nei regni di Napoli e Sicilia, il governo spagnolo armava un discreto numero di galere, di conseguenza le richieste erano costanti, al punto da consentire ai tribunali di inviare al remo anche chi era in attesa di giudizio⁷.

La prammatica del 1559 fu, probabilmente, il primo provvedimento generale in materia, ma fu presto necessaria un'integrazione già l'anno successivo. La prammatica individuava soltanto «persone estere et forastiere, et non Napoletani», i quali invece ora venivano inclusi nei controlli. La seconda norma, pubblicata in forma di bando relativo alla città di Napoli, richiamava l'attenzione sui cittadini «ancorche tenessero, o veramente havessero moglie, et non tenessero robe, et intrata con la quale possano vivere, né fanno arte, né officio, né essercitio»⁸.

È interessante notare come in tutta la legislazione della prima età moderna l'elemento dell'estraneità rispetto alla comunità sia presente ma secondario nella definizione del vagabondo, benché il termine stesso rinviasse alla mobilità permanente. Il fattore fondamentale era infatti l'assenza di mezzi per il proprio sostentamento, la povertà era una caratteristica fondamentale dell'ozioso. Nel 1585, venne pubblicato un ulteriore bando poiché, per sfuggire all'arresto, molti individui lavoravano nelle «botteghe di alcuni maestri uno o due giorni della settimana», evitando così l'accusa di essere vagabondi «non ostante, che realmente ci sieno». Fu pertanto imposto di interrogare i proprietari delle botteghe per avere dimostrazione della continuità d'impiego dell'accusato⁹.

La prammatica *De vagabundis* venne rinnovata nel 1593, a ridosso della pesante carestia che nei tre anni precedenti aveva colpito gran parte della penisola, nel 1611, quando la penuria riguardò in particolare il Regno di Napoli, poi nel 1638, quando la peste aveva da poco terminato di sconvolgere gli stati del settentrione¹⁰.

⁶ Sulla questione rinvio a L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti nel Mediterraneo in età moderna*, Selene Edizioni, Milano, 2003; più in generale cfr. S. Bono, *Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Bologna, Il Mulino, 2019.

⁷ Cfr. G. Alessi-Palazzolo, *Pene e “remieri” a Napoli tra Cinque e Seicento. Un aspetto dell’illegalismo d’Ancien Régime*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 15, 1977, pp. 235-251, la quale mostra come soltanto alla metà del XVII secolo il parlamento napoletano fosse riuscito a ottenere un importante ridimensionamento di questa norma, percepita come fortemente iniqua.

⁸ L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. XV, pp. 17-18, richiamata anche da P. Avallone, *Il controllo dei “forestieri”*, cit., p. 169-170.

⁹ L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. XV, p. 16.

¹⁰ Cfr. G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell’Apocalisse. L’Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010, in part. p. 229 e G. Coniglio, *Il Vicereame di Napoli*, cit., pp. 40-42.

In quest'ultima occasione, la provenienza dei vagabondi assunse ovviamente un rilievo maggiore. In marzo, fu nuovamente stabilita l'espulsione dei vagabondi «disutili», mentre il mese successivo venne pubblicata la prima prammatica *De Exteris Regni Neapolitani venientibus*. La norma recepiva un bando emesso nel 1635 per volontà del viceré Manuel de Acevedo y Zúñiga, conte di Monterrey, nel quale si richiedeva la regolare registrazione di tutte le persone «forestiere di questo Regno» che arrivavano nella capitale¹¹. Il dispositivo non costituiva il primo esempio di rilevazione delle presenze: il 29 febbraio 1600, il residente veneziano a Napoli, Giovanni Scaramelli, informava il senato di «una provvisione non intesa da gran tempo in qua in questa città et è di fare che tutti i forastieri che vi venghino siano dati in nota alli capitani delle strade»¹². Gli interventi occasionali miravano a garantire la pubblica tranquillità ma spesso celavano altre esigenze. Pochi anni dopo, infatti, nel 1606, era il rappresentante toscano a informare il suo governo «qui si fanno molte diligenze per remieri, perché con tutte le baracche, Vicaria, e con tutte le Udienze delle provincie non hanno messo insieme molti uomini»¹³. Il Regno di Napoli aveva partecipato attivamente nello scontro navale con gli ottomani durante la guerra dei tredici anni (1593-1606) ed era necessario riarmare almeno 30 galere per fare fronte a eventuali attacchi. Dovendo quindi radunare in breve tempo quanti più rematori possibile «il giudice criminale Mascanbruno» fu incaricato di perlustrare «li alberghi di notte, e le osterie» con l'ordine di arrestare tutti coloro che gli fossero sembrati essere «vagabondi e disutili»; in questo modo «in quattro o sei dì», si ottennero 400 rematori per le galere regie¹⁴.

Differentemente che in passato, la nuova prammatica *De Exteris* stabiliva criteri e pratiche di verifica sistematici sui luoghi dell'accoglienza¹⁵. Si trattava di una nuova procedura che però costituiva l'ultimo anello di una catena di controlli attuati dalle autorità: ce ne si occuperà nel quarto capitolo. Ciò su cui è

¹¹ L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. X, p. 20. Sono gli anni in cui Capaccio aveva dato alle stampe il suo *Forastiero*.

¹² A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze veneziane da Napoli, Dispacci*, vol. III, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991, p. 279.

¹³ F. Palermo, *Documenti sulla storia economica e civile del Regno cavati dal carteggio degli agenti del Granduca di Toscana in Napoli dal 1582 al 1648*, in «Archivio Storico Italiano», IX, 1846, p. 264, lettera del 20 luglio 1606, ripresa da G. Alessi-Palazzolo, *Pene e "remieri"*, cit., pp. 249-250.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ D'altronde, già la citata prammatica del 1559 condannava «tutti quelli, che [tenevano] in loro case, habitatione, o altro luogo occulta alcuna persona» tra quelle sospette di essere vagabondi (L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. XV, p. 18).

2. Il viaggio “in pratica”

importante soffermarsi fin d'ora è la stretta relazione tra le misure repressive del vagabondaggio e l'organizzazione dei controlli sugli alloggi. Napoli restava al centro delle preoccupazioni del governo, d'altra parte, più di qualsiasi altro luogo del Regno, la capitale era dotata di una rete di strutture per l'assistenza ai malati e ai bisognosi, gestite da una pluralità di soggetti, laici ed ecclesiastici¹⁶. Pertanto, il rischio che insieme ai migranti potessero giungere minacce per la salute e l'ordine pubblico era concreto. Tali preoccupazioni si intrecciavano in modo inestricabile con le tradizionali politiche di contenimento del pauperismo.

Fino alla metà del Seicento, le autorità centrali erano intervenute nella gestione della mendicizia soltanto contando sul sistema assistenziale appena menzionato. In seguito alla peste del 1656, il fenomeno raggiunse tale ampiezza da costringere il governo a intervenire con misure più incisive. Nel 1667, il viceré Pedro Antonio de Aragón, duca di Cardona, fondò l'ospizio di S. Pietro e S. Gennaro *extra mœnia*, poi detto S. Gennaro dei poveri, con lo scopo di internarvi tutte le persone in stato di mendicizia, secondo un modello già sperimentato altrove in Europa¹⁷. L'edificio, originariamente un convento di monache, era stato utilizzato durante la peste come lazzeretto, e le antiche catacombe sottostanti accolsero parte delle spoglie di migliaia di persone morte in quel terribile anno¹⁸. L'adattamento della struttura alle nuove esigenze venne finanziato con una pubblica sottoscrizione, mentre la gestione fu affidata, non senza polemiche, alla Piazza del Popolo, la quale nominava i sette governatori dell'ospizio¹⁹. Questo venne suddiviso in cin-

¹⁶ Cfr. G. Muto, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani», Cremona, 28-30 marzo 1980, Cremona, Annali della biblioteca statale e libreria civica di Cremona, 1982, pp. 237-258. P. Avallone, R. Salvemini, *Dall'assistenza al credito. Il caso dei Monti di pietà e degli enti di assistenza nel Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», I, 1999, pp. 2-27.

¹⁷ Mi limito a rinviare a J-P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977 (ed. or. *La société et les pauvres : l'exemple de la généralité de Lyon (1534-1789)*, Paris, Les Belles Lettres, 1971).

¹⁸ Cfr. C. Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forestieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, 10 voll., Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1692, vol. VII, p. 62.

¹⁹ Sulla gestione finanziaria dello stabilimento cfr. A. Clemente, *Per “particular volontaria oblatione”. Il Real Hospitio di S. Gennaro de' poveri e la centralizzazione dell'assistenza nella Napoli di Antico Regime*, in F. Ammannati (a cura di), *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII / Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 151-166.

que “quartieri”: uno per le fanciulle, uno per le donne, uno per gli uomini ammogliati, uno per gli uomini di altra condizione, e uno per i fanciulli²⁰.

Nel 1671, l'Eletto del Popolo, Giuseppe Pandolfi, pubblicò un'opera per celebrare la fondazione dell'ospizio dalla quale emergono diversi aspetti interessanti sul modo d'intendere il rapporto tra vagabondaggio e mendicizia nella prassi istituzionale napoletana²¹. Nella prima parte, l'autore spiegava le circostanze della creazione della struttura riportando in copia le autorizzazioni pontificie per l'uso del sito e i bandi pubblicati dopo l'apertura. Successivamente, Pandolfi riportava per intero le *Regole* (1667) per l'amministrazione dell'ospizio nella quali si faceva riferimento a «furti, falsità, stupri, adulterij, et altri eccessi, che [i vagabondi] commettono, profanando fino à gl'Atrij delle Chiese, sotto pretesto di ricoverarsi la notte per il freddo e comodità di dormire»²². Al di là del tono denigratorio che dominava il discorso pubblico sulla mendicizia quando praticata da persone abili al lavoro, si attesta come le strutture ecclesiastiche costituissero un riparo temporaneo per molte di queste persone, oltre ad essere una fonte di sostentamento grazie alle elemosine. Dal canto loro, gli ordini religiosi erano «soliti di dar elemosine giornalmente à poveri di pane e vino»²³, e così altre istituzioni di beneficenza gestite da laici²⁴. Una successiva petizione dei governatori dell'ospizio, guidati dallo stesso Pandolfi, inviata al Collaterale perché prendesse misure più

²⁰ Con alterne vicende, lo stabilimento funzionò come ricovero per poveri e bisognosi fino all'unità d'Italia.

²¹ G. Pandolfi, *La povertà arricchita o vero l'hospitio de' poveri mendicanti fundato dall'eccellentissimo signor Don Pietro Antonio Raymondo de Cadorna, olim de Aragona, [...] dove si descrive la sua fundatione, stabilimento, ministri, regole e stato di detto hospitio, del dottor Giuseppe Pandolfi avvocato del S.R.C. di Napoli, Eletto del fedelissimo Popolo, e governatore del medesimo hospitio*, s.l. (ma Napoli), s.e., 1671. Secondo il cronachista contemporaneo Vincenzo D'Onofrio, Pandolfi stava conducendo una precisa strategia politica per ottenere dal viceré una carica presso la Vicaria, cfr. V. D'Onofrio (alias Innocenzo Fuidoro), *Giornali di Napoli dal 1660 al 1680*, 2 voll., a cura di F. Schlitzer, Napoli, Società di Storia Patria, 1934, vol. II, p. 233.

²² G. Pandolfi, *La povertà arricchita*, cit., p. 23; il titolo per intero è *Prime Regole formate per il buon governo, e regimento del Real Hospitio di S. Pietro, e S. Gennaro dalli Governatori di quello* e viene riportato alle pp. 19-52.

²³ Ivi, p. 66.

²⁴ Ad esempio il Pio monte delle sette opere di misericordia, probabilmente l'istituzione più coinvolta in questo genere di attività, cfr. G. Sodano, *Forme e strategie caritative della nobiltà napoletana nell'età moderna: l'attività del Pio Monte delle Sette Opere di Misericordia (1602-1800)*, in C. Russo (a cura di), *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, Galatina, Congedo, 1994, pp. 373-472.

2. Il viaggio “in pratica”

drastiche contro i vagabondi, segnalava la presenza di intere famiglie di erranti che alloggiavano presso le locande della città a diverso titolo, ma soprattutto con il pretesto del pellegrinaggio²⁵.

I falsi pellegrini rappresentavano un problema importante per i governatori dell'ospizio, i quali si vantavano di aver accolto più di 800 bisognosi, ciononostante le strade e le chiese della città erano ancora piene di questuanti, in gran parte «forastieri di questo Regno, Oltramontani, e di altre straniere nationi», molti dei quali si nascondevano «sotto colore di peregrinaggio». Per tale ragione, essi sollecitavano la ripubblicazione delle prammatiche *De vagabundis* estendendone gli effetti, oltre ai falsi invalidi, anche agli «stroppiati et inhabili» che avessero trasgredito il bando. Per conseguire lo scopo, i governatori invitavano il Collaterale a coinvolgere gli «alloggiatori» della città, i quali avrebbero dovuto dare notizia dei presunti girovaghi ospitati nelle loro strutture, sollecitando coloro che si dichiaravano pellegrini a recarsi «nell'Hospedale per essi eretto»²⁶. Il riferimento era all'ospedale della SS.ma Trinità dei pellegrini e convalescenti, gestito da un'importante confraternita napoletana che accoglieva tutti i pellegrini non sacerdoti in transito per la capitale. La fonte conferma lo stretto legame tra controllo degli alloggi e repressione del vagabondaggio. Sorprende l'acredine mostrata dei governatori dell'ospizio anche nei confronti di quanti erano effettivamente inabili al lavoro, forse un segnale delle conseguenze di medio termine dell'epidemia del 1656 e della profonda crisi economica in cui versava tutto il Regno²⁷.

Le fonti disponibili non consentono di verificare le asserzioni dei governatori negli anni in cui questi si rivolsero al Collaterale. Tuttavia, un registro superstite degli alloggiati nell'ospedale dei Pellegrini consente di svolgere alcune considerazioni²⁸. Il registro concerne i primi 4 anni del 1700 e fu probabilmente redatto in corrispondenza del giubileo del 1700. Soltanto in gennaio, infatti, un mese non molto favorevole per gli spostamenti, la struttura accolse 773 persone, con una media di circa 25 al giorno. Le regole imponevano di accogliere i pellegrini massimo per tre giorni, in conformità con quanto praticato ovunque in Italia²⁹. Ogni mattina i guardiani interrogavano i presenti per annotare i nuovi arrivi e le presenze. In media, tra le 70 e le 90 persone alloggiavano contemporaneamente

²⁵ G. Pandolfi, *La povertà arricchita*, cit., pp. 122-135, la petizione è dell'8 aprile 1671.

²⁶ Ivi, p. 128.

²⁷ Cfr. L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo*, cit., pp. 36-37.

²⁸ ACSTPC, *Registro dei pellegrini e convalescenti*, 1700-1704.

²⁹ In taluni casi era permesso di rimanere uno o due giorni di più come “convalescenti”

presso l'ospedale. Tra essi, oltre la metà erano calabresi (458), molto probabilmente giunti via mare e diretti a Roma; ciò spiegherebbe la vistosa assenza di altri regnicoli, poco più di una trentina, i quali potevano dirigersi verso la città eterna per via di terra senza necessariamente transitare per Napoli. Secondi per numero di presenze erano i francesi (94), seguiti dai siciliani (53), da italiani degli altri stati della penisola (48), e dai tedeschi (33); molto pochi gli spagnoli (11)³⁰. Confrontando questi dati con le fonti romane relative ai soli francesi nello stesso periodo, si evince che circa un quinto dei pellegrini transalpini presenti a Roma molto probabilmente aveva continuato il viaggio fino a Napoli³¹. La vicinanza tra le due città contribuiva ad arricchire Napoli di "ultramontani" non legati ai circuiti del commercio e dell'alta cultura, e ciò poteva dare un'impressione simile a quella descritta dai governatori dell'ospizio di S. Gennaro trent'anni prima³².

A conclusione del memoriale, i governatori dell'ospizio di S. Gennaro chiedevano l'applicazione di due provvedimenti repressivi. Innanzitutto, l'espulsione di tutti i mendicanti forestieri, «anco li veri», giacché «se si dovesse permettere a ogni sorte di persona anco forastiera il mendicare, ne potrebbero succedere, cento, e mille disordini, mentre sotto abiti ruvidi, e stracci altro potria celarsi molto pernicioso; e quando ogn'altro mancasse, privariano li poveri Paesani di quel che à forastieri si daria»³³. La proposta era in linea con il terzo articolo delle regole dell'ospizio, le quali specificavano: «che ritrovandosi mendicanti forastieri di Regno, si portino dentro il Regal Hospitio a fine di levarsi dalla Città, però si procuri dalli Governatori al più presto, che sarà possibile mandarli fuori Regno con darli imbarco, e viaggio, anche a spese della Casa, quando quelli non haveranno denari proprij»³⁴. Il secondo provvedimento richiesto consisteva in una più rigida attuazione della prammatica *De vagabundis*, tramite l'uso della frusta e il rapido invio alle galere dei falsi mendicanti e di quanti avessero rifiutato il ricovero nell'ospizio.

³⁰ *Ibid.*, oltre a 7 persone provenienti da altre aree d'Europa vi sono 38 casi non identificati. Tra i francesi sono stati incluse 6 persone dichiaratesi "borgognoni" ma non una coppia di lorenese.

³¹ Cfr. P. Boutry et D. Julia, *Les pèlerins français à Rome au XVIII^e siècle d'après les registres de Saint-Louis-des-Français*, in P. Boutry, D. Julia (dirs.), *Pèlerins et pèlerinages dans l'Europe moderne*, Rome, École française de Rome, 2000, pp. 403-454, pp. 413 e 421.

³² Probabilmente per le stesse ragioni, nel marzo 1724, alla vigilia di un nuovo giubileo, il viceré von Althann impose di considerare come vagabondi i pellegrini che non lasciavano la città dopo i canonici tre giorni, cfr. L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. XV, p. 28.

³³ G. Pandolfi, *La povertà arricchita*, cit., p. 130.

³⁴ Ivi, p. 152.

2. Il viaggio “in pratica”

Nella visione dei governatori, la necessità di fare fronte a una situazione di emergenza richiedeva interventi straordinari, quindi era possibile derogare alle norme, le quali non prevedevano azioni repressive contro i veri invalidi. In questo modo, però, si creava un precedente in grado di innescare un processo di riforma del sistema dell'assistenza in senso più restrittivo. In appendice alla sua opera, Pandolfi pubblicò il bilancio dell'istituto: le uscite complessive ammontavano a 15.370 ducati, di cui 600 per «spese diverse straordinarie di accomodazioni, cattura, et imbarco de Poveri, de liti, et simili»³⁵. Quindi, benché in misura non precisabile, il terzo articolo delle regole era stato applicato.

Il Collaterale accolse e rielaborò le richieste dei governatori in un bando del 5 maggio 1671 di cui fu ordinata la pubblicazione «non solo [...] per tutti li luoghi pubblici, soliti, e consueti di questa Città, e suoi borghi, ma anco [...] in tutte le porte delle Chiese, in tutte le Sale di Regij Tribunali, in tutte e piazze pubbliche, et in tutte le porte di Alloggiamenti»³⁶. Il bando intimava ai mendicanti di ritirarsi entro otto giorni nell'ospizio, terminati i quali tutti i trasgressori «stranieri, e forastieri di questo Regno» avrebbero dovuto lasciare la città e il Regno, mentre «li Napoletani, e Regnicoli» avrebbero dovuto lasciare la città e «tutta questa Provincia di Terra di Lavoro», affidando ai Capitani delle ottine e a quelli di giustizia il compito di arrestare gli inadempienti per procedere con punizioni corporali³⁷. Vale la pena rilevare che in questo secondo caso, nulla impediva ai regnicoli di spostarsi in un'altra città demaniale fuori dalla Terra di Lavoro (Avellino o Salerno) per poi tornare a Napoli trascorso un certo tempo; più difficile per quanti avevano ricevuto lo sfratto dal Regno.

Il bando cercava di stabilire anche un limite all'azione dei tutori dell'ordine pubblico proibendo «per malignità, o per altro fine [di] far carcerare alcuno sotto titolo di mendicante, quando non lo fusse» dietro pena di «ingiuria, e indebita carcerazione». Ma come riconoscere un mendicante vagabondo? Nelle prescrizioni destinate ai proprietari delle locande si ordinava di segnalare alle autorità l'arrivo «alli loro alloggiamenti [di] poveri forastieri, che nell'aspetto dimostra[va]no esser tali»³⁸. Dunque, al fine di evitare le sopraffazioni avvenute in passato per rifornire di rematori le regie galere, le autorità delegavano ai locandieri il com-

³⁵ Ivi, p. 265.

³⁶ Ivi, p. 144.

³⁷ Ivi, p. 143-144.

³⁸ Ivi, p. 144. Sul termine “alloggiamento” per identificare le strutture dell'accoglienza cfr. *infra*, p. 144.

pito di riconoscere i vagabondi. Il bando testimonia della persistenza dell'ideale medievale del "dentro come fuori" per cui l'aspetto fisico era rivelatore della condizione interiore della persona³⁹. Tale visione era ben presente anche a chi voleva sfuggire al controllo delle autorità, basti l'esempio di Giuseppe Abbate, criminale di Arzano, il quale fu tradotto a Napoli il 28 novembre 1684 «vestito da frate di San Francesco di Paula col cappuccio e cocolla piene di zagarelle» dopo aver tentato la fuga rifugiandosi «sopra le galere di Fiorenza»⁴⁰. Il cattivo tempo aveva però trattenuto le navi nel porto di Gaeta

e volendo scendere in terra, credendo per il travestimento dell'abito non essere conosciuto, fu ivi preso e portato con tutto l'abito di monaco in Napoli, quale, ad istanza delli padri dell'ordine, per comando del signor viceré, li fu tolto vicino la chiesa di Santo Stefano al pontone del vico delli Mannesi. E poi a 2 di dicembre fu appiccato nel Mercato, portandosi strascinando per Napoli, e la sua testa, levata dal busto, fu posta dentro una grata di ferro e portata nel detto casale d'Arzano⁴¹.

Al pari dei pellegrini, i religiosi mendicanti non indossavano abiti difficili da procurarsi, assai più complicato sarebbe stato munirsi di una divisa militare o di un abbigliamento consono a un nobile. Come nel resto d'Europa, la "cultura delle apparenze" era ancora dominante nella società napoletana e le autorità se ne servivano per continuare a classificare e ordinare gli individui⁴².

Pandolfi annotò brevemente nel suo trattato l'efficacia del bando del 1671 nel liberare le strade della capitale dagli indigenti, ma come in altre occasioni i presunti benefici ebbero carattere temporaneo. A distanza di due anni, Vincenzo D'Onofrio, attento e caustico osservatore della Napoli dell'epoca, constatava il ritorno in massa dei poveri in città «che non si può parlare un atomo tra due persone, che non venghino in ciascun luogo interrotte da' poveri, dell'uno e

³⁹ Cfr. V. Groebner, *Storia dell'identità personale*, cit., p. 81, n. 34, il quale ricorda come la letteratura medievale insistesse contemporaneamente anche sulla simulazione, rinviando a M.G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze: disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, Scriptorium, 1996.

⁴⁰ D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal 1679 al 1699*, a cura di N. Nicolini, 2 voll., Napoli, presso Luigi Lubrano, 1930, vol. I, p. 119.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Il rimando è ovviamente al fondamentale lavoro di D. Roche, *La culture des apparences. Une histoire du vêtement XVII^e-XVIII^e siècle*, Paris, Fayard, 1989 (trad. it. *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Torino, Einaudi, 1991).

dell'altro sesso, così napoletani come regnicoli e forestieri»⁴³. E nonostante tale situazione:

L'eletto del popolo Pandolfo – che stampò il libro della povertà contenta o per meglio arricchita per il serraglio d'uomini di forche, fatto a gloria di san Pietro e Gennaro, quale non serve più oggi per favore de' poveri, ma già si è nobilitato e distinto in più classi qual luogo di monache claustrali e musica, come l'altri conservatori che sono in Napoli – si mantiene in grazia con suo discredito⁴⁴.

Già altrove nel suo diario, D'Onofrio aveva manifestato scarso apprezzamento per Pandolfi, tuttavia egli evidenzia come il pauperismo e le sue conseguenze continuavano ad essere gestiti senza una pianificazione definitiva. Negli anni della dominazione austriaca, dopo oltre mezzo secolo, le galere continuavano a rappresentare una facile soluzione per le autorità. Il 29 ottobre 1727, il reggente della Vicaria, marchese di Villamar, si rivolse al viceré per risolvere il caso di due galeotti inabili al servizio: Filippo Grosso e Domenico Arsemino⁴⁵. Il primo era napoletano e si trovava al remo da quattro anni su denuncia della sorella Antonia, alla quale aveva rubato un anello d'oro; ma una volta restituito il maltolto, giacché «non aveva nessuno impiego», né un luogo dove vivere, fu prima incarcerato e poi inviato alle galere «come vagabondo». La sorella aveva dichiarato di volerlo perdonare ma a condizione che la Vicaria non le imponesse il domicilio forzato del fratello presso la sua casa. Riguardo a Domenico Arsemino, questi dichiarava di provenire dalla

città di Milano, e stando in questa città [Napoli] per non avere luogo di abitazione, quattro anni sono nel mentre una notte stava dormendo sotto di un bancone delle chianche nella strada del Regio Palazzo, fu pigliato da soldati Tedeschi et apportato nell'istesso istante [nel] Regio Arsenale sul pretesto d'essere vagabondo⁴⁶.

⁴³ V. D'Onofrio, *Giornali di Napoli*, cit., vol. III, p. 109.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ ASNa, *Segreterie dei viceré*, Viglietti originali, f. 1780.

⁴⁶ *Ibid.* Le “chianche” erano i banconi sui quali veniva esposta la merce in vendita, in alcune aree di mercato della città la loro posizione era fissa e regolata dalle autorità municipali: cfr. M. Calaresu, *Food selling and urban space in early modern Naples*, in M. Calaresu, D. van den Heuvel (eds), *Food Hawkers: Selling food in the streets from antiquity to the present day*, New York, Routledge, 2016, pp. 107-134. Condizioni di vita caratterizzate dal precariato abitativo sono

Arsemino rientrava nel profilo più abituale di un vagabondo che aveva avuto la sfortuna di incrociare le guardie del viceré; queste ultime non ebbero esitazione nel tradurre il malcapitato direttamente all'arsenale (poco distante dal luogo di cattura) e non all'ospizio di S. Gennaro. Ma la vicenda, tutt'altro che episodica come si è visto finora, invita anche a riflettere sul grado di tolleranza adottato dalle autorità: se dormire in strada fosse stato realmente a rischio di arresto forse Arsemino avrebbe trovato una soluzione diversa. L'inabilità al servizio militare per entrambi i galeotti era attestata da una fede redatta dal capitano Antonio Rieva, comandante delle reclute del reggimento Marulli, per cui il viceré ne deliberò la liberazione con un anno di anticipo rispetto alla pena prevista, imponendo a Grosso il domicilio coatto presso la sorella.

La vicenda dei due galeotti malfermi porta l'attenzione anche su un ulteriore aspetto che si rivela cruciale nei criteri di gestione del pauperismo; si tratta della produzione di attestati che certificavano la condizione – fisica e morale – di una persona. Tali attestati, le “fedi”, erano documenti redatti da un soggetto riconosciuto dalle autorità e costituivano l'unica alternativa al processo di assimilazione al vagabondo basato sull'esame obiettivo della persona.

2. Una questione di “fede”

Il perno intorno al quale ruotava l'intero meccanismo dell'assistenza era la fede di povertà: un documento di grande importanza giacché consentiva di accedere all'assistenza, di usufruire delle elemosine parrocchiali e di poter mendicare, nonché di beneficiare di quella solidarietà di vicinato che la manifesta condizione di povero poteva apportare⁴⁷. In via generale, l'inabilità al lavoro per motivi psico-fisici o per età costituiva l'elemento di base per ottenere l'attestato, e i soggetti istituzionali incaricati di emetterlo erano due: il parroco e il Capitano

state attestate anche a Roma da E. Canepari, *Habiter la précarité. Cabanes, étables, grottes et leurs habitants (XVI^e-XVII^e siècles)*, in E. Canepari, B. Mésini et S. Murlane (dirs.), *Mobil(h)ommes. Formes d'habitats et modes d'habiter la mobilité (XVI^e-XXI^e siècles)*, La Tour d'Aigues, Éditions de l'Aube, 2016, pp. 75-82.

⁴⁷ Si tratta di un tipo di legislazione comune a molte altre realtà europee diffusasi all'inizio del Cinquecento: cfr. V. Groebner, *Storia dell'identità personale*, cit., pp. 179-180. Un altro contesto italiano dove la normativa era molto simile a quella napoletana era Torino: cfr. B. Zucca Michelletto, *Documents and Local Networks*, cit., pp. 102-105.

2. Il viaggio “in pratica”

dell'ottina⁴⁸. Ciò implicava, innanzitutto, un rapporto stretto tra la persona e la suddivisione amministrativa della città, già di per sé incoerente tenendo presente la mancanza di corrispondenza tra le circoscrizioni ecclesiastiche e quelle civili. Un altro fattore di grande rilievo era il grado di radicamento locale, il quale permetteva un dialogo diretto o comunque più agevole con gli ufficiali. Un indizio di tale radicamento è visibile nei registri dei morti delle parrocchie napoletane, dove i possessori di fede di povertà venivano regolarmente annotati in quanto dispensati dal pagamento dei diritti funerari ai parroci⁴⁹. A titolo di esempio si può accennare alla parrocchia più importante della città: la collegiata di S. Giovanni maggiore, la quale, per antico privilegio, percepiva una quota dei diritti funerari esatti da tutte le undici parrocchie del settore occidentale della città. All'inizio del Settecento, su una popolazione di circa 200.000 abitanti, l'area interessata comprendeva oltre il 40% dei residenti della capitale. Alcune categorie non venivano registrate nei libri dei morti perché esenti dalla sepoltura parrocchiale: il clero non diocesano, i militari, le comunità straniere dotate di una propria parrocchia o di uno speciale privilegio, infine gli assistiti dei luoghi pii, incluse tutte le persone ricoverate negli ospedali e nell'ospizio di S. Gennaro. Di conseguenza, i poveri sepolti “per carità” non dovevano essere molti.

Un'indagine condotta sui registri parrocchiali di S. Giovanni maggiore negli anni compresi tra il 1703 e il 1710 rivela una media annuale di 72 defunti sepolti «gratis per carità» a fronte di una media di 1.078 interri totali, pari a circa il 6,6%⁵⁰. Un numero contenuto ma comunque consistente, soprattutto se si tiene conto del fatto che ognuno dei defunti in stato di povertà era individuato con precisione nei registri con nome, cognome, età, domicilio e, talvolta, ulteriori dati anagrafici (coniuge o padre); certamente non si trattava di vagabondi.

⁴⁸ Cfr. *Constitutiones, et decreta provincialis Synodi Neapolitanae, sub illustriss. et reuerendiss. D.D. Mario Carrafa archiepiscopo Neapolitano, Anno Domini MDLXXVI. A S.D.N. Gregorio XIII confirmata [...]*, Neapoli, ex officina Salviana, 1580, p. 84. In un documento scritto nei primissimi anni del Seicento, quasi certamente da Giulio Cesare Capaccio, si fa riferimento a dei «Maestri della Carità» nominati dal Tribunale di S. Lorenzo con il compito di emettere fedeli per i poveri che avrebbero dovuto ricevere cure e medicine gratuite dai medici stipendiati dalla municipalità: G.C. Capaccio, *Napoli descritta ne' principii del secolo XVII*, in «Archivio storico per le province napoletane», VII, 1882, pp. 68-103, p. 88; tuttavia, finora il tema non ha ricevuto ulteriori contributi.

⁴⁹ Cfr. D. Carnevale, *L'affare morti*, cit., p. 102.

⁵⁰ Cfr. ASDN, *Parrocchie, S. Giovanni maggiore, morti*, regg. 121-122. Il totale degli interri registrati è pari a 8.630 persone, quelle per carità a 581.

Gli indigenti di S. Giovanni maggiore rientrano in quella tipologia di povertà definita da Jean Pierre Gutton «strutturale»: composta da persone stabilmente legate al territorio, dotate di connessioni sociali e le cui condizioni fisiche, per età o malattia, non consentivano il ritorno alla stabilità se non in casi eccezionali⁵¹. Perciò, questi poveri costituivano un gruppo privilegiato tra i miserabili, perché già inseriti in un circuito di relazioni che garantiva loro una forma di protezione nonché un facile accesso alla fede di povertà.

Accanto all'indigenza strutturale Gutton configurava un altro genere definito «congiunturale»⁵². Si trattava del caso più frequente, e consisteva in quell'ampio bacino di popolazione, presente in tutte le grandi città europee, composto da lavoratori saltuari o non corporati, pertanto molto soggetti alla congiuntura economica (facchini, ambulanti, piccoli dettaglianti, operai non qualificati). Appartenenti o meno alla comunità, si trattava di persone cui non spettava di diritto la fede di povertà, perché atti al lavoro o comunque temporaneamente in attività. Questa eterogenea categoria di individui poteva facilmente ricadere nello stereotipo degli «otiosi vagabondi disutili» illustrato nelle prammatiche napoletane. In effetti, le fonti rivelano una diffusa circolazione di fedi illegittime prodotte dagli stessi ufficiali incaricati. Nel 1709, le autorità diocesane fecero il punto sul problema, denunciando sia l'esistenza di fedi di povertà false sia l'abitudine di alcuni parroci e Capitani d'ottina di emettere le fedi non «secondo la Verità», bensì sulla base di un accordo monetario⁵³.

Un'altra serie documentaria in grado di fornire elementi utili a cogliere la presenza di vagabondi e nullatenenti sono i registri dei defunti del capitolo della cattedrale di Napoli. Questo vantava il privilegio di officiare e interrare nella sua fossa comune, sita nella cappella di S. Restituta nel duomo, tutti i cittadini e i forestieri morti nella diocesi senza elezione di sepoltura, cioè senza aver dichiarato tramite un atto formale il luogo dove volevano essere sepolti⁵⁴. Per impedire questa procedura e seppellire altrove il defunto, gli eredi dovevano versare 18 ducati 1 tarì e 15 grana, e rimborsare tutte le spese sostenute per le esequie (inclusi i diritti parrocchiali), il cui ammontare veniva però stabilito dai canonici stessi in

⁵¹ Cfr. J.P. Gutton, *La società e i poveri*, cit., p. 59.

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Sommario di quanto si è discusso ed appuntato nella Congregazione particolare ordinata da Sua Eminenza sopra l'Esequie che si fanno in questa fedelissima Città di Napoli e ne' suoi Borghi*, Napoli, per Novello De Bonis, 1711, pp. 22-23. Ma la pratica era senza dubbio più antica.

⁵⁴ Cfr. D. Carnevale, *L'affare morti*, cit., pp. 54-55.

2. Il viaggio “in pratica”

base alla qualità della persona. Se poi lo scomparso non aveva nemmeno lasciato un testamento ed era privo di successione, il capitolo aveva anche diritto a subentrare nell'eredità fintantoché non si fosse presentato un erede legittimo. Qui è importante rilevare che tra i defunti di cui si occupava il capitolo, la parte più consistente era composta da nullatenenti e senzatetto, come mostrano i registri dei defunti, nei quali i canonici annotavano tutte le persone di cui avevano preso in carico le esequie e la sepoltura⁵⁵.

Per ragioni di coerenza con la documentazione analizzata finora, sono stati esaminati i registri corrispondenti al periodo compreso tra novembre 1702 e ottobre 1704. Per ogni individuo registrato, i canonici riportavano le generalità, le circostanze del decesso, come si era proceduto all'inumazione, infine l'ammontare versato per soddisfare i diritti funerari. Nel corso dei due anni presi in esame, il capitolo si occupò della sepoltura di 224 persone, di cui oltre l'80% (186) a Napoli e nei borghi circostanti, il resto in altri luoghi della diocesi. Il 72,3% (162) dei defunti era dotato di fedi di povertà emesse da parroci ma anche da «complateari» dell'ottina, cioè i capifamiglia, e ciò costituiva una pratica non formalizzata nei testi normativi. È quindi possibile che i complateari svolgessero una funzione di testimoni qualificati per le autorità; come si vedrà più avanti, infatti, essi avevano una funzione simile nella produzione degli attestati di identità. Tra questi poveri “certificati” soltanto una metà (82) aveva ricevuto le esequie a titolo completamente gratuito. Le famiglie dei restanti defunti indigenti avevano pattuito delle somme forfettarie con il capitolo – largamente inferiori alla considerevole cifra di oltre 18 ducati prevista dal privilegio – per risparmiare ai loro cari l'umiliazione della cerimonia destinata ai poveri, per molti versi simile a quella dei condannati⁵⁶.

Tra i defunti in stato di totale povertà, i registri del capitolo riportano 10 persone, cinque per ciascun anno, segnate come «N.N.», i cui corpi erano stati trovati per le strade della città. In altri 9 casi, era noto solo il nome della persona, come «Anna Maria N., schiava battezzata», morta il 1° febbraio 1703, la quale «andava mendicando fra la parrocchia di S. Maria dell'Avvocata, come fa fede del rev. Parroco di quella»⁵⁷. Gli schiavi battezzati e affrancati godevano della cittadinanza

⁵⁵ ACN, *corpuscoli*, regg. 613 e 616.

⁵⁶ Si tratta di un aspetto molto importante delle forme di autorappresentazione dello status nelle società di antico regime, per approfondimenti rinvio a D. Carnevale, *L'affare morti*, cit., pp. 167-175.

⁵⁷ ACN, *corpuscoli*, reg. 613, fol. 18.

napoletana, ed è probabile che Anna Maria avesse anche l'autorizzazione a questuare nella sua parrocchia; tuttavia ciò non avrebbe dovuto impedire un eventuale internamento nell'ospizio di S. Gennaro. Un altro episodio riguarda «Marta N. [...] precipitata casualmente per una gradinata, nella casa del signor Baldassarre Schioppa mentre andava in cercar elemosina, come dalla fede del parroco di S. Arcangelo dell'Armieri»⁵⁸. Si tratta delle uniche due persone esplicitamente segnalate come mendicanti, gli altri casi di cui era noto solo il nome sono in maggioranza servitori presso abitazioni di persone benestanti. Dunque, i registri del capitolo rivelano un numero – contenuto – di individui presenti nelle strade privi di un qualche radicamento né identificabili altrimenti. L'ospizio di S. Gennaro avrebbe dovuto accogliere queste persone, e in tal senso i toni polemici di D'Onofrio sembrano confermati, benché sia possibile ipotizzare un atteggiamento tollerante da parte delle autorità, anche per evitare pericolosi sovraffollamenti delle strutture.

La fede di povertà si conferma quale documento cruciale per distinguere quanti tra gli indigenti appartenessero alla comunità della capitale. In tal senso, lo strumento integrava il privilegio della cittadinanza attraverso, però, l'intervento delle autorità di quartiere: il parroco, il Capitano dell'ottina, perfino i compiteari, i quali non svolgevano alcuna funzione amministrativa, ma costituendo l'elettorato attivo e passivo per le cariche cittadine si riconosceva loro la qualità di testimoni attendibili. D'altronde, il capofamiglia che aveva testimoniato per il rilascio di una fede di povertà poteva aver svolto in passato un ruolo amministrativo per l'ottina e dunque godere della fiducia delle autorità superiori.

Benché la fede fosse certamente importante per accedere alle risorse della beneficenza pubblica, prime tra tutte le elemosine, diversi indizi invitano a ritenere che frequentemente il documento venisse materialmente prodotto solo in caso di necessità: ad esempio al momento della morte, onde evitare le conseguenze di una cerimonia e di una sepoltura infamanti. Le fedi presentate al capitolo della cattedrale per i defunti senza elezione di sepoltura erano state probabilmente prodotte al momento, allo scopo di proteggere degli individui fragili ma radicati nel vicinato e quindi noti agli ufficiali locali. I nomi di Anna Maria N. e Marta N. non rappresentavano nulla per le autorità centrali, ma esse erano invece conosciute dal parroco o comunque da un gruppo di testimoni degni di fiducia che aveva garantito per loro. Va da sé che quanti non erano stati in grado di radicarsi in qualche maniera avevano maggiore possibilità di essere espulsi o rinchiusi

⁵⁸ Ivi, reg. 616, fol. 6r, 9 ottobre 1703.

2. Il viaggio “in pratica”

nell'ospizio di S. Gennaro. Non a caso, inizialmente, le regole del reclusorio attribuivano all'Eletto del Popolo e ai capitani d'ottina il compito di segnalare i mendicanti nei rispettivi quartieri perché fossero internati⁵⁹. Non molto tempo dopo, si è visto, fu necessario richiedere l'intervento della Vicaria, anche per giustificare l'eventuale ricorso alla forza.

Specifiche congiunture esogene che innescavano fenomeni migratori di rilievo (guerre, carestie) e di intensa mobilità (giubilei) stimolavano l'azione istituzionale per reprimere il vagabondaggio e proteggere la capitale. Tuttavia, la reazione del governo poteva essere causata anche da fattori interni, il più frequente dei quali era certamente la criminalità. Le prammatiche *De vagabundis* menzionavano spesso il rapporto tra vagabondi e criminali violenti, e così anche i bandi pubblicati per ribadirle. Di conseguenza, ben si comprende perché l'aumento degli atti criminali, vero o percepito, veniva ricondotto al vagabondaggio⁶⁰. Il 20 maggio 1681, a causa dei numerosi delitti verificatisi nella capitale, venne pubblicato un bando che imponeva a tutti i forestieri di fuori Regno di presentarsi presso la Vicaria per rendere conto delle loro attività. Di conseguenza «una grandissima moltitudine di essi, che si ritrovavano in questa città, benché dall'infanzia» si presentò in tribunale per la dichiarazione⁶¹. Non è facile stabilire quale fosse la percezione degli eventi delittuosi da parte del governo e dell'opinione pubblica napoletani, d'altronde, anche un numero contenuto di reati, magari di particolare efferatezza, avrebbe potuto orientarne le decisioni.

Nel dicembre 1750, un altro anno santo, di fronte all'ennesimo aumento dei mendicanti nella capitale, la Vicaria promulgò l'abituale bando di allontanamento basato sulle prammatiche *De vagabundis*. Secondo il residente veneziano, Giacomo Antonio Piatti, gli arresti per mancata partenza, cioè quanti non avevano lasciato la città e non erano riusciti a dimostrare perché vi si trovavano, furono 37 su una popolazione attestata intorno ai 330.000 abitanti⁶². L'assenza di dati

⁵⁹ Cfr. G. Pandolfi, *La povertà arricchita*, cit., p. 28.

⁶⁰ La storiografia britannica offre una vasta bibliografia sul tema, per un bilancio recente si veda D. Hitchcock, *Vagrancy in English Culture and Society, 1650-1750*, London, Bloomsbury, 2016; sull'identificazione del vagabondo come criminale veicolata dalla pubblicistica settecentesca cfr. R.M. Ward, *Print Culture, Crime and Justice in 18th Century London*, London, Bloomsbury, 2014.

⁶¹ D. Confuorto, *Giornali di Napoli*, cit., vol. I, p. 65. Il testo del bando è in L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. XV, p. 24.

⁶² Cfr. E. Tonetti (a cura di), *Corrispondenze veneziane da Napoli, Dispacci*, vol. XVII, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1994, p. 872.

su quanti avevano spontaneamente lasciato la capitale consente di formulare solo congetture sull'effettivo ammontare dei presunti vagabondi, è tuttavia significativo il fatto che il numero dei disobbedienti fosse assai contenuto: segnale di una maggiore efficienza delle autorità borboniche? Certo, l'espulsione non significava l'impossibilità per i mendicanti di rientrare trascorso un certo tempo, se si era riusciti nel frattempo a sfuggire alle squadre di armati che pattugliavano il territorio alla ricerca di briganti e altri criminali. Il possesso di un documento avrebbe potuto evitare, o perlomeno ritardare, l'arresto, ed è possibile che molti cercassero di dotarsene. Tutto ciò rende difficile stabilire l'efficacia del provvedimento: dopo appena otto mesi, il sovrano emanò una nuova prammatica *De vagabundis*, dove le precedenti norme furono riaffermate e riunite in un unico dispositivo⁶³. Quest'ultimo fu promulgato in concomitanza con l'inizio dei lavori del Reale Albergo dei Poveri: un nuovo reclusorio di dimensioni colossali destinato ad accogliere migliaia di nullatenenti per avviarli al lavoro artigianale. L'intenzione era di dare una soluzione definitiva a un problema antico ma utilizzando il medesimo strumento, e con risultati non dissimili alla prova del tempo⁶⁴.

3. *La buona mobilità*

Nei paragrafi precedenti sono state esaminate le circostanze che definivano la "cattiva" mobilità; come ci si poteva muovere senza incorrere nel pericolo di essere sanzionati, o peggio, arrestati? Per rispondere, può essere utile seguire il racconto di Pietro Della Valle, nobile romano divenuto celebre per i suoi racconti di viaggio in oriente ricchi di dettagli che molto dicono delle procedure amministrative napoletane. Nei primi mesi dell'anno 1626, Della Valle rientrò a Roma passando per Napoli dopo oltre dodici anni di assenza⁶⁵. Nel corso dei suoi spostamenti, egli si era spesso avvalso di «passaporti» ottenuti presso le au-

⁶³ Cfr. L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. XV, pp. 29-30.

⁶⁴ Ad oggi manca ancora un profilo storico complessivo sulla storia dell'istituto, in particolare per la sua prima fase di esistenza. Alcune importanti informazioni sono in L. Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano, FrancoAngeli, 1995.

⁶⁵ Su Pietro Della Valle si veda la relativa voce curata da C. Micocci, in *DBI*, vol. 37, 1989. L'edizione dei *Viaggi* utilizzata per questo lavoro è P. Della Valle, *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino. Descritti da lui medesimo in lettere familiari all'erudito suo amico Mario Schipano [...]*, 3 voll., Roma, a spese di Biagio Diversin, 1662-1663.

2. Il viaggio “in pratica”

torità ottomane locali, ma anche dai consoli di diverse nazioni europee presenti nei porti del mediterraneo orientale⁶⁶. Tali documenti appartenevano alla più ampia categoria dei salvacondotti, già in uso in età medioevale, mediante i quali un'autorità, nell'ambito della sua giurisdizione, garantiva protezione al portatore durante il suo viaggio⁶⁷. Tra i pericoli più comuni, vi era l'arresto per ragioni legate alla condizione giuridica della persona cui era stato concesso il documento. Infatti il vocabolario della Crusca del 1612 identificava il «salvocondotto» come «sicurtà, che danno i Principi, o le Repubbliche a' rei, che possan sicuramente rappresentarsi»⁶⁸. Il salvacondotto consentiva a una persona in attesa di giudizio, o a un condannato che aveva scontato la pena, di spostarsi minimizzando il rischio di subire maltrattamenti a causa della sua situazione⁶⁹. Benché necessario in certi tipi di spostamento, il salvacondotto non era di per sé sufficiente, e andava accompagnato da una lettera di presentazione redatta dalla stessa autorità che aveva emesso il primo documento, o un'altra ad essa soggetta⁷⁰.

La storiografia non ha ancora precisato con esattezza l'origine del termine “passaporto”. Esso sembra essersi affermato in area francese a metà Quattrocento come uno specifico permesso per i corrieri, allo scopo di impedirne l'ispezione, e dunque il rallentamento, da parte dei numerosi posti di pedaggio sparsi per il territorio e alle porte delle città⁷¹. A differenza del generico salvacondotto, il quale conferiva l'immunità per un certo tempo e un determinato tragitto, il passaporto poteva essere prolungato con una nuova autenticazione o utilizzato come attestato per ricevere un nuovo documento di viaggio⁷².

⁶⁶ Ivi, vol. I, pp. 165 e 364.

⁶⁷ Cfr. D. Nordman, *Sauf-conduits et passeports*, in L. Bély (dir.), *Dictionnaire de l'Ancien Régime*, Paris, PUF, 1996, p. 1123-1124. A sua volta il salvacondotto rientrava nella categoria delle lettere patenti, cfr. V. Groebner, *Storia dell'identità personale*, cit., pp. 171-174.

⁶⁸ *Vocabolario degli Accademici*, cit., p. 747. Tale definizione permase fino all'edizione del 1741, mutando in «sicurtà, che danno i Principi, o le Repubbliche perché altri ne' loro stati non sia molestato o nella persona o nella roba» (ivi, 4 voll., vol. IV, p. 209). Un esempio inglese della metà del Cinquecento concerne proprio la legislazione sui vagabondi, i quali, una volta puniti, ricevevano un salvacondotto per attestare la pena ricevuta: cfr. B. Geremek, *Mendicanti e miserabili*, cit., pp. 78-79.

⁶⁹ Basti pensare al celebre salvacondotto imperiale ottenuto dallo scomunicato Martin Lutero per recarsi alla dieta imperiale a Worms nel 1522.

⁷⁰ V. Groebner, *Storia dell'identità personale*, cit., pp. 159-162.

⁷¹ Da cui *pas-se-porte* (letteralmente, “passa-porta”) divenuto poi *passeport*: cfr. ivi, p. 172.

⁷² Cfr. ivi, pp. 172-179.

Nel corso del Cinquecento, l'uso del passaporto fu esteso ai mercanti, anche nella forma di lasciapassare collettivo, ad esempio per imbarcazioni, convogli di carri, bestiame. Tra le nuove categorie di individui tenuti a munirsi di questo documento per viaggiare vi furono i protestanti in transito nelle aree cattoliche, per i quali esso svolgeva anche la funzione di salvacondotto di giustizia⁷³. Il ricorso al passaporto restava dunque occasionale e, quasi certamente, a pagamento. All'indomani della pace di Vestfalia, il suo uso sembra essersi ampliato in maniera considerevole, ma al di là dei mercanti e dei militari, per i quali la storiografia dispone di alcune informazioni, poco è noto rispetto ad altre categorie di viaggiatori. D'altra parte, non si trattava del solo tipo di documento di viaggio, come mostra l'esperienza di Pietro Della Valle nel momento in cui, giunto a Malta, dovette proseguire per la Sicilia e Napoli.

Il 28 ottobre 1625, il nobile romano giunse con il suo seguito al porto di Valletta su una nave francese. Ad accoglierli trovarono la barca della guardia del porto, incaricata di esaminare le «patenti di sanità», cioè il documento nel quale un'autorità del luogo di partenza certificava lo stato di salute delle persone a bordo, segnalando se queste erano transitate per una città in preda alla peste o non avevano rispettato le regole di prevenzione. Se la patente fosse stata “netta” allora si sarebbe ottenuta la “libera pratica” nel luogo d'arrivo, viceversa era necessario scontare la quarantena, sulla nave stessa o in un lazzaretto, là dove era presente⁷⁴. Si tratta di documenti cui sono stati dedicati diversi studi, e fino alla fine del Seicento, in molti contesti probabilmente anche oltre, la patente (o bolletta) di sanità fu il documento di viaggio più diffuso nell'Europa continentale⁷⁵. All'ini-

⁷³ Cfr. D. Nordman, *Sauf-Conduits et passeports, en France, à la Renaissance*, in J. Ceard, J.-C. Margolin (dir.), *Voyager à la Renaissance*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1987, pp. 145-158.

⁷⁴ Sull'istituzione del lazzaretto nei porti mediterranei cfr. N.E. Vanzan Marchini (a cura di), *Rotte mediterranee e baluardi di sanità: Venezia e i lazzaretti mediterranei*, Milano, Skira, 2004; un tentativo di cartografare i lazzaretti mediterranei con l'indicazione del periodo di fondazione sulla base delle fonti edite in V. Baby-Collin, S. Bouffier, S. Mourlane (dirs.), *Atlas des migrations en Méditerranée. De l'Antiquité à nos jours*, Arles, Actes Sud, 2021, p. 62. Sui lazzaretti nei domini spagnoli in Italia meridionale cfr. R. Salvemini, *A tutela della salute e del commercio nel Mediterraneo: la sanità marittima nel Mezzogiorno preunitario*, in Ead. (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, Napoli, CNR-ISSM, pp. 259-296.

⁷⁵ L'origine di questi documenti è piuttosto dibattuta tra quanti, ad esempio Pasquale Lopez (*Napoli e la peste (1464-1530). Politica, istituzioni, problemi sanitari*, Napoli, Jovene, 1989, p. 22), ritengono siano apparsi a ridosso della pandemia del 1347-51 e chi, con maggiore prudenza, ritiene sia maggiormente plausibile la fine del XV secolo (G. Assereto, «Per la comune salvezza dal morbo contagioso». *I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Genova, La città del

zio del XVII secolo, la maggioranza degli stati italiani rilasciava patenti di sanità strutturate secondo un modello comune. Il documento constava di un singolo foglio prestampato recante un'intestazione con i simboli e il nome dell'autorità di emissione (quasi sempre quella sanitaria), seguiva la formula che certificava lo stato di salute del portatore al momento della partenza, seguita da annotazioni vergate a mano: nome, cognome, età, statura, e «pelo», ossia il colore dei capelli; questi, salvo eccezione, erano gli unici elementi di descrizione fisica presenti nella patente⁷⁶. Venivano, infine, riportati la data, la destinazione e la firma dell'ufficiale competente; lo spazio restante e quello retrostante erano in bianco per le eventuali annotazioni durante il tragitto e le vidimazioni ai posti di controllo.

Con l'istituzione delle verifiche sanitarie, i porti del Mediterraneo occidentale divennero vere e proprie frontiere, dove le navi in transito erano tenute a presentare una certificazione relativa al capitano e all'equipaggio, mentre ciascun passeggero esibiva la propria patente. Fu proprio la difformità tra i due documenti a creare a Della Valle «un poco di difficoltà» giacché la sua patente «fatta in Cipro dal Consolo Veneto, non era così netta, come quella del Vascello fatta pure in Cipro il medesimo giorno dal Consolo Francese»⁷⁷. In assenza di un sistema di controlli sanitari in area ottomana, gli stati occidentali affidavano agli

silenzio, 2011, p. 18). Certamente furono gli stati italiani il contesto di introduzione, dove si distingueva tra “patenti”, conferite alle imbarcazioni e costruite sul modello del salvacondotto, e le “bollette”, dal formato più semplice, rilasciate alle singole persone; ma la confusione terminologica (che includeva anche la parola “fede”) si riscontra già nel Cinquecento (cfr. *ivi*, p. 21, n. 26). La più antica patente di sanità nota alla storiografia risale al 1484 C.M. Cipolla, *Public Health and the Medical Profession in the Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976, p. 26. Tra i lavori più recenti sui controlli di sanità in età moderna si vedano i saggi curati da P. Calcagno e D. Palermo, *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, Palermo, New Digital Press, 2017.

⁷⁶ Un utile strumento di confronto tra le diverse patenti di sanità emesse negli antichi stati italiani è la recente pubblicazione curata dalla Direzione generale degli archivi del Ministero della Cultura dal titolo *Epidemie e antichi rimedi tra le carte d'archivio*, Roma, 2021, interamente fruibile al sito https://media.beniculturali.it/mibac/files/boards/be78e33bc8ca0c99bfff70aa174035096/Card/Epidemie/Libro%20MIC%20Epidemie%20Archivi%20-%20DGA_LIGHT.pdf (ultima consultazione 28/08/2023), e dalla quale si evince la scarsa qualità tipografica di questi documenti, probabilmente perché commissionati dalle autorità in quantità ingenti. In genere le patenti per le navi erano di qualità tipografica migliore, dovendo durare più a lungo ed essere sottoposte a fumigazioni, immersioni in aceto e altre procedure disinfettanti. Sulla storia tipografica delle patenti sanitarie si veda il saggio di A. Bamji, *Health Passes, Print and Public Health in Early Modern Europe*, in «Social History of Medicine», 32, 3, 2019, pp. 441-464.

⁷⁷ P. Della Valle, *Viaggi di Pietro Della Valle*, cit., vol. III, p. 456.

agenti consolari il compito di verificare le condizioni degli equipaggi in partenza dai porti del Levante, ed è probabile che i documenti rilasciati fossero redatti a meno. Poiché Malta era spesso il primo approdo per una nave proveniente dal mediterraneo orientale, la sorveglianza era particolarmente accentuata. Inoltre, da poche settimane circolavano notizie su un'epidemia di peste in corso a Costantinopoli, di conseguenza Della Valle fu costretto ad osservare un periodo di quarantena più lungo, malgrado le premure di diversi «amici» napoletani presenti a Valletta, ai quali si era rivolto perché intercedessero presso il Gran maestro. Ma nel complesso egli si riteneva fortunato, perché le autorità maltesi non avevano ispezionato in modo approfondito i suoi bagagli, tra i quali vi era una cassa con il corpo imbalsamato della sua defunta moglie «Sittì Maani», armena di Trebisonda, con la quale era convolato a nozze nel corso del suo viaggio in oriente⁷⁸.

Il racconto mette in luce diversi aspetti dei controlli doganali. La sorveglianza non riguardava mai esclusivamente la persona, ma anche gli oggetti che essa recava con sé. Ciò avveniva sia per ragioni sanitarie, giacché secondo le teorie epidemiologiche il contagio poteva colpire tanto gli individui quanto i loro effetti e le merci, sia per consentire il pagamento del dazio e, in caso di spostamento terrestre, degli eventuali altri pedatici. La responsabilità di tali controlli era nelle mani di ufficiali doganali, ma in una realtà piccola come Valletta, Della Valle poteva ricorrere alle sue relazioni personali per ottenere facilitazioni sul transito. Tanto più considerando i problemi che il suo bagaglio speciale avrebbe potuto causare. La dottrina medica sosteneva che l'imbalsamazione, arrestando il processo di decomposizione, eliminasse il potenziale contagioso delle esalazioni cadaveriche, universalmente ritenute nocive. Ciò non significa che le guardie doganali, incluse le autorità sanitarie, autorizzassero con facilità l'ingresso in città di un corpo imbalsamato da più mesi, soprattutto in tempo di epidemia.

Della Valle ripartì per Messina il 2 dicembre su una galera maltese con una nuova patente nella quale si faceva «mention del corpo» della moglie, in quanto aveva preferito renderlo noto alle autorità per evitare ulteriori ritardi. A suo dire, il documento venne redatto in modo tale da «non dover haver fastidio altrove»⁷⁹. La sera del 4 dicembre la nave giunse a Siracusa, dove il nobile romano ottenne agevolmente la pratica, trattenendosi per quasi due mesi così da visitare la Sicilia orientale (mentre a Palermo da diverso tempo imperversava un'altra epidemia di

⁷⁸ Ivi, p. 457.

⁷⁹ Ivi, p. 465.

2. Il viaggio “in pratica”

peste). Il 21 gennaio giunse a Messina, per poi ripartire il 30 alla volta di Napoli, ancora una volta con «buone patenti di Sanità» ottenute «col favore degli amici» secondo le sue esigenze. Ad ogni tappa, aveva ottenuto un nuovo attestato, forse in ragione della congiuntura epidemica e della permanenza prolungata nei luoghi che visitava.

Durante il viaggio verso Napoli, Della Valle effettuò numerose soste lungo la costa tirrenica, ma solo nei porti in cui era possibile fare scalo «in quei tempi calamitosi di peste», ossia quelli in cui erano presenti i controlli, riuscendo anche a visitare alcuni villaggi dell'entroterra. La notte del 5 febbraio, arrivò a Napoli, rimanendo alla fonda nel molo piccolo fino al giorno successivo, così da consentire ai «soprastanti della sanità» di verificare le patenti. Anche in questo caso, sosteneva l'autore, l'intervento degli amici napoletani giunti al porto ad accoglierlo accelerò lo svolgimento delle pratiche. Deciso a rientrare rapidamente a Roma per via di mare, il 13 marzo, dal promontorio «detto dal vulgo della *Gaiola* [sic]», Della Valle passò a Procida, dalla quale era intenzionato a prendere un'imbarcazione diretta a Terracina, primo porto in territorio pontificio, senza passare per Gaeta, evitando così i maggiori controlli che un viaggio terrestre avrebbe comportato⁸⁰.

Prima della partenza dall'isola, il «Giudice di Procida», forse «informato da' Marinari», minacciò di non consentire la partenza della cassa dove era riposta la moglie, ma grazie alle «buone patenti [...] di Napoli», il giudice rimase «con un palmo di naso, havendo per gratia di contentarsi d'un poco di mancia»⁸¹. Il pagamento degli ufficiali addetti ai controlli di frontiera è un *Leitmotiv* costante nella letteratura di viaggio fino al XIX secolo. In particolare nelle guide settecentesche, dove si invitava esplicitamente a corrompere i doganieri al fine di ridurre la meticolosità nelle verifiche, spesso proporzionali al livello di benessere mostrato dalla persona oggetto dell'ispezione⁸². Lasciata Procida il 15 marzo, Della Valle giunse in giornata a Terracina, dalla quale proseguì per via di terra fino a Roma.

⁸⁰ Ivi, p. 490.

⁸¹ Ivi, pp. 491-492.

⁸² La maggioranza delle guide consultate per questo lavoro dedicava spazio alla questione, a titolo di esempio si rinvia a G. Miselli, *Burattino veridico ovvero Istruzione generale per chi viaggia [...]*, Roma, per Michel'Ercole, 1682; G.M. Vidari, *Il viaggio in pratica, o sia Istruzione generale, e ristretta per tutte quelle persone, che volessero viaggiare per tutte le strade, e poste d'Europa*, Venezia, presso Luigi Pavino, 1718; [Guillaume], *Le Guide d'Italie pour faire agréablement le voyage de Rome, Naples & autres lieux ; tant par la poste que par les voitures publiques*, Paris, Berton & Gauguery, 1775.

4. *Salvacondotti, passaporti, lettere patenti, bollette di sanità...*

Nel racconto del tragitto da Cipro a Roma, Della Valle non faceva cenno all'uso di passaporti, sebbene in altri luoghi delle sue lettere egli usasse il termine per definire i documenti rilasciatigli per attraversare i domini ottomani. All'inizio del Seicento il passaporto era ancora poco utilizzato rispetto ad altri documenti, come la patente di salute e le più consuete lettere di presentazione, queste ultime particolarmente rare in gran parte degli archivi europei proprio per via dell'uso frequente e transitorio che ne veniva fatto⁸³. Tra i fondi della cancelleria vicereale napoletana distrutti nel 1943 risultano dei registri, risalenti al periodo 1616-1724, dove venivano annotati i diritti esatti per l'emissione di lettere patenti, tra le quali sono annoverati anche i «passaporti». Sempre nel medesimo fondo vi erano anche due registri, datati 1612-1620, intitolati «Levante, passaporti a particolari persone per recarsi fuori Regno e massime nelle parti di Levante»⁸⁴.

Dunque il passaporto era un documento destinato a un pubblico limitato, senza dubbio il più adatto per viaggiare in sicurezza; ma come era strutturato? Un esemplare napoletano degli anni Settanta del XVII secolo presenta uno schema consolidato sul modello del salvacondotto⁸⁵. Nel 1670, il segretario di guerra del viceré de Cardona, Diego Ortiz del Campo, autorizzò la concessione di un passaporto a «Guglielmo Brascardi, calvenista di Amsterdam para ir a Candia»⁸⁶. Redatto a mano, il passaporto constava di un foglio singolo dove, nella parte superiore, veniva annotato a caratteri grandi il nome del soggetto produttore con l'elenco dei suoi titoli. Seguivano il nome dell'intestatario, alcuni dati relativi alla sua appartenenza politica e religiosa, poi la destinazione. La necessità di includere il riferimento alla confessione derivava dalle stesse leggi del Regno, le quali am-

⁸³ Cfr. V. Groebner, *Storia dell'identità personale*, cit., pp. 174-179.

⁸⁴ F. Trincherà, *Degli archivi napoletani*, Napoli, Archivio di Stato, 1995, p. 306 (ed. or. ivi, stamperia del Fibreno, 1872).

⁸⁵ Bisogna tenere presente che il passaporto veniva concesso alle persone fisiche ma anche ai capitani delle navi, nella forma di un documento collettivo comprensivo dell'intero equipaggio e, talvolta, dei passeggeri. Di conseguenza è possibile che la procedura differisse secondo la tipologia richiesta.

⁸⁶ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos degentes in civitate Neapolis* (1666-1681); la fonte è segnalata anche da Fosi, *Convertire lo straniero*, cit., p. 170. Il passaporto, datato 15 novembre, fu inviato in originale dal nunzio apostolico, il vescovo di Rimini Marco Gallio, alla Congregazione del Sant'Ufficio nell'ambito di un'inchiesta segreta indetta da quest'ultima sulla presenza di persone di fede riformata a Napoli: cfr. *infra*, p. 191.

2. Il viaggio “in pratica”

mettevano l'ingresso di non cattolici solo dietro concessione di un salvacondotto⁸⁷. Dalla metà del secolo, ma solo per alcune *nationes*, si era iniziato a derogare a tale normativa, quando la Spagna siglò due trattati di commercio, il primo con le Province Unite (1651), il secondo con la Gran Bretagna (1667), con i quali si concedeva ai rispettivi «sudditi» l'ingresso nei propri territori «senza salvo Condotto», ma con l'impegno di praticare il culto in forma privata⁸⁸. Per i viceré napoletani, ciò significò la possibilità di emettere regolari passaporti, quindi concedere protezione, ai sudditi inglesi e neerlandesi, allo stesso tempo questi dovevano dichiarare la loro confessione, sottoponendosi al controllo sulla loro condotta.

Il passaporto di Brascardi terminava con una formula di comando rivolta a tutti gli «*officiales de Iustitia y Guerra sujetos a su jurisdiction*», i quali non avrebbero dovuto «dar molestia o impedimento alguno en su viase al referido Brascardi», né consentire ad altri di fare lo stesso⁸⁹. In basso, a sinistra veniva apposto il sigillo dell'autorità emanante, a destra la sua firma. Nei passaporti di inizio Settecento al di sotto del sigillo era indicato il “vaglia” (o “valga”), ossia il termine di validità del documento, proporzionato all'itinerario dichiarato dal portatore, ma in quello di Brascardi tale termine non era indicato, forse a causa della difficoltà di determinare, anche per approssimazione, i tempi di un viaggio lungo come quello per Candia.

Questa impostazione del documento rimase sostanzialmente immutata fino al periodo rivoluzionario. Si nota l'assenza di qualsiasi descrizione fisica, il *signalement* francese, che nel Regno di Napoli era chiamata “filiazione” o “contrassegno”. Nel corso del XVIII secolo, come si vedrà, alcuni elementi descrittivi del portatore vennero aggiunti al documento, più o meno gli stessi presenti sulle patenti di sanità. Bisogna, tuttavia, ricordare che tali documenti servivano per viaggiare, di conseguenza l'identificazione del titolare, e quindi il suo inserimento in un percorso di mobilità ammesso dalle autorità, doveva avvenire sulla base di altri attestati o forme di presentazione. Inoltre, per consuetudine diffusa in Europa, gli individui appartenenti ad alcuni ceti, in particolare i privilegiati, non erano oggetto di descrizione fisica nei documenti ufficiali. D'altra parte, la filiazione era praticata per identificare i criminali e registrare gli schiavi, di conseguenza l'esserne oggetto poteva rappresentare una mancanza di rispetto per la qualità della persona.

⁸⁷ G. Coniglio, *Il Vicereame di Napoli*, cit., pp. 115-116.

⁸⁸ L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. V., p. 35.

⁸⁹ ACDF, *San'tOfficio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos*, cit.

Non bisogna trascurare, infine, la possibilità di un effettivo disinteresse da parte delle istituzioni di identificare con precisione il portatore, era sufficiente poterlo inserire in un corpo sociale che si faceva garante per esso: «ce qui compte est la recommandation obtenue : l'identité du voyageur importe moins que le poids social du protecteur»⁹⁰. Lo si è appurato anche circa i controlli sull'effettivo esercizio di un mestiere da parte di un sospetto vagabondo, quando nemmeno un attestato scritto, quasi certamente a mano, era giudicato sufficiente, imponendo alle autorità di chiamare a testimoniare direttamente i maestri e i lavoranti. In generale, però, sembra che al documento fosse attribuita una funzione certificatoria preliminare a qualsiasi successiva testimonianza orale.

Nei registri dei defunti del capitolo della cattedrale, talvolta venivano annotati casi di cadaveri anonimi identificati sulla base dei documenti che portavano con sé. Ad esempio, il 26 febbraio 1703, venne ritrovato a Napoli, nella strada del Cerriglio, il corpo di una donna, privo di lesioni visibili, e sconosciuta al parroco locale. Esaminando la sua «saccoccia» fu trovata una «fede di matrimonio contratto a Livorno con Melchiorre del Rej nell'anno 1667» intestata ad Anna Masullo di Palermo, pertanto si pensò che «tale fusse il suo nome»⁹¹. Una fede matrimoniale non recava alcuna descrizione fisica, ma la donna, chiunque ella fosse, non aveva ritenuto opportuno dotarsi di ulteriori documenti per il suo soggiorno napoletano. Insieme a quelle prodotte dalle autorità locali, le attestazioni emesse dai parroci erano le meglio recepite dagli organismi di verifica, in virtù del radicamento territoriale dei curati e quindi della possibilità di risalire facilmente al soggetto autore, e responsabile, della certificazione⁹². Allo stesso modo, anche i pellegrini circolavano con uno specifico attestato rilasciato dalle autorità diocesane e vidimato ad ogni successivo passaggio presso gli ospedali e le residenze loro destinate. Tali certificati rispondevano a un sistema di verifiche parallelo a quello delle autorità laiche basato sulla rete degli ospizi sparsi lungo gli itinerari del pellegrinaggio⁹³.

⁹⁰ D. Roche, *Humeurs vagabondes*, cit., p. 388.

⁹¹ ACN, *corpuscoli*, regg. 613, fol. 18. Casi molto simili sono stati resi celebri per la Parigi settecentesca dalle ricerche di Arlette Farge: *Vivre dans la rue à Paris au XVIII^e siècle*, Paris, Gallimard-Juliard, 1979, e *Le bracelet de parchemin. L'écrit sur soi au XVIII^e siècle*, Paris, Bayard, 2003.

⁹² Cfr. V. Denis, *Une histoire de l'identité*, cit., pp. 22-23

⁹³ Cfr. V. Groebner, *Storia dell'identità personale*, cit., p. 175. Una ricostruzione di un tratto di questi itinerari per una realtà italiana è in L. Artioli, *Le long de la via Emilia. Les hopitaux de pèlerins entre XVI^e et XVIII^e siècle*, in P. Boutry, P-A. Fabre et D. Julia (dirs.), *Rendre ses vœux*, cit., pp. 15-38.

Fino alla fine del Seicento, gli attestati di pellegrinaggio venivano accettati in tutti gli stati della penisola senza la necessità di presentare ulteriori documenti. L'esigenza di provvedere a un controllo più intenso della mobilità devozionale sembra sia giunto dalla Francia, dove a partire dalle riforme di polizia degli anni Sessanta la monarchia impose a tutti i pellegrini in uscita dal regno di dotarsi di un passaporto, da conservare fino al ritorno in patria, con le loro generalità e il luogo di destinazione⁹⁴.

La legislazione francese risentiva della prospettiva colbertiana, tesa ad impedire la fuoriuscita di popolazione dal paese⁹⁵. Non a caso essa fu estesa anche a tutti i francesi non nobili, mentre gli stranieri non furono coinvolti, anzi, nel 1686, il sovrano emanò un *arrêt* per esentare i mercanti di ogni origine, e religione, dal doversi munire di passaporto per svolgere i loro traffici, potendo compiere in alternativa una dichiarazione giurata davanti a un giudice del luogo in cui soggiornavano⁹⁶. Si trattava comunque della base normativa sulla quale, nel corso del XVIII secolo, la monarchia cristianissima tentò di rafforzare i controlli sulla mobilità, assoggettando alla pratica del passaporto un numero sempre maggiore di categorie sociali⁹⁷.

⁹⁴ Cfr. S. Landi, *Il passo regolato dei poveri. I pellegrini in Toscana nella seconda metà del Settecento*, in P. Boutry, D. Julia (dirs.), *Pèlerins et pèlerinages*, cit., pp. 209-270, p. 213. Le ordinanze di Luigi XIV datavano 1665, 1671 e 1686. Per una sintesi sullo sviluppo dei controlli sul pellegrinaggio cfr. P. Cozzo, *In cammino. Una storia del pellegrinaggio cristiano*, Roma Carocci, 2021, pp. 193-197.

⁹⁵ I testi dei provvedimenti, dove si fa esplicito riferimento agli abitanti di «plusieurs villes» di Francia desiderosi di abbandonare le loro case e famiglie «sous prétexte d'aller en pèlerinage», sono raccolti in N. Delamare, *Traité de la Police, où l'on trouvera l'histoire sur l'établissement, les fonctions et les prérogatives de ses magistrats, les lois et règlements qui la concernent [...]*, 2^e éd. augmentée, 4 voll., Paris, chez Michel Brunet et chez J.-F. Hérisant, 1719-1738, tome I^{er}, pp. 399-401 (ed. or. ivi, J. et P. Cot, 1705-1710).

⁹⁶ Sull'estensione a tutti i sudditi francesi delle ordinanze relative ai passaporti cfr. D. Nordman, *Sauf-conduits et passeports*, cit., p. 1123. L'*arrêt* del 1686 è in F.-A. Isambert (éd.), *Recueil général des anciennes lois françaises, depuis l'an 420 jusqu'à la Révolution de 1789, contenant la notice des principaux monuments des Mérovingiens, des Carlovingiens et des Capétiens, et le texte des ordonnances, édits, déclarations, lettres patentes, réglemens [...]*, 29 voll., Paris, Plon, 1821-1833, vol. XX, 1830, p. 1.

⁹⁷ Cfr. V. Denis, *Une histoire de l'identité*, cit., pp. 69-95 e G. Bertrand, *Pour une approche comparée des modes de contrôle exercés aux frontières des anciens États italiens : les exemples du Dauphiné et de la Toscane dans la seconde moitié du XVIII^{ème} siècle*, in C. Moatti (dir.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne : procédures de contrôle et documents d'identification*, Rome, École française de Rome, 2004, pp. 253-303.

Una caratteristica evidente dei meccanismi finora esaminati è la pluralità di documenti che consentivano al forestiero di spostarsi. Il passaporto integrava, quando necessario, altri attestati allo scopo di rendere il viaggio meno disagiata sul piano dei controlli. D'altra parte, non bisogna trascurare il fatto che qualsiasi viaggiatore sprovvisto di una documentazione adeguata veniva automaticamente incolpato del reato di vagabondaggio, e in un ordinamento giuridico nel quale l'onere della prova spettava all'accusato, va da sé che quest'ultimo aveva tutto l'interesse a dotarsi degli strumenti necessari a dimostrare la sua "buona" mobilità. Non a caso le prammatiche *De vagabundis* insistevano costantemente sulla correttezza degli ufficiali incaricati di svolgere i controlli, potendo questi abusare della propria posizione rifiutando, a diverso titolo, i documenti presentati dai viaggiatori⁹⁸. In tal senso il passaporto si distingueva da tutte le altre attestazioni, giacché esso veniva emesso in nome dell'autorità suprema dello Stato da un agente a lui direttamente sottoposto. Ciò rafforzava la posizione del portatore rispetto a tutti gli altri individui in viaggio con la sola fede parrocchiale, sanitarie, di pellegrinaggio, ecc. Nel Regno di Napoli, questa configurazione del sistema di controlli sulla mobilità cambiò all'inizio del XVIII secolo, quando le autorità austriache, appena insediatesi nella capitale, uniformarono il modello procedurale, imponendo l'uso del passaporto a tutti i viaggiatori in ingresso e in uscita dal paese.

5. *Passaporti per tutti*

Nel 1718, Giovanni Maria Vidari «fu Corriere della Serenissima Repubblica di Venezia» pubblicò un'opera intitolata *Il viaggio in pratica. O sia istruzione generale, e ristretta per tutte quelle persone che volessero viaggiare per tutte le Strade, e Poste d'Europa*. Si trattava di una guida di viaggio destinata a grande popolarità, con numerose riedizioni, inclusa una napoletana del 1720, fino al termine del secolo⁹⁹. Nella premessa dell'opera, Vidari forniva un'interessante serie di raccomandazioni per i viaggiatori, ma anche per i corrieri, su come organizzare

⁹⁸ L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. XV, pp. 27 e sgg. Su questo si veda anche L. Scholz, *Borders and freedom*, cit., pp. 154-168.

⁹⁹ G.M. Vidari, *Il viaggio in pratica*, cit., d'ora in poi si farà riferimento all'edizione napoletana di quest'opera: *Il viaggio in pratica [...] Aggiunto in Italia alcune cose più essenziali di molto profitto a Forastieri e Corrieri da Francesco Ricciardo*, Napoli, Francesco Ricciardo, 1720.

2. Il viaggio “in pratica”

il tragitto, quali precauzioni adottare e di quali documenti munirsi per evitare i dazi. A tal proposito, l'autore specificava:

Qualsivoglia Persona, che corre la Posta, o sia Corriere di segno, o di qualche Testa Coronata, o sia Cavalier, che per sua curiosità o altri affari corre la Posta, non sarà visitato, se sarà accompagnato dal Passaporto del suo Prencipe, o di qualch'altro ancora; et in caso volessero vederli la Valigge, mostrando il Passaporto, passerà libero, et esente da ogni Dacio o Gabella, ma è meglio non azzardarsi particolarmente per la Francia, e Spagna: così per fuggire gl'incontri per le Dogane dell'Italia si piglierà un Passaporto del Prencipe Regnante, o di qualche Ambasciatore, che passerà per tutte le Città, senza esser guardato da niuno, et abbenché non vi fosse sospetto di Sanità, farà bene aver anco seco la fede della medema¹⁰⁰.

Le raccomandazioni di Vidari erano inconsuete per l'epoca, infatti le guide pubblicate nel periodo immediatamente anteriore non riportavano questo genere di informazioni “pratiche”, concentrandosi soprattutto sui luoghi da visitare. Il munirsi di un passaporto era ormai giudicato la scelta più comoda per quanti volevano evitare eccessivi controlli durante il tragitto, benché Vidari incoraggiasse chiunque avesse con sé beni soggetti a tassazione di dichiararli ad ogni passaggio doganale. D'altronde, proprio negli anni in cui l'opera era stata pubblicata, la monarchia francese stava rendendo obbligatorio l'uso del passaporto in entrata e in uscita dai confini del paese¹⁰¹.

Il 24 marzo 1708, il viceré Daun inviò al reggente della Vicaria, Onofrio Pinnelli duca di Acerenza, l'ordine di imporre a tutte le autorità portuali del Regno di non consentire l'imbarco di «passeggeri di qualunque luogo» senza un passaporto firmato dal viceré stesso, o dal «Signor Cardinal Grimani» o dai ministri austriaci «que residen en los Parajes, y Reyno, de donde executren sus viajes»¹⁰². Vincenzo Grimani, il quale avrebbe preso il posto di Daun quale viceré nel luglio successivo, in quel momento era Protettore dei paesi germanici a Roma, pertanto rappresentava sul piano diplomatico anche il Regno di Napoli¹⁰³.

¹⁰⁰ Ivi, pp. XII-XIII.

¹⁰¹ Cfr. D. Nordman, *Sauf-conduits et passeports*, cit., p. 1123.

¹⁰² D.A. Varius, *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones regni neapolitani olim viri consultissimi collegerunt suisque titulis tribuerunt Prosper Caravita [...]*, 4 voll., Neapoli, Sumptibus Antonii Cervoni, 1772, vol. I, pp. 525-526.

¹⁰³ Su Vincenzo Grimani si veda la relativa voca curata da A. Borrelli, in *DBI*, vol. 59, 2002.

L'occasione per la pubblicazione del provvedimento fu offerta da una lettera, inviata dal console napoletano a Terracina, nella quale egli segnalava lo sbarco di numerosi disertori spagnoli e napoletani in quel territorio subito al di là dei confini del Regno, sollecitando il rafforzamento della guarnigione presso «li confini [...] come anco tutta la Città [di Napoli]»¹⁰⁴. Il segretario di guerra, Domenico Fiorillo, fece presente al viceré «che li padroni di barche che si portano da fuori Regno in questo medesimo ossia in questa Città o in altre delle Provincie conducono persone forestiere senza passaporto», di conseguenza avrebbero potuto «condurre delle persone sospette et inconfidenti»¹⁰⁵. Pertanto, Fiorillo suggeriva di procedere imponendo a tutti i viaggiatori in entrata e in uscita dal Regno di recare con sé un passaporto firmato dalle autorità austriache.

Nel bando emanato per eseguire l'ordine del viceré, il reggente Pinelli aggiunse la conferma delle norme passate concernenti la vigilanza sugli alloggi della capitale, ordinando a tutti gli organismi di controllo del Regno di non «ammettere persone forestiere di qualunque modo si sia, così per terra, come per mare», prive di «passaporti di Ministri Austriaci». Per chi proveniva dai «luoghi del presente Regno», invece, era sufficiente «incamminarsi con fede dell'Università»¹⁰⁶. L'ordinanza modificava nella sostanza le procedure di controllo della mobilità nel Regno, oltre a precisare per la prima volta di quali documenti era necessario dotarsi per entrare e uscire dal paese.

Non c'è dubbio, quindi, che la guerra ancora in corso avesse stimolato le autorità austriache a intensificare i controlli. Nell'anno precedente, quando le forze imperiali si erano appena impadronite di Napoli, il viceré Georg Adam von Martiniz aveva pubblicato un bando di espulsione dei sudditi francesi presenti nel Regno, con i quali l'Impero era in quel momento in guerra¹⁰⁷. Il viceré poteva attingere a una normativa consolidata, giacché nel corso del Seicento i francesi erano stati espulsi e riammessi nel paese ben quattro volte a causa delle guerre tra Luigi XIV e la Spagna¹⁰⁸. Ma le prammatiche napoletane ammettevano un'importante eccezione, giacché conferivano l'immunità ai francesi di entrambi i sessi

¹⁰⁴ ASNa, *Segreterie dei viceré*, viglietti originali, b. 1143, lettera del 16 marzo 1708.

¹⁰⁵ Ivi, lettera non datata.

¹⁰⁶ D.A. Varius, *Pragmaticae edicta*, cit., vol. I, pp. 526-527.

¹⁰⁷ I due bandi, del 23 luglio e del 31 agosto 1707, sono in ivi, pp. 511-513.

¹⁰⁸ Per i decreti vedi ivi, pp. 501-512. I decreti datano 1667, 1673, 1683, e 1689 e corrispondono ai seguenti conflitti: guerra di devoluzione (1667-1668), guerra d'Olanda (1672-1678), guerra delle Riunioni (1683-1684), guerra di successione del Palatinato (1688-1697).

2. Il viaggio “in pratica”

sposati con napoletani «o regnicoli», o residenti nel Regno da almeno dieci anni. L'analogia con i principi che regolavano l'acquisizione della cittadinanza è evidente, non a caso la normativa si rivolgeva in modo esplicito ai «molti Francesi, e sudditi di detta Corona di Francia, desiderosi di vivere sotto il dominio della Cattolica Maestà del Re nostro Signore»¹⁰⁹.

Nei decreti del 1707, invece, tale eccezione fu in un primo momento riaffermata, poi annullata su istanza del Tribunale di S. Lorenzo, ordinando a tutti i francesi, in qualsiasi situazione giuridica si trovassero, di lasciare il Regno¹¹⁰. La decisione risentiva anche del clima politico accennato nel capitolo precedente, caratterizzato dalla volontà degli Eletti della capitale di stabilire un rapporto diretto con la nuova monarchia, svincolato dalla mediazione del Collaterale. I membri di quest'ultimo, infatti, non furono unanimi circa il ritiro di quanto avevano dichiarato due settimane prima. Adriano Ulloa, duca di Lauria, giudicò pericolosa una scelta contraria alle leggi del Regno, avanzando l'ipotesi che il viceré avrebbe potuto assumersi integralmente la responsabilità di annullare la decisione precedente, senza coinvolgere il Collaterale; ma la proposta non venne accolta e Daun, subentrato nel frattempo a Martiniz, ottenne voto favorevole¹¹¹. Consapevole della circostanza inusuale, il governo consentì a quanti provenivano dalla «Lorena, e d'altri luoghi non sudditi attualmente della Corona di Francia [di] dimostrare tal loro Patria, con validi, e chiari documenti», concedendo a quanti ne erano privi due mesi di tempo per procurarseli¹¹².

È probabile che l'attuazione di questo inedito provvedimento e il bando che imponeva il passaporto per tutti i viaggiatori pubblicato l'anno successivo fossero collegati. In quest'ultimo, infatti, il viceré motivava la sua scelta con la volontà di impedire l'entrata nel Regno di «gente inconfidente», come recitava la lettera del segretario Fiorillo, ma stabilendo altresì «que los enemigos de la Real Corona *desfractaren* con estas disposiciones»¹¹³. Quali nemici dovevano sfrattare? La set-

¹⁰⁹ Ivi, pp. 503-504, bandi dell'8 e del 24 agosto 1667. Almeno per questa prima prammatica, il funzionamento di tale eccezione è confermato dalla testimonianza di Vincenzo D'Onofrio, *Giornali di Napoli*, cit., vol. II, p. 54.

¹¹⁰ Il bando di espulsione era stato pubblicato il 23 luglio, il successivo 12 agosto, il Collaterale specificò la possibilità di restare per i francesi che rientravano nei casi previsti dalle precedenti prammatiche, decisione venne poi annullata il 31 agosto.

¹¹¹ ASNa, *Collaterale*, notamenti, vol. 117, foll. 26-27.

¹¹² D. Varius, *Pragmaticae edicta*, cit., vol. I, p. 513.

¹¹³ Ivi, p. 525. Il corsivo è mio.

timana successiva, il Collaterale pubblicò un altro bando concernente i francesi, nel quale si constatava come molti di essi avessero ottenuto di «ripatriare, servendosi per tale intento d'alcuni Passaporti di Ministri Imperiali». La questione fu trattata come un incidente, invitando i rientrati a «sfrattare» di nuovo, mentre alle autorità regnicole veniva ribadito di non ammettere nessun francese senza espresso ordine del sovrano¹¹⁴.

Le esigenze di maggiore controllo sulla mobilità delle persone dettate dalla guerra in corso favorirono la nascita di una procedura destinata a durare ben oltre la contingenza bellica. La norma sui passaporti venne messa rapidamente in pratica; lo conferma l'edizione napoletana della guida di Vidari, dove venivano segnalate le nuove procedure in vigore nel Regno¹¹⁵. L'autore illustrava l'itinerario seguito dai corrieri da Napoli a Roma attraverso la via Appia, la principale arteria di collegamento tra le due capitali, e dunque la più percorsa dai viaggiatori in entrata e uscita dal Regno per via di terra¹¹⁶. Partendo da Napoli, il controllo dei passaporti veniva effettuato a Capua, dove si attraversava su ponte il fiume Volturno, al passaggio del fiume Garigliano, che veniva effettuato con dei barconi, infine alla cosiddetta "Portella", cioè il bastione di confine con lo Stato pontificio, sito a una decina di chilometri a ovest di Fondi. Si trattava dei punti dove già in età spagnola si verificavano i documenti dei viaggiatori, si pagava il dazio per le merci, e il pedatico per l'attraversamento dei fiumi. Vidari ricordava al lettore che in questi punti bisognava presentare il «Passaporto, il quale si spedisce in Napoli dalla Segreteria di Guerra *gratis* [sic]»¹¹⁷.

La gratuità del documento era una novità. Dopo aver imposto a tutti i viaggiatori l'uso del passaporto, le autorità non pretendevano più un pagamento per la sua emissione. Contemporaneamente, si era passati dalla redazione interamente manoscritta alla produzione di prestampati da compilare al momento del rilascio. Gli attestati a stampa consentivano di ridurre le difficoltà nelle procedure di verifica, creando un modello uniforme nonché più difficile da falsificare. Infatti,

¹¹⁴ Ivi, p. 513.

¹¹⁵ Cfr. G.B. Vidari, *Il viaggio in pratica [...] Aggiunto in Italia*, cit. Va rimarcato che questa è la sola edizione della guida dove venivano forniti dettagli sulle procedure di controllo ma anche su altre questioni come le monete locali, gli alloggi, i pedaggi, ecc. Al contrario, le edizioni veneziane riportavano solo gli itinerari postali e i relativi costi.

¹¹⁶ Come conferma anche lo studio di P. Avallone, *Il controllo dei "forestieri"*, cit.

¹¹⁷ G.B. Vidari, *Il viaggio in pratica [...] Aggiunto in Italia*, cit., p. 12. Vale la pena rilevare che nel tratto laziale del percorso, l'autore non segnalava alcun controllo dei passaporti.

2. Il viaggio “in pratica”

tenendo conto dei controlli frequenti, i sigilli in ceralacca apposti sui passaporti tradizionali erano soggetti al deterioramento se non alla rottura. L'apposizione di un sigillo a stampa, o la sua diretta impressione su carta, annullava tale rischio rendendo anche più semplice l'ispezione. Sul piano della forma, come si è detto, i passaporti napoletani conservarono l'impostazione tradizionale, con l'aggiunta della parola “gratis” accanto al vaglia, per ricordare che nulla era dovuto all'ente emettitore¹¹⁸. Sulle modalità d'uso del documento, Vidari scriveva:

S' avverte ciascheduno Forastiere che quando mostrerà il Passaporto per tutti quelli luoghi descrittoli, mai lo lasci in potere d'altri, ma sempre se lo ritenga appresso di se, perché se da Roma vuole ritornare in Regno bisogna portare detto Passaporto al Sig. Ambasciadore, in virtù del quale gli spedisce altro Passaporto, senza il quale non è lecito a Persona di qualsiasi condizione di entrare in Regno¹¹⁹.

L'avvertenza di Vidari rammentava i contenuti del provvedimento del 1708, ma aggiungeva anche un dettaglio importante: bisognava conservare il passaporto vecchio per poterne avere uno nuovo al rientro. Come si avrà modo di verificare, tale prassi concerneva soprattutto i regnicoli, e si basava su un criterio simile a quanto visto per i passaporti dei pellegrini francesi. In sintesi, gli abitanti del Regno desiderosi di spostarsi al suo interno dovevano munirsi di una fede prodotta da un ufficiale della propria università di residenza. Per espatriare, invece, era necessario ricevere il passaporto, il quale, a sua volta, avrebbe costituito un attestato utile per il rientro in patria, presentandolo presso le legazioni diplomatiche imperiali in cambio di un nuovo passaporto valido per l'ingresso nel Regno. Non bisogna dimenticare, infatti, la durata limitata di questi documenti, in genere il tempo ritenuto necessario per compiere il viaggio più un certo margine. Chiunque fosse stato trovato sprovvisto di documenti veniva automaticamente accusato di vagabondaggio.

Imponendo un'unica tipologia di certificato per gli spostamenti interni e per l'espatrio, il governo rendeva più semplici i controlli, oltre a dotarsi di un utile

¹¹⁸ Nel marzo 1760, la legazione napoletana a Roma annoverava tra le spese ordinarie la stampa di 4.000 passaporti al prezzo di 19 scudi e 90 (ASNa, *Esteri*, legazione di Napoli in Roma, f. 985, lettera del 20 marzo 1760). La validità temporanea di questi documenti non dava luogo a una conservazione negli archivi, di conseguenza soltanto in casi eccezionali è possibile rinvenirne degli esemplari in collezioni o archivi privati.

¹¹⁹ G.B. Vidari, *Il viaggio in pratica [...] Aggiunto in Italia*, cit., pp. 13-14.

strumento per controllare i flussi della mobilità. Quanti provenivano dall'estero erano tenuti a rivolgersi ai rappresentanti imperiali: valga come esempio il passaporto rilasciato a Francesco Chiuppolini, gentiluomo di Fossombrone, dal console imperiale ad Ancona, nel 1715, per recarsi a Napoli. Il documento, redatto a mano, fu emesso il 29 luglio con "vaglia" per l'intero mese di agosto¹²⁰. Ciò dava sufficiente tempo a Chiuppolini per scegliere tra i quattro possibili percorsi per arrivare a Napoli: via mare; raggiungere Roma per poi proseguire per via di terra verso sud; seguire ancora la via di terra ma lungo la costa adriatica; oppure attraversare gli Appennini, quest'ultimo di sicuro il cammino più impervio, che però consentiva di attraversare il confine in più punti. Va da sé che i regnicoli potevano seguire i medesimi percorsi per uscire dal paese. La normativa non consente di chiarire se per lasciare il Regno i sudditi avrebbero dovuto ricevere il passaporto da Napoli, con un conseguente allungamento del momento della partenza; alcune fonti, sulle quali si avrà modo di tornare, invitavano a ritenere che in alternativa i regnicoli potevano rivolgersi alle rispettive udienze provinciali per ottenere il passaporto¹²¹.

Restavano esclusi dal sistema tutti gli abitanti frontalieri delle province confinanti con lo Stato pontificio, con il quale il Regno già in età spagnola aveva una serie di accordi per tentare di regolare la transumanza e i flussi di lavoratori stagionali che attraversavano i confini¹²². Nella maggioranza dei casi si trattava di attestati collettivi, spesso gestiti dai reclutatori della forza lavoro, nell'ambito

¹²⁰ Cfr. appendice, documento n. 2. Questo esemplare di passaporto fa parte della collezione privata BassiAnzola, che ringrazio per aver autorizzato la riproduzione di alcuni documenti. La collezione è visionabile presso il sito <http://www.passaporto-collezionismo-scripofilia.com/category/museo/> (ultima consultazione 14/08/2023).

¹²¹ A partire dalla dominazione spagnola, ciascuna provincia del Regno era dotata di una Regia udienza con competenze giurisdizionali di seconda istanza ed esecutive, che includevano, tra le altre, il mantenimento dell'ordine pubblico e i controlli sulle strade demaniali.

¹²² Si tratta, com'è noto, di fenomeni di lunghissimo periodo, sui quali si dispone di una letteratura ormai consistente: Marino, *L'economia pastorale*, cit.; A. Sinisi, *Migrazioni interne e società rurale nell'Italia meridionale (secoli XVI-XIX)*, in «Bollettino di demografia storica», 13, 1993, pp. 41-63; B. Salvemini, *Sul pluralismo spaziale di età moderna. Migranti stagionali e poteri territoriali nella Puglia cerealicolo-pastorale*, in Id., *Il territorio sghembo*, cit., pp. 563-578; S. Russo, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in L. Masella, B. Salvemini, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 245-273; B. Salvemini, S. Russo, *Ragion pastorale, ragion di stato: spazi dell'allevamento e spazi dei poteri in età moderna*, Roma, Viella, 2007; L. Di Fiore, *Alla frontiera*, cit., pp. 63-76; M. Meriggi, *Racconti di confine. Nel Mezzogiorno del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 22-34 e 136-140.

2. Il viaggio “in pratica”

di una complessa negoziazione con le autorità locali, le quali temevano eccessivi spostamenti di popolazione anche in ragione dei problemi relativi alla distribuzione dei pesi fiscali accennati nel capitolo precedente.

Com'è stato rilevato, la distinzione tra la buona e la cattiva mobilità anche nel Regno di Napoli dipendeva dalla capacità delle persone in movimento di inserirsi in percorsi, materiali e burocratici, approvati o tollerati dalle autorità. Le condizioni della rete viaria e dei collegamenti marittimi, la necessità di dotarsi di un documento di viaggio e l'obbligo di vidimazione presso i posti di controllo, canalizzavano i flussi di viaggiatori, gettando l'ombra del sospetto su quanti venivano sorpresi a percorrere altre strade. Motivare la propria mobilità attraverso una prova scritta, in genere emessa dai poteri locali, serviva a testimoniare la buona fede e del portatore e della sua appartenenza a circuiti sociali e/o politico-religiosi ritenuti non pericolosi dal potere centrale. Benché si abbia avuto modo di attestare come tale valutazione fosse solo in parte l'applicazione di una procedura stabilita per legge, giacché lo stesso sistema normativo lasciava spazi di autonomia ai suoi agenti sul territorio. La volontà, poi, di limitarne l'eccessivo arbitrio testimonia della debolezza delle istituzioni, costringendole ad agire in via straordinaria quando la presenza in città di persone “sgradite” raggiungeva livelli giudicati insopportabili. Il passaporto era già considerato, in un'ipotetica gerarchia dei documenti di transito, quello più sicuro, e costoso, di cui un viaggiatore poteva dotarsi. La sua generalizzazione nacque forse come provvedimento temporaneo nel corso della guerra di successione spagnola, ma le autorità ne colsero presto il potenziale disciplinante, dando luogo a un esperimento amministrativo unico tra gli stati della penisola.

3. Procedure e controlli sulla mobilità nel Settecento borbonico

Come testimonia la guida di Vidari, le procedure di controllo sulla mobilità introdotte durante la guerra di successione spagnola furono mantenute in vigore anche dopo la fine del conflitto. Con l'ascesa di Carlo di Borbone ai troni di Napoli e Sicilia i nuovi criteri furono integrati nella riorganizzazione dello Stato voluta dal sovrano negli anni immediatamente successivi al suo insediamento. Il 9 luglio 1734, a quasi due mesi dalla conquista della capitale, fu ordinato al reggente della Vicaria, Marcello Carafa, di emanare un bando per proibire a quanti desideravano attraversare il confine con lo Stato pontificio di incamminarsi senza «venir muniti di legittimi, e validi passaporti [...] spediti da Segreteria di Stato di Sua Maestà, o dall'illustre Conte di Montemaro, o di altri Officiali Generali dell'Esercito, o pure de' Vicarij Generali delle Provincie, che confinano col detto Stato della Chiesa»¹. Come gli austriaci 26 anni prima, Carlo incaricò nell'immediato le autorità militari di emettere i passaporti. Gli «officiali generali» menzionati nel decreto erano figure temporanee create dal sovrano per garantire l'ordine pubblico nelle province. Per entrare nel Regno era necessario presentare i passaporti forniti da «Monsignor Ratto Vescovo di Cordova, e dall'Illustre Conte Porta, Ministri, il primo di Spagna, ed il secondo di Sua Maestà in Roma»². Al termine di questa fase di transizione, si provvide a fissare i nuovi incarichi.

In età vicereale, esistevano solo due segreterie, una per la guerra, la quale, si è visto, aveva la facoltà esclusiva di emettere i passaporti, e l'altra per la giustizia; ma erano entrambe dotate di scarsa autonomia rispetto al Collaterale e allo stes-

¹ L. Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., vol. 13, p. 134. José Carrillo de Albornoz, conte di Montemar, fu il condottiero spagnolo che consentì a Carlo di conquistare il Regno sconfiggendo l'esercito imperiale a Bitonto.

² *Ibid.*

so viceré³. Carlo creò quattro nuove segreterie regie dotate di competenze assai più ampie che nel corso del secolo furono più volte accorpate o ridistribuite⁴. Alla prima segreteria spettarono inizialmente gli affari relativi alla casa reale, alla guerra e agli esteri; alla seconda gli affari di grazia e giustizia, alla terza quelli “d’azienda”, cioè le finanze; all’ultima quelli ecclesiastici. L’emissione dei passaporti per i non militari fu attribuita al primo segretario di Stato, non perché titolare anche del dicastero della guerra, bensì in ragione della sua competenza sugli affari esteri. Infatti, nel 1759, al momento di costituire la reggenza, Carlo separò le due segreterie, creando un ufficio autonomo intitolato Guerra e Marina, alla guida del quale pose Antonio Del Rio, mentre come primo segretario fu nominato Bernardo Tanucci, la cui firma si riscontra sui passaporti prodotti successivamente a quell’anno⁵.

1. *Per terra e per mare*

Oltre alla ripartizione delle attribuzioni, il nuovo governo potenziò il sistema di verifiche ereditato dal passato regime. Nel maggio 1738, il primo segretario del re, José Joachim de Montealegre, fece ordinare al governatore di Capua di chiedere ai passeggeri, oltre ai «passaportes, y deguien los traen, los nombres y apellativos», anche «la hosteria, casa, calle, o locanda donde vienen aparas a esta Capital»⁶. Si trattava di una richiesta interessante, giacché presupponeva che prima dell’arrivo a Napoli, i viaggiatori sapessero già dove avrebbero alloggiato. D’altra parte, la vicinanza con Roma e il continuo traffico postale tra le due città probabilmente permetteva una più agevole organizzazione del soggiorno.

Purtroppo, salvo che per una parte degli anni Sessanta, le relazioni dei transiti da Capua sono andate perse già nei primi anni del XIX secolo. Si è tuttavia rinvenuto un singolo rapporto contenente i dati delle persone in entrata nel Regno

³ Come si è detto, i militari costituirono una delle prime categorie di persone a doversi munire di passaporti già nel corso del Cinquecento; pertanto, gli ufficiali comandanti dei reggimenti erano autorizzati a siglare di proprio pugno i documenti di viaggio.

⁴ Cfr. A.M. Rao, *Il Regno di Napoli*, cit., pp. 58-62.

⁵ Del Rio continuò ad emettere passaporti per i soli militari.

⁶ ASNa, *Azienda*, dispacci, f. 5, n. 162, lettera di Montealegre a Emanuel d’Orléans, conte di Charny, capitano generale dell’esercito, del 6 maggio 1738,

passate per la fortezza nelle prime due settimane del 1745⁷. Si tratta di un periodo particolare, il mese di gennaio era infatti tra quelli meno adatti al viaggio; inoltre in Europa infuriava la guerra di successione austriaca, benché sul fronte italiano le operazioni fossero ridotte al minimo da diversi mesi, e ciò spiega l'eterogeneità delle provenienze malgrado il contesto sfavorevole.

Redatto in spagnolo, il rapporto illustra giorno per giorno i nomi e cognomi dei viaggiatori, eventuali titoli o altre qualifiche, la data di emissione del passaporto, l'autorità che lo ha prodotto, infine il luogo di residenza a Napoli⁸. Salvo in un caso, tutti i documenti erano stati emessi dal cardinale Troiano Acquaviva d'Aragona. Questi svolgeva il duplice ruolo di ambasciatore spagnolo e di "Protettore dei Regni di Napoli e Sicilia" presso la Santa sede, coadiuvato da una serie di agenti della casa Farnese, nel cui palazzo romano il nuovo sovrano avrebbe stabilito in quegli anni la propria sede diplomatica e l'ufficio della Posta reale. L'unico passaporto non firmato dal cardinale era quello di «Andres Dama Comisario extraordinario de la artilleria de Napoles», il quale veniva da «Viterbo con passapuerto del Duque de Laviefeuille»⁹. In quanto militare, dunque, non era tenuto a rivolgersi alle autorità civili.

⁷ ASNa, *Azienda, Nota dei passeggeri venenti fuori regno transitati per Capua tra il 1° e il 15 gennaio 1745*, attualmente senza collocazione. Le relazioni degli anni Sessanta, utilizzate da Paola Avallone nel suo studio sui forestieri, sono state redatte in forma diversa rispetto a questo esemplare, ad esempio non sono più indicati il luogo di residenza a Napoli, né i transiti in uscita dal Regno (cfr. P. Avallone, *Il controllo dei "forestieri"* cit.). Non è stato possibile chiarire la ragione di tale divergenza, ma si è potuto verificare come sia esistita una serie continua di «relazioni dei passeggeri» transitati per la piazza di Capua nel fondo delle segreterie di Stato dell'ASNa. Tuttavia, già nei primissimi anni del XIX secolo, l'inventario sommario di tale fondo indica soltanto i pezzi tuttora superstiti; di conseguenza, è possibile che il resto sia stato perso – o eliminato – in un periodo compreso tra gli ultimi anni del Settecento e la prima restaurazione.

⁸ Nella tabella 3 sono state riportate, in italiano, solo le informazioni concernenti gli individui e il luogo di residenza temporanea dichiarato alle autorità.

⁹ ASNa, *Azienda, Nota dei passeggeri...*, cit. Eustache De Laviefeuille, militare e nobile fiammingo al servizio di Carlo, fu vicere di Sicilia dal 1747 fino alla morte nel 1754, tuttavia mancano notizie sulle sue origini e la formazione.

TABELLA 3. *Nota dei passeggeri venenti fuori Regno transitati per Capua tra il 1° e il 15 gennaio 1745*

<i>Data</i>	<i>Nome</i>	<i>Appartenenza</i>	<i>Residenza</i>
3 gen.	Giuseppe Campi con sua moglie		casa del duca di Maddaloni
4 gen.	Antonio Parisi	Napoletano	casa del conte di Garola
	Abate Zanoni	Cappellano d'onore di S.M.	ai Tre re
5 gen.	Innocenzo Ortino	Regnicolo	alla Trinità dei pellegrini
6 gen.	Carlo Mattioli Gioacchino Cocchi con un servitore	Napoletano Napoletano	a S. Brigida vicino S. Anna
7 gen.	Andrea Dama	Commissario d'artiglieria di Napoli	all'Incoronata
	Vincenzo Corso	Chierico regnicolo	alla Vittoria
	Filippo Plà		a Pizzofalcone
	Abate Filippo Centofiorini		alla Corsea
	Giacinto Cimmino		al Ponte di Chiaia
	Carlo Antonio Protopadaro	Calabrese	alla Vittoria
	Filippo De Laurentis	Napoletano	alla Concordia
8 gen.	Padre Taddeo Gandini Padre Fenaroli Lipino	Olivetani	a Monte Oliveto
9 gen.	Francesco Rampaldo	Regnicolo	alla Trinità dei pellegrini
10 gen.	Neri de Cartoni	Fiorentino	a Monte Oliveto
	Agostino Capponi	Genovese	in casa dell'Arcivescovo
11 gen.	Domenico Vanara	Napoletano	ai Tre re
12 gen.	Fra Antonio Donato Padre Pietro Martino Renaldi Padre Domenico Albanese Padre Vincenzo Monici	Domenicani	a S. Domenico maggiore
14 gen.	Bartolomeo Finievoli Felice Maria Montevocchi	Romani	a S. Nicola alla Carità
	Cavalier Dankins con due servitori Mr. Bernard Hall con due servitori	Inglesì	ai Tre re
15 gen.	Giacinto Arcati Polonia Marini (sua cognata)	Regnicolo	a S. Giorgio

La pratica di redigere passaporti collettivi consentiva di vincolare diversi soggetti a un unico garante, al quale le autorità si sarebbero rivolte in caso di problemi. Per la stessa ragione, anche i nuclei familiari venivano riuniti secondo i principi accennati in precedenza, per cui il capofamiglia (uomo) era direttamente responsabile per le donne, i minori, e i servitori al suo seguito. Interessante il dato relativo agli ecclesiastici, quasi un terzo dei passaporti, il quale evidenzia la loro maggiore libertà di spostamento rispetto agli altri ceti. Il clero regolare veniva sempre registrato sulla base dell'ordine di appartenenza, rispetto al quale l'origine geopolitica perdeva di utilità per i controllori. D'altra parte, le stesse istituzioni ecclesiastiche classificavano i regolari in base alla comunità di vita consacrata cui erano vincolati, benché ciò non impedisse la formazione al loro interno di gruppi informali basati sulle appartenenze politiche o linguistiche. Non bisogna trascurare, infine, il fatto che la diretta attribuzione a un ordine avrebbe dovuto semplificare le eventuali verifiche in caso di illeciti e imposture. L'abito da frate, infatti, insieme a quello da pellegrino costituivano degli espedienti adoperati dai criminali per sfuggire ai loro inseguitori, come segnalavano talvolta le cronache¹⁰. Tuttavia, le case generalizie non avevano sempre una esatta cognizione della situazione demografica delle comunità loro sottoposte, con conseguenti tensioni con il potere laico.

Un singolo rapporto sui transiti per Capua non consente di formulare considerazioni più generali. Di maggiore utilità può essere, invece, l'analisi di un'altra fonte relativa al periodo immediatamente successivo, cioè i registri dei passaporti emessi a Roma dai rappresentanti del Regno¹¹. Non è chiara l'esatta origine di questi volumi,

¹⁰ D. Confuorto, *Giornali di Napoli*, cit., vol. I, p. 119. La circolazione di queste notizie ha alimentato un gusto letterario per questo genere di episodi, cfr. B. Geremek, *Mendicanti e miseriabili*, cit., pp. 156-179, V. Groebner, *Storia dell'identità*, cit., pp. 208-214, M. Eliav-Feldon, *Renaissance Impostors and Proofs of Identity*, New York, Palgrave Mcmillan, 2012, pp. 125-126 e 183-184; più in generale, sugli aspetti letterari, G. Alfano, *Fenomenologia dell'impostore. Essere un altro nella letteratura moderna*, Roma, Salerno editrice, 2021.

¹¹ Si tratta di tre registri denominati "passaporti" conservati presso l'ASNa, *Casa reale*, ff. 1257, 1258, 1259; i quali accolgono, divisi per data, elenchi di persone corredati di alcune informazioni sulle loro appartenenze. Gli estremi cronologici sono compresi tra il 15/03/1752 e il 12/11/1754 per il primo (f. 1257), dal 1/10/1762 al 13/06/1766 il secondo (f. 1258), dal 22/10/1771 al 6/12/1775 il terzo (f. 1259). Solo quest'ultimo possiede una pagina introduttiva recante la dicitura «Libro IV. Comincia il registro de' Passaporti dal dì 22 ottobre 1771» (ivi, fol. 1), gli altri due sono assimilabili per analogia dei contenuti. Anche questi registri risultavano i soli esistenti in archivio già nei primi anni dell'Ottocento, pertanto è possibile che abbiano subito la stessa sorte dei rapporti sui transiti per Capua.

forse facevano parte dell'archivio della legazione napoletana a Roma. Certamente non erano registri in cui si annotava giorno per giorno l'emissione dei documenti. Lo stile della scrittura e la variazione della grafia lasciano presumere una redazione settimanale, talvolta mensile, probabilmente a partire da un'altra fonte¹².

Un primo confronto tra i volumi consente di valutare per sommi termini le dinamiche degli spostamenti verso il Regno. Il grafico 1 mostra il numero di passaporti emessi dai rappresentanti delle Due Sicilie a Roma nel corso di tre anni campione presi in esame. Si tratta nella quasi totalità dei casi di passaporti in entrata per via della natura stessa del documento. In effetti, il passaporto funzionava come un visto d'ingresso, di conseguenza un napoletano intenzionato a recarsi in un altro paese doveva rivolgersi ai rappresentanti di quest'ultimo. Non a caso, la maggioranza dei passaporti emessi per luoghi diversi dai regni di Napoli e Sicilia sono per la Spagna, con la quale vigeva un rapporto privilegiato, al contrario sono molto rari quelli prodotti per altre destinazioni italiane ed estere. Bisogna ricordare, inoltre, che non è possibile stabilire in base ai registri la cifra esatta dei viaggiatori, a causa dei passaporti collettivi. Sebbene gli ufficiali napoletani riportassero spesso il numero degli accompagnatori con annotazioni quali «con due compagni», «con sua moglie e due figli», o ancora «con tre servitori», talvolta essi scrivevano soltanto «con sua famiglia»; pertanto le cifre vanno considerate come l'estremo minimo di un intervallo il cui corrispettivo massimo deve in genere essere incrementato di almeno qualche decina di unità¹³.

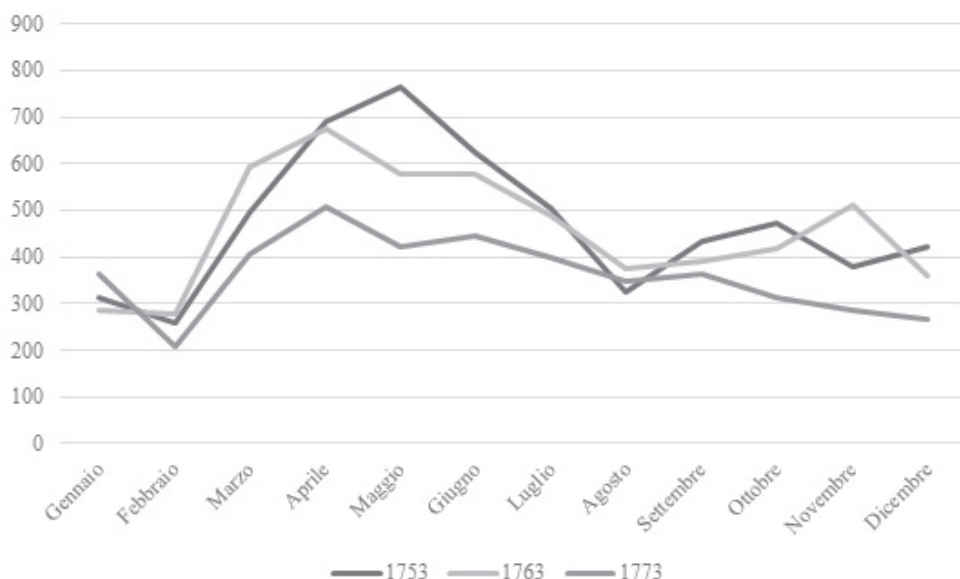
I mesi primaverili erano i più favorevoli per viaggiare, giacché in estate le piene dei fiumi potevano seriamente ostacolare il loro attraversamento, mentre l'inverno rendeva difficile il viaggio a piedi e a cavallo. Inoltre, vi era il costante pericolo del banditismo, per contrastare il quale in Terra di Lavoro esisteva dal 1630 un'istituzione apposita: il Tribunale di Campagna. Sorto come un'emanazione autonoma della Vicaria, la giurisdizione fu poi interamente delegata al commissario che lo presiedeva, alle cui dipendenze vi era una forza armata, di entità variabile secondo

¹² Nel secondo registro, per l'anno 1763 vennero aggiunti in calce al mese di dicembre una sessantina di passaporti emessi negli ultimi tre mesi ma che non erano stati registrati in corrispondenza della data di emissione: cfr. *ivi*, f. 1258, 31 dicembre 1763. Evidentemente le informazioni erano tratte da annotazioni prese in precedenza.

¹³ Un'analisi di questo divario è in P. Avallone, *Il controllo dei "forestieri"* cit., p. 177, la quale ha calcolato a partire dai registri di Capua nel 1763 il transito effettivo di 290 persone a fronte di 223 titolari di passaporti, giacché gli ufficiali della fortezza annotavano i «passeggeri», come venivano chiamati, singolarmente.

il periodo, suddivisa in varie “squadre” di una decina di persone guidate da un capitano¹⁴. Come si è detto nel precedente capitolo a proposito delle udienze provinciali, al Tribunale di Campagna spettava la sorveglianza delle strade e delle frontiere della Terra di Lavoro, dove la presenza della principale arteria di collegamento con Roma stimolava l’attività predatoria, imponendo, tra l’altro, un’intensa – e non sempre facile – collaborazione con le squadre pontificie d’oltreconfine per impedire ai criminali di “fuoriuscire” dall’uno e dall’altro stato¹⁵.

GRAFICO 1. Confronto tra i passaporti emessi dai rappresentanti delle Due Sicilie a Roma in tre anni (1753, 1763, 1773)



¹⁴ Sul Tribunale di Campagna, le cui origini risalgono al XVI secolo, si veda R. Feola, *Aspetti della giurisdizione delegata nel Regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, in «Archivio storico per le province napoletane», XCI, 1974, pp. 23-71. Più in generale sulla repressione del banditismo e la polizia delle campagne nel Regno si vedano F. Gaudioso, *Brigantaggio, repressione, e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Galatina, Congedo, 2001; E. Papagna, *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 49-72; D. Ambron, *Giustizia e società nel Regno di Napoli alla fine del XVII secolo*, tesi di dottorato in scienze storiche, XVII ciclo, Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2007.

¹⁵ A tal proposito si veda la fitta corrispondenza tra Napoli e la legazione romana: ASNa, *Esteri*, legazione di Napoli in Roma; tra le cui sottoserie vi è ricca sezione dedicata agli scambi di delinquenti arrestati nei rispettivi domini tra il 1796 e il 1860 (ivi, ff. 1570-1640).

Un modo, costoso, di ridurre i rischi connessi al viaggio per via di terra era di prendere il “procaccio”, ossia il convoglio di calessi che settimanalmente effettuava i collegamenti tra Napoli e Roma¹⁶. Il servizio dipendeva dall’ufficio del Corriere Maggiore del Regno, responsabile delle poste e dei procacci sull’intero territorio nazionale, il quale a sua volta dava in appalto la gestione delle singole tratte. Va da sé che quella della via Appia era una delle più remunerative, benché fosse necessario organizzare la scorta del convoglio, nonché fornire vitto e alloggio per i viaggiatori durante le soste.

Un’altra soluzione possibile era la via del mare, non tutti i richiedenti il passaporto, infatti, si incamminavano lungo la via Appia. Alcuni viaggiatori preferivano imbarcarsi, magari per recarsi in Sicilia e in Calabria, ma anche per Napoli, seguendo a ritroso l’esempio offerto da Pietro Della Valle oltre un secolo prima¹⁷. Un confronto tra i passaporti emessi nell’aprile 1763 e i rapporti dei governatori di Capua nello stesso periodo rivela che circa un terzo dei titolari transitò per la fortezza, quindi gli altri avevano optato per la nave o avevano terminato il tragitto in Terra di Lavoro o in Abruzzo, difficilmente in Puglia, giacché partendo da Roma era più agevole seguire la via Appia e passare per Capua¹⁸. Ciò impedisce di sapere con certezza quanti tra i viaggiatori transitanti per la fortezza fosse diretto a Napoli, ma è molto probabile che lo fosse la maggioranza.

I controlli sulla mobilità venivano effettuati anche su quanti prendevano la via del mare. Il compito di verificare i documenti dei viaggiatori spettava ai guardiani dei porti del Regno o, in loro assenza, agli ufficiali sanitari preposti alla verifica delle patentì¹⁹. Nel caso della capitale, l’ufficio di guardiano del porto rientrava tra le cariche venali soggette al Regio fisco. Un regolamento del 1574

¹⁶ Sull’organizzazione del procaccio e più in generale delle poste del Regno cfr. A. Bulgarelli Lukacs, *Le comunicazioni nel Mezzogiorno dall’arrivo di Carlo di Borbone al 1815: strade e poste*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 15 e 16, 1976 e 1977, pp. 283-309 e 281-341.

¹⁷ Cfr. R. Salvemini, *Andar per mare*, cit., p. 734.

¹⁸ Cfr. ASNa, *Casa reale*, ff. 1258 (registro dei passaporti emessi a Roma) e 1277 (rapporti sui transiti per Capua, 1761-1766). Confrontando i dati forniti nei due lavori di Avallone e Salvemini sugli arrivi a Napoli per via di terra e di mare nel 1764, si attesta la tendenza dei viaggiatori a preferire la prima tra le due, probabilmente perché più economica: cfr. P. Avallone, *Il controllo dei “forestieri”* cit., e Salvemini, *Andar per mare*, cit.

¹⁹ La nomina di questi ultimi spettava ai reggimenti di ogni singola università: cfr. L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. IX, p. 42. Ne consegue che la rete di controllo sanitario fosse assai più capillare e consolidata, come testimoniava d’altronde anche l’esperienza di Pietro Della Valle.

della Camera della Sommaria imponeva al guardiano del porto di Napoli di verificare tutti i «Mori, Turchi, Giudei, tanto liberi quanto già fatti Cristiani» presenti sui vascelli in arrivo, e così anche i cavalli e le armi, in quanto considerati merci strategiche²⁰. Il problema religioso era di primaria importanza, le norme ricalcavano la politica di intolleranza messa in atto dagli spagnoli da quasi un secolo, oltre alla consueta attenzione nei confronti del nemico ottomano. All'inizio del XVII secolo un'anonima *Relacion del Reyno de Napoles* prodotta per il viceré descriveva sinteticamente i compiti del guardiano, il quale doveva esaminare le imbarcazioni in entrate e in uscita, nonché occuparsi delle feluche di guardia poste all'ingresso del porto e lungo il litorale per prevenire il contrabbando²¹.

Soltanto a partire dal 1642 si dispone di una descrizione più dettagliata delle funzioni del guardiano. Un nuovo regolamento ne precisava i compiti, focalizzandosi soprattutto sul controllo delle navi. Egli doveva esaminare le note dei marinai e delle mercanzie di ciascuna nave in arrivo, interrogando gli eventuali passeggeri, dei quali doveva annotare i nomi, la provenienza e se avessero intenzione di alloggiare a Napoli, con lo scopo di individuare persone «sospette» sia regnicole sia «d'extra»²². Riguardo alle imbarcazioni in partenza, il guardiano doveva preparare il «passaporto seu licenza», ossia il permesso di navigazione destinato alle navi non napoletane, le quali probabilmente erano già dotate di una propria lettera patente. La licenza di navigazione doveva includere «nella forma solita, [...] i nomi, cognomi, et patria di tutti i sopradetti padroni, marinari, passeggeri, e robbe, et il luogo destinato, et per dove haverà da viaggiare»²³. Il passaporto così redatto veniva poi firmato dal guardiano e controfirmato dal segretario di guerra perché desse il permesso di navigare. Al momento della partenza la nave veniva visitata dal guardiano e da un delegato della Regia dogana per accertare la corrispondenza tra i contenuti del documento e il carico effettivo di uomini e merci. Una volta verificato il tutto, il passaporto restava al guardiano del porto mentre alla nave veniva data licenza di partire. Non si trattava, quindi, di un documento di viaggio, bensì di una procedura di controllo preliminare

²⁰ SNSP, ms. XXI B 14, foll. 112-113. Sulla distinzione tra “mori”, termine con il quale spesso – ma non sempre – si individuano i maghrebini, e “turchi” per designare, al contempo, i sudditi ottomani e i musulmani in genere si veda Boccadamo, *Napoli e l'Islam*, cit., pp. 39-40.

²¹ Cfr. B.J. Garcia Garcia, *Una relazione vicereale*, cit.

²² ASNa, *Azienda*, dispacci, anno 1750 (non collocato), incartamento intitolato *Guardiano del porto*, il regolamento è datato 11 settembre 1642.

²³ *Ibid.*

alla partenza. Se invece la nave era napoletana bisognava produrre il «contro passaporto» cioè una copia da conferire al capitano «acciò nel suo viaggio non li sia posto impedimento, né data alcuna molestia». In quest'ultimo passaggio si riconosce la formula tipica dei salvacondotti collettivi.

Nel 1737, Carlo di Borbone chiese un parere sull'opportunità di conservare l'ufficio di guardiano del porto a una speciale giunta creata per proporre riforme utili allo sviluppo dei commerci nel Regno. Alla fine dell'anno precedente, il governo si era lamentato della scarsa attenzione prestata dalle istituzioni portuali (guardiano e deputati di sanità) ai documenti dei passeggeri in arrivo e in partenza per Roma, i quali sfruttavano i piccoli approdi scarsamente controllati lungo il litorale esterno alla capitale²⁴. I membri della giunta si espressero a favore dell'abolizione della carica in tutto il paese ad eccezione della capitale:

Il solo Guardiano del Porto di questa fedelissima capitale a incombenze particolari [...] dovendo tener speciale avvertenza di ciò che in questa città più frequentemente per la vastità del Popolo e della navigazione può accadere, che in altre parti del Regno non accade; cioè che nel giunger qui i Bastimenti, in cui vi siano Mori, Turchi, Giudei, tanto liberi quanto già fatti Cristiani, procuri sempre da essi in qual parte abbian lasciate Fuste o Vascelli di Corsari ed Infedeli per darne piena contezza al Governo e prender quelle soluzioni che convengono. Di più, [verificare] che nella partenza de' Bastimenti non s'imbarchino Mori, Turchi, Giudei e altri Infedeli né che si estraggano Armi, Cavalli, Giumente, Pollami, Monete, Oro, Argento [...] né polvere, salnitri, e altre munizioni di guerra né Canapa, Lino, Grano, Legumi e altre cose senza permesso²⁵.

Nel 1739, il sovrano abolì i guardiani del porto in tutto il Regno, affidandone le mansioni ai responsabili delle dogane locali²⁶. A Napoli, invece, alla morte dell'ultimo titolare vicereale, Agostino Pisano, nel 1745, l'ufficio venne riformato²⁷. Eliminata la componente venale, la Guardiania fu trasformata in Capita-

²⁴ Ivi, f. 3, nn. 56-57, 24-25 dicembre 1736.

²⁵ SNSP, ms. 21 D 30, foll. 148-243, fol. 223rv, *Rappresentazione della Regia Giunta del Commercio intorno allo stabilimento del giusto numero degli ufficiali destinati a' Caricamenti ed Immissioni delle Mercanzie e della riforma delle Tariffe e dei diritti ch'essigono*, 14 giugno 1737.

²⁶ Cfr. ASNa, *Azienda*, f. 7, n. 55.

²⁷ Cfr. Ivi, dispacci, anno 1750 (non collocato), *Instruccion que ha resuelto el Rey observe el Cap. del Puerto de Napoles en el esercizio de su empleo*, 29 ottobre 1745.

neria e affidata a un militare, come già praticato a Marsiglia, Tolone, Genova, Livorno, Malta e altri porti mediterranei, giacché i militari erano considerati «experimentados et inteligentes de las cosas de Marina»²⁸.

L'attribuzione della carica a un ufficiale di marina aveva probabilmente un ulteriore importante scopo. Il nuovo regolamento affidava al capitano il compito di risolvere le contese sugli attracchi in particolare tra bastimenti di diverse bandiere. Ma quando le contese concernevano imbarcazioni delle nazioni privilegiate «Francia, Inghilterra e Olanda», il capitano doveva valersi dell'intervento dei rispettivi consoli sempre «que el caso no requiera un muì pronto remedio y que considerar que de no aplicarlo, pueda seguir algun grave inconveniente»²⁹. All'elenco delle nazioni privilegiate si aggiunse ben presto anche la Spagna, e il rischio di contese relative a facoltà e precedenze all'interno dello spazio portuale era concreto. Nella gestione di tali conflitti, un capitano della marina, emanazione diretta del potere del sovrano, era senza dubbio una figura più autorevole dell'acquirente di una carica vendibile.

Accluso al nuovo regolamento per la Capitaneria di porto, vi era un rapporto di Leopoldo De Gregorio, marchese di Squillace e Vallesantoro, segretario d'Azienda, il quale era stato sollecitato dal primo segretario perché fornisse un parere sul progetto di riforma. De Gregorio ricordava un dispaccio della Segreteria di guerra vicereale, del settembre 1730, con il quale si era ordinato al Tribunale di salute pubblica della capitale di non concedere più patenti alle navi senza aver prima visitato e riconosciuto, con l'assistenza dei rispettivi consoli, se imbarcavano almeno «due terze parti d'Equipaggio della nazione di quel Principe del quale avrebbero le Bandiere»³⁰. Si trattava di una procedura convenzionalmente accettata nel mondo della navigazione mercantile della seconda età moderna teso a impedire il diffuso fenomeno delle imbarcazioni circolanti dietro «bandiera finta»³¹. De Gregorio aggiungeva che il 9 marzo

²⁸ ASNa, *Regia Camera della Sommatoria*, dispacci, reg. 197, pp. 293-295, p. 293, dispaccio di Giovanni Brancaccio, segretario d'Azienda, del 23 ottobre 1745.

²⁹ ASNa, *Azienda*, dispacci, *Instruccion*, cit.

³⁰ Ivi, lettera del 20 ottobre 1745.

³¹ Sul tema si vedano i saggi curati da B. Salvemini, *Lo spazio tirrenico nella "grande trasformazione". Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Bari, Edipuglia, 2009. Sullo specifico caso di Napoli e del suo Regno cfr. R. Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit., e A. Carrino, *Fra nazioni e piccole patrie. «Padroni» e mercanti liguri sulle rotte tirreniche del secondo Settecento*, in «Società e storia», 131, 2011, pp. 36-66.

1733 tale verifica era stata poi affidata ai mastri portolani di Napoli e del Regno o a persone scelte dai governatori locali nei luoghi privi di deputazioni di salute. Il portolano avrebbe quindi inviato la sua autorizzazione agli ufficiali di salute per le verifiche sanitarie, attestando le appartenenze “linguistiche” dell’equipaggio.

Il segretario d’Azienda si lamentava dell’inefficienza dei deputati di sanità, i quali ammettevano sovente delle mercanzie trasportate sotto «bandiera mascherata». Pertanto egli lodava la scelta del sovrano di attribuire queste funzioni di identificazione preliminare di uomini e merci a un’unica figura istituzionale, il capitano del porto, dotata di un incarico fisso, giacché a suo avviso il problema principale del Tribunale di salute consisteva nella sua strutturazione, per cui i suoi membri erano soliti «in ogni anno mutarsi» con il risultato che nessuno prendeva «a Cuore l’incombenza propria, o per la brevità del tempo [...] nell’impiego, o perché» non riuscivano a informarsi su «tutti gl’ordini e disposizioni che sono attinenti al loro ufficio»³². In effetti, il regolamento sanitario del Regno era tra i più vasti e complessi tra quelli inseriti nelle raccolte legislative e proprio in quel periodo il governo borbonico stava studiando la riorganizzazione della materia, come poi avvenne di lì a poco³³.

I controlli effettuati a Capua e nel porto di Napoli producevano altra documentazione per riferire al governo informazioni su individui sospetti, condannati, o semplicemente non autorizzati, che intendevano attraversare la frontiera³⁴. Il numero dei viaggiatori controllati sostanzialmente si equivaleva: prendendo

³² ASNa, *Azienda*, dispacci, anno 1750 (non collocato), lettera di De Gregorio del 20 ottobre 1745. D’altronde, ancora alla fine del secolo, Giuseppe Maria Galanti si lamentava dello stesso problema: cfr. G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, 5 vol., Napoli, Presso i Socj del Gabinetto Letterario, 1793-1794, vol. I, p. 136.

³³ Cfr. L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. IX, pp. 1-321, *De officio Deputationis pro sanitate tuenda quemadmodum pestilentiae provideatur ac in eius suspicione caveatur et de salubritate aeris*, dove a partire da p. 246 a 292 sono riportate le riforme del regolamento sanitario iniziate nel 175. Sulla legislazione sanitaria nel Regno cfr. R. Alibrandi, *In salute e in malattia. Le leggi sanitarie borboniche tra Settecento e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

³⁴ La maggior parte di questa documentazione non ci è pervenuta; alcuni rapporti del governatore di Capua, come si è detto, sono in ASNa, *Casa reale*, f. 1277, e riguardano gli anni 1761-1766. Per quanto riguarda i giornali del porto prodotti quotidianamente dalla Capitaneria, una parte è conservata in ivi, *Esteri*, f. 4859, e comprende anch’essa parte degli anni Sessanta. Occasionalmente, è possibile reperire altri giornali del porto nel fondo della Segreteria d’Azienda, anch’essa interessata ai movimenti di cose e persone; trattandosi di un fondo ancora in riordino si è fatto uso solo dell’incartamento conservato in *Esteri*.

in esame il mese di giugno del 1766, il governatore di Capua, Leandro Lariolle, segnalò il transito di 140 titolari di passaporto in provenienza da Roma a fronte di 158 sbarcati a Napoli³⁵. Poiché, come si è detto, una parte di quanti passavano per Capua non era diretta a Napoli, si può supporre che in questo periodo la capitale fosse raggiunta soprattutto via mare³⁶. Anche in questo caso si tratta comunque di una soglia minima di persone in viaggio giacché erano sempre presenti i passaporti collettivi: 19 attestati nel registro di Capua, 27 nei giornali del porto di Napoli. Una prima differenza si nota proprio in relazione ai gruppi di individui dotati di un solo documento. Lungo la via Appia era difficile imbattersi in comitive numerose, in genere non si superavano i 6-8 viaggiatori; sulle navi, invece, queste potevano raggiungere le diverse decine di persone. Come nel caso di 36 «reclute per il reggimento svizzero» provenienti da Genova sbarcate il 27 giugno con un unico passaporto³⁷.

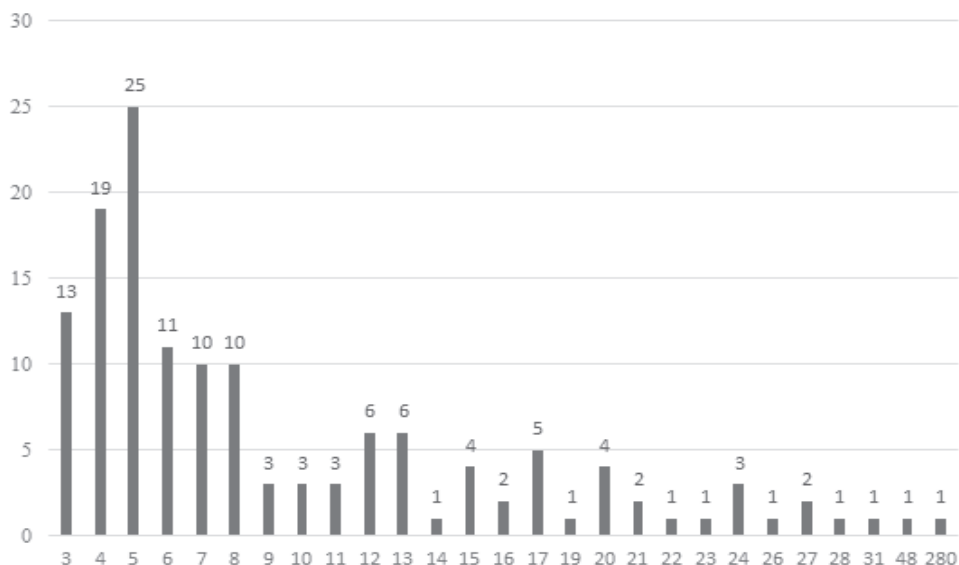
Analizzando i transiti per Capua è possibile valutare i tempi di percorrenza confrontando la data di emissione del passaporto con il giorno in cui il titolare si era presentato ai controlli (grafico 2). Quasi la metà dei viaggiatori impiegava meno di una settimana per compiere il percorso, ma non ci sono elementi per stabilire con quale mezzo si erano spostati; probabilmente il procaccio, o comunque un mezzo di locomozione proprio. La grande variabilità dei restanti tempi di percorrenza invita a ritenere che queste persone si muovessero a piedi o nel contesto di un viaggio con numerose soste. I periodi notevolmente lunghi riguardano situazioni specifiche, come i 280 giorni di viaggio del «Marchese De Viance», il quale presentava un passaporto emesso a Madrid da Girolamo Grimaldi, segretario di Stato di Carlo III; o ancora i 48 giorni di Giovanbattista Deis, proveniente da Bologna con un passaporto firmato dal console napoletano. Questi casi particolari mostrano come talvolta ai viaggiatori fosse consentito di attraversare il confine senza il documento prodotto a Roma.

³⁵ Cfr. *ivi*, *Casa reale*, ff. 1277. Soltanto tre persone in transito per Capua non esibivano un passaporto emesso dalla legazione napoletana a Roma: un suddito abruzzese che viaggiava con un salvacondotto del preside de L'Aquila, un bolognese e un maceratese, i quali esibivano documenti emessi dai consoli napoletani nelle rispettive città di provenienza.

³⁶ I dati raccolti da Avallone e Salvemini per anni molto vicini (rispettivamente 1763 e 1764) sembrano avvalorare questa ipotesi, cfr. Avallone, *Il controllo dei "forestieri"* cit., e Salvemini, *Andar per mare*, cit.

³⁷ ASNa, *Esteri*, f. 4859.

GRAFICO 2. Numero di passaporti e tempi di percorrenza (espressi in giorni) compresi tra l'emissione del documento e il transito per Capua nel giugno 1766



Il viaggio via mare poteva essere più rapido ma certamente più costoso. Nella celebre guida pubblicata nel 1682 dall'ex corriere Giuseppe Miselli si accennava alla possibilità di prendere «una buona filuca [...] o per andare o per venire da Napoli», la quale risultava essere «un po' cara, cioè otto doppie» per via del dazio imposto a quanti navigavano lungo il Tevere³⁸. La nave consentiva di caricare anche maggiore bagaglio e in condizioni di tempo favorevole si poteva «sperare di far' il viaggio in ventiquattro, o trent'ore; e alla più lunga in due giorni, e due notti». Il principale pericolo risiedeva nel cadere preda dei «legni Barbareschi», i quali, riferiva Miselli, solevano nascondersi nelle insenature del Circeo per tendere imboscate alle navi in transito³⁹. La pirateria nel Mediterraneo centrale era un fenomeno endemico che permase lungo tutto il Settecento, malgrado gli sforzi della monarchia borbonica per ridurne l'impatto⁴⁰.

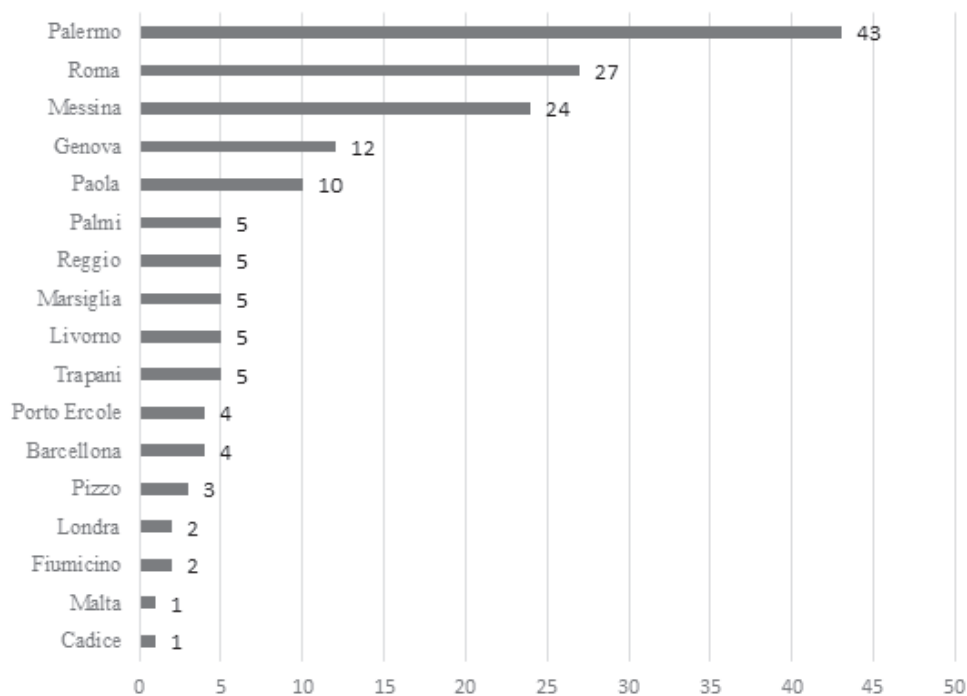
³⁸ G. Miselli, *Burattino veridico*, cit., p. 209. D'altronde, le fonti testimoniano di imbarchi anche altrove: Civitavecchia, Nettuno, Terracina.

³⁹ Ivi, p. 210.

⁴⁰ Da ultimo si vedano i saggi raccolti da A.M. Rao (a cura di), *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Scambi, immagini, istituzioni*, atti del convegno internazionale di studi Napoli e il Mediterraneo, Napoli 16-18 maggio 2013, Bari, Edipuglia, 2017.

I giornali del porto consentono di verificare anche i porti d'imbarco dei titolari di passaporto (grafico 3). Nella maggioranza dei casi si trattava di siciliani (Palermo, Messina e, in misura meno rilevante, Trapani) seguiti da coloro che partivano da Roma e da altri porti nel Tirreno. Come si è visto a proposito del viaggio di Pietro Della Valle, Napoli costituiva una tappa consueta per chi partiva dalla Sicilia, anche se diretto più a nord. Si nota l'assenza di viaggiatori provenienti dalle coste dei mari Ionio e Adriatico, e ciò a dispetto delle navi da carico provenienti da quelle aree, così come dalla Sardegna⁴¹.

GRAFICO 3. Porti d'imbarco dei titolari di passaporto sbarcati a Napoli nel giugno 1766



Riguardo ai passaporti, i giornali non riportano con regolarità il soggetto produttore, per poco più della metà dei casi (82) non vi sono informazioni. Tuttavia, la restante quota di viaggiatori presentava documenti emessi soltanto da tre autorità: il viceré di Sicilia (29, tutti provenienti da Palermo), il comandante della

⁴¹ Analizzando altri mesi dello stesso anno si trovano passeggeri provenienti dai porti pugliesi e dalla Sardegna, ma si tratta di casi sporadici rispetto alle principali località d'imbarco.

piazza militare di Messina per quanti provenivano da quel porto (24), infine il cardinale Domenico Orsini d'Aragona, nuovo protettore delle Due Sicilie presso la Santa sede, per chi si era imbarcato a Roma (23).

Per riassumere quanto verificato finora: le norme e la prassi amministrativa mostrano almeno tre momenti di registrazione dei viaggiatori: quando si otteneva il passaporto, al passaggio per Capua o al momento dell'approdo se si era giunti per via di mare, infine quando il viaggiatore prendeva alloggio, questione sulla quale si tornerà nel capitolo successivo dedicato all'accoglienza. Non è chiaro se vi fossero ulteriori momenti di annotazione dei transiti in corrispondenza di altri punti di controllo: come a Portella, ossia il posto di frontiera con lo Stato pontificio lungo la via Appia, o a Martinsicuro, l'equivalente sul versante adriatico, né presso i numerosi punti di pagamento dei dazi doganali. Probabilmente alle porte delle città, dove venivano esatte le gabelle locali, si procedeva a un ulteriore controllo, ma non risulta che ciò comportasse una registrazione⁴².

2. Richiedere il passaporto: un processo di identificazione?

L'esame dei registri dei passaporti emessi dalla legazione napoletana a Roma rivela numerosi dettagli sulle pratiche di controllo adottate dalle istituzioni. Il primo registro è dell'inizio degli anni Cinquanta, redatto in spagnolo, si distingue per l'estrema sintesi delle annotazioni ma anche per la loro precisione. Per ciascun giorno, sono indicati il nome e cognome, l'appartenenza politica (l'assenza di tale specifica indica che la persona è un regnicolo), il ceto (clero o nobiltà) o la condizione di militare, infine il numero degli accompagnatori, sui quali in genere non viene detto altro se non l'eventuale legame parentale.

Si è scelto quale periodo campione l'aprile del 1752, un mese, come si è visto, tra i più favorevoli per viaggiare. Il cardinale Orsini autorizzò il passaporto a circa 558 persone, di cui 5 «para España», il resto per destinazioni all'interno dei

⁴² Si tratta certamente di un punto da approfondire con ulteriori ricerche, tanto più che a Napoli, diversamente da altre città italiane, a partire almeno dagli anni Trenta del Seicento, le porte della città non venivano mai chiuse, cfr. G. Muto, *Urban Structures and Population*, in T. Astarita (ed.), *A Companion to Early Modern Naples*, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 35-62, p. 38. Utili spunti di riflessione sul rapporto tra la città e le sue porte in età moderna sono in D. Jütte, *Entering a city: on a lost early modern practice*, in «Urban History», 41, 2, 2014, pp. 204-227.

due regni di Napoli e Sicilia⁴³. Il grafico 2 mostra le diverse appartenenze suddivise per macrocategorie, si è deciso di considerare a parte gli ecclesiastici data la loro consistenza numerica, di gran lunga superiore all'aristocrazia, la quale contava 17 esponenti di cui solo 6 dei due regni.

La maggioranza dei richiedenti era composta da sudditi della corona, inclusi 7 siciliani e 6 militari; questi ultimi sempre con l'indicazione del reggimento di appartenenza, a tenore delle norme contro la diserzione⁴⁴. Ai regnicoli va aggiunta la quasi totalità degli ecclesiastici, giacché solo per 8 di essi si segnalava un'appartenenza estera⁴⁵. Come si vedrà più avanti, non è possibile attribuire con assoluta certezza l'appartenenza alla monarchia napoletana per tutti i viaggiatori privi di specificazioni, ciò a causa della procedura di registrazione. Se, infatti, un naturale di un altro paese viaggiava frequentemente, ad esempio tra Roma e Napoli, questi poteva presentare il vecchio passaporto in ambasciata per riceverne uno nuovo senza doversi più riaccreditare. Ad esempio, un suddito toscano residente a Roma e diretto a Napoli per la prima volta avrebbe richiesto regolarmente il visto con un biglietto di presentazione della propria legazione; ma se nei successivi mesi questa persona avesse continuato a spostarsi frequentemente tra le due città, nei registri sarebbe stato annotato che essa aveva presentato un «passaporto di Napoli» per ottenere un nuovo permesso, come un qualsiasi altro regnicolo. Analizzando le annotazioni su più mesi è possibile rendersi conto di tale fenomeno, che tuttavia non era particolarmente frequente.

Il secondo gruppo per entità è quello delle persone provenienti dagli altri stati della penisola, per le quali, in genere, veniva segnalata la città di provenienza (grafico 3). Ad esempio, nella categoria “lombardi” sono stati inclusi viaggiatori registrati come milanesi, cremonesi, mantovani, e comaschi; nei “veneti” sono stati compresi veneziani, padovani, veronesi, e bergamaschi. Tra i “pontifici”, i più numerosi, sono annoverati romani (21), bolognesi (8), ferraresi (4), un ur-

⁴³ Cfr. ASNa, *Casa reale*, f. 1257, aprile 1752. L'indagine è stata condotta su 558 nominativi dai quali sono stati sottratti i 5 passaporti per la Spagna più altri 4 emessi per entrare nel Regno ma di cui non è stata identificata l'appartenenza dei titolari, quindi 549 in totale.

⁴⁴ A. De Sariis, *Codice delle leggi*, cit., vol. VII, pp. 296-313. L'appartenenza napoletana si deduce dai cognomi, dal confronto con gli altri registri dei passaporti, infine dai rapporti sui transiti per Capua.

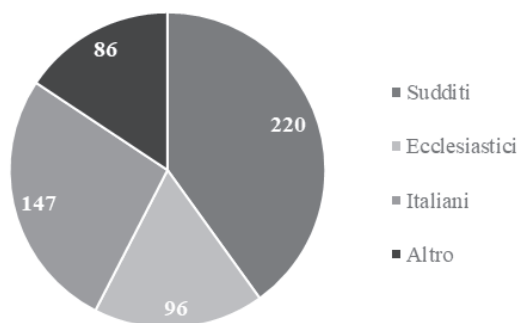
⁴⁵ L'origine regnicola degli ecclesiastici privi di specifiche la si evince anche dall'analisi dei cognomi. Per gli ecclesiastici veniva sempre indicato se secolari o regolari, per questi ultimi l'ordine di appartenenza.

binate, e un beneventano (in quanto enclave pontificia nel Regno); soltanto in alcuni casi la fonte menziona individui appartenenti genericamente allo «estado eccl.» (6), probabilmente perché provenienti da piccoli centri. L'assenza di un consistente numero di marchigiani invita a supporre che questi ultimi si rivolgesero ai rappresentanti del sovrano ad Ancona.

La dimensione statuale prevale, invece, nel caso degli esteri: tra i sudditi asburgici si attesta la distinzione tra austriaci, boemi, ungheresi, «slavoni», tirolesi, ecc. Qui è evidente la capacità di strutturazione delle appartenenze di cui erano dotate alcune entità politiche consolidate nel sistema diplomatico europeo a dispetto dei mutamenti dinastici. In tal senso si comprende anche l'apparente eccezione costituita dai «tedescos» (talvolta «alemanes»), categoria nella quale erano inclusi tutti gli appartenenti agli stati dell'area germanica. Vale la pena rilevare anche come un altro regno italiano, quello di Sardegna, la fonte distinguesse tra piemontesi (7) e sardi (4). Nel caso degli svizzeri, qui riuniti in un solo gruppo, essa separava gli «suizos» propriamente detti dai «grizones», in quanto questi ultimi non costituivano parte integrante della Confederazione ma ne erano alleati.

Di differente natura, invece, appare un'altra forma di classificazione delle appartenenze geopolitiche, cioè quando queste ultime erano subordinate alla confessione religiosa. Infatti, analizzando tutti i registri dei passaporti, si constata che i compilatori segnalavano con regolarità l'avvenuta conversione dei viaggiatori. Per cui talvolta, dopo l'origine della persona, si trova la menzione «reducido» o «ridotto alla Nostra Santa Fede», quando proveniente da un'area ufficialmente protestante. Tali registrazioni rientravano negli obblighi degli apparati di controllo, i quali era tenuti a segnalare la presenza dei non cattolici per verificare che fossero soltanto in transito nei territori soggetti alla corona napoletana.

GRAFICO 4. *Sintesi delle appartenenze dei viaggiatori diretti nei domini napoletani registrati dalla legazione napoletana a Roma nell'aprile 1752*



3. Procedure e controlli sulla mobilità nel Settecento borbonico

GRAFICO 5. *Dettaglio delle appartenenze dei viaggiatori provenienti dagli stati italiani diretti nei domini napoletani registrati dalla legazione napoletana a Roma nell'aprile 1752*

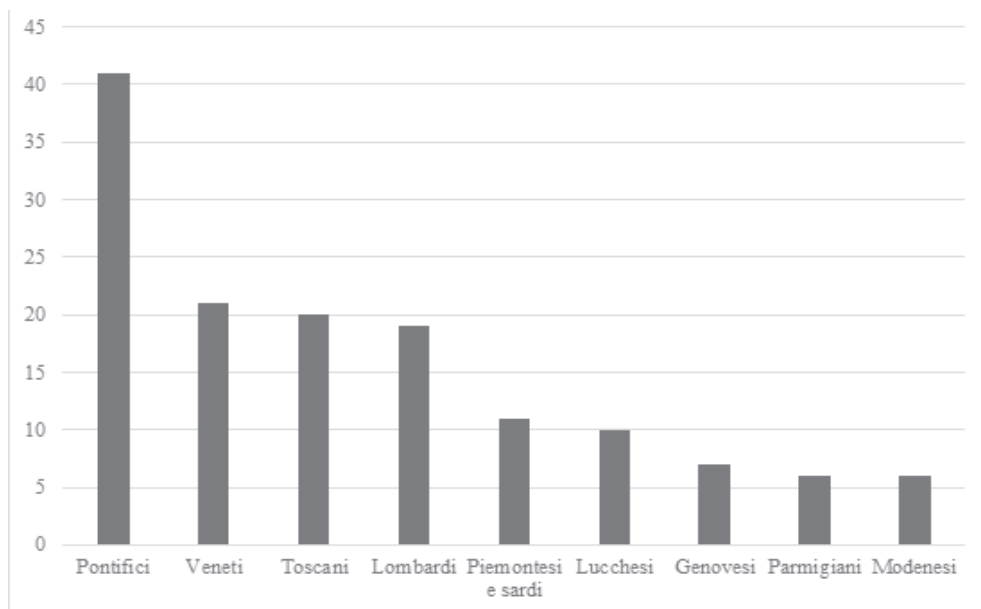
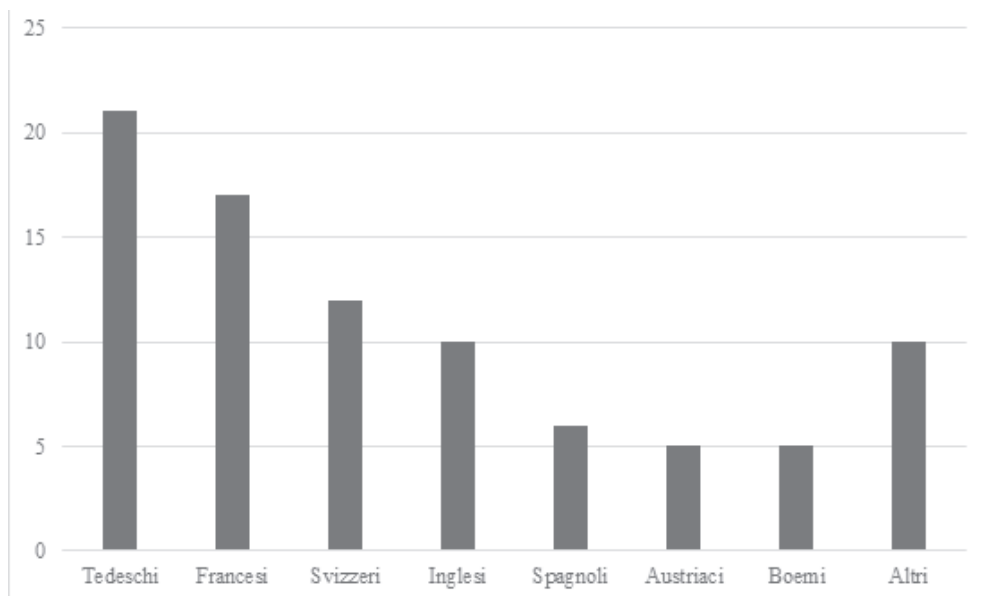


GRAFICO 6. *Dettaglio delle appartenenze dei viaggiatori provenienti dagli stati europei diretti nei domini napoletani registrati dalla legazione napoletana a Roma nell'aprile 1752*



Va tuttavia ricordato che, a partire dalla metà del Settecento, quasi tutti i paesi protestanti avevano ormai stipulato un trattato di commercio con il Regno per consentire ai loro sudditi di risedervi per periodi prolungati, a patto di celebrare il culto in forma privata. Di conseguenza, è possibile che il governo continuasse a richiedere tali specifiche nei passaporti per avere maggiore contezza delle presenze straniere. D'altronde, a fronte dell'eccezione costituita dai trattati di commercio, non vi era stata una riforma organica delle prammatiche di età spagnola, il Regno di Napoli restava uno stato confessionale.

In merito al genere dei titolari di passaporto, si trattava quasi sempre di uomini, di cui una piccola quota viaggiava con la moglie (10). Sporadicamente si attestano donne in viaggio con alcuni servitori, in genere titolate, mentre le non aristocratiche circolavano a coppie o in piccoli gruppi. Senza dubbio più frequente, il caso di uomini accompagnati dai figli, benché sia difficile stabilire il numero esatto in quanto talvolta questi sono aggregati al passaporto collettivo del genitore, altre volte ricevono un visto proprio⁴⁶.

A bene vedere, quindi, i registri dei passaporti contenevano tutte le informazioni necessarie a classificare le persone in base alla normativa vigente, ed è molto probabile che alcune delle pratiche non codificate nelle prammatiche derivassero dai numerosi regolamenti riguardanti gli ufficiali addetti ai controlli doganali e portuali. Nei registri dei passaporti, infatti, qualsiasi persona accompagnata da cavalli era regolarmente annotata, mentre ebrei e turchi venivano segnalati in base alla loro condizione, se libera o meno, giustificata dagli attestati che recavano con sé. Come nel caso di «Juan Batista Harach, turco», il quale ottenne il passaporto il 29 novembre 1753, o l'algerino «Joseph Gaif, reducido a Nuestra Santa Fe», che lo ebbe cinque giorni dopo⁴⁷. A tal proposito si nota la distinzione tra gli appartenenti ai regni nordafricani (riportati quali «algerino», «tunisino», «di Barbaria», ecc.) rispetto al più generico «turco», adoperato per gli altri sudditi ottomani.

La procedura sembrava rifarsi ai regolamenti dei guardiani dei porti precedentemente esaminati. Forse per la medesima ragione, nel marzo del 1753, venne concesso un passaporto a «Manuel Santuci, portuges», a proposito del quale era stata aggiunta l'insolita specifica di «negro», cioè un «moro»⁴⁸. Un altro caso,

⁴⁶ Nell'aprile 1752, viaggiarono con un figlio o una figlia 18 titolari di passaporto; tuttavia, lo studio dei successivi registri mostra che spesso una coppia padre-figlio dotata di un unico titolo di viaggio, dopo qualche tempo, all'occasione di un altro spostamento, otteneva due permessi separati.

⁴⁷ ASNa, *Casa reale*, f. 1257.

⁴⁸ Ivi, 25 marzo 1753.

attestato nel 1763, riguardava «Emanuele Giuseppe Silva, africano ridotto alla Santa Fede, di faccia nera», il quale chiedeva di entrare nel Regno presentando un «passaporto di Napoli»: forse si trattava di un viaggio di ritorno⁴⁹. D'altronde, i registri non rinviavano ad alcun elemento riguardante la fisionomia dei portatori, benché alcune informazioni in tal senso, come si è detto, erano incluse nel documento di quanti non appartenevano all'aristocrazia.

Le stesse regole valevano per i passaporti emessi per i regnicoli. Soltanto in qualche rara occasione, sono state rinvenute delle annotazioni sui particolari handicap fisici dei portatori, in particolare la cecità e vistose menomazioni agli arti⁵⁰. Non va dimenticato che il passaporto veniva rilasciato dietro presentazione di un soggetto riconosciuto dalle autorità napoletane, di conseguenza l'identificazione era una procedura preliminare e non successiva all'emissione del titolo di viaggio. Per quanto concerneva i napoletani, un piccolo gruppo di fedeli redatte dai capitani di alcune ottine della capitale nell'estate del 1799 conferma che l'identificazione precedeva l'emissione del titolo di viaggio⁵¹. Vale la pena riportare per intero una di queste attestazioni:

Si fa fede da noi sottoscritti, capitano, complateari, e capodiece dell'ottina di Case nove a Porta Nolana di questa Città, come in detta nostra ottina, e proprio al vicolo de' Chiavettieri, alle case di D. Nicola della Monica vi abitano D. Rosina Napoli vidua del quondam D. Cesare Riccio, e D. Aniello Starita, nipote, detta D. Rosina di anni 32, statura bassa, capello castagno, fronte piccolo, ciglia nera, occhio castagnolo, naso profilato, e mento profilato, e vena sul naso; e detto Aniello d'anni 21, statura giusta, capello castagno, naso aquilino, e mento lungo, e nevo sulla mascella destra, e nevo sulla ciglia sinistra, li quali desiderano portarsi in Palermo per ritrovare loro padre e zio rispettive, e per esser fedeli vassalli di S.M. Dio guardi, le si può dare libero passaporto, dato in Napoli, 3 luglio 1799⁵².

Il contesto di produzione della fede è molto particolare, trattandosi del periodo immediatamente successivo alla caduta della Repubblica napoletana, durante la reggenza del cardinale Fabrizio Ruffo. Tuttavia, ad eccezione della dichiarazione di fedeltà alla corona, i contenuti sembrano rispondere a una prassi d'identi-

⁴⁹ Ivi, f. 1258, 5 luglio 1763.

⁵⁰ ASNa, *Casa reale*, f. 1258, 28 ottobre 1763 e 9 novembre 1763, rispettivamente un «cieco» e un «offeso in un braccio».

⁵¹ ASNa, *Esteri*, f. 6211bis.

⁵² *Ibid.*

ficazione consolidata. Infatti, l'attestazione prodotta per Rosina Napoli e Aniello Starita non differiva dalle filiazioni delle persone ricercate dalle autorità. Valga come esempio il caso di cinque militari svizzeri del reggimento Tschoudy, i quali, nel gennaio 1760, avevano derubato i loro ufficiali e disertato fuggendo in nave verso Roma. Il comandante del reggimento, Giuseppe Antonio Tschoudy, scrisse personalmente al cardinale Orsini a Roma per informarlo di cinque fuggitivi, recanti con loro «una donna, che per contrasegno è zoppa, d'età d'anni circa 25, ben colorita, ed ha un bambino di circa mesi nove»⁵³. Il comandante aggiungeva di avere «non piccolo indizio» della loro probabile presenza a Roma, pertanto accludeva i contrassegni di tutti e cinque i ricercati, secondo un modello simile a quello esaminato pocanzi⁵⁴. Tale era dunque il processo di identificazione preliminare all'emissione di un passaporto, ed è altresì probabile che gli abitanti del Regno viaggiassero forniti di una copia di questi attestati. È importante rilevare che alcune delle fedi emesse nel 1799 erano accompagnate da una copia vergata a mano del passaporto prodotto dalle autorità, nel quale figurano solo le informazioni fisiche essenziali: età, statura, e colore dei capelli (talvolta degli occhi verso la fine del secolo), a dispetto della descrizione completa contenuta nell'attestato.

Tornando al caso di Rosina Napoli e suo nipote, la fonte è particolarmente interessante anche per quanto concerne i firmatari delle fedi. L'attestato era infatti firmato da Raffaele Siniscalchi «capitano di strada dell'ottina di Casenuove e Nolana» e controfirmato da una decina di persone dalle grafie molto diverse tra loro⁵⁵. La qualifica di questi soggetti veniva confermata in calce dal notaio Gaetano De Falco, il cui suggello chiudeva la fede:

Le suddette firme sono de' suddetti Nicola Giglio barbiero, Nicola Landi ferraro, Luigi Barbato carnacottaro, Antonio Sasso farinaro, Carmine de Mingo caprettaro, Gaetano Laina cameriero di Sua Eminenza [l'arcivescovo di Napoli], Nicola de Guida caprettaro, D. Agostino Puca speciale manuale, D. Nicola Julianelli speciale di medicina e Bernardo Iannicelli capodiece⁵⁶.

⁵³ ASNa, *Esteri*, legazione di Napoli in Roma, f. 985, lettera del 22 gennaio 1760.

⁵⁴ Il 2 febbraio seguente, il segretario di Stato pontificio rendeva noto a Orsini di aver catturato tre dei cinque soldati: «Michel Carlo Schint, Giovanni Ludovico Weis e Antonio Ulrich con Eleonora sua moglie con la creaturina» insieme alla maggior parte della refurtiva, affermando che gli altri due avevano proseguito per Firenze con la restante parte (ivi).

⁵⁵ ASNa, *Esteri*, f. 6211bis.

⁵⁶ *Ibid.*

Si trattava dei completeari dell'ottina e del capodieci, cioè i capifamiglia cittadini napoletani e l'ufficiale popolare che assisteva il capitano d'ottina. Non tutte le fedì riportavano un così elevato numero di firme, ma erano sempre controfirmate dal capitano, dal capodieci e da un notaio. Era infatti il capitano dell'ottina a produrre una «fede della vita, e costumi» sulla base delle testimonianze dei completeari o di una relazione del solo capodieci⁵⁷. Si trattava di una procedura tutto sommato lunga e complessa per ottenere il passaporto, e nonostante ciò non priva di problemi, come ben testimonia una piccola controversia giurisdizionale avvenuta nel 1748.

Il 29 maggio, i napoletani Gaetano De Simone e Antonia Bifolca stavano imbarcandosi sulla tartana «papalina» la *Vergine del Carmen* diretta a Livorno⁵⁸. La partenza della nave fu ostacolata da Carlo De Simone, zio di Gaetano e marito di Antonia, il quale, armato di spada, accusava la coppia di averlo tradito e anche di avere tentato di ucciderlo. Nel corso della baruffa, Carlo ferì un marinaio alla gamba e minacciò di uccidere un passeggero livornese intervenuto nel tentativo di calmarlo. Sopraggiunte le guardie della Capitaneria, i tre vennero arrestati e tradotti nel vicino carcere di S. Giacomo in attesa di giudizio. Fu proprio la decisione del foro competente a portare il caso all'attenzione del governo, giacché il generale delle galere, Michele Reggio, chiese l'intervento del primo segretario, Giovanni Fogliani Sforza d'Aragona. La Vicaria aveva affidato l'indagine allo scrivano Antonio de Lauro, mentre Reggio chiedeva l'avocazione della causa all'uditore della Marina poiché il misfatto era avvenuto «y en una embarcacion»⁵⁹.

L'indagine di de Lauro consentì di rivelare l'inganno elaborato da Gaetano De Simone. Per fuggire via da Napoli con la zia egli si era fatto produrre una fede per chiedere il passaporto per Livorno a nome suo e della sua legittima moglie, Maria Resta, dichiarandosi abitante dell'ottina di S. Angelo a Nido. Ma all'atto dell'imbarco si era presentato con Antonia Bifolca, facendola passare per la consorte⁶⁰. La fede era autentica, sottoscritta dal capitano di strada, dal capodieci e da quattro testimoni completeari nonché autenticata dal notaio, esattamente come gli attestati del 1799 esaminati in precedenza. A peggiorare ulteriormente

⁵⁷ G. Di Blasio, *Ragionamento intorno all'Ufficio de' Capitani delle Ottine della Fedelissima Città di Napoli*, Napoli, 1739, p. 19.

⁵⁸ Cfr. ASNa, *Azienda*, f. 47, n. 112.

⁵⁹ Ivi, lettera del 31 maggio 1748.

⁶⁰ Cfr. ivi, il rapporto di Giuseppe Pappacoda, principe di Centola, reggente della Vicaria, a Fogliani è del 7 giugno.

la situazione agli occhi degli inquirenti vi era il fatto che Gaetano De Simone non era nemmeno un abitante dell'ottina di S. Angelo a Nido. Questi, infatti

andò dal capodieci Antonio Bottone accompagnato da un altro, dal quale, come l'Antonio Bottone riferisce, fu asserito e per il detto De Simone dell'ottina di S. Angelo a Nido, onde egli in parola di quello sottoscrisse la fede, come ancora ammise su la fede del medesimo la sottoscrizione dei testimoni, quali egli non conosce⁶¹.

In altre parole, il capodieci Bottone aveva accluso nel documento delle testimonianze che non aveva udito di persona «perciò tutta la mancanza» derivava dal capodieci, il quale non aveva «fatto il suo dovere, ed a relazion del medesimo fu la fede poi sottoscritta da D. Felice di Majo capitano della ottina», e dal notaio, entrambi sulla base di quanto affermato dal capodieci⁶². Se si esclude il tentativo di corruzione, molto improbabile visto che De Simone avrebbe potuto denunciare il capodieci come suo complice, si evince come l'ufficiale di quartiere fosse in realtà l'unico responsabile di quel processo di identificazione al quale, secondo le norme, avrebbero dovuto partecipare numerosi soggetti istituzionali⁶³. La rigidità della procedura e una buona dose di negligenza, avevano consentito all'audacia di Gaetano De Simone di arrivare sul punto di riuscire a lasciare la città con la zia⁶⁴. Non doveva trattarsi di un caso isolato se il problema era ancora oggetto di discussione nel periodo repubblicano. Il 27 marzo 1799, la municipalità provvisoria di Napoli emanò un proclama nel quale si attestava

con infinito rincrescimento [...] che tutte le fedì de' Capitani e Capodieci di ciascuna Ottina, relative a coloro che vogliono uscire dal tenimento della Repubblica, ed essere a tale effetto muniti di passaporto; sono il più delle volte oscure ed equivoche, anche per riguardo alla filiazione, la quale non sempre trovasi vera⁶⁵.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*

⁶³ È probabile che criteri simili fossero applicati anche in merito alla distribuzione delle fedì di povertà e di altri attestati simili.

⁶⁴ Il 30 giugno il sovrano stabilì che i delitti commessi in terra (fede falsa, falsa testimonianza, etc.) sarebbero stati giudicati dalla Vicaria, mentre la rissa avvenuta sulla nave ricadeva nella giurisdizione della Marina. Pertanto, il 13 agosto Tanucci chiese l'arresto per l'interrogatorio dei testimoni indicati nella fede presentata da De Simone: cfr. *ivi*.

⁶⁵ M. Battaglini, A. Placanica (a cura di), *Leggi, atti, proclami ed altri documenti della Repubblica napoletana, 1798-1799*, 4 voll., Cava de'Tirreni, Di Mauro, 2000, vol. II, p. 24.

Per ovviare al problema si ordinava ai capitani di non basarsi più sulla relazione dell'ufficiale di quartiere per sottoscrivere la fede, bensì «prendendo essi prima le debite dilucidazioni», allo stesso modo i Capodieci, i quali «per rendersi esenti da ogni responsabilità» avevano «finora abusivamente deposto a relazione de'complateari» avrebbero dovuto interrogare di persona ciascun testimone⁶⁶. Nella sostanza, però, si trattava più che altro di una esortazione alla diligenza, la procedura rimaneva la stessa: i testimoni furono ridotti da quattro a tre, mentre l'articolo III imponeva uno schema prestabilito nella compilazione della fede. Soltanto con l'abolizione del Tribunale di S. Lorenzo subito dopo il rientro di Ferdinando IV a Napoli furono studiati nuovi criteri di verifica e assegnazione dei passaporti⁶⁷.

3. Valutare le appartenenze, valutare i viaggiatori

I problemi relativi alla certificazione dell'identità e al personale preposto alla sua verifica invitano a chiedersi quali erano i soggetti ufficialmente riconosciuti dal governo napoletano come garanti delle appartenenze dichiarate dai viaggiatori. Le norme, si è visto, sembravano fare riferimento soltanto ai rappresentanti diplomatici. Gli altri due registri dei passaporti emessi a Roma, risalenti rispettivamente ai primi anni Sessanta e Settanta, forniscono informazioni molto utili a riguardo. Il secondo, in particolare, consente anche un raffronto con l'unica serie di rapporti sui transiti per Capua esistente, riguardante il periodo 1761-1766⁶⁸. A differenza del primo volume esaminato, gli altri due erano compilati in italiano, riportando soltanto il nome e il ceto dei viaggiatori, ma accompagnati dall'indicazione del loro garante⁶⁹. Come si è detto in precedenza, quest'ultimo era tenuto a certificare la comunità di appartenenza del richiedente il passaporto, o per lo meno la sua collocazione all'interno dei principi che regolavano le società corporate. Di conseguenza, l'analisi di questi registri consente di conoscere quali enti

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ Cfr. M. Meriggi, *Polizia, politica e società per corpi: il controllo dei forestieri nella prima restaurazione napoletana (1799-1805)*, in L. Antonielli, S. Levati (a cura di), *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 515-526.

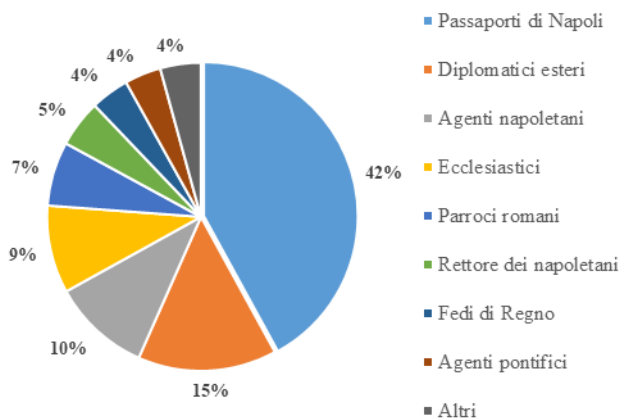
⁶⁸ Cfr. *supra*, p. 114, nota 34.

⁶⁹ Marco Meriggi ha interpretato questo cambiamento come una forma di perfezionamento nelle pratiche di controllo: cfr. M. Meriggi, *Come procurarsi un passaporto*, cit., p. 405.

erano riconosciuti dalla monarchia napoletana come produttori di appartenenze. Per sviluppare l'indagine, è stato preso in esame il mese di maggio del 1766, durante il quale furono emessi 445 passaporti⁷⁰.

La maggioranza dei richiedenti il visto era già dotata di un passaporto napoletano, ciò non significa, come si è detto, che si trattasse necessariamente di soli naturali del Regno. Un esempio tratto dal confronto tra i registri dei passaporti e i rapporti sui transiti per Capua consente di chiarire la questione. Il 4 febbraio del 1765, i fratelli Antonio e Francesco Pignata si presentarono al cardinale Orsini con un regolare biglietto del «ministro di Sardegna», ottenendo passaporto per Napoli⁷¹. Tuttavia, nelle settimane seguenti, il loro passaggio per Capua non venne segnalato: forse avevano viaggiato via mare? Probabile se si considera che il 26 febbraio, i due risultarono effettivamente transitare per Capua ma sul cammino di ritorno a Roma, con un passaporto emesso da Tanucci⁷². Con quest'ultimo attestato, e non un altro biglietto del ministro savoiaro, il 6 aprile successivo, i Pignata ottennero un nuovo visto per Napoli, passando per Capua il 10 aprile, dove l'ufficiale li registrò come padre e figlio «piemontesi»⁷³.

GRAFICO 7. *Sintesi dei soggetti garanti presso la legazione napoletana a Roma per la concessione di passaporti a viaggiatori in ingresso nei domini napoletani (maggio 1766)*



⁷⁰ Cfr. ASNa, *Casa reale*, f. 1258. I dati sono stati riassunti nel grafico 7.

⁷¹ Ivi, 4 febbraio 1763.

⁷² Ivi, f. 1277, *Relazione delli Passagieri che sono passati per questa Reale Piazza [...]*, 24 febbraio-2 marzo 1765.

⁷³ Ivi, f. 1258, 6 aprile 1765, e f. 1277, *Relazione delli Passagieri che sono passati per questa Reale Piazza [...]*, 7 aprile-13 aprile 1765.

L'errore di registrazione riguardo al grado di parentela attesta l'approssimazione con la quale talvolta agivano gli ufficiali doganali, contemporaneamente giustificava la necessità di procedere con ripetute registrazioni (in partenza, in transito, all'arrivo nei luoghi dell'accoglienza), così da poter compiere eventuali riscontri⁷⁴. Il piccolo itinerario dei Pignata, forse dei commercianti, mostra come sia necessario confrontare diverse fonti per comprendere i criteri adottati nei controlli sulla mobilità. L'agente napoletano a Roma non ritenne opportuno annotare nel registro dei passaporti la nazionalità dei due quando richiesero una seconda volta il visto per Napoli, giacché, come prescrivevano le prammatiche, presentavano un "passaporto di Napoli" ottenuto da Tanucci. È però molto probabile che l'appartenenza piemontese comparisse comunque sul nuovo attestato, e ciò sia perché gli ufficiali di Capua riportavano le informazioni che leggevano nei certificati, sia perché i passaporti napoletani segnalavano sempre l'origine del titolare quando era diversa da quella regnicola. In sintesi, il presentarsi alle legazioni napoletane con un passaporto napoletano per avere il visto d'ingresso non implicava l'essere sudditi del Regno. Si tratta di un problema che riguardava anche le attestazioni presentate dai ministri esteri, i quali, in talune circostanze, garantivano per individui normalmente non soggetti alla loro giurisdizione⁷⁵.

Proseguendo nell'analisi dei soggetti accreditati presso l'ambasciata napoletana a Roma, il clero segue per numero i rappresentanti diplomatici esteri. Sono stati distinti due gruppi: nella voce "ecclesiastici" sono compresi i superiori degli ordini regolari e le gerarchie secolari, i quali producevano attestati esclusivamente ad uso di religiosi e sacerdoti; i "parroci romani", invece, garantivano per i loro parrocchiani in quanto ufficiali territoriali. Tra gli "agenti napoletani" sono state incluse quelle personalità che collaboravano con Orsini nella gestione della legazione napoletana e dell'azienda farnesiana, ossia le proprietà romane del sovrano ereditate per via materna. Particolare importanza sembra rivestisse il «ministro della Regina», garante per 29 passaporti, seguito dai militari e da altri ufficiali regi, come Giovanni Quartarone, direttore della posta di Napoli in Roma, Gaetano

⁷⁴ Da un confronto tra i registri dei passaporti emessi a Roma e le relazioni dei controlli svolti a Capua si attestano frequenti errori di trascrizione, riscontrati anche da P. Avallone, *Il controllo dei "forestieri"*, cit., p. 174, n. 32.

⁷⁵ Come nel caso dei 18 passaporti emessi dal console francese a Napoli nel 1748 per altrettante "tartane" genovesi; probabilmente nel contesto della protezione esercitata dal governo francese sulla navigazione genovese nel corso della guerra di successione austriaca: ASNa, *Azienda*, f. 136, 30 agosto 1748.

Centomani, responsabile dell'azienda farnesiana, Carlo Dionigi, agente farnesiano e uditore del cardinale Orsini⁷⁶. Una posizione interessante era quella del rettore dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo dei Napoletani, il quale, probabilmente per via del carattere nazionale del sodalizio, si faceva spesso garante per i richiedenti il visto per il Regno⁷⁷. Nel gruppo degli "agenti pontifici" sono stati inclusi i delegati a Roma delle città papali (Bologna, Ancona, Ferrara, Benevento) nonché alcuni uditori della Camera Apostolica, come Gregorio Antonio Maria Salviati, Paolo Girolamo Massei, e monsignor Domenico Giordani, il vicerettore della città. Il numero dei regnicoli che presentava un'attestazione della propria università è assai limitato, e i registri degli anni Settanta mostrano l'uso altrettanto poco frequente delle fedi matrimoniali, presentate soprattutto da sudditi pontifici⁷⁸. In generale, per quanto eterogeneo, l'insieme degli enti certificatori rientrava nell'ambito diplomatico o amministrativo-giudiziario. Ciononostante, vi erano alcuni casi in cui i legami sociali consentivano a un soggetto non inquadrato sul piano istituzionale di esercitare la funzione di garante, per cui nel gruppo "altri" si trovano «il Maestro di stalla di Sua Eminenza», «lo Speciale di Piazza Farnese», e ancora il «mercante Barazi»; infine, bisogna aggiungere tre persone che garantivano per se stesse⁷⁹.

Un'ulteriore questione legata al problema delle appartenenze concerne i viaggiatori in incognito. Talvolta la storiografia ha visto in queste persone una figura assimilabile all'impostore, ma il caso napoletano mostra una realtà diversa, in cui il falso nome sul passaporto veniva prodotto dalle stesse autorità. Nell'ottobre 1766, il governatore di Capua Lariolle venne informato da Tanucci che il «principe ereditario di Brunswick» sarebbe transitato per Capua durante uno dei primi tre giorni di novembre in «incognito», cioè con un documento recante il titolo di «conde de Blankenburg»⁸⁰. L'ordine era di accogliere il prestigioso ospite e il suo

⁷⁶ ASNa, *Casa reale*, f. 1258.

⁷⁷ I passaporti sono 22, sulla confraternita dei napoletani a Roma si veda P. Ventura, *L'arciconfraternita dello Spirito Santo dei Napoletani a Roma tra XVI e XVIII secolo*, Roma, Aracne, 2009. Non sembra che tale facoltà fosse esercitata dalla confraternita nazionale dei siciliani.

⁷⁸ Cfr. ASNa, *Casa reale*, f. 1259, foll. 110r e 148v.

⁷⁹ È il caso del «marchese De Los Balbases», probabilmente Carlos Joaquín Spínola de la Cueva, del sacerdote e intellettuale bresciano Giovanni Pietro Dolfín, e del naturalista Giuseppe Valdina Gioeni dei duchi d'Angiò, appartenente alla nobiltà siciliana (ivi, f. 1258, maggio 1766). Fatta eccezione per Dolfín, che era parroco, non è chiaro a quale titolo gli altri due poterono garantire per se stessi.

⁸⁰ Ivi, f. 1277, lettera del 28 ottobre 1766 e risposta di Lariolle del 4 novembre. Probabilmente il viaggiatore era Karl Wilhelm Ferdinand von Braunschweig-Wolfenbüttel, reso celebre dalle

numeroso seguito con il dovuto rispetto, e infatti Lariolle dispose la guarnigione della fortezza «con la mayor pulicia», e il 3 di novembre, il principe fu ricevuto solennemente al posto di controllo per la verifica del suo “falso” passaporto. La pratica del viaggio in incognito è attestata anche nei cerimoniali di corte dell'età vicereale, a testimonianza di una consuetudine radicata nel sistema delle corti europee richiesta quando il viaggiatore di rango non desiderava l'accoglienza prevista dal protocollo, la quale imponeva di conformarsi a prassi lunghe e impegnative, talvolta incompatibili con i tempi e le esigenze del viaggio⁸¹. Nel corso del Settecento, questa possibilità venne estesa anche ai non aristocratici di fama in viaggio attraverso la penisola, come nel celebre caso di Goethe, giunto a Napoli nel febbraio 1787 con un passaporto recante un nome russo⁸². Il viaggio in incognito era dunque una prassi prevista nelle procedure relative agli spostamenti, diversa da chi compiva un illecito facendosi passare per qualcun altro.

Gli studi sulla figura dell'impostore si sono sviluppati indipendentemente da quelli relativi ai controlli sulla mobilità malgrado i punti di contatto⁸³. Si è molto insistito sull'esistenza di individui capaci perfino di introdursi nelle corti italiane ed europee per mezzo di false attestazioni e buone doti recitative, ma è possibile che il fenomeno sia stato in parte sopravvalutato a causa del tipo di fonte utilizzato: principalmente cronache e racconti di viaggio⁸⁴. Questi hanno il vantaggio di fornire numerosi dettagli sugli avvenimenti ma anche la tendenza all'esagerazione, al gusto per l'insolito, se non alla costruzione di una vera e propria finzione

operazioni militari condotte per conto della Prussia e dell'Austria contro la Francia rivoluzionaria durante la guerra della prima coalizione.

⁸¹ Cfr. A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco a Napoli 1650-1717*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 246, 296, 308, 310-311, 335; Id. (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli 1503-1622*, Napoli, Art'em, 2015, pp. 315, 452; Id. (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, Napoli, Art'em, 2017, p. 389; Id. (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli 1535-1637*, Napoli, Art'em, 2019, pp. 277, 278, 280, e 312.

⁸² Cfr. D. Richter, *Goethe a Napoli*, Napoli, Arte'm, 2012, pp. 16 e 19.

⁸³ Il caso più noto è quello di Martin Guerre studiato da N. Zemon-Davies, *The Return of Martin Guerre*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1983 (tr. it., *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Roma, Officina libraria, 2022); ma si veda anche M. Eliav-Feldon, *Invented Identities: Credulity in the Age of Prophecy and Exploration*, in «Journal of Early Modern History», III, 3, 1999, pp. 203-232, in part. l'ampia bibliografia, e il più recente contributo di G. Alfano, *Fenomenologia dell'impostore*, cit.

⁸⁴ Così V. Groebner, *Storia dell'identità personale*, cit., pp. 208-214, e G. Ricci, *I turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 105-111 e 143-166.

narrativa; per cui l'impostore diveniva una sorta di eroe negativo, in grado con la sua scaltrezza di eludere i controlli facendosi passare per un'altra persona. Ma lasciando da parte presunti ereditieri, falsi principi turchi, mitici sovrani riapparsi dal nulla e altri impostori eccellenti, il tentativo di farsi passare per qualcun altro aveva perlopiù a che vedere con la volontà di spostarsi illecitamente, come si è visto a proposito di Gaetano De Simone e Antonia Bifulco. L'esame di qualche altro caso particolare consente di individuare i sistemi più adoperati per sviare il controllo delle autorità impersonando qualcun'altro.

Un episodio, avvenuto nei primi mesi del 1760, mostra come l'assenza di elementi di chiara identificazione sui passaporti consentisse a un portatore illegittimo di attraversare la frontiera: il 5 febbraio 1760, Tanucci scrisse a Orsini per segnalare la diserzione di Giuseppe Francesco Di Martini, sergente del reggimento Dragoni del Principe, il quale doveva trovarsi a Roma perché aveva usufruito di un vetturino di nome Matteo Citarella che aveva testimoniato di averlo condotto fin là. L'esigenza di rivolgersi a un vetturino per fuggire da Napoli si intuisce dalla filiazione inviata da Tanucci: «Giuseppe Francesco Di Martini, naturale di Asti in Piemonte, di mezzana statura, secco, ed infermo, di età 33 anni, di capelli castagni, occhi pardi con una coscia inferma, vestito di negro, porta un cavallo stornio»⁸⁵. Dunque, Di Martini aveva un handicap particolarmente vistoso. Fu arrestato il 22 aprile successivo, a Roma, dove aveva preso in affitto una stanza presso tale «signor Giosio». Nell'inventario del suo bagaglio, composto da diversi abiti, gioie e alcuni libri, figurava anche un «passaporto spedito in Napoli l'11 gennaio 1760 in persona di Domenico Bruno»⁸⁶. Non si trattava di un passaporto militare, forse Di Martini l'aveva rubato, oppure ottenuto grazie alla complicità (o negligenza) di un capodieci? Le possibilità, si è visto, erano diverse. La presenza di eventuali elementi descrittivi nel passaporto non impedì a un infermo come Di Martini di superare i controlli lungo la via Appia. È interessante notare come la maggioranza dei viaggiatori «illegittimi» o sospetti in cui ci si è imbattuti nel corso di questa ricerca fossero comunque in possesso di un documento di qualche sorta.

L'8 agosto 1783, il comandante della fortezza di Capua dava conto dell'arresto di due «Paesani provenienti (siccome essi dicono) da Terracina», uno si chiamava «Gaetano Fiorenza e l'altro Vincenzo Fiorini»⁸⁷. Il primo era dotato del solo

⁸⁵ ASNa, *Esteri*, legazione di Napoli in Roma, f. 985, lettera del 5 febbraio 1760.

⁸⁶ Ivi, rapporto datato 22 aprile 1760.

⁸⁷ Ivi, *Esteri*, *Diversi*, f. 4618.

passaporto per uscire dal Regno e il documento riportava il nome di Giovanni Rosaglia «Milanese, di 19 anni, di alta statura», il quale riportava lo aveva ricevuto in data 28 luglio e risultava già transitato per Capua in direzione di Roma il 29. Vi erano dunque tutte le ragioni per insospettirsi: sottoposto a interrogatorio, Fiorenza rivelò il suo vero nome dichiarando «che per non andare a Roma a ispedirsi il passaporto» per rientrare, si era fatto dare «da un suo Amico» il documento che aveva presentato. Il secondo fermato rispondeva al nome di Pietro Durani, romano e dotato di regolare visto d'ingresso, il quale asseriva di essersi solo accompagnato a Fiorenza, avendo intenzione di trasferirsi nel paese per arruolarsi nel «reggimento di Calabria». Il rapporto non riferiva come i due fossero riusciti a passare i controlli al confine e poi al traghetto sul Garigliano, certamente il comportamento di Fiorenza era stato molto ingenuo, oppure, forse, non era in grado di leggere il documento che il suo «amico» gli aveva dato. Entrambi i viaggiatori furono trattenuti in cella per accertare se Fiorenza fosse inquisito e soltanto il successivo 23 settembre, il primo segretario, Giovanni Beccadelli, ne autorizzò il rilascio, nonostante vi fossero gli estremi per accusare Fiorenza di vagabondaggio; ma è probabile che egli sapesse dove fare ritorno, non trovandosi in una effettiva condizione di sradicamento. Specialmente se si confronta questo episodio con un altro avvenuto pochi anni prima.

Il 23 aprile 1780, il commissario di Campagna, Girolamo Mascaro, scrisse alla Segreteria di grazia e giustizia per avere ordini su come procedere nei confronti di Antonio Cangiani Tolomei, originario di Pistoia, arrestato con l'accusa di vagabondaggio nell'agosto 1776⁸⁸. Tolomei, se questo era il suo vero nome, era stato sorpreso vestito in abito talare intento a svolgere «funzioni vescovili» nei villaggi della zona di Sessa⁸⁹. Il commissario si lamentava di aver inviato nell'ottobre del 1776 tutti i documenti e gli averi del prigioniero a Napoli, ricevendo ordine di interrogarlo per conoscerne la reale identità, ma che nemmeno dopo aver inviato suoi rapporti sull'interrogatorio avesse ricevuto disposizioni su come procedere nei suoi confronti; tanto più che erano trascorsi oltre tre anni e Tolomei versava ormai in cattivo stato di salute⁹⁰. Purtroppo

⁸⁸ ASNa, *Giustizia*, dispacci, f. 112.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ *Ibid.* L'assenza di regolamenti precisi sulla gestione dei vagabondi arrestati nelle campagne perdurò fino alla fine del secolo. Lo testimonia una lettera (priva di data ma molto probabilmente redatta nel 1796) di Carlo Marsella, soprintendente «de' Sali de' quattro fondaci» per i confini di Terra di Lavoro, il quale, fin dall'anno 1790, era stato incaricato dal Tribunale di

la fonte non consente di conoscere l'esito della vicenda, tuttavia le lettere di Mascaro confermano che il reo era stato inizialmente trovato in possesso di un qualche attestato, evidentemente falso o rubato, inoltre, l'assenza di un effettivo radicamento locale non ne aveva consentito il rilascio in tempi brevi come nel caso precedentemente esaminato.

Gli esempi riportati mostrano come il riconoscimento delle appartenenze per ottenere un passaporto tendesse a seguire una catena gerarchica per la quale un ente superiore, rappresentato da un suo delegato, garantiva per l'affidabilità del richiedente. Di conseguenza, l'identificazione fisica di quest'ultimo diventava secondaria, giacché, in ultima istanza, il garante era responsabile per la sua condotta. Tuttavia, il delegato dell'ente garante (rappresentanti diplomatici, ufficiali municipali, ecclesiastici) agiva in una condizione di sostanziale arbitrarietà, e i suoi eventuali errori non potevano di fatto essere perseguiti come chi era stato trovato privo di documenti o in possesso di un visto falso o rilasciato per errore.

Nel complesso, dunque, il sistema dei controlli sulla mobilità durante la fase settecentesca della monarchia borbonica ereditava e arricchiva la normativa di età vicereale. Lo sforzo compiuto dal nuovo governo fu soprattutto procedere con una riorganizzazione della legislazione, radunando in singoli dispositivi riepilogativi l'insieme di atti via via prodotti nei due secoli precedenti. In secondo luogo, si provvide a rendere più efficace l'azione istituzionale attraverso la creazione della rete diplomatica, il rafforzamento del sistema postale, il rifacimento delle strade, dei porti, e dei posti di controllo nei principali nodi di passaggio. L'intero sistema divenne un utile strumento di governo sul quale i ministri borbonici tentarono di ridurre il più possibile lo spazio dell'eccezione⁹¹.

Campagna di «invigilare sopra le persone estere che entravano nel Regno». Marsella dichiarava di avere sempre svolto la mansione al meglio delle sue possibilità ma di avere altresì «operato con timore sul dubbio d'incorrere in qualche errore, non avendo le istruzioni, che gli servono di guida al proposito»; pertanto egli chiedeva al governo di emanare un regolamento definitivo (ASNa, *Esteri*, diversi, f. 4640, anno 1796).

⁹¹ Basti come esempio il caso dell'abate Albano Bindi, il quale, nel febbraio 1760, si trovava a Castel Gandolfo al seguito della corte pontificia per conto dell'imperatore e chiedeva a Tanucci un passaporto per Napoli così da potersi presentare per rendere omaggio al re. La risposta del ministro toscano fu laconica: «essendo questa distinzione riservata solamente per gli rappresentanti e ministri esteri, una novità di questa natura che si usasse con vostra illustrissima potrebbe senza fallo eccitare non poco bisbiglio e richiamare la più curiosa attenzione»; pertanto lo invitava a rivolgersi all'ambasciatore Orsini a Roma per seguire la regolare procedura (ASNa, *Casa reale*, diversi, f. 857, lettera del 21 febbraio 1760).

La possibilità di regolare in massima parte i flussi delle persone in movimento mediante un meccanismo burocratico si rivelava importante anche nelle situazioni di crisi. Nelle settimane in cui la Calabria fu sconvolta dal violento sisma del 1783, i presidi delle due province bloccarono l'emissione di passaporti per impedire alla popolazione in preda al panico di lasciare il Regno. Il primo il preside di Calabria ultra, Michele Corné, a informare il governo di varie persone fuggite dai rispettivi paesi che avevano cercato riparo a Catanzaro chiedendo «il Passaporto per andarsene fuori Regno», ma gli uditori avevano deciso di «negarglielo per non restare totalmente desolata la Provincia»⁹². Poco più di una settimana dopo fu il preside di Calabria citra, Giovanni Danero, a scrivere al governo per informare di aver dato ordine ai governatori di S. Lucido (Paola) e di Amantea di trattenere in «que' lidi barchette con passeggeri di Sicilia, o di Calabria Ultra» al fine di «soccorrerli di un carlino al giorno per ciascuno», ma poi di rinviarli «nelle rispettive lor Patrie, provveduti del necessario sostentamento». Allo stesso modo, egli aveva provveduto a porre:

due Guardie fuori Città per trattenere medesimamente, e rimandare alle lor Patrie tutti coloro, che [fossero giunti] per Terra dalla Provincia superiore con idea di trasferirsi alla Capitale, ed a Roma, come già è avvenuto a molti, i quali presentatisi da me per passaporti, non solo li ho loro denegati, ma con buona maniera, e con competente soccorso li ho indotti a ritornarsene alle Patrie loro⁹³.

Danero chiedeva l'approvazione del sovrano per questa sua condotta. Infatti il governo non aveva emanato una norma per impedire alle popolazioni colpite dal sisma di migrare in altre aree del Regno o addirittura uscirne, e non aveva bisogno di farlo, giacché era sufficiente non autorizzare l'emissione del passaporto. Nei primi giorni di marzo, mentre le scosse continuavano a farsi sentire, il reggente della Vicaria, Giuseppe Spinelli, marchese di Fuscaldo, scriveva a Carlo De Marco, segretario di Grazia e giustizia, per informarlo di aver adempiuto alla decisione del sovrano di dare del denaro ai profughi delle zone colpite giunti fino a Napoli perché facessero ritorno in patria, ma che non disponeva di alcuno strumento per verificare se poi questi effettivamente fossero rientrati⁹⁴. Pochi

⁹² ASNa, *Esteri*, Terremoto della Calabria ultra, f. 4888, f. 8, lettera del 14 febbraio 1783, ringrazio Domenico Cecere per avermi segnalato questa fonte.

⁹³ Ivi, f. 9, lettera del 25 febbraio 1783.

⁹⁴ ASNa, *Giustizia*, dispacci, f. 125, lettera dell'8 marzo 1783.

giorni dopo, De Marco scrisse all'inviato plenipotenziario del sovrano in Calabria, Francesco Pignatelli, ordinando di vigilare sulla «emigrazione degli afflitti del Tremuoto verso le Provincie finitime»⁹⁵.

Tenuto conto della gravità dell'evento, del suo prolungarsi nel tempo (lo sciame sismico perdurò fino alla fine di marzo) e delle limitate risorse a disposizione è inverosimile pensare alla chiusura delle frontiere interne. A ben vedere, l'unica situazione per la quale veniva imposto il divieto di circolazione era durante le epidemie, mediante la fissazione di cordoni sanitari e del sistema delle bollette. Si trattava, però, di un provvedimento impopolare e non solo per il panico che era in grado di suscitare nella popolazione, ma anche perché la maggior parte degli oneri di gestione dei cordoni veniva di regola addebitata alle comunità locali⁹⁶. In un contesto di devastazione diffusa come quello successivo allo sciame sismico del 1783, il governo non era certamente nelle condizioni di chiedere risorse straordinarie per tentare di implementare un sistema di contenimento della mobilità paragonabile ai cordoni sanitari; più conveniente contenere la mobilità delle persone, se non incoraggiarle con degli incentivi a restare nella loro terra per salvare i sopravvissuti e iniziare la ricostruzione. Il terremoto calabrese fu un evento fuori dall'ordinario che costrinse il governo a misurarsi con un problema di mobilità interna e timore per l'espatrio dei profughi. Poco più di un decennio dopo, l'inizio delle guerre rivoluzionarie mise a dura prova il sistema di controllo degli arrivi nel Regno, sottoponendolo a una situazione perlopiù inedita.

5. Fermare i sediziosi. I controlli sulla mobilità nel triennio rivoluzionario

A partire dagli anni Ottanta del Settecento, la monarchia attuò una serie di riforme tese a ridurre il pluralismo giurisdizionale in materia di ordine pubblico, basandosi sul modello, da tempo consolidatosi in Europa, della luogotenenza di polizia parigina⁹⁷. Sul piano della mobilità, la riforma non incise in modo significativo, sebbene essa avesse stimolato in seno alle istituzioni una nuova riflessione sui controlli concernenti i luoghi dell'accoglienza⁹⁸. Furono, invece, le notizie

⁹⁵ Ivi, lettera dell'11 marzo 1783.

⁹⁶ Cfr. D. Cecere, *Le armi del popolo*, cit., pp. 152-158.

⁹⁷ Sull'intera riforma cfr. G. Alessi, *Giustizia e polizia*, cit., e B. Marin, *Découpage de l'espace*, cit.

⁹⁸ Cfr. *infra*, p. 156.

giunte dalla Francia a partire dal 1789 a determinare progressivi cambiamenti, in senso restrittivo, nelle procedure maturate nel corso del secolo.

All'inizio degli anni Novanta, si verificarono occasionali espulsioni di francesi accusati di disturbo alla tranquillità del Regno⁹⁹. Anche la concessione di passaporti ai viaggiatori francesi iniziò a essere oggetto di verifiche più scrupolose da parte dei consoli napoletani, finché, con l'inizio della guerra nel 1792 e la minacciosa spedizione dell'ammiraglio Latouche-Tréville nel golfo di Napoli, le relazioni tra i due paesi divennero critiche¹⁰⁰. Ciò condusse alla firma del trattato con la Gran Bretagna nel luglio 1793 e alla conseguente dichiarazione di guerra alla Repubblica francese.

Il 1° settembre 1793, il primo segretario John Acton promulgò un editto di immediata espulsione per i francesi residenti nel Regno che non avessero richiesto la naturalizzazione napoletana. Il governo aveva in parte riattivato le vecchie prammatiche *De expulsiōe gallorum*, ma in tale occasione il pericolo arrivava anche dall'interno, dagli stessi napoletani sensibili alla nuova proposta politica proveniente d'oltralpe, e che già nel 1794 avevano dato prova di essere tutt'altro che inattivi¹⁰¹. Nel caso di Napoli, si provvide a un controllo sistematico di tutto il territorio urbano alla ricerca dei francesi cui notificare "lo sfratto"¹⁰². Ma la nuova situazione politica ebbe importanti ricadute sui controlli della mobilità.

Nel corso della primavera del 1796, gli sconvolgimenti in corso nel nord della penisola causati dall'ingresso dell'esercito francese comandato da Bonaparte convinsero il governo napoletano a introdurre una misura di emergenza sul rilascio

⁹⁹ R. Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit., pp. 238-239.

¹⁰⁰ Cfr. N. Nicolini, *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville (16 dicembre 1792) ed altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del secolo XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1939, e il più recente saggio di P. Villani, *Rivoluzione e diplomazia. Agenti francesi in Italia (1792-1798)*, Napoli, Vivarium, 2002.

¹⁰¹ Cfr. T. Pedìo, *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Matera, Fratelli Montemurro, 1976.

¹⁰² Le conseguenze del decreto di espulsione sono state oggetto di ricerche approfondite alle quali si rinvia per ulteriori approfondimenti: M. Rovinello e R. Zaugg, *L'insostenibile linearità dell'essere. Cesure politiche e percorsi migratori francesi a Napoli tra Sette e Ottocento*, in A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti*, cit., pp. 323-348; Id., *Stranieri di antico regime*, cit., pp. 235-278; M. Rovinello, *Cittadini senza Nazione*, cit.. Su questioni relative ai temi affrontati in questo lavoro si vedano S. Poggi, *Conflitti d'identità. Pratiche, gestione e controllo delle identità nell'Italia napoleonica*, in «Società e Storia», 172, pp. 287-320; D. Maione, *Popoli stranieri in Repubbliche sorelle: cittadinanza e mobilità a Milano, Roma e Napoli nel Triennio 1796-1799*, in «Studi storici», 1, 2022, pp. 69-99.

dei passaporti. Fu infatti ordinato a tutti i consoli dell'area tirrenica e del nord Italia di obbligare i viaggiatori interessati a raggiungere i domini napoletani a transitare obbligatoriamente per Roma, dove il ministro plenipotenziario del re, Carlo Ramette, avrebbe valutato la domanda d'ingresso¹⁰³. A quest'ultimo fu invece ordinato di non rilasciare alcun passaporto senza aver ottenuto il permesso dalla Prima segreteria. Ogni settimana Ramette inviava a Napoli una lista di nominativi con accluse le credenziali di ciascun viaggiatore per ottenere l'autorizzazione a emettere il documento¹⁰⁴. Va da sé che questo nuovo meccanismo rallentava notevolmente i tempi per entrare nel Regno, creando notevole disagio ai viaggiatori. La documentazione mostra un'attenzione particolare per tutte le popolazioni francofone, e più in generale per la condotta politica dei richiedenti, quando era possibile avere notizie a riguardo. Anche l'atteggiamento nei confronti dei non cattolici era stato inasprito, per cui ebrei e turchi, ai quali in passato si era concesso il transito attraverso il territorio napoletano, ora si vedevano negare il passaporto. Se ne deduce un clima di timore verso qualsiasi elemento destabilizzatore non solo dell'opinione ma dello stesso ordine pubblico, tenuto conto che negli anni appena trascorsi, Roma e Napoli erano state protagoniste di diverse iniziative popolari antifrancesi¹⁰⁵.

L'armistizio con la Francia del giugno 1796 non determinò il ritorno al precedente sistema ma ebbe l'effetto di scatenare il panico a Roma, ormai priva dell'eventuale aiuto dell'esercito napoletano in caso di invasione francese. Ramette si trovò a fronteggiare un'ondata di richieste di passaporti per Napoli. Con la pace siglata nell'ottobre 1796, ai cittadini della Repubblica veniva riconosciuto pieno diritto di rientro nei domini napoletani. Ma la difficile condizione politica in cui versava la monarchia, nonché l'altrettanto complessa situazione militare nella penisola, spinsero il governo a conservare un atteggiamento prudente nei confronti dei viaggiatori transalpini. Soltanto in gennaio, il nuovo primo segretario,

¹⁰³ Non sono stati trovati gli originali degli ordini inviati al corpo diplomatico, ma dalle carte della legazione napoletana a Roma si evince che i nuovi criteri sono stati attuati a partire dai primi mesi del 1796: cfr. ASNa, *Esteri*, Roma-Passaporti, f. 6184bis, 1795-1806.

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ Su questo tema, per Napoli si veda il classico lavoro di N. Nicolini, *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, Le Monnier, 1935; sul caso romano si rinvia a M. Cattaneo, *L'opposizione popolare al «giacobinismo» a Roma e nello Stato pontificio*, in A.M. Rao (a cura di), *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, numero monografico di «Studi storici», XXXIX, 2, 1998, pp. 533-568. Alcuni episodi, riguardanti principalmente Roma, sono riportati da R. Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit., pp. 245-249.

Fabrizio Ruffo di Bagnara, principe di Castelcicala, consentì a tre consoli napoletani, oltre alla legazione romana, di emettere nuovamente passaporti diretti per Napoli e Palermo a cittadini francesi, ma solo a quanti avevano lasciato il Regno per via della guerra e senza aver «turbato la quiete dello Stato»¹⁰⁶. Un cauto alleggerimento dei controlli che tuttavia celava una grande ambiguità: innanzitutto, non si accennava a francesi mai stati nel Regno in precedenza, in secondo luogo, come definire il turbamento della quiete dello Stato? Come individuare i soggetti pericolosi senza disporre di un rapporto diretto con la polizia del Regno?

I tre diplomatici reagirono in modo differente: Francesco Vernaccini scrisse al governo di aver informato il rappresentante francese a Firenze, il quale domandava se «esso Vernaccia avesse ricevuto qualche istruzione più chiara», ottenendo risposta negativa. Il marchese de Silva si limitò a recepire i nuovi ordini, mentre il console a Genova, Rati, riteneva che la nuova disposizione avrebbe dato «luogo a rilasciare pochi Passaporti»¹⁰⁷. Ma l'agente in maggiore difficoltà era ovviamente Ramette, il quale non era tanto preoccupato per i francesi quanto per tutti gli altri. Alla fine di gennaio scriveva:

Le circostanze in cui siamo sono divenute nuovamente funeste e ancora peggiore nello Stato Pontificio. A momenti si puol udire tutta questa Nazione allarmata di bel nuovo e in conseguenza, al punto che ognuno voglia salvarsi e fuggire, come succedè ne' primi giorni del mese di Giugno scorso [...] ed io soltanto desidero di avere istruzioni della maniera come dovrò regolarmi per li Passaporti per tutti quelli che vorranno rifugiarsi a Napoli, tanto per li sig.ri di Questa Nazione, li Particolari e per quelli che sono sudditi e Feudatarij del Re Nostro Sovrano, che uniti insieme tutti in un punto volessero affollarsi per entrare in Regno¹⁰⁸.

Ruffo rispose accordando il permesso di concedere il passaporto ai sudditi pontifici e napoletani che ne avrebbero fatto richiesta, curando di distribuire le destinazioni nel momento in cui essi si fossero presentati «in folla», giacché la ca-

¹⁰⁶ Ivi, f. 6211, lettera di Ruffo del 17 gennaio 1797 a Francesco Vernaccini (Firenze), Stefano Rati (Genova) e al marchese de Silva (Livorno). All'inizio di febbraio venne anche informata la guarnigione di Fondi di accettare i passaporti emessi da questi agenti: cfr. ivi, lettera di Ruffo del 10 febbraio 1797. Acton aveva conservato il dicastero della guerra e il seggio nel Consiglio di Stato, esercitando di fatto ancora una grande influenza sulla politica del sovrano.

¹⁰⁷ Ivi, lettera di Rati del 24 gennaio 1797.

¹⁰⁸ Ivi, lettera del 27 gennaio 1797.

pitale non sarebbe stata in grado di accoglierli tutti. Allo stesso tempo, Ramette avrebbe dovuto respingere le richieste di quanti per sua «privata notizia fossero di perversi sentimenti in materia di Stato e di Religione»¹⁰⁹. Il periodo compreso tra la seconda metà di febbraio e l'inizio di marzo 1797 fu il più difficile, con invii quotidiani da parte di Ramette di richieste per ottenere passaporti d'ingresso nel Regno. L'esercito francese aveva invaso la Romagna, costringendo il papa a cedere i territori a nord delle Marche con il trattato di Tolentino (19 febbraio 1797); ciò aveva suscitato i timori di tanti residenti e rifugiati nella città eterna. Ulteriori problemi per Ramette provennero dal console francese a Roma, François Cacaault, il quale, alla metà di marzo, protestò vivamente con il governo per il sistema di attribuzione dei passaporti, ritenuto dal console come pregiudizievole alla ripresa dei commerci tra i due paesi:

Vous sentéz, Monsieur le Prince [di Castelvicala], que si vos passeports n'étaient pas reconnus bons et valables à l'entrée sur le territoire de la République Française, en Italie et ailleurs, et si l'on était obligé d'écrire à Paris avant de laisser passer tous ceux qui viennent de Naples, il en naitrait de grands inconvénients¹¹⁰.

Ramette non aveva informato Cacaault del nuovo dispaccio diffuso in febbraio dal segretario degli affari esteri, ragione per cui Ruffo lo rimproverò intimandogli di accettare le lettere di presentazione del console francese. Ciononostante, Ramette continuava a inviare richieste di autorizzazione a Napoli per concedere passaporti a cittadini francesi, adducendo come giustificazione l'assenza di informazioni a loro riguardo¹¹¹. Per ovviare a questa situazione imbarazzante, all'inizio di aprile, Ruffo tentò di chiarire con Ramette i contenuti del dispaccio del 17 gennaio:

viene il Re a ripetergli e confermargli quegli ordini i quali in altro non consistono se non che nell'essere autorizzata Sua Illustrissima da Sua Maestà sulla richiesta di Monsieur Cacaault di dare senza aspettare un ordine positivo per ogni individuo Francese da questa Real Corte il Passaporto, che l'agente della Repubblica Francese gli domanderà. Due eccezioni a questa regola generale preconnizza e prescrive il Re [...], cioè [...] che

¹⁰⁹ Ivi, lettera di Ruffo a Ramette del 13 febbraio 1797.

¹¹⁰ Ivi, lettera del 13 marzo 1797.

¹¹¹ Ivi, lettere del 18 marzo, 24 marzo, 31 marzo.

il Francese pel quale vien sollecitato del Passaporto sia Reo di Stato, ed abbia qui intorbidato la quiete di questi Regni, o pure che ella sappia, che tale individuo venghi qui con intenzioni sediziose e tenti di machinar cosa contro lo Stato stesso, nei quali due casi ella dirà che per quel tale individuo deve ella prendere gli ordini particolari dalla propria corte¹¹².

Non vi è dubbio che questa spiegazione analitica di Ruffo chiarisse molte delle ambiguità presenti nel dispaccio del 17 gennaio, dovute in gran parte proprio all'assenza di ordini specifici. In seguito a quest'ultima lettera, i criteri di distribuzione dei passaporti napoletani a Roma ripresero a funzionare secondo la prassi abituale. Infatti, è in questo periodo che molti dei francesi espulsi nel 1793 ritornarono a Napoli per riprendere i loro affari¹¹³. Contemporaneamente, la polizia napoletana aveva messo a punto un sistema di pedinamento e sorveglianza dei francesi potenzialmente pericolosi presenti nella capitale¹¹⁴.

In aprile, la fine delle ostilità in nord Italia aprì un nuovo scenario di emergenza. Il 23 agosto, Giovanni Battista Pignatelli dei principi di Marsico Nuovo, ambasciatore napoletano a Torino, scrisse a Innocenzo Pignatelli, anch'egli dello stesso ramo del casato, il quale aveva sostituito Ramette a Roma, per chiedere informazioni su come fronteggiare la «grande emigrazione» che si preparava in Piemonte, per la quale «molti certamente» si sarebbero diretti verso Napoli¹¹⁵. Il 14 settembre, il sovrano stabilì di conferire passaporti ai sudditi piemontesi con «la massima oculatezza»¹¹⁶. Le incertezze determinate dallo scenario internazionale costrinsero il governo napoletano a modificare costantemente la propria politica sui flussi migratori. Basti pensare che l'anno successivo, quando il controllo francese sul Piemonte stava per affermarsi pienamente, fu ordinato a Pignatelli di non concedere più passaporti¹¹⁷. La questione dei profughi provenienti dalle aree di guerra viene costantemente evocata nella documentazione; ma si evince anche

¹¹² Ivi, lettera del 4 aprile 1797.

¹¹³ Cfr. M. Rovinello, R. Zaugg, *L'insostenibile linearità dell'essere*, cit.

¹¹⁴ Cfr. A.M. Rao, *Visitatori di antichità nelle fonti di polizia borboniche di fine Settecento*, in C. Gasparri, G. Greco, R. Pierobon Benoit (a cura di), *Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, Pozzuoli, Naus, 2010, pp. 621-629.

¹¹⁵ ASNa, *Esteri*, f. 6211, lettera del 23 agosto 1797.

¹¹⁶ Ivi.

¹¹⁷ Cfr. ivi, lettera del 24 luglio 1798. Nella risposta, datata 8 agosto, Pignatelli rimarcava «che già da molto tempo pochissimi erano i passaporti che qui si spedivano, e questi rarissimi non erano che Religiosi in forza delle obbedienze ai loro Superiori e qualche Negoziante» (ivi).

la preoccupazione per l'ingresso di possibili nemici politici, in grado di diffondere in segreto le idee repubblicane, pericolose per l'integrità della monarchia¹¹⁸.

Questo nuovo tipo di persone indesiderate non era previsto né dalla normativa né dalle secolari procedure di identificazione basate sull'esame delle apparenze. A chi somigliava un giacobino? Il principio per il quale ogni francofono era un individuo sospetto richiama alla memoria le usuali prassi adottate per impedire la circolazione e la diffusione dell'eterodossia o per respingere i sudditi di paesi con i quali si era in guerra. Ma ciò si rivelò subito insufficiente per arginare il contagio politico, costringendo il governo a mettere in campo le nuove risorse offerte dalle istituzioni poliziesche e rafforzare lo spionaggio, secondo un modello destinato a diventare dominante nel primo Ottocento grazie anche al contributo dell'esperienza acquisita nel periodo napoleonico.

Soltanto all'indomani della prima restaurazione, tra il 1802 e il 1806, l'emissione dei documenti di viaggio riprese il suo regolare andamento, arricchita dalla nuova legislazione in materia di ordine pubblico emanata da Ferdinando IV in collaborazione con il sovrintendente di polizia Troiano Marulli, duca d'Ascoli¹¹⁹. L'invasione napoleonica e l'inizio del vasto processo di riforma delle istituzioni del Regno intrapreso da Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat rimosse parte degli elementi strutturali dell'antico regime che interferivano con i meccanismi elaborati nel corso del secolo precedente. Il restaurato governo borbonico avviò un lungo processo di riorganizzazione dei controlli sulla mobilità, in parte tributario delle sperimentazioni settecentesche¹²⁰.

¹¹⁸ Nel 1816, per ridurre le infiltrazioni di persone fedeli al regime bonapartista, il governo della restaurazione ipotizzò di chiudere del tutto la via Adriatica costringendo tutti i viaggiatori in entrata e uscita a passare per Roma: cfr. L. Di Fiore, *Alla frontiera*, cit., p. 51.

¹¹⁹ Cfr. G. Alessi, *Giustizia e polizia*, cit., e M. Meriggi, *Polizia, politica e società per corpi*, cit.

¹²⁰ Cfr. L. Di Fiore, *Alla frontiera*, cit., pp. 47-55 e 66-69.

4. Alloggiare

I controlli sulla mobilità continuavano anche dopo aver varcato le porte della città. Locande, camere a nolo, ospizi per i pellegrini, case private; chi alloggiava forestieri era tenuto a segnalarlo alle autorità per gli opportuni riscontri. Nel Settecento, lo sviluppo dei traffici mercantili con gli altri attori europei e mediterranei, nonché la fama delle aree archeologiche e naturalistiche vesuviana e flegrea, favorì l'aumento dei visitatori, il quale si aggiunse alle più consuete forme della mobilità, quali il commercio interno, il pellegrinaggio religioso, e l'afflusso di lavoratori, stagionali e non, dalle province¹. L'organizzazione e la localizzazione delle strutture dell'accoglienza nel territorio urbano risentivano dei soggetti che se ne servivano. Ma anche i controlli delle autorità interferivano con le attività degli alloggiatori e dei loro ospiti.

1. Le regole dell'accoglienza

La legislazione di antico regime non distingueva chiaramente le strutture dell'accoglienza: nella più antica tra le prammatiche concernenti il controllo dei

¹ Sugli scambi mercantili e i rapporti con i paesi mediterranei si vedano da ultimi A.M. Rao, *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Frontiera d'Europa?*, in F. Salvatori (a cura di), *Il Mediterraneo delle città. Scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, Roma, Viella, 2008; R. Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit.; G. Desideri, *Napoli e Amsterdam: relazioni, negoziazioni e traffici nel XVIII secolo*, Napoli, FedOAPress, 2024. Sui viaggiatori e il *Grand tour* cfr. C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Milano, Electa, 2014 (ed. or. 1992); G. Vallet, *I viaggiatori stranieri del '600 e del '700, l'immagine di Napoli e le antichità*, in F. Amirante (a cura di), *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città*, Napoli, ESI, 1995, pp. 227-239; G. Bertrand, *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme : le voyage des Français en Italie, milieu XVIII^e-début XIX^e siècle*, Rome, École française de Rome, 2008.

forestieri nella capitale si fa menzione di «Alloggiamenti, Camere locande, Tavernai, Vivandieri, ed altri quali si vogliano Ospizi che alloggiano forestieri»². Eppure sul piano fiscale la distinzione era tutt'altro che banale, giacché sul commercio dei generi alimentari gravavano numerose esazioni. Le taverne, in particolare, erano soggette a diverse imposte indirette, ed erano organizzate – almeno dal XVI secolo – in una corporazione ben strutturata, al contrario le locande non erano oggetto di riscossioni particolari e gli albergatori non erano riuniti né in un'arte né in altri sodalizi³.

Le fonti cinque-seicentesche mostrano come le taverne napoletane fossero spesso dotate di camere in affitto. Due esempi celebri sono la *Colomba d'oro*, nei pressi del largo della Carità, e i *Tre re*, la quale dava nome a un intero vicolo nella parte bassa dei quartieri spagnoli; alla fine del Seicento, erano entrambe note per essere anche eccellenti alloggi, in particolare i *Tre re*⁴. Nel corso del secolo successivo si affermò una più marcata separazione tra i tavernieri e locandieri, benché continuasse ad esservi un'evidente contiguità. Basti pensare che la licenza per esercitare entrambe le attività non veniva concessa dalle autorità municipali bensì dalla Regia camera della Sommaria, il supremo tribunale del Regno per le materie fiscali, segnale di una specifica attenzione del governo⁵.

Taverne e locande, insieme ad altri luoghi di svago come «bigliardi» e caffetterie, erano oggetto di un'attenta sorveglianza. Il compito di controllare tali luoghi era affidato ai giudici della Vicaria⁶. Nel 1638, la prima prammatica *De Exteris* stabiliva la creazione di otto quartieri, ognuno affidato a un giudice, basati sul raggruppamento delle 29 ottine della capitale. Come si è appurato in precedenza si trattava di un intervento per contrastare il vagabondaggio sistematizzando la sorveglianza sugli alloggi della capitale. Nel corso del Seicento, ulteriori interventi legislativi modificarono l'estensione dei quartieri secondo le diverse esigenze

² L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. X, p. 21. L'alloggiamento sembra corrispondere a una struttura dedita esclusivamente all'accoglienza, mentre per locanda si fa sempre riferimento a una "camera" in affitto, probabilmente più simile ai *garnis* francesi.

³ Cfr. G. Porcaro, *Taverne e locande* cit., pp. 18-21. I locandieri non compaiono nemmeno nella numerosa arte dei bottegai di più esercizi, cfr. L. Mascilli Migliorini, *Il sistema delle arti*, cit.

⁴ Cfr. *Cerimoniale del vicereame*, cit., pp. 398 e 410. Goethe padre, durante il suo soggiorno a Napoli nel 1740, alloggiò ai *Tre re*: J.C. Goethe, *Napoli città gentile*, a cura di G. Cianciaruso, Napoli, Guida, 1993, p. 92.

⁵ G. Porcaro, *Taverne e locande* cit., p. 18 e ASNa, *Processi antichi*, ordinamento Zeni, Regia camera della Sommaria, f. 94, n. 13, ricorso di Eleonora Itri contro Giacomo Orecchio, 1768.

⁶ Cfr. G. Alessi, *Giustizia e polizia*, cit.

dell'amministrazione⁷. L'ultima in ordine di tempo, promulgata nel 1684, ripartiva la città in quattordici quartieri, assegnati ad altrettanti giudici, cui si aggiungevano la zona militare dei "quartieri spagnoli", di competenza dell'uditore generale dell'esercito, e i casali. La giurisdizione su questi ultimi era divisa tra i governatori locali dipendenti dalla Vicaria, se il casale era di regio patronato, e il commissario di Campagna, se era infeudato. Ognuna di queste autorità produceva una nota giornaliera dei forestieri alloggiati nelle rispettive aree di spettanza destinata al reggente della Vicaria, il quale elaborava un prospetto riassuntivo per il viceré. La compiutezza delle registrazioni era però pregiudicata dalle molteplici possibilità abitative offerte da una metropoli come Napoli.

Nel gennaio 1680, il segretario di guerra Manuel García de Bustamante inviò al Collaterale la richiesta del viceré di ampliare la lista dei luoghi soggetti a ispezione, poiché «se haze solamente mencion delos que estan en casas de posadas y no delos que avitan en casas particulares»⁸. Come si è visto nel caso di Pietro Della Valle, l'aristocrazia, e più in generale chi era dotato di una rete di contatti locali, preferiva optare per l'ospitalità di una casa privata, dove il contesto era certamente meno promiscuo rispetto alle locande. D'altronde si trattava di anni particolari, durante i quali un numero crescente di mercanti nordeuropei si trattenevano nella capitale anche per più di un anno prendendo in affitto stanze e case da privati cittadini. Nel 1667 e nel 1670, infatti, il Sant'Uffizio romano domandò al nunzio pontificio informazioni circa gli eretici presenti nella capitale, specialmente inglesi e olandesi. Nelle liste inviate a Roma, sulle quali si avrà modo di tornare nel capitolo successivo, i nominativi non superavano mai la ventina di individui e nessuno di questi risiedeva in una locanda⁹. Come si

⁷ A partire dalla II prammatica, datata 30 gennaio 1740, la quale portava i quartieri a dieci, le successive stabilirono le seguenti suddivisioni: prammatiche III e IV, del 10 febbraio 1643 e 28 novembre 1644, nove quartieri poi di nuovo dieci; prammatica V, del 5 aprile 1646, la quale sembra soltanto reiterare i contenuti della precedente; prammatica VI, del 13 agosto 1667, quindici quartieri; prammatica VIII, del 31 agosto 1676, dieci quartieri; prammatica X, del 13 gennaio 1684, quattordici quartieri. Le prammatiche VII e IX riguardano altre questioni collegate alla materia: cfr. L. Giustiniani, *Nuova Collezione*, cit., vol. X, pp. 21-39.

⁸ ASNa, *Collaterale*, provvisioni, II serie, f. 31, lettera di Bustamante al segretario del Regno, marchese dell'Olivito, del 16 gennaio 1680.

⁹ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos*, cit. Anche la comunità fiorentina, esaminata nel primo capitolo attraverso gli stati delle anime del 1719 e 1721, non annoverava nessun membro domiciliato presso un alloggio temporaneo: cfr. ASDN, *Inventari di chiese*, I-9, S. Giovanni Battista dei fiorentini.

vedrà nel prossimo capitolo, le pressioni della curia romana per una politica più rigorosa verso queste minoranze non sortirono alcun effetto. Eppure il bando del 1680 imponeva di rafforzare i controlli con riguardo soltanto a «forastieri d'extra Regno di qualunque Natione siano». L'ordine era rivolto a «qualsivoglia persona di qualsivoglia sesso grado e conditione si sia, Principi, Conti, Duchi, Marchesi, Cavalieri, et a ogn'altra persona ancorché tenesse esentione di foro o Privilegio»; i quali avrebbero dovuto «dare Notizia vera e regale di essi ore tenus vel in scriptis cossi della Natione come da qual parte viene, a che affare s'è portato in questa città fidelissima quanto tempo si trattiene, e quando si riparte, e ciò si intenda per quelli che possiedono case [...] et se a caso le tenessero locate»¹⁰. Non è chiaro se il bando abbia avuto carattere occasionale o abbia modificato la prassi dei controlli sugli alloggi, certamente non venne incluso nelle prammatiche, le quali, tuttavia, costituivano solo una parte della produzione normativa. Le fonti sul periodo vicereale, inoltre, non consentono di valutare adeguatamente l'efficacia di tali provvedimenti; ma anche i fondi settecenteschi sono molto lacunosi, probabilmente perché la massa documentaria generata dai controlli era tale da rendere necessarie delle eliminazioni periodiche, non costituendo di per sé un'informazione di cui bisognasse tenere memoria per lungo tempo.

2. Dove alloggiare?

Nel precedente capitolo, si è avuto modo di verificare come il governo borbonico avesse imposto ai viaggiatori in transito per Capua di dichiarare il luogo in cui avrebbero alloggiato a Napoli. Riesaminando gli alloggi riportati nella tabella 3 si riconoscono diversi toponimi riconducibili a note locande della città: i *Tre re*, la *Corsea*, la *Concordia*, la *Vittoria*¹¹. Se si esclude quest'ultimo sito, gli altri si trovano in una zona precisa della capitale, a ridosso del tratto centrale della strada di Toledo. La creazione di questa importante arteria, alla metà del Cinquecento favorì lo spostamento progressivo delle *élite* napoletane nell'area, divenuta il cuore del potere

¹⁰ ASNa, *Collaterale*, provvisioni, II serie, f. 31, lettera di Bustamante, cit.

¹¹ Non si è inclusa la locanda di S. *Giorgio*, che si trovava nel rione della Corsea, perché omonima dell'ottina di S. Giorgio, ma è probabile che il viaggiatore in questione fosse diretto alla suddetta locanda.

spagnolo¹². Osservando da sud verso nord, lungo la nuova strada e negli isolati a destra del tracciato, si svilupparono alloggi per clienti agiati, mentre a sinistra, nei quartieri spagnoli, sorsero strutture più modeste, alcune delle quali dedite ad ospitare prostitute, in ragione della presenza dei militari¹³. In sintesi, pur escludendo i casi dubbi, la locanda sembra essere la soluzione preferita da quanti venivano dall'estero, probabilmente per soggiorni più brevi rispetto ai mercanti inglesi e olandesi ricordati poc'anzi. Il dato sembra essere confermato da un'altra serie documentaria, relativa a un periodo di poco precedente. Tra il 26 marzo e il 7 novembre 1744, durante la guerra di successione austriaca, il sovrano lasciò la capitale per porsi alla guida delle forze napoletane dirette nello Stato pontificio per scontrarsi con quelle imperiali. La reggenza venne affidata a Michele Reggio, generale delle galee, nominato per l'occasione viceré di Napoli e Sicilia con l'ordine di rimettere a Montealegre, che aveva seguito Carlo in guerra, tutte le faccende rilevanti¹⁴. Nelle lettere inviate quotidianamente alla corte itinerante, Reggio accludeva i rapporti del reggente della Vicaria sullo stato dell'ordine pubblico nella capitale e nel suo distretto. Tali rapporti includevano la «solita nota delle persone Regnicole e di extra Regno che hanno alloggiato nelle sottoindicate locande di questa città»¹⁵. Si tratta di una documentazione preziosa per la sua rarità, la quale, malgrado la particolare congiuntura in cui fu prodotta, fornisce alcuni elementi utili a comprendere i movimenti interni dal Regno verso Napoli, soprattutto per via di terra, oltre a importanti dettagli sulle aree della capitale privilegiate da quanti erano appena arrivati e dovevano affrontare il primo contatto con la popolosa metropoli.

Le note sono redatte in forma di lista: per ciascun quartiere sono annotati, sul lato sinistro del foglio, i regnicoli, cioè i sudditi, con il luogo di origine, probabilmente attestato da una fede dell'università, nonché, quando diverso,

¹² Sul tema si dispone ormai di un cospicuo numero di ricerche, da ultimo si veda J. Marino, *Becoming Neapolitan*, cit., in part. per la ricca bibliografia. Il toponimo "Trinità dei pellegrini" si riferisce con ogni probabilità all'ospizio.

¹³ Cfr. D. Carnevale, D. Cecere, *Nei più vili e reconditi luoghi: la prostituzione a Napoli nel XVIII secolo: politiche dello spazio urbano, pratiche sociali e disciplinamento morale*, in A.M. Rao (a cura di), *Il Popolo nel Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020, pp. 145-156.

¹⁴ La documentazione prodotta durante la reggenza di Reggio costituisce una parte della serie "diversi" dell'attuale fondo della Segreteria di Stato di Casa reale, conservato presso l'ASNa.

¹⁵ ASNa, *Casa reale*, diversi, ff. 792-809. La successione delle note rinvenute tra le carte di Michele Reggio è pressoché integra, mancano soltanto sette rapporti: 29 marzo, 2, 5, 6 e 8 aprile, 22 maggio, e 9 luglio. Dato il carattere sintetico di questi rapporti non è possibile stabilire se riguardassero le sole locande o anche altri tipi di alloggio.

quello di provenienza. Sul lato destro, invece, si trovano quanti provenivano da fuori Regno, sui quali, in genere, veniva fornita qualche notizia supplementare a proposito della persona, nella maggior parte dei casi di origine «estera», con l'indicazione se l'informazione era stata fornita oralmente dall'interessato o era suffragata da un documento: passaporto, fede di salute, attestati prodotti da militari¹⁶. Rispetto all'ultima ripartizione conosciuta del territorio urbano (quattordici quartieri più uno nel 1684), nelle note del 1744 si attesta la riduzione a sette quartieri, inclusi i quartieri spagnoli ormai privi della loro specificità militare. Le note non precisano l'estensione di ciascun quartiere, lasciando presumere che sia stata menzionata in un precedente bando, di cui non si è però trovata traccia né nella documentazione né nelle raccolte delle prammatiche. Le intestazioni, tuttavia, consentono per grandi linee di tracciare un quadro della ripartizione. Il primo quartiere corrisponde a «Chiaja, S. Anna di Palazzo e luoghi convicini»; il secondo a «Quartieri spagnoli, vicolo de' Greci e Schipitiello»; il terzo a «Carità, Corsea e luoghi convicini»; il quarto a «Porto, Piazza francese e luoghi convicini»; il quinto a «S. Pietro a Majella e luoghi convicini»; il sesto a «Fontana de'Serpi e mercato grande»; infine il settimo a «porta Capuana, duchesca e luoghi convicini». Salvo Chiaia i restanti sobborghi della capitale non vengono nominati ma è probabile la loro inclusione come nelle prammatiche precedenti¹⁷.

Nel corso dei sette mesi presi in esame sono registrate 2.310 presenze, ma l'analisi dei dati mostra che in 179 casi la stessa persona è registrata più di una volta¹⁸. Si prenda l'esempio di Angelo Vitelli, originario «della terra di Montescaglioso» vicino Matera, il quale venne registrato la prima volta il 2 agosto nel quartiere di porta Capuana, e poi ancora il 7, il 12, il 15 e il 20 sempre nello stesso quartiere. Non è plausibile pensare a un rientro seguito dal ritorno a Napoli, è più probabile

¹⁶ È tuttavia molto probabile che i sudditi napoletani provenienti da altri paesi riferissero soltanto la loro terra di origine, dato che non si sono riscontrati regnicoli provenienti da fuori Regno, fatta eccezione per un caso specifico di cui si dirà più avanti. D'altra parte lo scopo della Vicaria era di verificare le presenze in base alle appartenenze, mentre la piazza di Capua e la capitaneria di porto registravano i flussi.

¹⁷ Un'ipotesi di ripartizione dei quartieri delle locande sulla base di questi dati è stata realizzata nella figura 1.

¹⁸ Le analisi quantitative sono state condotte sul periodo 1° aprile-31 ottobre. Lo studio ha rilevato 108 casi di doppia registrazione, 30 casi di tripla, 41 compresi tra le quattro e le nove volte. Spesso i cognomi sono alterati per via degli errori compiuti dagli scrivani, ma è stato possibile correggere il dato confrontando il nome, la provenienza e le persone con cui ci si registrava, giacché meno di un viaggiatore su quattro si presentava da solo.

4. Alloggiare

invece che egli abbia cambiato alloggio nel corso della permanenza, sottostando a una nuova registrazione a ogni passaggio¹⁹. Ma vi sono anche altri esempi, come i fratelli Matteo e Modestino Tozza, del casale napoletano di Mugnano, la cui presenza è attestata mensilmente tra giugno e novembre. È dunque possibile che in questo caso i due fossero costretti a periodici spostamenti tra la città e il casale, benché si tratti di un'eventualità poco frequente data la scarsissima presenza di abitanti del distretto di Napoli nelle registrazioni²⁰. Nella grande maggioranza dei casi, le persone registrate diverse volte, a distanza di pochi giorni o di una settimana, tendevano a restare nello stesso quartiere, forse alla ricerca di un'altra sistemazione.

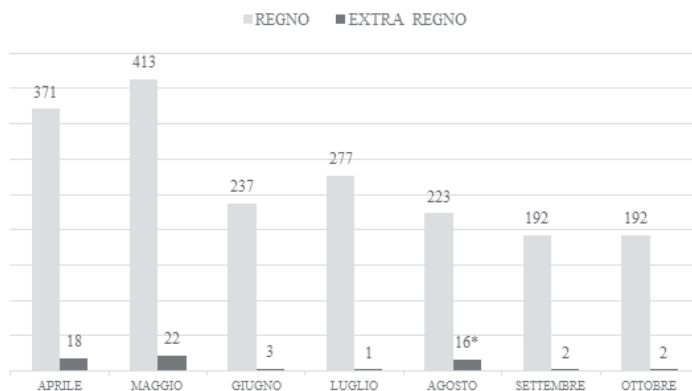
TABELLA 4. *Provenienza delle persone registrate nelle locande di Napoli nel periodo 1° aprile-31 ottobre 1744 e loro distribuzione nell'area urbana*

<i>Quartiere Provincia</i>	<i>I</i>	<i>II</i>	<i>III</i>	<i>IV</i>	<i>V</i>	<i>VI</i>	<i>VII</i>	<i>totale</i>
Calabria					1		1	2
Terra d'Otranto			2		7	5	3	17
Abruzzo					3	2	13	18
Molise					4		18	22
Napoli					1		27	28
Basilicata			1		6	6	22	35
Terra di Bari				1	8	6	21	36
Capitanata					7	14	29	50
Extra Regno	2	6	12	11	2	9	22 ^{21*}	64
Principato citra			1	1	16	289	97	404
Principato ultra					31	14	457	503
Terra di Lavoro			1	3	40	20	1043	1107
Non identificato			1		3	9	11	24
Totale	2	6	18	16	130	374	1764	2310

¹⁹ ASNa, *Casa reale*, diversi, ff. 803-806.

²⁰ Cfr. tabella 3.1. Il 5 giugno, il 7 e il 25 luglio, il 14 agosto, il 20 e il 22 settembre (un probabile caso di cambio di alloggio), il 12 ottobre (con Matteo che compare una volta in più senza il fratello il 1° settembre) e infine il 1° novembre. Per via delle registrazioni ripetute, i fratelli Tozza contano per quasi i due terzi delle presenze provenienti dai casali.

²¹ * Il 30 e il 31 agosto vengono registrati sei militari regnicoli come «extra Regno» perché giunti dal campo di Velletri con passaporti firmati da Montealegre.

TABELLA 5. *Persone registrate nelle locande di Napoli nel periodo 1° aprile-31 ottobre 1744*

Dal punto di vista dei flussi il dato è fortemente condizionato dalla particolare situazione vissuta dal Regno in quel periodo. Ma per grandi linee, la tendenza non si discosta da quella rilevata nel precedente capitolo, per cui la stagione primaverile costituiva il momento di traffico più intenso, seguito dalla progressiva diminuzione degli spostamenti fino ai minimi di gennaio²². Il vistoso calo di presenze osservabile in giugno fu dovuto all'interruzione del passaggio per Roma delle forze austriache. Da quel mese, infatti, gli arrivi da «extra Regno» divennero rarissimi e i casi registrati in agosto sono in maggioranza militari, tra i quali sei regnicoli, giunti dal quartier generale del sovrano a Velletri. Un'ulteriore anomalia riscontrata nelle registrazioni concerne la pressoché totale assenza di siciliani e calabresi, probabilmente dovuta al turbamento della navigazione in tempo di guerra, ma soprattutto al rigido cordone sanitario imposto alle due province tra il 1743 e il 1744 a causa della peste di Messina e Reggio²³. Ciononostante, la dinamica degli spostamenti è abbastanza simile a quella attestata negli studi sui flussi migratori, secondo i quali erano le province più vicine a fornire la maggior parte dei viaggiatori²⁴. Fa ecce-

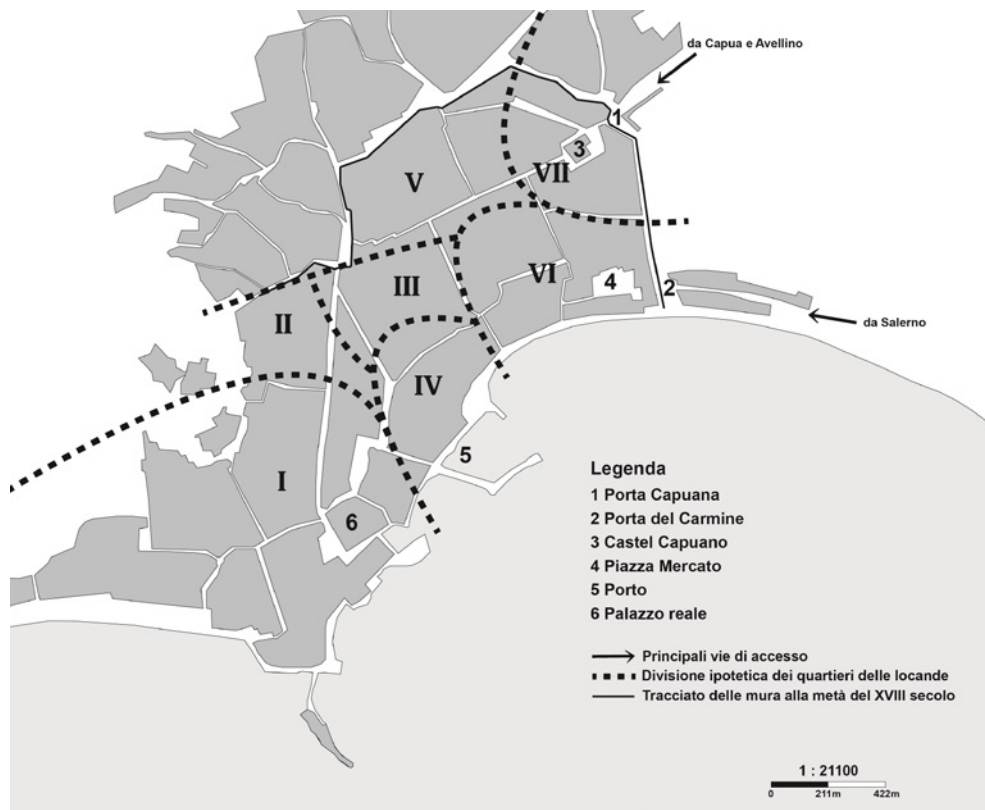
²² Cfr. grafico 1.

²³ Ancora nel novembre 1744, su 44 navi giunte in quel mese a Napoli, soltanto una, proveniente da Scalea, recava dei passeggeri: cfr. ASNa, *Segreteria di Stato d'Azienda*, Dispacci, f. 19, n. 4, relazione del 6 dicembre 1744. Non va inoltre trascurato il fatto che durante tutto il periodo considerato erano in vigore i più rigidi protocolli di quarantena per le navi provenienti dal Levante e dai Balcani, questi ultimi ritenuti il focolaio d'origine dell'infezione.

²⁴ Cfr. T. Avolio, S. Chianese, N. Guarino, *Una città senza immigrati?*, cit., e C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800*, cit.

zione il distretto di Napoli, probabilmente troppo vicino per interessare il sistema dell'accoglienza in modo significativo.

FIGURA 1. *Ipotesi di ripartizione dei quartieri delle locande a Napoli (metà del XVIII secolo)*²⁵



L'analisi dei dati concernenti i pochi viaggiatori provenienti da fuori Regno rivela dettagli che arricchiscono le conoscenze acquisite nel precedente capitolo. La quasi totalità di essi era fornita di un documento di qualche tipo, soprattutto passaporti. Tutti i viaggiatori provenienti da Roma (23) erano in possesso di un passaporto firmato dal cardinale Acquaviva, mentre due ferraresi presentarono un passaporto prodotto dal preside de L'Aquila, quindi, avevano attraversato la frontiera lungo il versante adriatico. Il fiammingo «Egidio Giuseppe Vaus», probabilmente giunto via mare, aveva un passaporto del console napoletano a

²⁵ La carta è stata realizzata a partire dal quadro d'insieme della *Pianta topografica della città di Napoli* di Luigi Marchese, 1804.

Livorno, mentre «Nicola Esquilino» di Orbetello, nello Stato dei Presìdi, venuto a Napoli con la moglie e i figli, disponeva di un passaporto del governatore della città²⁶. Non così per quanti potevano dimostrare un radicamento nella capitale: ad esempio, «Leopoldo Manfreda di Verona dello Stato veneziano nativo», ma inserito tra i regnicoli giacché «commorante in Napoli»²⁷. Ancora una volta si attesta come il principio della residenza costituisse un fattore fondamentale per le istituzioni al fine di stabilire le appartenenze degli individui.

Un viaggiatore venne trovato con un passaporto scaduto, si trattava dell'inglese «Giacomo Neris», venuto dalla città di Benevento «dove pare aver fatto per alcun tempo dimora ed essersi confessato a 25 maggio 1744»²⁸. Neris era in possesso di un passaporto firmato da Montealegre il 2 dicembre del 1743 per recarsi a Bari. Egli riferiva di essere precedentemente venuto da Roma a Napoli dove aveva ottenuto il nuovo visto per recarsi a Bari, ma evidentemente non vi era mai giunto perché trattenutosi a Benevento. Una coppia di coniugi in pellegrinaggio era giunta anch'essa dalla capitale pontificia presentando come documento una fede di sanità: «Fortunato Spatineri di Ginevra e Anna Maria Beata Scifertino di Tresta», i quali andavano «girando il mondo per loro penitenza visitando li Santuarij, essendosi fatti Cattolici da cinque anni a questa parte»²⁹. A ben vedere, tutte le persone provenienti da Benevento (5) presentarono una fede di sanità, ad eccezione di Neris.

Vi sono, infine, un numero non trascurabile di casi in cui la persona era priva di documenti. Si trattava in larga parte di militari (8) ma vi erano anche due mogli di militari: «Antonia Calcagnino e Maria Grieco», entrambe regnicole «di Lucera di Puglia» ma registrate tra i fuori Regno in quanto provenienti da «Velletri ove si ritrovano i loro mariti soldati militari»³⁰. Nei rapporti del reggente della Vicaria acclusi alle note delle locande, non si faceva riferimento a queste persone prive di documenti, è dunque possibile che si attendesse la conferma delle loro dichiarazioni prima di un eventuale arresto per vagabondaggio. D'altra parte si trattava di persone abili e dotate di un'occupazione, altrimenti non si spiegherebbero dichiarazioni come quella dei seguenti tre viaggiatori, giunti insieme il 5 maggio:

²⁶ ASNa, *Casa reale*, diversi, f. 794, nota del 9 aprile 1744, e f. 796, nota del 16 maggio 1744.

²⁷ Ivi, f. 804, nota del 12 agosto 1744. Vale la pena rilevare che gli abitanti dello Stato dei Presìdi venivano registrati tra gli esteri nelle note delle locande, esattamente come i siciliani.

²⁸ Ivi, f. 797, nota del 26 maggio 1744.

²⁹ Ivi, f. 794, nota del 9 aprile 1744.

³⁰ Ivi, f. 805, nota del 30 agosto 1744.

4. Alloggiare

Domenico Fernandes, spagnolo, dice esser credenziero del colonnello del reggimento della Regina, venuto dalla città di Capua per vedere questa città di Napoli senza passaporto ne documento alcuno. Luca Misuro, spagnolo, dice di essere coco del tenente colonnello del reggimento di guardia spagnola D. Nicolas Cavalcante [spagnolo?] venuto in questa città di Napoli da Capua per curiosità senza passaporto ne documento alcuno³¹.

Da notare che malgrado la loro provenienza da Capua, i tre erano stati registrati tra i fuori Regno; nel loro caso era prevalso il principio dell'appartenenza a un altro regno. Talvolta, l'eccessiva solerzia del viaggiatore poteva creare qualche difficoltà, ad esempio il veneziano Giovanni Parolo era giunto da Roma con i suoi due figli in pellegrinaggio, ma al controllo nella locanda dichiarò di non essere più in possesso del passaporto perché lo aveva subito consegnato «al Regio Palazzo di Napoli per averne un altro dal Viceré» così da potere ripartire in tempi brevi³². Per sua natura la fonte rileva dettagli circa le ragioni del viaggio soltanto dinanzi a un'irregolarità. Vale la pena rilevare, tuttavia, che nessuno dei tre pellegrini segnalati nelle note delle locande esaminate risiedeva presso l'ospedale della SS.ma Trinità dei Pellegrini, essendo evidentemente dotati di risorse economiche sufficienti per preferire un luogo più confortevole.

Un ultimo caso interessante tra le persone prive di documento è quello di Giovanni Nelich, della repubblica di Ragusa, giunto il 25 agosto in una locanda del quartiere di Porta Capuana. Nelich dichiarava di essere «venuto per mare in Barletta con nave mercantile Marsegliana, come marinaio», dove aveva anche scontato la quarantena. Arrivato a Napoli «col procaccio», affermava di voler impiegarsi «per servitore»³³. Non è chiaro se si fosse proceduto in qualche maniera contro Nelich, ma è possibile che l'aver manifestato l'intenzione di lavorare gli consentisse un tempo massimo di permanenza, come previsto dalle prammatiche *De vagabundis*.

Riguardo alla scelta del luogo dove risiedere, il quartiere con la più alta densità di ospiti, oltre i due terzi delle presenze, era quello che includeva la zona circostante porta Capuana e, verosimilmente, il borgo di S. Antonio. La vicinanza di quest'area a Castel Capuano, sede dei tribunali del Regno, e alla piazza del

³¹ Ivi, f. 795, nota del 4 maggio 1744.

³² Ivi, f. 805, nota del 24 agosto 1744.

³³ *Ibid.*

mercato la rendeva adatta a chi giungeva a Napoli per regolare affari e contese. Infatti, benché molto distante sul piano numerico, il secondo quartiere più frequentato risultava essere proprio quello del mercato, di cui faceva quasi certamente parte anche il borgo extraurbano di Loreto. Non va trascurato, inoltre, il contributo fornito dalla prostituzione, particolarmente fiorente nelle due aree in conseguenza dei provvedimenti presi dal governo³⁴. D'altra parte la componente femminile tra i viaggiatori era praticamente inesistente: soltanto in nove casi un uomo era accompagnato dalla moglie, in sei da figli minori, e si tratta in maggioranza di coppie provenienti dall'estero. Pertanto il dato coincide con le analisi condotte nel capitolo precedente sui passaporti concessi a Roma.

Si rileva uno scarto elevato tra gli abitanti di Terra di lavoro e di Principato ultra, i quali risiedevano soprattutto nel quartiere di porta Capuana, e gli abitanti di Principato citra, riscontrati in maggioranza nel quartiere del mercato. Sembra, dunque, che i viaggiatori tendessero a risiedere in prossimità del punto d'ingresso nella capitale. Per chi veniva dal Principato citra, infatti, la strada più comoda per raggiungere Napoli era quella che a partire dall'agro nocerino-sarnese, la principale area di provenienza dei viaggiatori, attraversava le pendici del Vesuvio sul lato del mare fino alla porta del Carmine, la quale dava immediato accesso alla zona del mercato. Per quanti venivano da nord e dall'interno, invece, la strada privilegiata era quella da Capua fino a porta Capuana. Nessun resoconto di viaggio, nessuna guida o descrizione della città facevano riferimento all'elevata ricettività di questi due quartieri o alla convenienza dei loro alloggi³⁵.

Non è chiaro, però, il motivo per cui le persone provenienti dalle province non scegliessero mai le locande situate nei primi quattro quartieri, corrispondenti all'area occidentale della capitale, preferendo il settore orientale. L'unica categoria di viaggiatori in parziale controtendenza sono gli esteri, i quali tendevano a distribuirsi più diffusamente sul territorio, con una preferenza dei non italiani per

³⁴ Dal 1737, il sovrano aveva imposto a tutte le meretrici di trasferirsi nelle due strade extraurbane del borgo di S. Antonio e di Porta Nolana, e nel rione delle Fontanelle, quest'ultimo si trovava nella periferia nord: cfr. D. Carnevale, D. Cecere, *Nei più vili e reconditi luoghi*, cit., p. 151. Benché diversi studi abbiano confermato la persistenza delle prostitute all'interno del centro cittadino anche dopo la promulgazione di queste norme, non si può ignorare il fatto che le prime due aree dove erano state trasferite le prostitute si trovavano rispettivamente nei due quartieri delle locande più frequentati (Porta Capuana e Mercato).

³⁵ Si vedano i saggi raccolti in F. Amirante (a cura di), *Libri per vedere*, cit.; C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour*, cit.; G. Bertrand, *Le Grand Tour revisité*, cit.

l'area occidentale, corrispondente ai primi tre quartieri. Fino all'ultimo terzo del XVIII secolo, infatti, la letteratura di viaggio segnalava sempre le stesse strutture, in particolare i *Tre re* e la *Corsea*, il luogo dove in età spagnola si trovava la sede del Corriere maggiore del Regno. È evidente come la difficile congiuntura del 1744 abbia fortemente penalizzato gli alloggi in queste aree (corrispondenti al secondo e al terzo quartiere della tabella 4), privandole della loro principale clientela; anche il quartiere del porto risulta inaspettatamente poco frequentato: delle 11 persone estere registrate, 7 erano giunte nel medesimo giorno e di queste soltanto 5 erano giunte via mare, peraltro tutte insieme³⁶. Molto probabilmente per la stessa ragione il quinto quartiere (S. Pietro a Majella), corrispondente a un'area a media ricettività, appare sovrastimato rispetto ai primi quattro³⁷. Desta particolare interesse, invece, il meno frequentato dei quartieri, quello di «Chiaja, S. Anna di Palazzo e luoghi convicini». Corrispondente alla zona circostante il palazzo reale e alla periferia sudoccidentale della città. Dalla fine del Settecento, infatti, quest'area divenne la più celebrata per i suoi alloggi nelle guide e nelle cronache di viaggio, ma il suo sviluppo era il frutto di trasformazioni molto recenti.

3. La localizzazione delle strutture alberghiere nella seconda metà del Settecento

Nel 1779, nell'ambito delle riforme che avrebbero portato alla nascita della polizia, Ferdinando IV promulgò il bando di creazione di dodici nuovi quartieri con lo scopo di razionalizzare le procedure di sorveglianza e semplificare l'azione degli ufficiali, spesso ostacolati dalle diverse giurisdizioni e ripartizioni amministrative presenti in una medesima area. Il criterio di ripartizione dei quartieri era fondato sulle parrocchie e non sulle ottine; per la prima volta, la griglia delle circoscrizioni civili combaciava quasi perfettamente con quella ecclesiastica, salvo

³⁶ Cfr. ASNa, *Casa reale*, diversi, f. 796, nota del 16 maggio 1744. Si trattava del sacerdote Domenico De Castro di Galizia. Antonio Pesello, Paulo Olives, Federico Thomas, Nicolas Bonnia: tutti spagnoli provenienti da Maiorca.

³⁷ Nelle prammatiche *De Exteris* (cfr. *supra*, p. 70) il quartiere di S. Pietro a Majella comprendeva, sempre, un'area delimitata dalle strade di Costantinopoli, Nido, Mezzocannone, S. Giovanni maggiore, Donnalbina, S. Anna dei Lombardi e S. Caterina. Ma nei periodi in cui il numero dei quartieri veniva ridotto a dieci, la circoscrizione di S. Pietro a Majella includeva anche la parte alta dei quartieri spagnoli e i borghi della periferia nordoccidentale, molto probabilmente inclusi anche nelle note del 1744.

in alcuni punti dove si resero necessari aggiustamenti progressivi dei confini delle corrispondenti parrocchie. Il dispositivo di promulgazione imponeva i nuovi quartieri quale principale quadro di riferimento per tutte le autorità governative, incluso il controllo sulle locande effettuato dalla Vicaria.

Dopo il primo decennio di sperimentazione, la riforma non sembrò contribuire nel modo sperato alla gestione dell'ordine pubblico nella capitale. Nel 1791, il reggente della Vicaria, Luigi de' Medici, propose una vasta serie di interventi tesa a rendere più autonoma la polizia sul piano economico e a fornire maggiore libertà d'azione agli ufficiali³⁸. Tra i provvedimenti approvati vi fu la numerazione di tutti gli edifici della città e l'apposizione delle targhe con i nomi di ciascuna strada. Per quanto riguardava le locande, de' Medici aveva rilevato come fosse «necessario per buon ordine, e regolato governo, che le locande, alberghi, ed alloggiamenti sian con somma cura vigilati con tenersene dalla polizia registro ed obbligarsi i locandieri a rivelare giorno per giorno quanti vengono e quanti escono dalle loro locande»³⁹. Le note delle locande venivano inviate alla Vicaria dagli stessi albergatori, ed è probabile che fino a quel momento tale procedura fosse stata giudicata sufficiente. Ma il nuovo clima politico generato dal processo rivoluzionario in atto in Francia determinò il rapido aumento dell'attenzione sugli stranieri presenti in città. Pertanto, il reggente ottenne il permesso di obbligare ogni esercente a munirsi di una patente presso la sua corte, dietro il versamento di un diritto pecuniario destinato alla Cassa di polizia. Ciononostante, la misura si rivelò di scarsa utilità nel 1793, quando si rese necessario censire i cittadini francesi presenti in città per notificare loro l'espulsione. Come si è visto nel precedente capitolo, l'atteggiamento del governo nei loro confronti rimase incerto anche dopo il 1796 e per l'intera durata della campagna d'Italia. Nell'aprile 1798, un nuovo editto imponeva un «certificato» di residenza a tutti i forestieri provenienti da fuori Regno, da procurarsi presso le autorità non appena giunti in città. I locandieri avrebbero dovuto curarsi di informare gli ospiti e verificare se i loro documenti erano in regola, ma nonostante l'inasprimento delle misure, non sembra si sia provveduto a censire gli alloggi della capitale⁴⁰.

³⁸ Cfr. G. Alessi, *Giustizia e polizia*, cit.

³⁹ ASNa, *Ministero e soprintendenza di Polizia*, registri dei dispacci, n. 1, fol. 135v, 7 luglio 1792.

⁴⁰ Sull'editto cfr. R. Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit., pp. 274-275. Nel 1805 si stava lavorando a un nuovo regolamento sulle locande, mai promulgato: cfr. ASNa, *Ministero e soprintendenza di Polizia*, dispacci e consulte, f. 85, n. 416.

Soltanto nell'ottobre 1807, a quasi due anni dall'insediamento di Giuseppe Bonaparte sul trono napoletano, la nuova amministrazione francese ritenne opportuno registrare i locandieri, ma non per ragioni di ordine pubblico. Fu il ministro delle finanze Roederer a chiedere alla polizia di redigere un elenco completo di tutti «i negozianti con botteghe» non soggetti a un'arte né alla municipalità⁴¹. Lo scopo era di imporre il pagamento annuale di un diritto di licenza a ciascuno di questi bottegai. Il *notamento* presentato al ministro riportava 1.867 botteghe ripartite in 43 categorie differenti. Per ogni quartiere, erano stati segnalati il nome dell'esercente e l'indirizzo esatto della sua attività. Le locande erano di gran lunga le più numerose (348) e le informazioni rilevate dalle autorità napoleoniche consentono di valutare le persistenze e i cambiamenti avvenuti nel corso della seconda metà del Settecento⁴².

La tabella 6 riassume i dati concernenti i locandieri e l'ubicazione dei loro esercizi. Il numero totale degli intestatari è inferiore a quello delle strutture giacché alcuni di essi ne gestivano più d'una⁴³. Il peso del genere femminile è consistente, superando il 40%; si tratta di un fenomeno noto alla storiografia, dovuto essenzialmente alla facilità con cui si accedeva al mestiere sui piani formale e materiale⁴⁴. Nelle circoscrizioni a maggiore densità di alloggi, le donne si attestano tra un terzo e la metà dei gestori; nel quartiere Montecalvario i due sessi si equivalgono, mentre nel quartiere Porto, gli uomini sono in netta minoranza. L'assenza di dati più precisi non consente di comprendere adeguatamente il motivo di tale prevalenza, forse legata al tipo di struttura o alla clientela, ma non alla distribuzione sul territorio del quartiere, in quanto del tutto simile a quella delle

⁴¹ ASNa, *Ministero delle finanze*, f. 2327. La richiesta era del 16 ottobre, mentre la risposta con l'annesso censimento delle botteghe fu trasmessa il 12 novembre. Ciò fa supporre che la nuova polizia napoleonica avesse già provveduto a censire gli alloggi. Salvo indicazioni diverse le informazioni riportate fino al termine del paragrafo sono tratte da questo documento.

⁴² Seguivano gli «zagarellari» (265), venditori di cose minute attinenti al vestire, simili ai merciai sebbene non potessero commerciare alcuni prodotti tipici del settore, come le fibbie e i galloni. Soltanto terzi i tavernari con 114 esercenti.

⁴³ Nel censimento della popolazione di Napoli realizzato nello stesso anno i locandieri sono 329 (cfr. G. Galasso, *Napoli capitale*, cit., p. 310), mentre nel documento utilizzato nel presente lavoro sono 331, ma vi figurano anche due gestori di stalle, è dunque probabile che siano state adoperate le stesse rilevazioni.

⁴⁴ Uno studio recente su Roma è E. Canepari, *Women on Their Way. Employment Opportunities in Cosmopolitan Rome*, in D. Simonton, A. Montenach (eds.), *Female Agency in the Urban Economy: Gender in European Towns, 1640-1830*, New York, Routledge, 2013, pp. 206-223, p. 216.

locande gestite da uomini. Il censimento, infatti, consente di avere un'immagine sufficientemente chiara anche della distribuzione delle locande all'interno di ciascun quartiere, incluso il piano dell'edificio in cui si trovava l'alloggio⁴⁵.

TABELLA 6. *Distribuzione per quartiere delle locande della città di Napoli nel 1807*

<i>quartiere</i>	<i>locandieri</i>		<i>piano</i>							
	<i>uomo</i>	<i>donna</i>	<i>basso</i>	<i>I</i>	<i>II</i>	<i>III</i>	<i>IV</i>	<i>più piani</i>	<i>N.D.*</i>	<i>tot.</i>
Porto	31	44	7	49	20	3	1		1	81
S. Ferdinando	48	22	10	29	17	5	2	4	5	72
S. Giuseppe	41	19	1	33	13	3		11	2	63
Vicaria	34	12	16	22	1			2	8	49
Montecalvario	15	15	13	11		2			4	30
Mercato	19	8		9	3	1			17	30
Pendino	10	3	1	7	2	1			2	13
Chiaia	2	1							3	3
Avvocata	1	2		3						3
S. Lorenzo	1	2		2				1		3
Stella		1							1	1
S. Carlo all'Arena										0
Tot.	202	129	48	165	56	15	3	18	43	348

* N.D. = Non Determinato

Le circoscrizioni con il più alto numero di locande erano Porto (81), S. Ferdinando (73), S. Giuseppe (63) e Vicaria (48), i quali accoglievano i tre quarti del totale degli alloggi. Vicaria conservava in larga parte la medesima superficie del settecentesco quartiere di Porta Capuana, di cui si è verificato l'elevato numero di presenze provenienti soprattutto dalle provincie. È dunque probabile che l'area avesse conservato la vocazione di luogo di accoglienza per quanti si recavano a Na-

⁴⁵ D'altra parte la tipologia architettonica dell'albergo di fine Ottocento, basata su un edificio autonomo ben riconoscibile nel tessuto urbano, è molto rara in età "pre-turistica", come attesta anche D. Roche, *Dépenses, consommations et sociabilités*, in Id. (dir.), *La ville promise*, cit., p. 332. Inoltre è molto probabile che il censimento riportasse tutti i tipi di struttura, incluse le camere in affitto, come si avrà modo di verificare più avanti.

poli per lavoro o questioni giudiziarie da risolvere⁴⁶. L'ubicazione delle locande e la loro posizione all'interno degli edifici sembrano suffragare tale interpretazione. Circa la metà di esse (25), infatti, era concentrata intorno alla porta, sia all'interno sia all'esterno dell'antica cinta muraria, confermando la tendenza dei viaggiatori a risiedere in prossimità dei punti d'ingresso della città. La maggioranza delle strutture si trovava al pian terreno («basso») o al primo piano, suggerendo un tipo di sistemazione più modesto se confrontato con gli altri tre quartieri ad alta densità di locande, in particolare S. Ferdinando e S. Giuseppe, dove la domanda di alloggi confortevoli aveva favorito lo sviluppo di strutture su più livelli o comunque ai piani alti, lontano dal frastuono e dagli odori delle strade⁴⁷.

S. Giuseppe, ad esempio, accoglieva al suo interno i rioni Carità e Corsea, dove si continuava a concentrare la maggioranza degli alloggi, nonché una buona parte del territorio urbano compreso nel vecchio quartiere di S. Pietro a Majella. Si trattava, d'altra parte, di aree piccole ma densamente abitate, giacché la superficie della nuova circoscrizione era in larga parte occupata da enormi complessi monastici⁴⁸. Benché non più menzionate dalle guide e dai viaggiatori, le locande di S. Giuseppe sembrano ancora destinate a una clientela benestante. Il quartiere, infatti, vanta il maggior numero di strutture su più livelli, mentre sono quasi assenti quelle al pian terreno.

La carenza di fonti su Porto rende questo quartiere tra i più difficili da analizzare. È molto probabile che la nuova circoscrizione includesse un settore più ampio rispetto al passato, ma il dato di maggiore interesse consiste nell'ubicazione delle strutture. Oltre il 40% di queste (35) erano concentrate in un unico isolato, chiamato "Piazza Francese", che non a caso nella suddivisione settecentesca dei quartieri delle locande costituiva, insieme all'area portuale, un quartiere a sé. Piazza Francese si trovava in un punto particolare della città, immediatamente a ridosso dell'accesso al molo grande, dove tutti i passeggeri in arrivo e in partenza dovevano transitare per il controllo dei documenti di viaggio. Inoltre, a poca

⁴⁶ Tra l'altro, Vicaria è l'unico quartiere in cui il censimento segnalava la presenza di due «stalle», site subito fuori la porta.

⁴⁷ Per «basso» si intende un locale terraneo adibito ad abitazione, in genere non molto spazioso, cui si accedeva direttamente dalla strada. Il rapporto tra altezza del piano dove si trovava l'alloggio e prestigio dello stesso è stato attestato anche per Parigi da D. Roche, *Dépenses, consommations*, cit., pp. 332-334.

⁴⁸ Quattro in particolare: Monteoliveto, S. Domenico maggiore, S. Chiara, e il Gesù nuovo (Trinità maggiore dopo la soppressione dell'ordine nel 1773).

distanza, vi erano diversi teatri e gli edifici doganali, infine, nel 1795, vi era stata trasferita la Regia posta, dove il procaccio proveniente da Roma terminava il suo viaggio. L'area era destinata principalmente al mercato e molti dei suoi edifici erano botteghe con un piano rialzato adibito ad abitazione o deposito. Ciò spiega perché la maggioranza delle locande registrate nel quartiere si trova al primo piano. È dunque probabile che anche in Piazza Francese, giacché punto di accesso alla città, si sia verificato lo stesso fenomeno di polarizzazione delle strutture dell'accoglienza constatato intorno a porta Capuana.

Ai quartieri con maggiore densità di alloggi seguono Montecalvario e Mercato. Il primo corrispondeva alla quasi totalità dei vecchi quartieri spagnoli, e nella suddivisione settecentesca dei quartieri delle locande integrava anche il vicolo dei greci e l'area di Schippitello, passati con la riforma di polizia a S. Giuseppe⁴⁹. La strada di Toledo costituiva la linea di separazione tra i due quartieri, ma la maggioranza delle strutture sorgeva nel lato di S. Giuseppe. L'unica, importante, eccezione era costituita dal vico Tre re a Toledo, dove ancora all'inizio dell'Ottocento aveva sede la più nota locanda napoletana. Per il resto, il quartiere non offriva altri alloggi prestigiosi, e l'elevata concentrazione di strutture al pian terreno suggerisce una clientela modesta⁵⁰.

Il quartiere Mercato presenta le stesse difficoltà interpretative di Porto. La metà delle strutture si trovava nella Piazza del mercato, spesso identificate con il solo numero civico⁵¹. Tre locande si trovavano a ridosso della porta del Carmine mentre altre tre erano nel borgo di Loreto, subito fuori la porta. Quindi, i due terzi degli alloggi del quartiere erano vicini al punto di accesso alla città, come verificato altrove. Ciononostante, la quantità delle locande appare modesta se si tiene conto dell'elevato numero di presenze registrato alla metà del Settecento. La carenza di informazioni più dettagliate sulle dimensioni e la capacità di accoglienza delle strutture non consente di formulare ipotesi attendibili. Non bisogna però trascurare il fatto che nelle note delle locande esaminate in precedenza, il quartiere del mercato comprendeva anche l'area della fontana delle serpi, la quale nelle nuove circoscrizioni di polizia era stata inclusa nel quartiere Pendino. Non a caso, circa la metà degli alloggi di quest'ultimo si trovavano nella strada della fontana delle serpi e nelle sue immediate vicinanze (7 su 13).

⁴⁹ B. Marin, *Découpage de l'espace* cit., pp. 352-359.

⁵⁰ D'altra parte il quartiere era segnalato tra quelli più frequentati dalle prostitute.

⁵¹ Per tale ragione nella tabella 6 si è preferito indicare tali strutture come non determinate (N.D.).

La distribuzione delle locande osservata nel censimento del 1807 sembra abbastanza conforme con quanto appurato nelle note di metà Settecento. In tal senso, la scarsità, o l'assenza, di strutture nell'unico quartiere *intra muros* rimasto (S. Lorenzo) e negli altri quattro quartieri periferici (Chiaia, Stella, Avvocata e S. Carlo all'Arena) è compatibile con l'ipotesi di un marcato sviluppo del settore intorno ai principali punti di accesso alla città. Il considerevole divario verificato per l'area portuale è imputabile, con ogni probabilità, alle difficoltà poste alla navigazione dalla particolare congiuntura del 1744, per cui nelle rilevazioni del periodo, esaminate in precedenza, comparivano pochissimi viaggiatori che pernottavano in quell'area. Una simile interpretazione non risulta convincente per quanto attiene al quartiere S. Ferdinando: praticamente insignificante fino alla metà del Settecento per poi divenire il più importante della capitale. Le ragioni di tale mutamento risiedono, in parte, nelle trasformazioni urbanistiche avvenute in quella zona, ma anche in conseguenza della politica culturale e commerciale della monarchia.

4. Un quartiere turistico

Nel 1750, Giovanni Carafa duca di Noja, nella sua ben nota *Lettera ad un amico*, di fatto indirizzata a Carlo di Borbone, si lamentava – tra le altre cose – della mancanza a Napoli di «buoni e decorosi alberghi pe' forestieri»⁵². Pur essendo già una tappa del Grand tour, la capitale non disponeva ancora di strutture ricettive per una clientela agiata paragonabili a quelle che si stavano diffondendo in Europa a partire dalla Francia e dalla Gran Bretagna; ma l'arrivo di un sempre maggiore numero di nordeuropei grazie all'azione diplomatica del governo determinò un rapido adeguamento degli alloggi. Il quartiere dove si sviluppò la nuova offerta fu S. Ferdinando, che dal punto di vista dell'estensione non comprendeva nessun punto di accesso alla capitale. Tuttavia, la presenza del palazzo reale e delle nuove opere architettoniche promosse dai sovrani avevano reso il quartiere il cuore cerimoniale e mondano della città. Nel 1779, la nuova circoscrizione corrispondeva ai distretti delle due parrocchie di S. Anna di Palazzo e S. Marco di Palazzo. All'inizio del XIX secolo vi fu aggiunta anche la parrocchia di S.

⁵² G. Carafa, *Lettera ad un amico, contenente alcune considerazioni sull'utilità e gloria che si trarrebbe da una esatta carta topografica della città di Napoli e del suo contado*, Napoli, 1750, p. 20

Maria della Catena, scorporata dal quartiere Chiaia, il quale ricevette in cambio il settore più occidentale del distretto di S. Anna, pertanto quest'ultima parrocchia insisteva su due quartieri⁵³. Dunque, nel complesso, il confine settentrionale del nuovo quartiere comprendeva la parte meridionale dei quartieri spagnoli, a oriente il Castelnuovo, e a ovest il largo della Vittoria, dove iniziava la nuova Villa Reale voluta da Ferdinando IV.

Dal punto di vista delle locande, è molto probabile che S. Ferdinando coprisse la medesima area della ripartizione usata negli anni Quaranta meno il sobborgo di Chiaia, divenuto appunto quartiere a sé. Nel censimento del 1807, la maggioranza delle strutture (57) si trovava nel settore di S. Anna di Palazzo, 10 in S. Maria della Catena, 2 in S. Marco di Palazzo, mentre 4 sono di incerta attribuzione tra S. Marco e S. Anna⁵⁴. Di conseguenza, vale la pena focalizzare l'attenzione sul distretto di quest'ultima, per il quale disponiamo di due stati delle anime. Il primo, redatto tra il 1756 e il 1757, riporta, per ogni edificio, tutti gli abitanti e le botteghe presenti. Le strutture alberghiere sono soltanto quattro: una locanda e tre alloggiamenti, tutti nei quartieri spagnoli⁵⁵. La locanda, vicina alla chiesa della Concordia, era gestita da una coppia di coniugi quarantenni, senza figli, assieme ai quali risultano registrati sette uomini di diverse età, forse gli ospiti. Le altre tre strutture, invece, erano occupate da altrettante coppie con figli, ma non sono indicati ulteriori residenti. Uno degli alloggiamenti distava soltanto un centinaio di metri dalla locanda, mentre i restanti due erano nella strada della Speranzella, una delle vie parallele alla strada di Toledo interne ai quartieri spagnoli.

⁵³ Il resto del quartiere Chiaia, il più vasto della capitale in termini di superficie, era compreso nella parrocchia di S. Maria della Neve, successivamente trasferita nella vicina chiesa di S. Giuseppe (1772).

⁵⁴ Le quattro locande sono registrate nella strada di Chiaia, la quale segnava il confine tra le due parrocchie; non disponendo di informazioni più precise sui numeri civici non è stato possibile attribuire con certezza le locande all'una o all'altra.

⁵⁵ APSAP, *Stati delle anime*, 1756-1757, foll. 103v, 258r, 261r, 274v.

FIGURA 2. Le locande nel quartiere S. Ferdinando (1757-1807)⁵⁶



⁵⁶ La carta è stata realizzata a partire dalla *Pianta della città di Napoli*, 1790, di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni. Le tre circoscrizioni parrocchiali sono state ricavate dall'esame di APSAP, *Stati delle anime*, 1804, e dal saggio di N.F. Faraglia, *Descrizione delle parrocchie di Napoli fatta nel 1598*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXIII, 1898, pp. 502-566.

Lo scarso numero di strutture ricettive verificato in questo stato delle anime è in sintonia con la quasi totale assenza di viaggiatori registrato nella stessa area dalla Vicaria poco più di un decennio prima. Forse perché l'elevato numero di abitazioni in affitto favoriva l'adozione di soluzioni alternative, come la domiciliazione temporanea presso un conterraneo. Certo, non vanno trascurati i luoghi che sfuggivano al controllo delle autorità. Tuttavia, difficilmente tali strutture potevano ospitare un numero di persone elevato, e ciò a causa sia dello spazio limitato nelle abitazioni più modeste sia delle ovvie esigenze di riservatezza quando l'attività era illegale. Valga come esempio l'alloggio, o presunto tale, di Eleonora Itri, nella «strada delle Celle sotto S. Matteo». L'abitazione si trovava nel cuore dei quartieri spagnoli, nella parrocchia dei SS. Francesco e Matteo, a pochi minuti di cammino dalla maggioranza delle poche locande note della zona. Nel marzo 1768, Giacomo Orecchio, ufficiale dell'arrendamento del vino al minuto, fece irruzione con i suoi «birri» nell'abitazione della donna, accusata da un vicino di esercitare senza licenza il mestiere di locandiera⁵⁷. Nella casa erano presenti solo due persone oltre all'inquilina. La prima era Salvatore Lamagna, originario di Cirò, da otto giorni a Napoli e diretto al suo paese. Interrogato sul posto, Lamagna asseriva di pagare «un carlino ogni sera per letto consistente in tre materazzi, due di lana uno di capizzo, con tavole di pioppo e scanni di ferro, due lenzuola uno di lino, l'altro di canavo, ed una coltre imbottita di tela di persia, quattro cuscini con lor fascie di cuscine di tela bianca e camera guarnita il giorno»⁵⁸. Il viaggiatore concludeva dicendo che la locanda gli era stata consigliata da un'amica, di cui però non faceva il nome. L'altra persona era Grazia Strina di Pozzuoli, la quale dichiarava di pagare due grana e mezzo a notte (cioè 4 volte meno) per un letto dove dormiva «con un suo figlio cieco di anni 7». Nel suo rapporto, Orecchio rilevava che dopo aver testimoniato, la ragazza aveva abbandonato l'abitazione lasciandosi dietro qualche effetto personale. Il fatto era rilevante, giacché Itri era stata anche accusata di essere «notoria lenona e di ospitare donne di mestiere» come appunto Grazia Strina⁵⁹. D'altra parte, a voler dare ascolto alle norme

⁵⁷ ASNa, *Processi antichi*, ordinamento Zeni, Regia camera della Sommaria, f. 94, n. 13, ricorso di Eleonora Itri contro Giacomo Orecchio, 1768. Il denunciante era il «benestante» Giuseppe Bonocore.

⁵⁸ *Ibid.* A titolo di paragone si tenga presente che un «mastro fabbricatore» (muratore) nel 1734 guadagnava 3,5 carlini al giorno: R. Romano, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1965, p. 51.

⁵⁹ ASNa, *Processi antichi*, ordinamento Zeni, Regia camera della Sommaria, f. 94, n. 13.

promulgate dal governo, un residente del quartiere S. Ferdinando desideroso di usufruire di prestazioni sessuali a pagamento avrebbe dovuto attraversare mezza città, per recarsi nei sobborghi settentrionali e orientali. Pertanto, non stupisce la persistenza di un'offerta di prossimità a dispetto dei divieti⁶⁰. Nella dichiarazione difensiva, la presunta locandiera sosteneva di aver ospitato quelle persone per amicizia e che le testimonianze erano state estorte con la minaccia dell'arresto. Pertanto chiedeva di essere risarcita del danno procurato da Orecchio e di rientrare in possesso dei suoi due letti, i quali erano stati nel frattempo sequestrati per garantire il pagamento della multa. La documentazione non riporta l'esito della vicenda, ma è probabile che il ricorso di Itri non abbia dato luogo a procedere, giacché i testimoni da lei indicati non si presentarono in Sommaria per deporre⁶¹. L'episodio testimonia anche della semplicità con cui era possibile improvvisarsi locandieri in assenza di mezzi economici consistenti.

La ricettività dell'area più occidentale del centro urbano iniziò a crescere nel corso della seconda metà del Settecento. Napoli divenne, infatti, una meta essenziale del Grand tour, ciò determinò una radicale inversione di tendenza in tutto il quartiere, a partire dalla parrocchia di S. Maria della Catena. Questa comprendeva l'intero borgo di S. Lucia, abitato principalmente da pescatori, il lungomare prospiciente Castel dell'Ovo (il "Chiatamone"), fino al largo della Vittoria. All'inizio degli anni Settanta, il governo attuò delle importanti trasformazioni urbanistiche nell'area che ebbero l'effetto di attirarvi «la società elegante e la mobile colonia straniera»⁶². Rappresentanti diplomatici, turisti, artisti, e mercanti affollarono la zona favorendo lo sviluppo dell'attività alberghiera. Molti degli alloggi sorti nell'area di S. Lucia sono stati resi noti alla storiografia dalla testimonianza dei viaggiatori che vi soggiornarono: l'*Albergo Reale*, la *Villa di Londra*, la *Locanda di Svezia*, la *Locanda di Emmanuele* (Manuel), la *Villa di Morocco*, la *Locanda delle Crocelle*⁶³. Si trattò di un incremento rapido e significativo se si tiene conto che la sola locanda della zona di cui si ha notizia prima della metà del secolo è

⁶⁰ Quale ulteriore indizio dello sviluppo turistico dell'area può essere preso in considerazione il bando del 1781 che segnalava, malgrado le proibizioni, l'aumento della prostituzione nelle parrocchie di S. Anna e S. Marco di Palazzo, S. Maria la Neve, e dei SS. Francesco e Matteo, quest'ultima, adiacente a S. Anna, comprendeva la fascia centrale dei quartieri spagnoli: cfr. A. De Sariis, *Codice delle leggi*, cit., vol. XII, p. 174.

⁶¹ ASNa, *Processi antichi*, ordinamento Zeni, Regia camera della Sommaria, f. 94, n. 13.

⁶² B. Croce, *Wolfgang Goethe*, cit., p. 92.

⁶³ Cfr. *ibid.*

quella della Vittoria. Il termine “albergo”, forse un recupero dal francese *auberge*, compare per la prima volta sulle insegne, mentre per distinguersi dalle residenze meno prestigiose, le nuove strutture adottarono l'appellativo “locanda nobile”⁶⁴.

Particolarmente impressionante, soprattutto per le dimensioni, la *Locanda delle Crocelle*, quasi certamente l'albergo più prestigioso della città. Le prime notizie le fornisce Giacomo Casanova nelle sue memorie, ricordando come vi prendessero alloggio «tous les étrangers riches»⁶⁵. Il nome derivava dall'adiacente chiesa dei padri crociferi, nota tra la popolazione come chiesa “delle Crocelle”, i quali ne avevano conservato la proprietà. Dalla fine degli anni Settanta l'affittuario del complesso è un non napoletano, probabilmente francese, Sebastiano Leman, in società con Stefano De Rosa. Sono questi gli anni in cui la locanda godette di grande reputazione, riportata sulle guide di viaggio e dalla *Gazzetta civica napoletana* che ne elencava gli ospiti di pregio. Dal 1787, l'affitto fu regolato dalle vedove dei due soci, Rosa Dupré e Serafina Cancelliere, e ammontava a 1.230 ducati annui, una cifra considerevole che rende l'idea delle dimensioni della struttura, la quale si estendeva su tre piani⁶⁶. Nel 1793 risulta quale gestore un altro francese di nome Rollin, la cui presenza è nota perché venne espulso dal Regno il 26 agosto dello stesso anno per aver tenuto «in pubblico, e in privato discorsi scandalosi, e seducenti sulla condotta del Governo, e spar[so] delle massime capaci di sovvertire, e distruggere il buon ordine»⁶⁷. La locanda era stata data in affidamento alla moglie (di cui non viene riferito il nome), la quale dovette rispondere anche delle spese del sequestro, ammontanti a 50 ducati. Nel 1796, Rollin chiese di essere reintegrato dei suoi beni in virtù della pace siglata tra il Regno e la Repubblica, tanto

⁶⁴ G. Porcaro, *Taverne e locande*, cit., pp. 89-99. Il termine “albergo”, di origine germanica, è presente nelle lingue italiana e francese fin dal medioevo per indicare un luogo dove alloggiare; tuttavia, nessuna delle fonti consultate per questo lavoro utilizza la parola prima della nascita delle strutture gestite da francesi alla fine del Settecento.

⁶⁵ Ivi, p. 197. Casanova vi aveva soggiornato nel 1770; considerando che nessun viaggiatore né la documentazione fanno cenno a questa locanda negli anni precedenti è possibile che sia stata aperta dopo l'epidemia del 1764.

⁶⁶ Ivi, p. 198. Il numero dei piani occupati dall'attività viene riportato nel censimento del 1807, che individua la struttura al civico 32 della strada del Chiatamone: ASNa, *Ministero delle finanze*, f. 2327, fol. 1.

⁶⁷ ASNa, *Esteri*, diversi, f. 4662, lettera di Luigi de'Medici a John Acton del 26 agosto 1793. L'allontanamento di Rollin era avvenuto qualche giorno prima dell'entrata in guerra del Regno contro la Francia e la pubblicazione del bando ufficiale di espulsione dei francesi, entrambi avvenuti il 1° settembre.

più che egli era stato espulso «avant la Déclaration de guerre», trovandosi quindi in uno stato di «exception particulière». Nell'esposto al Direttorio, il locandiere si lamentava di aver ricevuto un danno di almeno 30.000 ducati napoletani, consistenti nella perdita di almeno i tre quarti del mobilio di «une maison immense» inclusi «cent vingt lits» oltre a tavoli, biancheria, e a una grande quantità di «vins étrangers de toutes espèces, et liqueurs, bierre anglaise, rhum, laudevie [sic], etc.», cui si aggiungevano altri generi di conforto quali «sucres, caffè, chocolat, bougies, huiles de France, fromages de toutes espèces, thés de toute espèce» per comprare i quali si era fortemente indebitato. Rollin insisteva sull'importanza del suo *auberge*: «un des plus accrédités et des mieux situées de la ville de Naples», oltre ad essere uno «des plus étendus»⁶⁸. L'impressionante numero di letti rende bene l'idea di una struttura molto probabilmente pioniera nel suo genere e destinata effettivamente a un pubblico molto agiato, come riferiva Casanova.

L'esposto di Rollin non fu preso in considerazione prima del febbraio 1798 dal governo napoletano, che comunque respinse le richieste del francese⁶⁹. Benché affidata alla moglie, la locanda fu probabilmente ceduta giacché, tra il 1794 e il 1800, l'affittuario risultava essere Giuseppe Magatti, mentre nel censimento del 1807 era di due soci: Elia Giunti e Martino Zir. È probabile che la congiuntura sfavorevole del periodo rivoluzionario e napoleonico avesse creato molti problemi a quanti volevano acquisire e gestire una struttura prestigiosa ma dai costi di gestione elevati. Va rilevato, però, che Magatti e Zir furono tra i principali imprenditori alberghieri del primo Ottocento, realizzando alloggi di prestigio nella zona di Chiaia, non lontano dalla *Locanda delle Crocelle*, la quale può aver costituito il modello di riferimento⁷⁰.

La strada del Chiatamone si conferma quale luogo più suggestivo e preferito dai viaggiatori più ricchi, ma il distretto di S. Maria della Catena non offriva alcuna prospettiva di espansione. Già densamente popolato, era inoltre fisicamente limitato dal mare e dalla collina di Pizzofalcone. Di conseguenza, i nuovi albergatori furono presto costretti a cercare nelle vicinanze altre aree idonee ad insediare le loro attività. Ma mentre il territorio di S. Marco di Palazzo offriva pochi immobili

⁶⁸ Ivi, petizione di Rollin al Direttorio, 25 brumaio anno V (15 novembre 1796).

⁶⁹ Ivi, lettera di Marzio Mastrilli marchese del Gallo, ministro degli Esteri all'incaricato d'affari francese Claude-Joseph Trouvé del 2 febbraio 1798.

⁷⁰ Su queste figure imprenditoriali e più in generale sui cambiamenti occorsi alle strutture dell'accoglienza a Napoli nel XIX secolo si veda E. Kawamura, *Storia degli alberghi napoletani. Dal Grand Tour alla Belle Époque nell'ospitalità della Napoli «gentile»*, Napoli, CLEAN, 2017.

adatti allo scopo, per via dell'elevata concentrazione di monasteri e edifici militari, la parrocchia di S. Anna, invece, si estendeva su un'area strategica con un'elevata disponibilità di abitazioni, giacché includeva la sezione meridionale dei quartieri spagnoli e i caseggiati prospicienti al teatro S. Carlo e al Largo di Castello.

Molti dei nuovi imprenditori non erano napoletani: i francesi, in particolare, occuparono un posto di rilievo nel settore. Oltre ai già citati proprietari della *Locanda delle Crocelle*, è ben nota alla storiografia è la figura di Domenico Moriconi (Meuricon), nella cui locanda al Largo di Castello soggiornò Goethe, ma le fonti accennano anche ad altri albergatori. Come i coniugi Pietro ed Elisabetta Bontù (Bonthoux), i quali gestivano una locanda "nobilissima" in largo S. Anna di Palazzo; o il cognato di Pietro, Lorenzo Martino (Martin), subentrato al primo che era riuscito a ottenere la gestione della locanda di proprietà del Fondo della separazione dei lucri; e ancora il già citato *Monsieur Emmanuele*⁷¹.

Un buon esempio del livello di penetrazione raggiunto dai locandieri francesi è offerto da un episodio denunciato dal reggente della Vicaria Spinelli nel giugno 1781. Questi accusava Marco Baquier di aver esposto sul portone della sua locanda alla riviera di Chiaia «un arme che da una parte» recava il disegno di «tre Gigli sopra un campo di color turchino e [dall'altra] un ovato color bianco che forma una figura in guisa di stella e vi [era] scritto in francese "Albergo di Francia"»⁷². Il reggente riteneva l'insegna troppo simile allo stemma reale di Francia. Il rischio era di provocare uno scontro diplomatico nel momento in cui qualcuno, straniero o napoletano, si fosse voluto avvalere di una presunta immunità legata alla presenza delle armi francesi all'ingresso di quell'edificio⁷³. I timori di Spinelli

⁷¹ Sui Bonthoux cfr. M. Rovinello e R. Zaugg, *L'insostenibile linearità dell'essere*, cit., pp. 331-333. Su Lorenzo Martin e il suo legame di parentela con Pietro Bonthoux si veda quanto dichiarato dallo stesso Martin in una supplica al sovrano datata 8 agosto 1788 in ASNa, *Esteri*, diversi, f. 4625. Il Fondo per la separazione de' lucri militari fu istituito nel 1737 per amministrare i proventi delle aree demaniali di pertinenza militare (fortezze, quartieri militari, torri, ecc.) e nella sola capitale includeva diverse attività economiche che ricadevano nella sua giurisdizione, tra le quali un teatro, alcuni posti di vendita di generi alimentari, una taverna, e altro ancora, cfr. G. Bruno, *Le molte anime delle strade. Pluralità giurisdizionale e spazio del privilegio a Napoli nel Settecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 135-1, 2023, pp. 217-228.

⁷² Ivi, f. 4614, lettera del reggente della Vicaria al governo del 9 giugno 1781.

⁷³ D'altra parte meno di un anno prima un problema dello stesso genere era sorto con il rappresentante imperiale, costringendo il sovrano a emanare un dispaccio che autorizzava la Vicaria a intervenire liberamente nelle strade dove affacciavano le sedi diplomatiche estere: cfr. R. Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit., p. 54.

erano ben fondati, dato che la moglie del locandiere aveva confermato trattarsi di «una grazia concessa dall'Ambasciatore di Francia», e perciò ne stavano dipingendo una seconda, del tutto simile a quella che la legazione teneva sul proprio portone, per un altro loro albergo in Trinità degli Spagnoli (S. Anna di Palazzo). Pertanto fu disposta l'immediata rimozione della prima insegna e interdetta l'affissione della seconda, ma è evidente come l'incremento della presenza straniera stesse incidendo sul quartiere al pari delle altre trasformazioni di cui era oggetto in quel periodo⁷⁴.

Se, infatti, si riprende a osservare la parrocchia di S. Anna di Palazzo a quasi cinquant'anni di distanza, nel 1804, il nuovo stato delle anime registrava 37 locande, ed è molto probabile che negli ultimi anni del Settecento tale numero fosse anche maggiore, giacché le guerre di coalizione ridussero il flusso degli spostamenti⁷⁵. Resta comunque il fatto che il censimento promosso dalle autorità napoleoniche soltanto tre anni dopo registrava un ulteriore aumento delle locande nella parrocchia di S. Anna di Palazzo. Forse fu proprio l'arrivo di Giuseppe Bonaparte nel 1806 a favorire la ripresa del settore; d'altra parte, si trattava di un mestiere di facile accesso, pertanto l'offerta poteva adeguarsi rapidamente al variare della domanda. Infatti, confrontando lo stato delle anime del 1804 con l'inchiesta napoleonica, 20 locande compaiono intestate alla stessa persona in entrambi i documenti, 4 hanno cambiato titolare, 4 esercenti hanno spostato la loro attività in altra sede, infine uno di essi ha dismesso una delle sue due locande. Vanno infine considerate 8 persone dichiaratesi locandieri nel 1804 ma che non risultano nel censimento del 1807. Dunque, nel giro di tre anni, poco meno della metà dell'offerta di alloggi registrata nel 1804 si era modificata in qualche maniera⁷⁶. Purtroppo non si dispone di dati altrettanto precisi per la parrocchia di S. Maria della Catena, ma il numero delle strutture attestate nel 1807 (10) sembra indicare un minore dinamismo, forse addirittura una contrazione, dopo la forte espansione degli ultimo trentennio del Settecento. Del resto, le locande di quest'area si erano specializzate nella clientela facoltosa, in particolare quella straniera, la cui propensione al viaggio era stata messa a dura prova da oltre un decennio di conflitti. Al contrario, le locande di S. Anna di Palazzo, anche per

⁷⁴ ASNa, *Esteri*, diversi, f. 4614, lettera del 20 giugno 1781.

⁷⁵ APSAP, *Stati delle anime*, 1804.

⁷⁶ Anche nel caso parigino sono state attestate ampie variazioni nell'offerta di alloggi nell'arco di periodi limitati: cfr. G. Chabaud, V. Millot, J-M. Roy, *La géographie parisienne de l'accueil*, in D. Roche (dir.), *La ville promise*, cit., pp. 109-174, p. 156.

via della posizione, accoglievano un pubblico più eterogeneo. La maggioranza delle strutture era concentrata a ridosso dell'ultimo tratto della strada di Toledo, aumentando di numero in prossimità del palazzo reale⁷⁷. Ma vi era altresì un consistente nucleo di alloggi nei dintorni del monastero della Concordia, la sola area che conservava una continuità rispetto ai due secoli precedenti. Del tutto privo di locande era, invece, il rione delle Mortelle, il più lontano dal palazzo reale, corrispondente alla parte occidentale della parrocchia di S. Anna, quella che ricadeva nel quartiere di Chiaia.

In conclusione, è molto probabile che fino agli anni Settanta del Settecento, l'area del quartiere S. Ferdinando non accogliesse un gran numero di viaggiatori. Per quanto concerne i migranti, invece, soltanto il rione della Concordia, e più in generale la sezione dei quartieri spagnoli compresa nella parrocchia di S. Anna, sembra abbia conservato un ruolo nel lungo periodo⁷⁸. Il consolidamento dell'economia del turismo modificò nella sostanza la vocazione di gran parte del distretto, alimentata dal contributo di almeno due generazioni di operatori non napoletani e da tendenze culturali che, più o meno volutamente, pubblicizzarono l'area. Basti pensare, oltre alla letteratura di viaggio, alla pittura vedutista e alla conseguente fissazione del Vesuvio e del panorama del golfo osservati da S. Ferdinando quali immagini tipiche della città⁷⁹.

5. Dentro la locanda: sociologia, organizzazione, servizi

Oltre a fornire informazioni sulle persone che risiedono nelle locande di S. Anna di Palazzo, lo stato delle anime del 1804 registra il numero dei letti disponibili e, in alcuni casi, i «passaggieri» o «forastieri» (i due termini sono usati come sinonimi) che vi soggiornarono⁸⁰. La maggioranza delle locande era a conduzione familiare: solo 9 erano dotate anche di personale, tutte gestite da uomini salvo

⁷⁷ Fatta eccezione per la strada S. Brigida e il vico D'Afflittio, ogni traversa della strada di Toledo compresa nella parrocchia di S. Anna di Palazzo possedeva una o più locande.

⁷⁸ Cfr. i dati sulla prima metà del Seicento raccolti da C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800*, cit., pp. 74-77 e 120-126.

⁷⁹ Cfr. N. Spinosa, L. Di Mauro, *Vedute napoletane nel Settecento*, Napoli, Electa, 1996.

⁸⁰ Cfr. APSAP, *Stati delle anime*, 1804. Salvo ove diversamente indicato i dati discussi nel paragrafo sono tratti da questo documento. L'analisi è stata condotta su 34 delle 37 strutture registrate poiché in tre casi le annotazioni non forniscono informazioni accurate come per le altre.

una⁸¹. Nelle altre sono i membri della famiglia, in particolare i figli, a svolgere le mansioni di servizio, soprattutto nel caso delle strutture gestite da vedove. Queste ultime costituivano, infatti, più di un terzo degli operatori, con un'età media di 53,6 anni, mentre negli uomini è leggermente più bassa: 52,4⁸². È evidente l'età avanzata degli esercenti e ciò suggerisce che si trattasse anche di un mestiere di ripiego per quanti avessero bisogno di garantirsi la sussistenza non potendo più svolgere lavori usuranti, tenuto conto, tra l'altro, che nessuno risultava proprietario dell'immobile dove operava, dunque l'attività poteva essere stata avviata per sostenere il pagamento dell'affitto. Non a caso si trattava del mestiere più diffuso tra quelli non corporati, per via della facilità con cui era possibile ottenere la licenza dalla Sommaria. Dei 19 locandieri, soltanto 7 dichiaravano un'altra attività, e tre di questi erano dei domestici, quindi già operanti nell'ambito dei servizi alla persona⁸³.

Vale la pena soffermarsi sulla rilevante presenza di donne tra gli esercenti. L'immagine della locandiera è largamente diffusa nella letteratura di antico regime e non vi è dubbio che il mestiere fosse socialmente bene accetto e incoraggiato, probabilmente in quanto connesso all'ambiente domestico, la cui cura restava la principale funzione del genere femminile. Un annuncio pubblicitario del 1759 sembra confermare tale prospettiva. Nicola Landi, affittuario del «primo quarto» del palazzo di Giuseppe Caravita principe di Sirignano, vi aveva creato un «Alloggiamento per persone civili, anche con il comodo di cibarli»⁸⁴. Il locandiere era alla ricerca di qualcuno disponibile a rilevare l'attività o a diventarne socio,

⁸¹ Nello specifico sono stati riscontrati 4 servitori, 2 serve e 3 camerieri; tra questi ultimi ve ne sono due che lavoravano sia per la locanda sia per l'annessa trattoria.

⁸² Su 15 locandiere, solo una non era vedova e aveva 66 anni. Al contrario tra i 19 locandieri vi era un solo vedovo, Carlo Vercelli, il quale a 68 anni gestiva da solo una locanda con 19 letti al primo piano del civico 17 nella strada di Trinità degli Spagnoli. Nel 1807 Vercelli risultava ancora in attività.

⁸³ Gli altri locandieri si dichiaravano parrucchiere, calzettaro, caffettiere e trattore, in quest'ultimo caso la locanda era anche trattoria mentre il caffettiere, Giovanni Rambaldo, aveva la locanda/abitazione in vico Sergente maggiore, e la caffetteria in Largo di Palazzo, a tre isolati di distanza. Il dato è compatibile con quanto attestato per Parigi, se si tiene presente che nelle rilevazioni compiute per questo lavoro le vedove hanno un peso considerevole rispetto alle informazioni raccolte per la capitale francese, dove invece sono sottostimate: cfr., D. Roche, *Dépenses, consommations*, cit., pp. 294-296.

⁸⁴ *Diario di notizie piacevoli, ed utili al pubblico*, Napoli, n. 31, p. 3-4, 1° dicembre 1759. Il palazzo si trovava all'angolo tra la strada di Medina e la via dei Trabaccari, a pochi passi dal porto e dal Largo di Castello.

«giacché per trovarsi da solo, e senza donne» non poteva dare «piena soddisfazione in ben servire li Passaggieri». L'annuncio terminava con un invito destinato a «qualche donna avanzata in età, e capace al dispegno [sic] di simile mestiere che volesse servire in detta locanda», la quale, nel caso avesse accettato, sarebbe stata trattata «come Padrona, e non come serva»⁸⁵. Conformemente a quanto appurato poco prima, la condizione vedovile, l'età avanzata, e il sesso femminile erano condizioni favorevoli nel settore alberghiero, a differenza della maggior parte degli altri ambiti lavorativi.

Spostando l'attenzione sulla capacità delle strutture, si va da un minimo di 3 letti a un massimo di 20, con una media di 10 posti circa per locanda. Non si nota alcuno specifico rapporto tra il numero di letti e la localizzazione, al contrario viene confermato il già accennato rapporto tra il piano dell'edificio in cui si trovavano gli alloggiamenti e il prestigio dell'area. Infatti, la maggioranza delle attività registrate nei bassi, si trovava nei dintorni del monastero della Concordia, nella zona più popolare della parrocchia, mentre negli altri settori, in particolare quelli più vicini al palazzo reale, le locande sono al primo piano o distribuite su più piani⁸⁶. Le differenze tra questi due tipi di strutture si evincono anche osservando gli ospiti registrati nello stato delle anime. Si prenda ad esempio la *Locanda del Francese* in Largo S. Anna di Palazzo, il cui intestatario nel 1804 era Giuliano Gravante, alias Julien Gravant, vedovo di Anna Martin, figlia del precedente titolare, come si è visto anch'egli di origine francese⁸⁷. La struttura occupava i primi due piani del civico 1 ma era dotata di stalla e rimessa al pian terreno. All'interno vi abitavano stabilmente Julien con la seconda moglie, Giuseppa Bichat, i sette figli avuti dai due matrimoni, i nuovi suoceri, Giuseppe Bichat e Giovanna Pernaud, un cameriere e un facchino. Tra i nove clienti, tre erano certamente francesi, e forse anche altri quattro, di cui uno accompagnato da un servitore, vi era poi il reverendo Benedetto Predalino (o Prerallini), pistoiese, il quale, secondo un'altra fonte, si trovava «da pochi mesi» a Napoli «per affari del duca d'Angiò» ed era diretto a Palermo, infine il tenente Luigi Annarella del reggimento Principe⁸⁸.

⁸⁵ *Ibid.*

⁸⁶ In S. Anna di Palazzo vi erano in totale 13 locande in un basso, 13 al primo piano, 3 al secondo, 1 al terzo e 4 distribuite su più piani.

⁸⁷ APSAP, *Stati delle anime*, 1804, fol. 219v.

⁸⁸ ASNa, *Ministero e segreteria di Stato degli Affari ecclesiastici* (d'ora in avanti *Affari ecclesiastici*), espedienti di consiglio, f. 3974 I, *Mappa dei sacerdoti Forastieri e Regnicoli che dimorano nella Capitale, colla divisione dei Quartieri*, 1804, fol. 18r.

La *Locanda del Francese*, e ancor più quella *delle Crocelle*, rientravano nel modello di albergo auspicato da Giovanni Carafa e spesso descritto dai viaggiatori: distribuita su più livelli, dotata di camere personali e di un qualche servizio alla clientela. Il fatto che Gravant fosse in piena attività nel 1804 – e lo fu fino alla sua morte nel 1810 – conferma il ruolo rilevante dei locandieri transalpini. L'arrivo di questi imprenditori alla fine del Settecento contribuì a migliorare la qualità dell'offerta alberghiera nella capitale, e i viaggiatori stranieri tesero progressivamente a preferirle rispetto a strutture come i *Tre re* e le locande del quartiere S. Giuseppe, le quali non solo godevano di una fama consolidata e di una buona localizzazione, ma potevano anche ricorrere a una rete locale di collaboratori. In particolare i “servitori di piazza”, i quali svolgevano la funzione di guida turistica e d'interprete, procacciandosi i clienti alle porte della città. Si tratta di figure sfuggenti sul piano documentario in quanto non organizzate istituzionalmente e assimilate sul piano fiscale ai domestici di casa⁸⁹.

Nel giugno 1805, un gruppo di servitori di piazza «anziani» protestò con il governo a proposito del modo di agire dei più giovani, i quali «impostandosi nelle strade di transito e dandosi a correre presso le carrozze de' viaggiatori che capitano nella dominante» non consentivano ai supplicanti di guadagnarsi da vivere. Pertanto essi chiedevano di applicare le regole adottate in «tutti i regni esteri, cioè la ripartizione de' servitori tutti di piazza per le locande famigerate della capitale»⁹⁰. Il segretario di Grazia e giustizia, Francesco Migliorini, riteneva che il problema non fosse generazionale ma riguardasse «i domestici di cui si valgono i locandieri, i trattori e gli osti per assistere e servire i forestieri ch'essi albergano o che trattano di tavola». Per cui fu stabilito l'obbligo di accettare per tale lavoro soltanto «napoletani o regnicoli della classe de' servitori di piazza o di altro ceto adatto all'oggetto». Questi dovevano registrarsi presso le autorità di polizia per poter ottenere una patente. Così, sosteneva Migliorini, sarebbe stato anche più semplice «esigere conto di qualunque furto, o danno o altro sinistro avvenimento» che poteva accadere «a un forestiero alloggiato». Gli esteri avrebbero potuto accedere al mestiere solo con un'autorizzazione speciale della polizia⁹¹.

⁸⁹ Alcuni servitori di piazza in azione vengono descritti in A.M. Rao, *Visitatori di antichità*, cit., p. 625; dal medesimo saggio si evince anche la preferenza dei viaggiatori francesi per le nuove strutture alberghiere del quartiere San Ferdinando,

⁹⁰ ASNa, *Ministero e soprintendenza di Polizia*, dispacci e consulte, f. 85, n. 416, supplica di Antonio Tammaro, Antonio Guaresca e Ciro Papaglia del 27 giugno 1804.

⁹¹ Ivi, lettera del segretario Migliorini del 9 luglio 1804. Il provvedimento fu approvato il 23 luglio.

I servitori di piazza rappresentavano un alleato importante nella competizione per la clientela occasionale, costituita principalmente dai viaggiatori provenienti da fuori Regno. Vi era poi il pubblico dei regnicoli facoltosi, i quali erano in genere spinti in città da altre esigenze. Gli atti di una causa per mancato pagamento intercorsa tra la locandiera Marianna Muccetti e Marcantonio Andreace, nel 1790, forniscono dettagli preziosi sulle necessità di tali clienti e sui servizi che ricevevano nelle locande nobili. Originario di Ascoli di Puglia, Andreace aveva soggiornato diverse volte a Napoli nella locanda di Muccetti, sita nella «calata della porta piccola a S. Giuseppe maggiore», nel quartiere omonimo. Pertanto, nel 1789, aveva concordato oralmente con la locandiera l'affitto di una «camera grande con camerino» per alloggiarvi i suoi due figli, entrambi studenti, e lui stesso quando sarebbe stato di passaggio a Napoli⁹². La lite si produsse dopo nove mesi di permanenza dei due giovani nella struttura e si basava sulla pretesa di Andreace di pagare 2 carlini al giorno, tariffa cui, tra l'altro, sosteneva di essere stato sempre soggetto, mentre Muccetti asseriva di essersi accordata per 4 carlini. In mancanza di documenti utili, il giudice delegato della Sommaria, il marchese Angelo Granito, valutò le deposizioni dei contendenti e le testimonianze raccolte dal giudice di quartiere Francesco Caccia. Una di esse era di un giovane «ottonaro» di Chiaia il quale aveva lavorato come cameriere presso la locanda. Egli confermò le parole di Muccetti, asserendo che l'accordo prevedeva «una camera grande con camerino per i [...] due figli con due letti, biancherie, biancherie di tavola, e lume per la sera con olio sufficiente ad un'ora competente». Tale versione fu confermata dal secondo testimone⁹³. Il terzo, il falegname Gaetano Ajello, console dell'arte e abitante della zona, sosteneva di aver spesso portato dei «passaggieri ad alloggiare in detta locanda e propriamente nella detta stanza», asserendo che la tariffa, incluso olio e biancheria, era di 12 ducati al mese, cioè 4 carlini al giorno⁹⁴.

Nel suo memoriale, Andreace sosteneva di aver dovuto provvedere da solo per l'illuminazione, malgrado fosse noto «che per ogni locanda di questa capitale e del mondo ogni stanza ha seco il peso indipendente ed intrinseco della

⁹² ASNa, *Processi antichi*, ordinamento Zeni, Regia camera della Sommaria, f. 120, n. 11.

⁹³ Si trattava di tale Francesco Faraone «foriero della milizia provinciale di Traetto della compagnia di Sessa» che alloggiava nella locanda di Muccetti e dichiarava di conoscere i due ragazzi: ASNa, *Processi antichi*, ordinamento Zeni, Regia camera della Sommaria, f. 120, n. 11.

⁹⁴ Ajello riferiva anche delle dimensioni del camerino, di 12 palmi per 4 (circa 3,1x1 m.), dotato di un letto e due sedie.

prestazione del lume necessario ad esercitar le funzioni della notte a' passeggeri». Egli dichiarava, inoltre, di aver soggiornato, tra il 1788 e il 1789, nella «locanda in S. Anna», dove pagava 6 ducati al mese per una «stanza grande con due balconi che sporgevano a Toledo», e di non comprendere, pertanto, perché avrebbe dovuto accettare una tariffa maggiore presso Muccetti. Il fatto che tale somma costituisse il prezzo medio della zona venne confermato da altri due viaggiatori pugliesi interrogati dal magistrato, mentre il terzo testimone a favore di Andreace, un giovane parrucchiere di S. Chiara, riferiva solo dell'angustia del camerino, giacché vi si era recato per pettinare i due ragazzi. Ciononostante, il giudice non ritenne tali testimonianze sufficienti a smentire le ragioni della locandiera e il 31 gennaio 1791, Andreace fu condannato al pagamento della somma richiesta⁹⁵.

La locanda di Marianna Muccetti rientrava tra le strutture di categoria elevata, dove era possibile affittare una stanza intera, ma negli alloggi più modesti si pagava il singolo posto letto, spesso dovendosi adattare a situazioni di vita in comune. Come avveniva, ad esempio, presso la locanda del «servitore» Crescenzo Di Girolamo, la quale si trovava al pian terreno nel cortile del numero 25 in vico della Tofa, nei quartieri spagnoli. Insieme a Di Girolamo vivevano la moglie, la figlia di due anni, il tenente Nicola Casale, con la moglie e i tre figli minori, e infine i tre avventori «forestieri» della locanda, per la quale, infatti, venivano dichiarati tre posti letto⁹⁶. Si è già avuto modo di verificare la presenza di militari nelle strutture alberghiere, con o senza le famiglie. D'altra parte, la certezza della paga doveva costituire un incentivo anche per i gestori a stabilire degli accordi per soggiorni di lungo periodo.

Un'altra locanda sulla quale vale la pena soffermarsi è il civico 36 della strada della Concordia, un'area che, si è visto, già a metà Settecento accoglieva un certo numero di strutture, poi accresciuto dallo sviluppo della ricettività nell'intero quartiere. L'edificio, tuttora esistente, venne realizzato alla fine del XVIII secolo su un isolato precedentemente occupato da un giardino⁹⁷. L'impianto si basava sul modello del fondaco, e delle quattro porte che si affacciavano nel cortile interno, tre corrispondevano a delle locande, gestite da due vedove: Maria Rosa

⁹⁵ *Ibid.* La sentenza è datata 31 gennaio 1791.

⁹⁶ APSAP, *Stati delle anime*, 1804, fol. 4.

⁹⁷ Cfr. I. Ferraro, *Napoli. Atlante città storica. Quartieri spagnoli e Rione Carità*, Napoli, Oikos, 2004, p. 233; e G. Fiengo, *Documenti per la storia dell'architettura e dell'urbanistica napoletana del Settecento*, Napoli, Editoriale scientifica, 1977, p. 52.

Ferriere, di 32 anni, e sua madre, la sessantenne Rosa Sastre⁹⁸. Insieme ad esse viveva una terza vedova, Anastasia Gallinaro, con due suoi figli, la quale non è registrata come locandiera, ma nel successivo censimento delle botteghe del 1807 risulta essere lei la titolare dell'alloggio di Rosa Sastre, probabilmente deceduta nel frattempo. Di conseguenza è molto probabile che Gallinaro aiutasse le altre due donne nella gestione delle strutture, dato che non risultava esservi del personale di servizio⁹⁹.

La presenza di più alloggi nello stesso immobile, magari in piani diversi o presso numeri civici contigui, era frequente, in particolare quando si poteva sfruttare la notorietà della zona. Nel 1804, le tre locande alloggiavano rispettivamente 2, 37 e 17 persone; quindi nel complesso era la struttura a più elevata ricettività della zona. La clientela era costituita da soli uomini, molto probabilmente tutti italiani, in maggioranza non sposati o vedovi anziani, l'età media è infatti abbastanza elevata, circa 36,3 anni¹⁰⁰. Tenuto conto del tipo di alloggio, l'assenza di donne nubili era dovuta molto probabilmente alla facile assimilazione a delle prostitute. Si trattava, quindi, in massima parte d'individui privi di legami parentali con la società urbana. I mestieri dichiarati rientravano nel piccolo artigianato e nei servizi alla persona, ma esclusa una nutrita componente di "scarpari" (9), servitori (6), sarti (6), e cuochi (5), il panorama degli avventori era assai vario¹⁰¹. Vi alloggiavano anche un «benestante», un medico, un insegnante, un maestro di casa, un reverendo, insieme a un abate, un ufficiale e due ex militari, questi ultimi, forse, erano invalidi di guerra, per via della giovane età (22 e 28 anni). Il dato conferma il sospetto avanzato nel paragrafo precedente in merito all'espansione della ricettività alberghiera del quartiere S. Ferdinando. Se, infatti, alla metà del Settecento il numero di locande in funzione nella medesima area era assai mode-

⁹⁸ Il rapporto di parentela tra le due è stato verificato nell'atto di morte di Maria Rosa Ferriere, cfr. ASNa, *Stato civile*, S. Ferdinando, morti, n. 561, 11 settembre 1826, p. 281v; dove si evince che Maria Rosa aveva sposato in seconde nozze tale Francesco Severino, il quale risultava essere il titolare dell'attività nel censimento delle botteghe del 1807.

⁹⁹ Cfr. ASNa, *Ministero delle finanze*, f. 2327, *Stati numerativi e nominativi di tutti i Locandieri ed altri Negozianti che esistono in questa città di Napoli [...]*, 12 novembre 1807, fol. 1.

¹⁰⁰ APSAP, *Stati delle anime*, 1804, foll. 14r-15r. A fronte di 5 «casati» vi erano 24 «nubili», 7 vedovi (di cui 6 ultraquarantenni), 2 ecclesiastici, infine 18 non dichiarati ma probabilmente anch'essi non sposati.

¹⁰¹ Due facchini, due «fabbricatori» (muratori), due garzoni, due cocchieri, due calzettaia, due parrucchieri, un pasticcere, un volante, un fornaio, un suonatore, un giovane di postiglione, un falegname, uno «strombatore» e infine un «povero».

sto, l'incremento della mobilità, in particolare della clientela agiata, nei decenni successivi ha effettivamente stimolato anche i lavoratori subalterni a servirsi delle locande come punto di appoggio più o meno temporaneo.

Visto il numero elevato di pensionanti e la disponibilità, a partire dal 1809, dei registri dello stato civile, si è cercato di verificare quanti tra essi avessero avviato un percorso di inclusione nella società cittadina. Il risultato è particolarmente interessante, giacché soltanto una quota minima degli avventori del 1804 compare nelle successive registrazioni di matrimoni, nascite e decessi, e si tratta peraltro di napoletani. Nella più frequentata delle tre locande, su 37 individui soltanto 3 compaiono nello stato civile: il parrucchiere napoletano Gennaro Palliotti, vedovo di 55 anni, con i suoi due figli, Angelo (18 anni, sarto) e Gabriele (16 anni, pittore). Dagli atti del matrimonio di quest'ultimo, celebrato nel 1819, si evince che la madre era deceduta nel 1797, quando la famiglia risiedeva nella salita del Petraio, a non molti isolati dalla locanda della Concordia, e che almeno fino al 1819 avevano vissuto in quest'ultima¹⁰². Nel 1827, alla morte del padre, Gabriele stabilì la sua dimora in via Conte di Mola, una strada perpendicolare a quella della Concordia, lasciando «sei figli di età maggiore»¹⁰³. È dunque possibile che l'età e le esigenze lavorative di Palliotti avessero reso più conveniente vivere in una locanda insieme a due dei suoi figli, probabilmente i più giovani. Degli altri avventori, anche tenendo conto di possibili variazioni nella trascrizione dei cognomi, non vi sono tracce negli anni successivi al 1809, invitando a supporre che siano ripartiti.

Nella terza locanda, invece, 2 clienti su 17 compaiono nei registri dello stato civile. Il primo, Giuseppe Leone, registrato nel 1804 come celibe di 44 anni «pedante», cioè istitutore, muore nel 1813 mentre risiede ancora nella locanda; purtroppo non vi sono indicazioni circa le sue origini¹⁰⁴. Il secondo avventore era il «calzettaro» Filippo di Donato, napoletano, nato nella parrocchia di S. Maria di Portanova (quartiere Pendino) nel 1781, all'età di 14 anni era già orfano di entrambi i genitori. Nello stato delle anime del 1804, è registrato come ventenne e dimorante nella locanda alla Concordia. Dieci anni dopo, contrae matrimo-

¹⁰² Cfr. ANSa, *Stato civile*, Montecalvario, processetti matrimoniali, 1819, n. 54, 20 febbraio 1819.

¹⁰³ ASNa, *Stato civile*, S. Ferdinando, morti, 1827, n. 159, 26 febbraio 1826, p. 80r.

¹⁰⁴ Cfr. ASNa, *Stato civile*, S. Ferdinando, morti, 1813, n. 515, 23 agosto 1813, p. 259r. L'assenza di indicazioni sulle origini si riscontra frequentemente nei registri dei defunti. Sul certificato di morte, Giuseppe è registrato come scrivano e figlio di Pasquale Leone.

nio e dichiara di risiedere da due anni nella «calata della Trinità», a due isolati di distanza, insieme a Vincenzo Cicco, anch'egli ex avventore della locanda¹⁰⁵. Sposa la vedova Camilla Giampetraglia, di 43 anni, residente in S. Teresella degli spagnoli, al confine meridionale della parrocchia, in casa della quale si trasferisce dopo il matrimonio.

Alla luce di questa analisi sembra che la maggioranza dei clienti della locanda della Concordia risiedesse a Napoli solo temporaneamente. D'altra parte quasi tutti svolgevano un lavoro dipendente e quanti si dichiaravano «casati» non avevano con sé la moglie. In assenza di un nucleo familiare o di una rete di rapporti locali in grado di fornire un domicilio, un posto letto a poco prezzo poteva rivelarsi una buona soluzione alternativa al fitto di una casa¹⁰⁶. Si è visto, inoltre, come gli stessi napoletani potessero ricorrere agli alloggi temporanei nel corso di circostanze particolari. Purtroppo la mancanza d'informazioni sugli ospiti della maggior parte delle strutture non consente di valutare il fenomeno su una scala più ampia. Al contrario il censimento napoleonico delle botteghe cui si è più volte accennato permette di comprendere in che modo le trasformazioni di fine Settecento abbiano influito sull'offerta alberghiera nell'intero territorio cittadino.

Non bisogna, però, trascurare il fatto che una parte dei luoghi dell'accoglienza era costituita da case private, nelle quali persone di rango, o semplicemente benestanti, spesso preferivano alloggiare, rispetto alle locande dove le stanze singole erano piuttosto rare. Gli atti della causa intercorsa tra Nicola Porro «servidore della città d'Andria commorante in questa capitale», e il suo compatriota, Antonio Leccese, nel 1780, mostrano uno scorcio dell'economia dell'accoglienza presso le abitazioni private¹⁰⁷. Dall'inizio dell'anno, Porro aveva ospitato Leccese, con un suo servitore e un cavallo, per 55 giorni. Secondo quanto dichiarato dall'ospitante, i due avevano pattuito un pagamento di 62 ducati e 11 grana, ma alla sua partenza il cliente ne voleva saldare solo 20. Dopo qualche giorno,

¹⁰⁵ ASNa, *Stato civile*, S. Ferdinando, processetti matrimoniali, 1814, n. 116, 5 agosto 1814, pp. 210r-213r. Con ogni probabilità per «calata della Trinità» s'intende la salita di Trinità degli spagnoli, giacché l'unica strada a chiamarsi in questo modo si trovava nel quartiere S. Giuseppe e dalla documentazione si evince chiaramente che di Donato non viveva in quel quartiere. Di Vincenzo Cicco, servitore, che nel 1804 si dichiarava celibe di 54 anni non si sono trovate ulteriori tracce nello stato civile, pertanto non è nemmeno possibile stabilire se fosse o meno di origini napoletane.

¹⁰⁶ Così anche a Roma, cfr. E. Canepari, *Occasioni di conoscenza*, cit., p. 319.

¹⁰⁷ ASNa, *Giustizia*, dispacci, f. 92, febbraio 1780.

continuava il racconto di Porro, Leccese lo mandò a chiamare «in casa di una donna» per regolare il conto, ma la discussione finì in alterco e in «due feritine» che Porro diceva di poter attestare con la testimonianza del cerusico¹⁰⁸. Per tale ragione la causa era finita davanti al giudice del quartiere, Michelangelo Freda, il quale decise di convocare le parti il 13 febbraio. Costretto a lasciare la città, Leccese nominò un avvocato per rappresentarlo in giudizio. Nel suo costituito, il cliente asseriva di aver dormito a Napoli 46 notti in casa di Porro, al quale pagava quotidianamente per i servizi resi. Leccese dichiarava che l'accordo prevedeva 5 carlini al giorno (Porro asseriva 25) e che gli restavano da saldare solo 15 carlini e mezzo, saldo che tra l'altro era già avvenuto nella forma di «tre paia di calzette» dimenticate a casa di Porro e da questi sequestrate¹⁰⁹. Nel costituito dell'ospite, invece, si confermavano le dichiarazioni precedenti, e in aggiunta vi era la lista dei servizi prestati da lui e sua moglie a Leccese: «si sono somministrati mattina e sera polli, pesce, carne di vitella, vini forastieri, buoni frutti, latticini, rosoli, confetture, rinfreschi, nonché biancheggiatura dei panni e calzette»¹¹⁰. A ben vedere, si trattava di servizi simili a quelli offerti nelle locande più lussuose, sebbene con una varietà di cibarie ragguardevole. Dopo alcuni tentativi di Leccese di spostare la causa, dapprima presso il reggente della Vicaria, il cui cappellano (anch'egli originario di Andria) era suo amico a detta di Porro, poi presso la Dogana di Foggia, di cui era locato, fu infine stabilito dal segretario di Grazia e giustizia, Carlo De Marco, che il giudice competente era quello di quartiere, il quale deliberò in favore di Porro¹¹¹.

La causa tra Porro e Leccese rivela come fosse possibile per un servitore di professione usare le proprie competenze per sviluppare un'attività di albergatore comparabile a quella di locande prestigiose, e a un prezzo elevato. Le appartenenze locali ebbero probabilmente un ruolo nella scelta di Leccese, forse consigliato da qualche compaesano. D'altra parte, come mostra la letteratura di viaggio fin dall'esperienza di Pietro Della Valle, la nobiltà basava spesso i suoi spostamenti su un circuito di legami intra e sovranazionali che garantiva vitto e alloggio ai visitatori dello stesso rango. Fu proprio lo sviluppo del turismo nel XVIII secolo, cui partecipò un numero sempre crescente di non aristocratici, a non rendere

¹⁰⁸ Ivi, denuncia di Porro del 13 febbraio 1780.

¹⁰⁹ Ivi, costituito di Leccese del 15 febbraio 1780.

¹¹⁰ Ivi, costituito di Porro del 22 marzo 1780.

¹¹¹ Ivi, delibera del 14 giugno 1780.

più sostenibile il ricorso alla sola solidarietà di ceto per trovare una sistemazione confortevole¹¹².

I dati raccolti in questo capitolo confermano in larga parte diversi elementi emersi in quello precedente. È evidente che il controllo sui forestieri poggiasse su una duplice verifica compiuta nel corso del viaggio e della permanenza. In entrambi i casi, i documenti in possesso della persona svolgevano un ruolo fondamentale di verifica sui suoi legami, orientando di conseguenza la scelta delle autorità di approfondirne o meno le intenzioni. La documentazione ha inoltre rivelato numerosi aspetti dei luoghi dell'accoglienza temporanea a Napoli, i quali tendevano a concentrarsi nei punti di accesso alla città. L'apparente eccezione costituita dall'area portuale a metà del Settecento risentiva, si è visto, della particolare congiuntura del 1744. Non a caso, Porto era il primo quartiere per numero di strutture all'inizio del XIX secolo. Si è inoltre verificato, attraverso l'analisi di una singola circoscrizione, il ruolo svolto dall'economia del turismo per la creazione di un sistema dell'ospitalità nelle zone interne dello spazio urbano, un sistema che tuttavia non era destinato esclusivamente all'utenza agiata. La differenziazione delle locande si fondava su diversi fattori: i servizi resi, la disponibilità di camere invece dei posti letto, la posizione all'interno dell'edificio. In tale processo di riconfigurazione, i non napoletani, soprattutto i francesi e gli inglesi, dettero un contributo fondamentale, alimentando sia l'offerta sia la domanda. Benché le strutture gestite da questi nuovi imprenditori non fossero molte, l'esempio che esse offrirono agli albergatori locali fu sufficiente a innescare un importante mutamento nel mercato, dapprima nel quartiere S. Ferdinando, successivamente anche nel quartiere S. Giuseppe e poi, nel corso dell'Ottocento, lungo la riviera di Chiaia e nella zona collinare, parallelamente all'urbanizzazione di tali aree¹¹³.

¹¹² Nel capitolo successivo si vedrà come tale fenomeno abbia riguardato anche il clero secolare.

¹¹³ Cfr. A. Berrino, *Forestieri a Napoli*, cit.

5. *La Chiesa e i controlli sulla mobilità*

Il pluralismo giurisdizionale che caratterizzava l'antico regime comportava una partecipazione diretta del potere ecclesiastico alla gestione dei controlli sulla mobilità delle persone. Si è visto come le fedeli di identificazione fossero in gran parte prodotte dai parroci, e così anche gli attestati per i pellegrini. La Chiesa poteva contare su una rete di riferimento sul territorio talvolta più capillare di quella dello Stato; basti pensare alle informazioni che le diocesi erano in grado di scambiarsi per compiere le verifiche su quanti desideravano contrarre matrimonio in assenza di un chiaro radicamento locale. Come si è accennato nel primo capitolo, a Napoli vigeva un sistema centralizzato di svolgimento delle pratiche matrimoniali basato sull'esempio romano. Era il vicario generale della diocesi, con l'ausilio dei notai dell'arcivescovato, a esaminare le pratiche, interrogare gli sposi e i testimoni, rilasciando, infine, il nulla osta ai parroci. Nei casi controversi, i vicari si rivolgevano al Sant'Uffizio, o alla Congregazione del concilio per quanto concerneva le questioni regolate dai canoni tridentini. Quando uno o entrambi gli sposi non erano residenti nella capitale, era necessario il certificato di battesimo della parrocchia di origine. Tale certificato veniva richiesto anche in circostanze particolari, come quella di Giovanni Garignani:

essendo nato di gente turca et essendo preso capitato in Napoli ancor turco d'età d'anni 3, dove ha dimorato molto tempo, esercitando fino al presente tutti gli atti da Christiano, stando sempre in buona fede che fusse stato fatto battezzare da suoi padroni in quell'età infantile. Presentandosi adesso l'occasione di ammogliarsi et essendo per ciò necessario cacciar la fede del di lui battesimo per quante diligenze si sono fatte per tutte le parrocchie di Napoli, dove sempre ha dimorato [...], non è stato possibile ritrovar la nota del di lui battesimo e perciò dubita fortemente che non sia stato battezzato, mentre lui non se ne ricorda, né i figli dei padroni che l'hanno havuto da principio sanno accertarlo se sia battezzato o no¹.

¹ ACDF, Sant'Ufficio, *Dubia circa Baptisimum*, vol. 02, 1700-1714, n. 1, lettera senza data ma anno 1700.

Avendo già provveduto alle pubblicazioni matrimoniali, Garignani si era rivolto al Sant'Uffizio per chiedere di autorizzare il vicario diocesano a somministrargli nuovamente il battesimo, e la richiesta fu approvata «sub conditione» il 15 novembre 1700². È molto probabile che lo stesso vicario avesse invitato Garignani a rivolgersi al Sant'Uffizio per risolvere il problema. Nella maggioranza dei casi, i matrimoni concernenti i forestieri riguardavano persone trasferitesi in città, le quali ricadevano nella giurisdizione delle parrocchie dove avevano stabilito il loro domicilio, per cui bisognava soltanto produrre i testimoni adeguati. In tal senso, le difficoltà potevano sorgere in assenza di questi ultimi: un'eventualità rara, ma proprio per questo rivelatrice del modo di procedere delle autorità ecclesiastiche napoletane dinnanzi a situazioni eccezionali.

Nel marzo 1722, Biagio d'Avella, ceraiolo napoletano di 26 anni, avviò le pratiche per contrarre matrimonio con Vittoria d'Andrea, suddita pontificia di 23 anni, originaria di Poli, nella diocesi di Tivoli. Quest'ultima dichiarava di dimorare a Napoli da 11 anni e di volersi sposare «per liberarsi dallo stato miserabile» in cui si trovava; tuttavia, ella non era in grado di produrre testimoni che la conoscessero da lungo periodo perché a Poli era «circondata da cattiva fama»³. Il vicario si rivolse al Sant'Uffizio per sapere come avrebbe dovuto procedere, dal canto loro i cardinali interrogarono il vicario generale di Tivoli per avere spiegazioni. Quest'ultimo informò la Congregazione che la donna era sospettata di complicità in un omicidio avvenuto nel 1711. All'epoca, Vittoria era impiegata come domestica nella casa di Bernardo Pelosi, ucciso in circostanze poco chiare. Della morte fu accusata la moglie Anna, immediatamente fuggita portandosi dietro la fanciulla e abbandonando un altro giovane servitore – di cui la documentazione non fornisce il nome – in seguito accusato di complicità e condannato a dieci anni di galera. Il vicario di Tivoli concludeva asserendo che in paese circolava la voce di una presunta promessa di matrimonio tra Vittoria e il giovane servo, ma poiché questi aveva scontato la pena ed era rientrato a Poli poteva essere eventualmente interrogato. Interpellata di nuovo dal vicario napoletano, la donna confermò tutta la storia, aggiungendo di essere stata abbandonata a Napoli ancora dodicenne dalla padrona, la quale aveva proseguito la fuga da sola. Il vicario sembrò accontentarsi delle informazioni ricevute e autorizzò Vittoria a presentare due testimoni napoletani, i quali, però, ammettevano di conoscerla

² *Ibid.* Altri esempi simili sono in G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam*, cit., *passim*.

³ ASDN, *Processetti matrimoniali*, 1722, n. 2358, D'Avella Biagio.

solo in relazione al rapporto con Biagio d'Avella⁴. Non è chiaro se l'ufficiale diocesano fosse stato messo nelle condizioni di decidere autonomamente rispetto al Sant'Uffizio, ma è probabile. D'altra parte, occasionalmente, l'intervento della Congregazione veniva sollecitato dagli stessi promessi sposi per costringere la Curia napoletana a rivedere le sue posizioni. È il caso, ancora una volta, di una schiava battezzata, Francesca Mattei, di «nazione Bosenese [bosniaca?]», fatta prigioniera nel 1690 «con Amet suo marito [...] nella guerra di Buda, fu tanto essa (in quel tempo turca chiamata Aisa) quanto detto suo marito venduta a diversi padroni e condotta poi con altre schiave [...] a Napoli senza però detto suo marito, venduto ad altra parte»⁵. La donna era stata infine ceduta al barone Giuseppe Mattei, il quale l'aveva fatta educare alla religione cattolica e poi battezzare a Foggia «ove si ritrovava detto barone suo padrone». Ottenuta la libertà «in riguardo del buon servitio», Aisa/Francesca venne inviata a Napoli munita di dote per contrarre matrimonio e vivere onestamente. Tuttavia, la corte arcivescovile di Napoli si opponeva alle nozze, in quanto riteneva necessario rintracciare il marito Amet per chiedergli se intendesse «abbracciar la fede cattolica e ricevere per moglie la detta oratrice secondo il rito della S. Chiesa». La donna chiedeva, invece, di essere dispensata da tale ricerca in quanto riteneva che il marito fosse «morto per la schiavitù di 21 anni»⁶. I cardinali dettero il loro assenso adducendo un caso simile avvenuto sempre nel Regno nel 1696.

Il problema della conversione era centrale nel matrimonio tra persone di confessione differente. In linea generale, ai parroci era tassativamente proibito celebrare questo tipo di unione, tuttavia, come mostrano le ricerche di Cecilia Cristellon, una volta contratto il matrimonio era riconosciuto come valido⁷. Ciò avveniva soprattutto nei paesi dove la religione riformata era più forte o maggioritaria, per cui i missionari e i parroci autorizzavano spesso le unioni miste a condizione che i figli fossero educati nel cattolicesimo. Il Sant'Uffizio si era tenacemente opposto a queste forme di tolleranza prive della dispensa papale, peraltro quasi mai concessa, dal momento che era possibile abiurare anche in forma

⁴ *Ibid.*

⁵ ACDF, *Sant'Ufficio*, Doctrinalia, vol. III (1711-1714), foll. 139r-141v, lettera del 17 settembre 1711.

⁶ *Ibid.*

⁷ Cfr. C. Cristellon, *Sposare (o non sposare) "l'eretico". Matrimoni misti e politica del Santo Ufficio: Venezia nel contesto europeo*, in M. Matheus, U. Israel (hrsg.), *Protestanten zwischen Venedig und Rom in der Frühen Neuzeit*, Berlin, Akademie Verlag, 2013, ss. 159-178.

segreta⁸. Ma il problema della coabitazione religiosa non riguardava soltanto i matrimoni; l'aumento significativo dei rapporti tra gli stati nel corso del Settecento, e il conseguente aumento della mobilità di cose e persone, ebbe l'effetto di moltiplicare l'attenzione di Roma per la presenza di non cattolici a Napoli e nel Regno.

1. *Sorvegliare gli eretici dopo Vestfalia: "questione di stato"*

Il 12 giugno 1666, la Congregazione del Sant'Uffizio scrisse al nunzio apostolico a Napoli, Bernardino Rocci, par avere informazioni «circa haereticos degentes in civitate Neapolis»⁹. Le inquietudini della curia romana derivavano da una segnalazione dell'inquisitore delegato, Alessandro Crescenzo, vescovo di Bionto, il quale denunciava tale Giorgio Respor, «tedesco luterano bottegaio ebanista», di praticare liberamente da anni il culto riformato¹⁰. I tribunali di fede nel Regno avevano una configurazione diversa rispetto agli altri stati della penisola. Il Sant'Uffizio romano non vi teneva una rete di tribunali dipendenti e non vi era nemmeno l'Inquisizione spagnola¹¹. La forte opposizione delle classi dirigenti napoletane impedì, nel corso del Cinquecento, l'instaurazione di questi due fori nell'ordinamento giuridico del Regno.

Di conseguenza, gli ordinari diocesani procedevano autonomamente nella maggioranza delle cause di competenza inquisitoriale. Ciò non implicava l'assenza di un rappresentante romano: dagli anni Ottanta del XVI secolo fu stabilita la nomina da parte del pontefice di un delegato per le cause del Sant'Uffizio, residente a Napoli ma con competenza su tutto il Regno. Questo delegato doveva coordinare il proprio operato con quello dei vescovi, riferendo a Roma per avere istruzioni su come procedere. Nel concreto, tale collaborazione era estremamente ondivaga, in particolare con gli arcivescovi della capitale, i quali mal sopportavano le ingerenze della Curia romana in questioni le cui conseguenze influivano sul loro prestigio politico e sociale. In questo quadro, un ruolo non

⁸ Cfr. *ibid.*

⁹ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos*, cit.

¹⁰ Ivi, lettera del nunzio Bernardino Rocci del 29 giugno 1666, dalla quale si evince l'avvenuta segnalazione dell'inquisitore delegato.

¹¹ Cfr. G. Romeo, *Una città due inquisizioni*, cit.; A. Prosperi, *L'Inquisizione romana: letture e critiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003, pp. 60-64.

secondario era svolto dai nunzi apostolici, spesso usati da Roma come mediatori con il governo e, talvolta, come giudici speciali in occasioni di particolare gravità, ma a quest'ultimo punto la storiografia non ha ancora dedicato gli opportuni approfondimenti¹².

Gli anni Sessanta del Seicento erano iniziati con un pesante scontro tra governo, eletti, curia napoletana e il delegato inquisitoriale, il forlivese Camillo Piazza, per via dell'intenzione di quest'ultimo di rendere più incisiva l'azione del tribunale. La successiva nomina di Alessandro Crescenzo, di origini extra-regnicole ma presule in Puglia, rientrava nel clima di distensione seguito alla rimozione del precedente incaricato. Più in generale, il Sant'Uffizio era consapevole degli importanti cambiamenti in corso nella politica estera dell'impero spagnolo proprio in quegli anni. Come si è accennato nel secondo capitolo, dal 1651 era stato concesso ai sudditi delle Province Unite di poter risiedere nei domini della corona al fine di intraprendere operazioni commerciali; ed è probabile che Roma fosse a conoscenza dei negoziati in corso per attribuire tale facoltà anche ai sudditi britannici. Pertanto i cardinali ritennero utile incaricare il nunzio Rocci di procedere con un'inchiesta diretta. La risposta giunse alla fine del mese:

si ritrovano nella stissa città alcuni soldati tedeschi eretici, et altri simili mercanti fiammenghi, et olandisi, i quali si asserisce che prima vi dimoravano solo segretamente, ma ora si sente che abitano nelle case de' fedeli, particolarmente artigiani, con qualche scandalo e forse pregiudicio della Religion Cattolica, come più d'ogni altro riferisce un religioso tedesco dell'ordine di S. Domenico, che se ne dimostra molto informato¹³.

La presenza dei soldati tedeschi, si è visto, era legata alla scelta dei viceré di dotarsi di una guardia personale non composta da spagnoli, e il fatto che tra essi vi fossero dei non cattolici evidentemente non destava particolari malumori, ferme restando le limitazioni imposte dalla legge¹⁴. Ma il Sant'Uffizio, il nuovo de-

¹² La partecipazione attiva dei nunzi apostolici è molto evidente nei dati raccolti per questo lavoro oltre ad essere già stata messa in rilievo nel classico studio di Luigi Amabile, *Il Santo Ufficio della Inquisizione a Napoli*, 2 voll., Città di Castello, S. Lapi, 1892.

¹³ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos*, cit., lettera del nunzio Rocci del 29 giugno 1666.

¹⁴ Pochi anni prima, Vincenzo D'Onofrio segnalava la morte di un «soldato tedesco luterano» e la sua sepoltura in terra sconsecrata: cfr. *Giornali di Napoli*, cit., vol. I, p. 172, l'episodio è

legato inquisitoriale, e il nunzio Rocci si trovavano ad agire in un contesto poco favorevole per intraprendere azioni energiche; di conseguenza, la prima proposta formulata dal legato apostolico appariva poco credibile:

intanto che almeno quegli eretici, i quali non dimorano con espressa convenzione come gl'inglesi, si dovessero separare da' cristiani, e tollerarsi per qualche tempo se non si convertono alla fede nel modo che succede d'alcuni, si potissero discacciare dalla Città, affinché col loro continuo commercio et uso di mangiar carne nelle case de' cristiani non apportino danno all'anime di questi, et anche per gl'inglesi, quando si giudicasse sopportabile la suddetta convenzione, si potrebbe ordinare che vivessero separati da' cattolici et incaricar alla corte ecclesiastica d'invigilar del continuo¹⁵.

Le difficoltà per attuare un simile piano le rivelava lo stesso Rocci, informando i cardinali «dell'uso antico» dell'arcivescovo di tollerare tedeschi, inglesi e olandesi poiché la città era «porto di mare» per giunta «franco»¹⁶. L'anziano cardinale Ascanio Filomarino, metropolita della capitale, preferiva una via conciliante con il governo, sostenendo la necessità di «questa pratica per lo smaltimento di tutte le vettovaglie, sete, et altri mercanzie, che sono in questo Regno in grande abbondanza e che togliendosi» avrebbero comportato «l'esterminio totale del Regno, e delle rendite di Sua Maestà»¹⁷. Per cui, continuava il vescovo, i ministri laici non avrebbero mai collaborato a un'operazione come quella suggerita dal nunzio; tuttavia egli assicurava che la presenza eretica non aveva mai generato scandalo «né in materia di donne, né per altra causa»¹⁸. Riguardo al caso di Giorgio Respor, da cui tutto era iniziato, Filomarino chiedeva del tempo per informarsi per via extragiudiziale.

Interrogato il parroco di S. Maria delle grazie, la circoscrizione di residenza di Respor, questi confermò che il tedesco aveva sempre «vissuto cattolicamente osservando il precetto pasquale»¹⁹. Tuttavia, ciò non coincideva con le informazioni in possesso del nunzio, il quale aveva continuato a svolgere delle indagini

datato 24 aprile 1663.

¹⁵ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos*, cit., lettera del nunzio Rocci del 29 giugno 1666.

¹⁶ *Ibid.* In realtà il porto di Napoli era “scala franca”.

¹⁷ Ivi, resoconto di Rocci dell'udienza avuta presso Filomarino, lettera del 28 agosto 1666.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Ivi, lettera del parroco di S. Maria delle grazie a ognibene del 12 settembre 1666.

con la collaborazione dei frati di S. Domenico maggiore²⁰. L'operazione si era svolta mediante l'uso di informatori e confidenti, giacché non era prudente rivolgersi ai parroci «per il dubbio che si pubblicasse troppo la premura d'haver simili notizie», con il rischio di una reazione negativa delle autorità regie, preoccupate di non indebolire i rapporti con i partner commerciali. Il 16 ottobre, Rocci inviò a Roma un'informativa segreta contenente gli esiti dell'inchiesta:

Notizie havute da un sacerdote secolare. Sono in Napoli da dodici inglesi eretici che sono mercanti di ragione. Li principali si chiamano Timoteo Hutton²¹, Benjamin Child²², Tommaso Champers²³, Giorgio Ruccis. Vi è una casa di olandesi parimente mercanti di ragione che sono lutherani, il principale si chiama Arnolfo Veomon [sic]²⁴, et un altro Giovanni Giacomo Sabé²⁵.

Seguivano le informazioni ottenute da un «padre domenicano», probabilmente lo stesso che aveva denunciato la presenza di numerosi eretici in città:

²⁰ Il convento di S. Domenico maggiore, tra i più ricchi e importanti della capitale nonché casa generalizia dell'ordine nel Regno, collaborava attivamente con il delegato romano e il nunzio apostolico in virtù dell'antico legame tra i padri predicatori e l'istituzione inquisitoriale a Napoli. Il convento era anche dotato di prigionieri, di cui il delegato del Sant'Uffizio si serviva per gli interrogatori e la detenzione, mentre l'ordinario diocesano aveva una propria prigione nell'arcivescovado: cfr. P. Lopez, *Clero eresia e magia nella Napoli del viceregno*, Napoli, Gallina, 1984, p. 224-226.

²¹ Probabilmente si tratta di «Timoteo Atton», la cui presenza a Napoli è segnalata da G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi*, cit., p. 26.

²² Benjamin Child era il titolare di una società mercantile con sede a Livorno, cfr. C.M. Cipolla, *Il burocrate e il marinaio*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 107; M. D'Angelo, «*The Scale or Magazin of an Universal English Trade*». *Mercanti inglesi a Livorno in età moderna*, in M. Mafrici (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 327-351, p. 341.

²³ Thomas Chambers, mercante inglese in società con il fratello Lorenz, morto poco prima a Napoli: cfr. M. Mafrici, *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700: corrispondenza consolare e documentazione britannica tra Napoli e Londra*, Napoli, Guida, 1984, p. 215.

²⁴ Fratello di Niccolò, precedente console neerlandese a Napoli: cfr. T. Agterhuis, *Tot dienst, voordeel ende proffijt van de cooplyuden ende schipperen van dese landen. Nederlandse consuls in Italiaanse havens, 1612-1672*, Master Thesis, Medieval and Early Modern European History, Universiteit Leiden, 2013, p. 38, nota 103.

²⁵ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos*, cit., lettera del nunzio Rocci del 16 ottobre 1666.

Sono in Napoli gli infrascritti eretici oltre molti altri a lui ignoti. Arnolfo Vuamon olandese calvinista, Console della detta Nazione in Napoli dove dimora da molti anni prima del contagio. Giacomo cognato del suddetto Arnolfo che habita da molti anni in casa sua e forse con molti altri della medesima setta. Sebastiano Delen Amburghese e Cornelio suo parroco, il quale comunemente viene reputato cattolico et ha per il passato esercitati diversi officii nelle chiese [...] e forse [...] interiormente è cattolico. Gregorio Vols Augustano è Luterano mercante di ragione, che tiene altri giovani della medesima qualità. Questo Gregorio ha qui pubblicato l'Arbore della genealogia del Salvatore nel quale sono molti errori contro la scrittura sacra. Vi sono alcuni inglesi mercanti eretici²⁶.

A differenza del precedente informatore, il frate mostrava di saper distinguere le diverse confessioni riformate. Inoltre, egli disponeva di notizie più dettagliate su altri eretici stranieri presenti in città non appartenenti al mondo della mercatura:

Due ebanisti lavoranti appresso maestro Anello Centenaro nella strada nominata Toledo, uno de' quali si chiama Giorgio Rorborn [Respor?], sassone, l'altro pure sassone che alcuni mesi sono è accusato da Roma e pareva molto inclinato alla fede Catholica. Giorgio Kupfle, Augustano, che essendo soldato abiurò ma poi ha dato segni di essere relaso. Due pittori olandesi, uno chiamato Filippo Petia²⁷ che vive a sue spese il quale da molti anni è venuto da Roma e ha promesso di convertirsi. L'altro sta molto ostinato e lavora per il tenente generale dei soldati Regij²⁸.

Proprio tra i militari, come si è visto in precedenza, l'informatore individuava il gruppo più consistente di eretici presenti in città:

Tre soldati molto pertinaci sono nella compagnia di Vincenzo Lucevich. Uno chiamato Paolo, li altri Valentino e Baldassarre e quest'ultimo che ora è ferito nell'ospedale di S. Giacomo ha promesso di farsi Cattolico. Il trombetta della compagnia del capitano

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Probabilmente si tratta di Philips le Petit, pittore fiammingo attivo in quel periodo tra Roma e Napoli: cfr. U. Thieme, F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Band 23, Leipzig, Engelmann, 1929, *ad vocem*.

²⁸ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos*, cit., lettera del nunzio Rocci del 16 ottobre 1666.

Tomeco [sic] è un inglese eretico che ha per moglie una cattolica di Fiandra et egli sempre è stato ostinato. Nell'istessa compagnia vi è un chirurgo o medico di Francfora che tiene una concubina cattolica, il marito della quale che andò alla guerra di Portogallo non si sa se sia morto o vivo et egli poco tempo è che gli diede alcune percosse per le quali si dice che l'abbia fatta abortire²⁹.

Il problema del concubinaggio era molto diffuso tra i soldati, cattolici inclusi, ed è possibile che il frate abbia volutamente drammatizzato la vicenda per sensibilizzare i suoi interlocutori³⁰. Nel complesso si nota il carattere sfuggente delle persone legate alla mercatura, sulle quali le informazioni sono sempre più vaghe. Evidentemente i privilegi loro accordati dalla corona consentivano di godere di un maggiore grado di riservatezza rispetto ad altre categorie di persone.

Un altro elemento di rilevante interesse è la notorietà di certi eretici, i quali non nascondevano affatto la loro confessione. A ben vedere, si trattava di due categorie salvaguardate dal sovrano: i mercanti e i soldati. I primi, protetti dagli accordi bilaterali tra le potenze, i secondi per via della diretta dipendenza dal re, grazie alla quale erano esentati dalla cura spirituale degli ordinati diocesani in quanto sottoposti alla guida dei cappellani militari. Questi ultimi erano oggetto di numerose e acerrime critiche da parte di tutti i protagonisti del mondo ecclesiastico napoletano, soprattutto gli arcivescovi, che nelle loro relazioni a Roma, sottolineavano costantemente il lassismo e l'eccesso di privilegi del clero palatino³¹. Intorno all'immunità dei militari da poteri esterni a quello del sovrano si giocava una parte importante del prestigio di quest'ultimo, ed è molto probabile che i soldati si mostrassero "pertinaci" proprio in virtù di questo fattore. Ad ogni modo, ciò non impediva né ai cappellani militari né agli altri ecclesiastici che vi entravano in contatto di tentarne la conversione. La presenza di soldati di fede protestante nelle file degli eserciti spagnoli era abituale nel XVII secolo, per via della costante mancanza di reclute³². Si trattava in massima parte di tedeschi e

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Sul problema del concubinaggio si rinvia a G. Romeo, *Amori proibiti: i concubini tra chiesa e inquisizione*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

³¹ AAV, *Congregazione del Concilio, Relationes Dioecesium*, Neapolit., 20 agosto 1672, foll. 36r-39r, relazione del vescovo Innico Caracciolo. In generale, sui cappellani militari e la loro particolare condizione cfr. V. Lavenia, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2018.

³² Sul tema si vedano i saggi raccolti da E. Garcia Hernan e D. Maffi (ed.), *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica: política, estrategia y cultura en la Europa Moderna, 1500-1700*, Madrid,

svizzeri, i quali non mancavano nemmeno nell'esercito austriaco, così come non sarebbero mancati nell'esercito napoletano di Carlo di Borbone alla fine degli anni Trenta del Settecento³³.

Il Sant'Uffizio giudicò il numero di eretici presenti a Napoli sufficientemente ampio da inoltrare una protesta ufficiale al viceré per tramite del nunzio, con la quale si chiedeva di prendere provvedimenti riguardo agli inglesi e agli olandesi³⁴. Il 29 gennaio 1667, il duca di Cardona rispose di aver disposto un'indagine sul numero e la qualità degli eretici a Napoli, dopodiché avrebbe informato Madrid per ricevere ordini appropriati³⁵. La questione fu chiusa in marzo con un ordine perentorio della reggente, Marianna d'Austria, la quale riteneva la «materia indisputabile porque a estas dos Naciones conforme a los capitulos de las pazes les esta permitido el comercio en todos los Dominios que tiene esta Corona en Europa y en materia de religion solo se les prohíve que non ocasionen escandalo»³⁶.

Non è necessario ribadire le ragioni per cui il governo era interessato a conservare i buoni rapporti diplomatici con i partner commerciali. Si constatano, invece, le ridotte capacità delle autorità ecclesiastiche non solo nel far valere le proprie ragioni, ma anche nell'acquisire le informazioni necessarie a verificare i sospetti. Certo, l'inchiesta appena esaminata richiese una discrezione che aveva evidentemente limitato le possibilità del nunzio. L'ostilità del potere secolare, in particolare dei viceré, all'attività inquisitoriale negli anni successivi al 1661 con-

Editorial CSIC, 2006. Sull'eterogeneità politica e religiosa degli eserciti spagnoli, un caso confrontabile con quello napoletano è quello milanese studiato da D. Maffi, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II 1660-1700*, Milano, FrancoAngeli, 2010.

³³ Il 13 gennaio 1725, il nunzio a Napoli segnalò alla Segreteria di Stato l'arrivo del regimento Haspach composto in prevalenza da luterani. La preoccupazione principale era di impedire ai «milites catholici» di assistere al culto protestante. Pertanto nella riunione del successivo 31 gennaio, il Sant'Uffizio intimò alla Segreteria di Stato di scrivere all'arcivescovo napoletano perché prendesse i provvedimenti necessari (ACDF, *Decreta*, 1725, foll. 37v-38r). Il 15 marzo 1741, il cappellano militare Carlo Maurizio Koklin del «Regimini Helveti Catholici» del re delle Due Sicilie supplicava il Sant'Uffizio perché gli fosse concessa la facoltà di riconciliare con la Santa Madre Chiesa gli eretici iscritti in quella milizia. I cardinali accettarono ma il cappellano avrebbe dovuto inviare all'ordinario del luogo una «notulam» dei riconciliati (ivi, 1741, foll. 115v-116r).

³⁴ Ivi, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos*, cit., lettera di Rocci al Sant'Uffizio del 18 dicembre 1666, dove si menziona l'ordine ricevuto il 23 ottobre.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ La lettera di risposta al viceré, datata 13 marzo 1667, è segnalata da G. Coniglio, *Il Vicereame di Napoli*, cit., p. 116, nota 51.

tribunì a ridurre il margine d'azione dei tribunali di fede della capitale. Infatti, le difficoltà e le incertezze permasero nel periodo successivo, come mostra una nuova indagine, questa volta concernente solo i protestanti inglesi, incoraggiata appena tre anni dopo dal successore del vescovo Filomarino, Innico Caracciolo.

All'inizio dell'ottobre 1670, a partire da una segnalazione ricevuta poco tempo prima da Caracciolo, il Sant'Uffizio chiese al nuovo nunzio, Marco Gallio, di verificare la possibile presenza di predicatori anglicani a Napoli³⁷. I risultati dell'indagine, ancora una volta informale, pervennero a Roma alla fine del mese:

È pochissimo il numero di inglesi, olandesi, et altri heretici che si trovan in questa città, a segno che ve ne sono costantemente quattro o sei famiglie. Queste non è da molto tempo che si trovan habitante qui, poichè per lo più li capi d'esse sono destinati per negotij e particolar dispaccio di alcuna mercantia, onde esitata che l'habbian ritornan alle loro patrie³⁸.

Gallio ricordava la facoltà concessa a inglesi e olandesi di trattenersi nel Regno in virtù dei trattati di commercio stipulati con la Spagna, i quali consentivano in forma riservata anche «l'esercitio della propria religione»³⁹. Riguardo poi all'oggetto delle nuove premure del Sant'Uffizio, il nunzio soggiungeva:

Fra questi heretici non si trova presentemente alcun predicante di stanza e permanente, solo in occasione de' passaggi di vascelli in qualche numero è occorso et accade che all'hora ne scienda da essi alcuno et in tale occasione alla sfuggita si viene all'esercitio delle loro false religioni con molta riserva, cioè a Porte chiuse, e senza l'intervento de' Cattolici. Per lo più le suddette famiglie di heretici sono servite da loro nazionali né si sente di alcun cattolico sia ricevuto da loro tenendosi per sospetti e diffidenti⁴⁰.

In sostanza, non vi era molto di cui preoccuparsi. Il numero esiguo di inglesi dimoranti nella capitale venne confermato anche dallo stesso arcivescovo Caracciolo, il quale, dopo aver «usato esattissime e segretissime diligenze, conforme la

³⁷ ACDF, *Sant'Officio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos*, cit., lettera del 7 ottobre 1670, Caracciolo aveva segnalato il problema il precedente 20 settembre.

³⁸ Ivi, lettera del nunzio Gallio del 29 ottobre 1670. Su Gallio si veda il profilo biografico curato da D. Busolini in *DBI*, vol. 51, 1998.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

gravità che l’Affare richiedeva», inviò al Sant’Uffizio il resoconto della propria inchiesta, condotta contemporaneamente a quella del nunzio. A differenza di quest’ultimo, Caracciolo era riuscito ad ottenere maggiori informazioni a proposito delle persone domiciliate con gli eretici:

Il numero delli Inglesi in questa città non è più di sei divisi in quattro case, cioè nella prima abita Giorgio Davies, quale tiene un figlio della istessa Nazione per scrittore e questi non parla ne intende lo parlare italiano, essendo di fresco venuto a Napoli in difetto delli due Compagni di esso Giorgio, che morirono l’anno passato. Tiene il medesimo Giorgio per servitore un calabrese chiamato Ignatio, che attende ad esiggere i denari dalli debitori il sabbato e fa anche altri servitij per la città. Tiene anche per cuoco un giovine chiamato Angelo, credesi sia genovese, e per serva tiene una donna, che la loquela la manifesta per milanese. In casa del medesimo Giorgio dimora un altro inglese vecchio, che conforme si dice è stato capitano di cavalli, e va caminando il mondo, non parla, ne intende il parlare italiano, e si trattiene in Napoli ritrovandosi con poco buona salute⁴¹.

Davies era un esponente importante della nazione, infatti divenne console a partire dal 1672 e, a quanto pare, disponeva di domestici italiani e non inglesi⁴². La lingua parlata dagli individui costitutiva un importante fattore di identificazione, probabilmente anche in ragione di come era stata condotta l’indagine: al contempo, focalizzarsi sulle competenze linguistiche degli abitanti consentiva di comprendere se questi fossero o meno predisposti ad essere “contaminati” dalla predicazione riformata. Anche nelle altre case individuate dal vescovo la situazione non differiva di molto:

Nella seconda casa habitano Giovanni Parochin et Neuport Linghitore [sic]⁴³, che tengono al loro attual servitio una vecchia, che nel parlare sembra essere bergamasca et un giovinetto d’età d’anni quindici in circa figlio di una donna vecchia collarara habitante alla Corsea. Nella terza casa sita presso il Monastero dei Frati Agostiniani scalzi habita Carlo Bruton⁴⁴, il quale non tiene servitori, ma bensì un’altra donna vecchia. Nella

⁴¹ Ivi, lettera di Caracciolo del 30 dicembre 1670.

⁴² Cfr. G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi*, cit., p. 90.

⁴³ Forse il secondo nome fa riferimento a un membro della ditta “Newport & Littleton” operante a Livorno nello stesso periodo: cfr. ivi, p. 87.

⁴⁴ Charles Bruton: cfr Ead., *Il commercio inglese*, cit., p. 231.

quarta casa sita presso quella dell'eletto del Popolo habita Ambrogio Theluual, e tiene al suo servizio un giovine et aspetta altri Compagni quali per ancora credesi non sian giunti. In Napoli è ancora il Console dell'Inglese, il quale hoggi è cattolico e si chiama Francesco⁴⁵. Questi vive in casa divisa dalli predetti inglesi, ha moglie e figli cattolici. Assiste bensì alli Vascelli, protegge le persone, che sopra essi vengono, e tutti gli inglesi dimoranti in Napoli per le loro mercanzie⁴⁶.

Il console inglese Francis Brown si trovava a Napoli dagli anni Quaranta, era sposato con un'italiana ed era dipendente di un aristocratico napoletano⁴⁷. Si trattava, quindi, di una persona molto bene inserita nei circuiti politici oltre che commerciali. Infatti, nel valutare il periodo di permanenza degli inglesi al centro dell'inchiesta, l'arcivescovo riferiva che alcuni erano residenti a Napoli «da dieci anni, altri da sei in circa, et altri da molti in circa e si hanno molti riscontri che da tempo antico siano in questo Regno scorgendosi dall'ultima capitolazione, enunciandosi in essa l'altra antica»⁴⁸.

Sul tema dei costumi religiosi, Caracciolo ammise di aver esagerato nelle sue precedenti segnalazioni, i mercanti inglesi a Napoli erano molto riservati «anzi nel Venerdì non [mangiavano] carne, ma cacio et ova, conforme al capo 28 della detta capitolazione». Anche riguardo alla questione dei predicatori, il vescovo tendeva a minimizzare, soprattutto perché si trattava di «negotianti pubblici e tutti noti», i quali non frequentavano «altre persone che i sensali per causa di negotiatione»⁴⁹. In conclusione, l'intera inchiesta si era rivelata il frutto di un eccesso di allarmismo. È interessante notare come l'avvicendamento dei titolari della nunziatura e della sede vescovile avesse comportato un rovesciamento delle prospettive rispetto a tre anni prima. Caracciolo si dimostrò più vicino alla curia romana rispetto al suo predecessore, mentre il nunzio Gallio mal sopportava il suo incarico a Napoli sperando in un rapido trasferimento.

Benché, dunque, la situazione apparisse tranquilla agli occhi delle autorità ecclesiastiche, la presenza in città di mercanti e viaggiatori provenienti dal mon-

⁴⁵ Francis Brown: cfr. *ibid.*, p. 88.

⁴⁶ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos*, cit., lettera di Caracciolo del 30 dicembre 1670.

⁴⁷ Cfr. G. Pagano De Divittis, *Mercanti inglesi*, cit., p. 88.

⁴⁸ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, M 4-b 2, *Circa haereticos*, cit., lettera di Caracciolo del 30 dicembre 1670.

⁴⁹ *Ibid.*

do protestante certamente contribuì ai cambiamenti che in quegli anni stavano avvenendo nella riflessione intellettuale e nella coscienza politica e civile di una parte importante dei ceti dirigenti⁵⁰. A partire dagli anni Sessanta, infatti, alcuni dei circoli intellettuali napoletani, inizialmente incoraggiati dal potere vicereale, si aprirono al pensiero scientifico-naturale. Nel 1671, il Sant'Uffizio aveva scritto all'arcivescovo per metterlo in guardia contro la diffusione a Napoli delle «opinioni filosofiche d'un certo Renato de Cartes»⁵¹. Ma l'atteggiamento del governo rispetto alle nuove istanze culturali fu sempre ambiguo: permanentemente in bilico tra la ricerca del consenso delle *élite* del Regno e la salvaguardia dei rapporti con Roma, la quale, a sua volta, necessitava dell'appoggio del viceré per poter agire con efficacia. Non a caso, soltanto l'accondiscendenza di quest'ultimo, dietro approvazione di Madrid, consentì al Sant'Uffizio di conseguire qualche risultato nel corso della sua ultima offensiva di rilievo contro la diffusione dell'eterodossia: il cosiddetto "processo agli ateisti", cui si è accennato nel primo capitolo⁵². Il risultato fu però, la reazione agguerrita del ceto civile e degli eletti napoletani, i quali ottennero la definitiva attribuzione della delega inquisitoriale ai vescovi, mettendo fine alla duplice competenza che caratterizzava la giustizia di fede nel Regno dal XVI secolo⁵³.

Insomma, è evidente come il nuovo sistema di rapporti diplomatici della seconda metà del Seicento abbia modificato i rapporti tra Stato e Chiesa nei domini napoletani. Il mutamento, tuttavia, non fu poi così radicale, infatti le persone afferenti a nazioni di scarso interesse per il governo, come gli ebrei e l'intera area di religione musulmana, continuarono per lungo tempo a ricevere un trattamento non dissimile da quello in vigore nel corso del Cinquecento⁵⁴. A tal proposito è interessante un episodio verificatosi nel marzo del 1708, vale a dire nel periodo in cui il nuovo governo austriaco stava imponendo l'uso del passaporto a tutti i viaggiatori. Il 22 febbraio, il reggente della Vicaria Pinelli scrisse al viceré Daun in

⁵⁰ Cfr. G. Galasso, *Napoli capitale*, cit., p. 124.

⁵¹ Lettera del 22 novembre 1671 citata da L. Amabile, *Il Santo Ufficio*, cit., vol. II, pp. 53-54.

⁵² Cfr. L. Osbat, *L'Inquisizione a Napoli*, cit.

⁵³ Cfr. P. Palmieri, *Il lento tramonto del Sant'Uffizio. La giustizia ecclesiastica nel Regno di Napoli durante il secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», 123, 1, 2011, pp. 26-60.

⁵⁴ Su ebrei e musulmani nel Regno di Napoli tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento si vedano V. Giura, *Storie di minoranze*, cit.; G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam*, cit.; D. Carnevale, *Il corpo dell'altro. Sepolture ebraiche e musulmane nella Napoli del Settecento*, in A.M. Rao (a cura di), *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento*, cit., pp. 161-174.

risposta all'ordine, impartitogli da quest'ultimo «a voce», di informarsi circa due ebrei presenti in città⁵⁵. Il reggente riferiva trattarsi di «Jacob ed Isaac da Segni», gioiellieri, regolarmente arrivati a Napoli insieme a un loro servitore con passaporto emesso a Roma dal cardinale Grimani; la ragione della loro venuta riguardava alcuni affari da intrattenere con l'orafo napoletano Giuseppe Izzo. Cinque giorni più tardi, il viceré decise che i due artigiani si erano trattenuti per troppo tempo nella capitale, pertanto avrebbero dovuto lasciarla in tre giorni e il Regno in otto.

Contestualmente, Daun apprese della presenza in città da diverso tempo di un altro ebreo, di nome Mosé Pesaro. Chiesto conto nuovamente al reggente Pinelli, questi rispose trattarsi di un mercante al quale, nel settembre 1707, era stato notificato lo stato di fermo e il sequestro di beni per il valore di mille ducati con l'accusa di trovarsi a Napoli senza licenza e aver acquistato «robbe» del viceré spagnolo appena espulso dal paese, il duca d'Escalona, Juan Manuel Fernández Pacheco y Zúñiga; ma che il Collaterale lo aveva poi scagionato⁵⁶. In sua difesa, infatti, Pesaro aveva dimostrato di aver acquistato soltanto «da alcuni Particolari li quali sapendo che avevano da partire da questo Regno», gli avevano venduto «alcune loro proprie robbe». Riguardo poi alla sua condizione di ebreo privo di licenza, Pesaro si dichiarava «di Nation ebrea publico Mercante Fiorentino», e di godere pertanto della protezione accordata da Carlo II, il 15 luglio 1694, ai mercanti ebrei fiorentini che attraversavano i territori della monarchia. Bisogna ricordare, infatti, che i primi viceré austriaci di Napoli governavano in nome del pretendente al trono di Spagna Carlo d'Asburgo, poiché il conflitto era ancora in corso, di conseguenza le norme emanate dal governo spagnolo erano considerate tutte ancora in vigore. Nella lettera a Daun, Pinelli allegò copia della lettera di Carlo II, nella quale si leggeva chiaramente la volontà di concedere agli «Judios de Liorna», vassalli del granduca di Toscana, le stesse immunità degli «Hebreos de Inghlaterra y Olanda»⁵⁷. Egli, tuttavia, proponeva una lettura più rigida del disposto sovrano, giacché a suo avviso esso non consentiva alle persone «di tale nazione di potere far dimora in questa città ma che solamente non si molestassero quelli che qui capitassero con le loro mercanzie di passaggio».

La diffidenza delle autorità ecclesiastiche nei confronti degli stranieri non era generalizzata, bensì concentrata su quelle persone considerabili come «a rischio»:

⁵⁵ ASNa, *Segreteria dei viceré*, viglietti originali, f. 1142.

⁵⁶ Cfr. *ivi*, f. 1143, lettera del 4 marzo 1708 di Onofrio Pinelli alla Segreteria di guerra.

⁵⁷ *Ivi*, copia del dispaccio del 15 luglio 1694.

o perché provenienti da una realtà di confessione riformata, o perché manifestavano apertamente un pensiero eterodosso, come si è visto nel caso dei militari. L'ostinazione di questi ultimi rispetto alla conversione, nonché l'atteggiamento apertamente ostile di alcuni tra essi, stimolava anche l'uso di strategie alternative da parte del clero, facendo leva sul rapporto privilegiato che esso aveva con il popolo:

Correndo a 6 di maggio l'anno 1719 la festa della Traslazione del Sangue del nostro protettore S. Gennaro, secondo il solito toccò al Seggio Capuano, ed arrivata la Processione con il miracoloso Sangue, vi stava il Viceré con la Viceregina, e molti Officiali Inglesi, Tedeschi e Francesi; vi era ancora il Generale Binghs eretico, ed il Generale Hassia Cassel ancora eretico. Cantato l'Inno e dette altre Orazioni, per lo spazio di tre quarti d'ora, il Sangue non si sciolse. Dai Canonici si disse al Viceré, che il Santo non avrebbe fatto il miracolo a causa degli Eretici, che erano ivi presenti all'Altare. Mandò subito il Viceré il suo Segretario, prendendo questo partito, che tutti li Secolari se ne calassero dall'Altare; e mentre l'eretici intimoriti, udendo il fremito del popolo, che per causa loro il Santo non dava segno della sua Protezione con il solito miracolo, uscirono dal Seggio, e all'uscire si sciolse il Sangue con ammirazione di tutti, che per tenerezza dirottamente piangevano. Molti tedeschi abjurarono, sentendosi essere stati sino al numero di 130⁵⁸.

L'uso politico del miracolo di S. Gennaro è stato analizzato diffusamente dalla letteratura specializzata⁵⁹. Sebbene sia inverosimile la cifra delle conversioni fornita dall'anonimo cronachista, l'episodio è indicativo della fragilità dell'equilibrio tra la maggioranza cattolica e le piccole minoranze non cattoliche garantite dalla protezione sovrana, il cui timore principale sembrava essere proprio quel «fremito del popolo» che poteva trasformarsi con poco preavviso in qualcosa di più pericoloso.

Accanto a questa strategia della tensione, la diocesi napoletana si preoccupava di fornire adeguata assistenza spirituale a tutti i cattolici provenienti da

⁵⁸ *Racconto di varie notizie accadute nella città di Napoli dall'anno 1700 al 1732*, a cura di G. De Blasiis, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXI, 3, 1906, pp. 430-508, p. 453.

⁵⁹ Cfr. almeno cfr. M.A. Visceglia, *Nobili, città, rituali religiosi*, in Ead., *Identità sociali*, cit., pp. 173-205, in part. pp. 175 e sgg. Per un punto di vista storico-antropologico si veda V. Petrarca, *Un miracolo rituale. La liquefazione del sangue di San Gennaro*, in Id., *Le tentazioni e altri saggi di antropologia*, Roma, Borla, 1990, pp. 131-159.

paesi protestanti. Nel corso dei primi anni della dominazione austriaca, la Gran Bretagna continuò ad espandere i suoi rapporti commerciali con il Regno, grazie anche all'alleanza che la legava all'Impero nella guerra di successione spagnola. L'arrivo di un numero sempre maggiore di inglesi spinse l'arcivescovo Pignatelli a rivolgersi a Roma per ricevere aiuto nel sostenere spiritualmente quanti fra essi erano cattolici:

Essendo io m'habbi havuto cura e pensier speciale di procurar che fussero qui confessori, intendenti della lingua inglese e irlandese, non m'è riuscito di trovar che pochissimi soggetti, ch'habbiano sufficientemente intelligenza di esse, e siano abili a poter amministrare il sacramento della penitenza: si è bensì procurato di supplire coll'impiegarsi a tal'effetto altri sacerdoti ben capaci e intelligenti di lingua francese e latina con i quali non solo si è provveduto al possibile bisogno spirituale di quei cattolici delle predette nazioni, [...] ma col divin favore e la somma consolazione del mio spirito se ne son anche veduti molti acattolici abiurare e rispettivamente professare la nostra Santa Religione⁶⁰.

È noto il ruolo strategico dei confessori nelle strategie di lotta all'eresia elaborate dalla Chiesa della controriforma⁶¹. L'esempio offerto dalla condotta di questi cattolici oltremontani poteva costituire un formidabile strumento per persuadere i loro compatrioti eretici a rinunciare alle loro false credenze, infatti Pignatelli concludeva la sua lettera chiedendo l'invio da Roma di personale idoneo per integrare quello già in azione. Con alterne fortune, tale strategia veniva già praticata nei confronti delle comunità greco-albanesi, le quali ponevano non poche difficoltà al programma di disciplinamento tridentino messo in atto dalle autorità ecclesiastiche nel Regno.

2. *Più o meno abitanti, più o meno ortodossi: le comunità "greche"*

Nel primo capitolo, si è accennato alla presenza delle comunità greco-albanesi nel Regno nonché ad alcuni aspetti della loro condizione giuridica e delle facoltà loro concesse in ambito confessionale. Studi recenti hanno mostrato il carattere eterogeneo della "Nazione Greca" nell'Europa occidentale, diversamen-

⁶⁰ AAV, *Segreteria di Stato*, Lettere di cardinali, vol. 76 (1711-1712), foll. 490-492.

⁶¹ Cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit.

te dalla precedente letteratura, la quale, focalizzando l'attenzione sul fenomeno diasporico, tendeva a identificarne soprattutto gli elementi unificanti⁶². In tal senso, il Regno di Napoli non faceva eccezione, giacché l'originario nucleo di migranti provenienti dai villaggi albanesi a partire dalla metà del XV secolo si era progressivamente espanso, includendo persone provenienti dall'intera area balcanica⁶³. Di conseguenza, anche sul piano religioso, le comunità greco-albanesi non si presentavano in maniera uniforme agli occhi dei vescovi del Regno, i quali non mancavano di manifestare regolarmente a Roma le loro inquietudini.

Per le gerarchie ecclesiastiche, si è visto come le appartenenze geopolitiche costituissero principalmente un segnale di possibile eresia da valutare con attenzione. Nel caso dei greco-albanesi, la provenienza non era di per sé un indizio sufficiente, giacché questi potevano dichiararsi sia cattolici, sia "uniati", cioè aderenti alla conciliazione tra la Chiesa romana e quella ortodossa stabilita con la bolla d'unione del 1439, la quale, tra l'altro, riconosceva il primato papale, oppure rifiutare entrambe le prospettive permanendo nell'ortodossia. In quest'ultimo caso erano considerati ancora "scismatici" e quindi condannati dalle autorità ecclesiastiche⁶⁴. Tuttavia, alla prova dei fatti, anche l'uniatismo rappresentò un fallimento, giacché la convivenza tra i due riti fu da subito molto problematica, dando luogo a reciproche accuse di eterodossia, oltre a determinare una concorrenza sul piano dei servizi spirituali tra clero latino e greco, con il primo largamente favorito dai vescovi⁶⁵. Nei regni di Napoli e Sicilia viveva la comunità di rito greco più importante della penisola e, probabilmente, dell'intera Europa occidentale, pertanto il problema era molto sentito, in particolare lungo la riva adriatica, in Calabria, in Sicilia, e nelle capitali⁶⁶.

⁶² Cfr. M. Grenet, *La fabrique communautaire. Les Grecs à Venise, Livourne et Marseille 1770-1840*, Rome, École française de Rome, 2016. Altri esempi sul mondo giudaico F. Ruspio, *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Torino, Zamorani, 2009, F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven and London, Yale University Press, 2009 (trad. it. *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Roma, Viella, 2016).

⁶³ La riva adriatica del Regno accoglieva un flusso continuo di migranti provenienti dai Balcani, il cui insediamento veniva favorito dai feudatari al fine di ripopolare le aree colpite dalle epidemie e dalle carestie: cfr. G.M. Viscardi, *Tra Europa e "Indie di quaggiù"*, cit., pp. 366-374.

⁶⁴ Cfr. V. Peri, *Chiesa romana e "rito" greco*, cit.

⁶⁵ G.M. Viscardi, *Tra Europa e "Indie di quaggiù"*, cit., pp. 366-370.

⁶⁶ Numerosi aspetti della vita e dello sviluppo di tali comunità nella tarda età moderna sono stati analizzati da A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico*, cit.

Dopo il concilio di Trento, i pontefici intrapresero una serie di misure nel tentativo di uniformare sul piano dottrinario e procedurale i due riti. Nel 1564, Pio IV sottomise tutti i professanti il rito greco all'autorità degli ordinari diocesani, mentre Gregorio XIII istituì nel 1573 la *Congregatio pro reformatione Graecorum in Italia existentium et monasteriorum ordinis Sancti Basilii*, nonché il Collegio greco di Sant'Atanasio a Roma, nel 1577, con lo scopo di formare un clero cattolico di rito greco in grado di ridurre il più possibile le differenze, a favore del rito latino, non solo nei territori dell'Occidente cristiano, ma anche in Oriente⁶⁷.

L'inquadramento delle comunità greco-albanesi nell'ambito dell'azione disciplinatrice della Chiesa post-tridentina ne sancì però anche il riconoscimento ufficiale. Pertanto, prevalse la tendenza a considerare come uniati tutti i membri delle comunità di rito greco già insediate – o ammesse a insediarsi – negli stati della penisola. Ciò favorì l'uso sempre più frequente, da parte delle istituzioni ecclesiastiche, della categoria di "italogreci", la quale, a ben vedere, corrispondeva solo in minima parte alla reale condizione delle persone che avrebbe dovuto designare⁶⁸. Caratteristiche costitutive della nozione di italogreci erano dunque l'esistenza di una comunità riconosciuta e la sua formale sottomissione all'autorità religiosa di Roma. Va da sé che quanti non accettavano questi due fattori ricadevano tra gli scismatici.

Tale configurazione divenne problematica alla fine del Seicento, quando le trasformazioni avvenute nel quadro politico ed economico avevano determinato l'arretramento di Venezia e di Ragusa quali principali attori commerciali del mediterraneo centro-orientale. Questi mutamenti, infatti, dettero la possibilità a numerosi mercanti di area greca (soprattutto Epiro e Morea) ed albanese di proporsi come nuovi interlocutori con l'Impero ottomano. Nel 1679, il governo spagnolo creò a Napoli un giudice delegato per le cause commerciali concernenti la "Nazione Greca"⁶⁹. In realtà, le comunità greco-albanesi già disponevano

⁶⁷ Z.N. Tsirpanlis, *Il primo e secondo Collegio Greco di Roma*, in «Il Veltro», 27, 1983, pp. 507-521, pp. 511-514; il quale segnala la presenza di individui provenienti da tutto l'oriente cristiano, inclusi la Russia e il Caucaso.

⁶⁸ Per la curia romana, gli italogreci erano inizialmente le popolazioni grecofone di origine bizantina presenti in Puglia e in Calabria; il termine fu poi esteso a ogni individuo proveniente da oriente e professante il rito greco: cfr. V. Peri, *Chiesa romana e "rito" greco*, cit., pp. 15-48.

⁶⁹ Cfr. I.K. Hassiotis, *Sull'organizzazione, incorporazione sociale e ideologia politica dei Greci a Napoli (dal XV alla metà del XIX sec.)*, in *Επιστημονική Επετηρίδα της Φιλοσοφικής Σχολής Αριστοτελείου Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης*, Τόμος 26, Θεσσαλονίκη, 1981, pp. 409-452, pp. 430-433.

dal Cinquecento di un magistrato di riferimento con l'incarico di proteggerne i privilegi; ma questo per via della loro condizione di sudditi del re di Spagna stanziati in un territorio di cui non erano naturali. Il giudice delegato, invece, doveva occuparsi anche dei greci ottomani, con i quali il Regno stava intessendo nuovi rapporti commerciali, ed è evidente che rispetto alle altre nazioni, il delegato dei greci aveva di fatto la responsabilità giudiziaria di una comunità ben più numerosa e diffusa nel paese⁷⁰.

Negli anni successivi alla peste del 1656, numerosi epiroti, in gran parte provenienti da Ioannina, si insediarono nelle province pugliesi presso le già nutrite comunità greco-albanesi locali, in particolare nel leccese e a Barletta. All'inizio del Settecento, giunsero anche a Napoli, dove esercitavano principalmente i mestieri di caffettiere e di "cappottaro"⁷¹. Nel 1707, come si è detto, i greci afferenti alla parrocchia extranazionale dei SS. Pietro e Paolo erano 71. La politica di apertura ai traffici mediterranei promossa dall'Austria a partire dalla pace di Passarowitz con la Sublime porta (1718) favorì l'improvviso e considerevole afflusso di «greci di passaggio» nei porti napoletani, con risultati non sempre positivi sul piano dei rapporti interni alla comunità⁷².

Verso la fine del 1717, giunse al Sant'Uffizio romano una lettera di Giovanni Emanuele «Nobile di Sciò, governatore della chiesa dei SS. Pietro e Paolo dei Greci di Napoli»⁷³. Nel presentarsi ai cardinali, Emanuele dichiarava di essersi «liberato dalla schiavitù con la sua consorte nella città di Napoli di Romania [Nauplia]»⁷⁴, di avere successivamente raggiunto Napoli alla «fine di luglio di questo corrente anno 1717», dove fu «impiegato» dai connazionali di porsi alla guida del sodalizio che governava la chiesa e costituiva il punto di riferimento

⁷⁰ Com'è stato giustamente evidenziato da Roberto Zaugg, ciò poneva le comunità greco-albanesi nella condizione di essere allo stesso tempo sudditi e nazione straniera: cfr. R. Zaugg, *Stranieri di antico regime*, cit., p. 73.

⁷¹ Cfr. C. Belli, *La comunità greca a Napoli. Una cerniera nel Mediterraneo fra Oriente e Occidente*, in *Integrazione ed emarginazione*, cit., pp. 453-483.

⁷² A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo*, cit., pp. 87, 155 e 171-173.

⁷³ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, QQ 2-N, *de Italo-Graeci*, fasc. XXXIV, *Controversia intra parochus et graecos Neapoli degentes (1718)*, lettera non datata ma probabilmente redatta tra agosto e dicembre 1717.

⁷⁴ Nel corso della guerra di Morea (1684-1699) i veneziani effettuarono un'importante incursione sull'isola di Chio e riconquistarono Nauplia ai turchi, benché quest'ultima fu poi ripresa dalle truppe ottomane nel 1715. È dunque probabile che la vicenda di Giovanni Emanuele si sia svolta in questo lasso di tempo.

dei greci nella capitale⁷⁵. Il governatore chiedeva l'intervento della Curia romana perché salvaguardasse il parroco, Dionisio Cigala, oggetto di un complotto per allontanarlo dalla carica orchestrato da un gruppo di «Giannoti», cioè greci di Ioannina, nel quale lo stesso Emanuele dichiarava di essere stato coinvolto suo malgrado.

Questi seguiva a raccontare che al suo desiderio di confessarsi insieme con la moglie, il parroco aveva preteso «che facessero la professione della fede come fecero avanti il canonico Saullo Mastro d'atti»⁷⁶. La professione di fede era un atto ufficiale, imposto da Gregorio XIII a tutti i greci, con il quale questi accettavano l'autorità del papa rinnegando gli errori dottrinali degli scismatici⁷⁷. Con questo documento, essi potevano usufruire dei servizi spirituali, altrimenti i curati avrebbero dovuto negare loro l'accesso nelle chiese del Regno. La notizia della professione di Emanuele aveva suscitato i biasimi della componente epirota della comunità: «i greci Giannoti lo burlavano e schermivano in tempo della messa per sentirlo cantare il Credo [...] ed essendo uscito fuori nel cortile della detta chiesa lo schernirono di moltissime ingiurie dicendoli che la chiesa era di loro e che non comandavano né Papa né cardinale»⁷⁸. Emanuele affermava di essere stato pertanto invitato da «D. Emanuele Castrizj» a unirsi a un gruppo di quattordici persone, riunitosi in casa di Cristoforo Costantini, per sottoscrivere una richiesta di allontanamento di Cigala e porre «detto Castrizj per Paroco». Il governatore concludeva di avere partecipato a questa petizione dietro autorizzazione dello stesso Cigala, il quale voleva mostrare ai cardinali «la malvagità» dei giannoti⁷⁹.

I contenuti della supplica dovevano aver lasciato alquanto disorientati i padri del Sant'Uffizio, giacché essi chiesero all'arcivescovo Pignatelli ulteriori informazioni concernenti i fatti descritti da Emanuele⁸⁰. Dopo un mese, il presule rispose

⁷⁵ *Ibid.* Nel 1665, nel 1670, e da ultimo nel 1709 gli statuti erano stati modificati per consentire ai nuovi immigrati greci provenienti dall'Impero ottomano di entrare nel governo della confraternita: cfr. I.K. Hassiotis, *Sull'organizzazione*, cit., p. 430 e 433, nota 71.

⁷⁶ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, QQ 2-N, *de Italo-Graeci*, fasc. XXXIV, *Controversia*, cit., lettera di Giovanni Emanuele al Sant'Uffizio.

⁷⁷ Cfr. V. Lavenia, Quasi haereticus. *Lo scisma nella riflessione degli inquisitori dell'età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 162, 2, 2014, pp. 307-324.

⁷⁸ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, QQ 2-N, *de Italo-Graeci*, fasc. XXXIV, *Controversia*, cit., lettera di Giovanni Emanuele al Sant'Uffizio.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Ivi, lettera del Sant'Uffizio a Francesco Pignatelli del 12 gennaio 1718.

di aver dato tutti gli opportuni provvedimenti per costringere i greci di Ioannina a compiere la professione di fede, ma che la situazione della comunità greca a Napoli era dominata dalla «disunione ed incostanza»⁸¹. In effetti, sia Emanuele, sia il Sant'Uffizio, sia, come si vedrà, altre autorità ecclesiastiche e laiche erano stati coinvolti in un'acerrima contesa concernente il controllo della comunità.

Dionisio Cigala non era stato nominato parroco della chiesa dei greci per caso, la sua elezione, avvenuta nel 1716, era stata incoraggiata dall'arcivescovo in persona⁸². I governatori del sodalizio, infatti, potevano scegliere il loro rettore tra quelli approvati dalla Congregazione di Propaganda fide e dietro consenso dell'ordinario diocesano, ciò si traduceva in una negoziazione tra quest'ultimo e i governatori. Cigala si era mostrato da subito determinato a ricondurre nei ranghi della disciplina tutti i greci residenti a Napoli, stabilmente o temporaneamente, cominciando con l'interdire i servizi spirituali a quanti non fossero muniti della professione di fede⁸³.

A opporsi al nuovo parroco vi era un gruppo di epiroti, proveniente da Ioannina, determinato ad assumere il controllo della comunità approfittando del numero sempre più contenuto di residenti di lunga data. Il coinvolgimento del sacerdote Emanuele Castrizio era significativo: nobile, originario di Salonicco, dotato di buone conoscenze a Venezia e a Malta, era nipote di un precedente parroco della chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Napoli, dove aveva studiato presso il seminario arcivescovile⁸⁴. Nel settembre del 1717 aveva inviato una lamentela ai cardinali di Propaganda fide dove sollecitava la necessità di correggere i libri ecclesiastici delle chiese greche nei regni di Napoli e Sicilia⁸⁵. Non sono chiari i rapporti tra Castrizio e il gruppo dei giannoti, ma è possibile che essi avessero raggiunto un'intesa circa la gestione della parrocchia⁸⁶.

⁸¹ Ivi, lettera di Francesco Pignatelli al Sant'Uffizio del 12 febbraio 1718.

⁸² Cfr. A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo*, cit., pp. 128-133 e 220-221, la quale fornisce anche alcuni ragguagli biografici tratti dalle lettere inviate dallo stesso Cigala a Propaganda fide.

⁸³ Lo si evince da una lettera successiva inviata dallo stesso Cigala a Propaganda fide il 24 settembre 1718: cfr. ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, QQ 2-N, *de Italo-Graeci*, fasc. XXXIV, *Controversia*, cit. Tra l'altro, è proprio a partire dal 1717 che i curati della chiesa dei greci iniziarono a tenere i registri parrocchiali e ad annotare sistematicamente nascite, morti e matrimoni: cfr. V. Giura, *Storie di minoranze*, cit., p. 146.

⁸⁴ A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo*, cit., pp. 136-137.

⁸⁵ Ivi, p. 154, nota 46, lettera del 20 settembre 1717.

⁸⁶ Ai cardinali di Propaganda fide, Castrizio aveva dichiarato di voler «pacificare quella Nazione [greca] con il suo Parroco» (*ibid.*).

L'esposto inviato a Roma costituiva l'atto iniziale di uno scontro durato quasi quindici anni tra Cigala, sostenuto da una parte della comunità, dall'arcivescovo e dalla Curia romana, e i greci di recente immigrazione, essenzialmente mercanti e artigiani. Nei mesi successivi, questi ultimi scrissero direttamente al pontefice per spiegare la loro posizione:

La sottoscritta Nazione Greca commerciante di negotio e parte accasati in questa Città di Napoli con ogni devozione supplica [...] come in virtù delle loro capitolazioni e privilegi governano la loro chiesa sotto il titolo de' SS. Pietro e Paolo con potestà d'ellegere un cappellano greco e quello ammettere e confermare a loro disposizione⁸⁷.

La distinzione tra la componente negoziante e quella residente è significativa perché, per un verso, confermava l'ambiguità di status in cui si trovava la comunità, per altro verso, sanciva l'accordo raggiunto con almeno un pezzo del fronte opposto nel non volere più Cigala quale parroco. Infatti, la lettera era firmata da ventitré membri della nazione tra i quali, di nuovo, Giovanni Emanuele, il cui comportamento restò ambiguo anche in seguito⁸⁸. Nel difendere la loro posizione, i giannotti accusavano Cigala di cattivi costumi e di averli accusati di essere scismatici, pertanto:

volendosi dalli supplicanti far conoscere al [...] Cardinale esser l'esposto del detto Cicala [sic] tutto falso, si condussero nel Sant'Ufficio della Reverenda Curia Arcivescovile della istessa città ove fecero canonicamente professione della vera e Santa Fede Cattolica previa examine di più teologi ed in presenza del Reverendo Auditore Fiscale da quale furono approvati per veri cattolici romani e non scismatici⁸⁹.

La dichiarazione conferma la presenza di un unico referente inquisitoriale nella capitale, d'altra parte lo stesso Sant'Ufficio romano si era rivolto in prima istanza all'arcivescovo per avere informazioni sulla vicenda. I giannotti concludevano dichiarandosi di essere pronti a dar prova della loro cattolicità in tutte le sedi

⁸⁷ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, QQ 2-N, *de Italo-Graeci*, fasc. XXXIV, *Controversia*, cit., lettera non datata ma probabilmente redatta tra gennaio e agosto 1718.

⁸⁸ *Ibid.* Nella lettera non vi è la firma di Emanuele Castrizio così come ogni riferimento alla sua persona quale possibile sostituto di Cigala. Sulla condotta successiva di Giovanni Emanuele si veda A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo*, cit., pp. 221-222.

⁸⁹ ACDF, *Sant'Ufficio*, Stanza Storica, QQ 2-N, *de Italo-Graeci*, fasc. XXXIV, *Controversia*, cit.

opportune, poiché la professione compiuta a Napoli non era valsa a ottenere giustizia da Pignatelli. A questa prima supplica degli oppositori di Cigala, ne seguì una seconda dove venivano specificati i presunti atti esecrandi compiuti dal parroco. Si trattava principalmente di violazioni del segreto confessionale su questioni afferenti la sfera sessuale, tutte in larga misura poco credibili, sia per l'assenza di qualsiasi nome o riferimento personale, a dispetto dei numerosi testimoni che i supplicanti dichiaravano di avere, sia perché una tale negligenza da parte della curia diocesana dinanzi a simili episodi di indisciplina non era credibile⁹⁰. Non

⁹⁰ «Essendosi confessata dal detto Dionisio una donna, la quale per inganno diabolico fusse cascata in peccato carnale e se ne diede colpa avanti detto Dionisio come confessore, il medesimo poco dopo oltre averla ingiuriata in pubblica piazza come [...] Puttana lo disse al suo marito, che la sua moglie aveva peccato [...] di adulterio, a segno tale che detto marito se non fossero state le suppliche de buoni amici avrebbe fatto perire la miserabile donna [...]. Essendosi confessato da l'istesso Dionisio un altro nazionale che si disse pretendere pigliarsi legittima moglie una donna come poi seguì ma dubitava, anzi che ne stava certo che quella non fusse vergine, che però lui avesse veduto interrogare la suddetta, che anche era sua penitente, e vedesse veramente fusse stata tale, e confessando l'istessa esser deflorata [...]; passati pochi mesi in pubblica piazza disse che detto x [sic] era un cornuto che si contentò pigliarsi la moglie deflorata, e venendo all'orecchio dell'istesso disse questo averselo confessato col detto Cicala [...]. Una donna greca che vedendo una commedia profana si fusse scandalizzata con qualche farsi mal pensiero nelle parole de commedianti amorosi, ed essendosi confessata col detto Cicala simil peccato, questo oltre averlo detto al suo marito che non l'avesse portata più a sentir commedie, perché sua moglie vi peccava, ed essendo ciò venuto all'orecchie della istessa, se ne resentì detto Cicala, e questo nella pubblica bottega di caffè disse che questa donna era mala, cattiva e che più volte l'aveva cacciata dal confessionale, e che andava per le commedie per essere corteggiata da cavalieri [...]. Confessando per più tempo detto Cicala una figlia d'un greco vergine, come da noi oratori si crede, e dapoi passando alcune controversie, al Padre dell'istessa in pubblica piazza disse, guardate, [...] il Cornuto che avendo aperto il magazzino della sua figlia, v'è sfoggiando per Napoli, la qual cosa ha fatto, che il padre voleva ammazzare la sua figlia, volendo sapere che la medesima s'aveva confessato al cappellano [...]. Un negoziante Greco essendosi in confessione confidato, col detto reverendo Dionisio voler vendere una tal mercanzia nella di lui stanza, ed avendo passato fra essi un tal disgusto in pubblica piazza disse che detto negoziante rubava la regia dogana [...]. E per ultimo un giovine greco avendo un'amicizia carnale con una donna si confessò come cristiano dal detto cappellano e poi passando con esso un tal dissapore nell'anticamera della casa dello spettabile presidente del Sacro Regio Consiglio avanti una moltitudine di persone letterate disse, Concubinario con me ti vuoi nascondere, che ti ho confessato più volte, lascia la pratica, che io domani ti voglio far pubblicare la scomunica, alla qual proposta il giovine suddetto disse pubblicamente, miei signori, questo è mio peccato che m'ho confessato con lui, e lui così pubblicamente mi spublica il mio peccato» (*ibid.*). Il Sacro regio consiglio un organo collegiale che svolgeva la funzione di corte suprema del Regno, sebbene per alcune materie era la Real camera di S. Chiara a giudicare in ultima istanza.

a caso, essi insistevano sull'assoluto disinteresse dell'arcivescovo nei confronti delle loro istanze⁹¹. Il 24 settembre 1718, la Segreteria di Stato pontificia rimise al Sant'Uffizio una lettera dello stesso Cigala, originariamente indirizzata a Propaganda fide, per chiedere l'assenso dei cardinali nel rimettere la causa a Pignatelli:

Sono già trascorsi in circa tre anni che lasciando Roma [...] mi portai in Napoli per ordine di cotesta Sacra Congregazione a reggere questa parrocchia de' greci, ove per aver voluto procurare di purgarla dagli errori dell'oriente de quali era infetta, invece di conciliarmi l'amore e la gratitudine di questi nazionali mi concitai il lor sdegno e le persecuzioni per tutti questi tribunali e così ancora, ed ultimamente anco in Vienna⁹².

Cigala riferiva di aver sempre goduto della protezione dell'arcivescovo e, di recente, anche del viceré Daun, il quale aveva pubblicato un bando per impedire ai greci scismatici di entrare nella chiesa nazionale e di amministrare le rendite della stessa:

Ciò penetrato da essi Greci, tra li quali erano nove Gianioti, si sono portati in questa Corte Arcivescovile a fare la professione di fede ordinata già ora più di un anno [dall'arcivescovo], la quale tutti la fecero, solo i suddetti Gianioti, e con tante grida e strepiti che a questo [...] Tribunale è paruto doverli ricevere per bene della quiete. Onde per disfarli e quietarli furono ammessi se bene senza abiurare gli orrori, anzi con dichiararsi di lor bocca detti Greci di esser stati sempre cattolici e senza quelle solennità che in tali atti l'ho vedute praticarsi più e più volte in codesto Santissimo Tribunale di Roma⁹³.

Di fronte a tale riluttanza, l'arcivescovo proibì la consegna degli attestati di professione, anzi ordinò «la restituzione di due già ottenuti». Allo stesso tempo il viceré aveva provveduto a porre le rendite della chiesa in amministrazione controllata dal «sig. Giuseppe Antonio De Marino»⁹⁴. Il 5 ottobre, il Sant'Uffizio approvò la delega della causa a Pignatelli.

A ben vedere, lo scontro in atto riguardava due questioni tra loro complementari. La prima concerneva la condizione di ambiguità in cui la comunità si

⁹¹ Cfr. *ibid.*

⁹² Ivi, lettera di Dionisio Cigala a Propaganda fide, 24 settembre 1718.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ *Ibid.* De Marino era un negoziante stimato che non molto tempo prima aveva ricoperto l'incarico di eletto del Popolo, nel 1707.

era venuta a trovare, determinando la nascita di due fazioni: la prima composta da “residenti”, ossia appartenenti alla comunità da più generazioni e dunque legati alla monarchia dal patto di sudditanza con i sovrani aragonesi, poi spagnoli, e infine confermato dall'imperatore; la seconda composta da “forestieri”, spesso definiti nelle fonti «greci di passaggio». Come si è constatato più volte, il principio della residenza, e quindi della partecipazione alla vita della comunità, anche attraverso la tassazione, era considerato preminente. Il nuovo clima politico funzionale all'incremento degli scambi commerciali aveva incoraggiato il governo a riunire nello stesso gruppo nazionale individui molto diversi anche sul piano culturale e lavorativo, visto che i “greci di passaggio” erano dediti al commercio, alla fabbricazione dei cappotti e alla gestione di caffetterie. La seconda questione riguarda la religione, altro fattore determinante, ma che all'occorrenza poteva costituire anche un pretesto per conseguire obiettivi di altra natura, come sembra suggerire il comportamento dei giannoti. Furono proprio questi ultimi, con il loro comportamento riluttante al momento di compiere la professione di fede, a non convincere né Pignatelli né Daun. È difficile chiarire le motivazioni di un simile atteggiamento. Forse il sentimento religioso e il terrore di tradire la propria fede avevano prevalso nel momento più solenne, ma è possibile anche un'altra interpretazione: poiché le comunicazioni tra una riva e l'altra dello Ionio erano costanti, è ipotizzabile un legittimo timore per le conseguenze che la notizia di una pubblica abiura avrebbe potuto avere in patria.

L'iniziale vittoria di Cigala fu presto rovesciata da ulteriori ricorsi impetrati dai «malvagi Giannoti» presso le autorità secolari, con il risultato di riottenere l'amministrazione delle rendite della chiesa, nonché l'allontanamento del curato nel 1730⁹⁵. Gli sviluppi successivi della contesa rivelavano un'articolazione delle fazioni interne alla comunità ancora più complessa e in continua evoluzione. Durante il regno di Carlo, i nuovi arrivati si dividevano a loro volta tra greci provenienti dai territori controllati dai veneziani (soprattutto le isole ionie) e greci-ottomani. Questi due gruppi erano maggiormente legati all'ortodossia orientale, mentre i greco-albanesi, come si è detto, erano in larga misura cattolicizzati, benché persistessero numerose ibridazioni tra i due riti di fatto tollerate dalle autorità ecclesiastiche⁹⁶.

⁹⁵ Cfr. I.K. Hassiotis, *Sull'organizzazione*, cit., p. 430.

⁹⁶ Cfr. *ivi*, pp. 432 e sgg.

L'azione riformatrice della monarchia borbonica favorì la graduale risoluzione dello status ambiguo in cui versava la comunità dalla fine del Seicento. Con i trattati del 1740, infatti, il sovrano normalizzò i rapporti con l'Impero ottomano delegando un giudice specifico per le cause concernenti i sudditi della Porta, inclusi i greci. In questo modo, le comunità greco-albanesi del Regno venivano distinte dalle popolazioni balcaniche che vi si recavano per ragioni commerciali. Inoltre, la creazione del Reale reggimento macedone, composto in gran parte da albanesi, incrementò ulteriormente gli arrivi nella capitale, costringendo la confraternita che governava la chiesa nazionale a modificare gli statuti nel 1764. Le nuove capitolarioni accettavano quali membri del sodalizio soltanto «greci abitanti e dimoranti» a Napoli, i quali dovevano essere dei capifamiglia o svolgere una professione all'interno di un elenco prestabilito⁹⁷. Le professioni erano: mercanti, caffettieri, cappottari, e padroni di botteghe. Dunque, dall'elenco si intuisce che le fazioni avevano trovato un compromesso per includere anche gli epiroti nella confraternita. D'altronde, a distanza di quasi mezzo secolo dall'inizio delle contese, alcuni tra i “nuovi” greci erano ormai definitivamente stabiliti nella capitale da più generazioni.

Contemporaneamente, la stipula del trattato di commercio si rivelò una preziosa opportunità anche per quanti non avevano intenzione di aderire alla confraternita nazionale, giacché ormai tutelati da altri privilegi accordati dal sovrano alle nazioni mercantili. A questo punto, dichiararsi “forestiero” poteva rivelarsi più vantaggioso rispetto all'intraprendere un percorso di radicamento. Quindi, le opportunità per i greci si moltiplicarono, rendendo la comunità molto dinamica sul piano economico per tutta la seconda metà del secolo. Tale dinamismo non mancava di suscitare le proteste dei napoletani a difesa dei propri interessi⁹⁸.

In conclusione, laddove il credo religioso si era rivelato una categoria non in grado di unificare una realtà di per sé eterogenea, la distinzione tra abitante e forestiero, nella fattispecie tra greco suddito e “nazionale” greco, si mostrava più efficace. Non a caso, le polemiche sulla condizione politica delle diverse comuni-

⁹⁷ Ivi, pp. 434-435. Come ha appurato Angela Falcetta (*Ortodossi nel Mediterraneo*, cit., p. 83), i greci residenti nel Regno di Napoli avevano una forte propensione per l'esogamia, inclusi quelli di recente immigrazione. A questi vanno poi aggiunti i greco-albanesi e gli altri individui che per ragioni linguistiche, religiose, o di altra natura venivano inclusi nella comunità.

⁹⁸ Cfr. Ead., «*Ad utilità del commercio de' due Regni*». *L'orizzonte morale dei mercanti greco-ottomani nel Regno di Napoli (XVIII secolo)*, in «Storia economica», XIX, 2, 2016, pp. 561-586, pp. 578-583.

tà di lingua greca presenti nel territorio napoletano riemersero con la nascita di uno stato greco indipendente dal potere ottomano⁹⁹.

3. *Da sorveglianti a sorvegliati: mobilità del clero e potere laico nel secondo Settecento*

Nei precedenti capitoli si è avuto modo di attestare l'elevata capacità di spostamento dei membri del clero; un tema molto trascurato negli studi sulla mobilità delle persone, malgrado la letteratura scientifica e le fonti coeve menzionino spesso come l'abito talare costituisse, al pari di quello da pellegrino, un valido espediente per superare in modo fraudolento i controlli delle autorità. Allo stesso modo, la storia delle istituzioni ecclesiastiche non ha dedicato indagini specifiche alla mobilità degli ecclesiastici, di conseguenza solo sporadicamente la storiografia fornisce informazioni e riflessioni utili a sviluppare un quadro, seppure parziale, del fenomeno¹⁰⁰.

Nei registri dei passaporti esaminati nel secondo capitolo, il numero degli ecclesiastici risultava sempre considerevole: nell'aprile del 1752, essi costituivano circa il 17,5% delle persone in movimento. Di questi, soltanto 2 su 96 erano dei sacerdoti, peraltro napoletani; i restanti ecclesiastici appartenevano a ordini regolari, con una netta prevalenza della famiglia francescana, seguita dagli agostiniani e dai gesuiti¹⁰¹.

TABELLA 7. *Ecclesiastici regolari richiedenti passaporto per Napoli nell'aprile 1752*¹⁰²

<i>Ordine</i>	<i>Numero</i>
Famiglia francescana	18
Agostiniani	16
Gesuiti	10
Olivetani	9
Altri mendicanti	4
Altri	37
Totale	94

⁹⁹ Cfr. I.K. Hassiotis, *Sull'organizzazione*, cit., pp. 436-439.

¹⁰⁰ Numerosi riferimenti bibliografici in M. Rosa, *Clero cattolico*, cit., il quale, tuttavia, richiederebbe un aggiornamento.

¹⁰¹ In totale sono stati riscontrati 22 ordini diversi.

¹⁰² ASNa, *Casa reale*, f. 1257, aprile 1752.

Soltanto per otto ecclesiastici veniva indicata l'appartenenza nazionale, ciò lascia presumere che la grande maggioranza fosse assegnata a monasteri e conventi nel Regno¹⁰³. Le tendenze generali non differiscono in modo significativo nei registri successivi, e ciò sia riguardo al rapporto tra il numero degli ecclesiastici e quello delle persone in transito, sia nelle proporzioni interne agli ordini religiosi. È importante ribadire, infatti, un principio cardine dell'appartenenza a un ordine regolare, per il quale i religiosi erano soggetti ai rapporti definiti con il potere laico nella cui giurisdizione ricadeva la residenza di vita, il convento. Le appartenenze geopolitiche non si dissolvevano completamente all'interno della comunità, d'altronde lo si evince anche dalla terminologia adottata dalle stesse istituzioni ecclesiastiche: basti pensare a come il nunzio Rocci avesse specificato, nelle lettere inviate a Roma, l'origine tedesca del suo informatore domenicano. Inoltre, le ricerche condotte sulla sociologia delle comunità religiose mostrano come l'affinità linguistica, oltre a quella nazionale, svolgesse una funzione aggregante, definendo schieramenti e fazioni.

Nel Settecento, il problema della mobilità dei religiosi fu ricompreso nell'attacco portato da intellettuali e amministratori ai fondamenti stessi della vita consacrata. Diverse caratteristiche da tempo attribuite ai vagabondi e ai poveri oziosi furono progressivamente estese ai membri degli ordini regolari, in particolare a quanti non assolvevano a mansioni legate alla cura d'anime. L'ideale del buon pastore, incarnato nel curato e nel vescovo, costituì un tema fondamentale nella dottrina della Chiesa della controriforma, e la storiografia ha evidenziato come tale tema sia stato fatto proprio dai governi dell'Europa settecentesca¹⁰⁴. La possibilità di "funzionalizzare" il clero, cioè conservarne i compiti sociali ponendolo alle dipendenze del sovrano, fu alla base delle scelte di politica religiosa intraprese negli stati asburgici, che Ferdinando IV intendeva replicare a Napoli¹⁰⁵. Non si trattava soltanto di valersi dei mezzi e delle strategie pedagogiche elaborati dalle

¹⁰³ Quattro erano francesi: due canonici di S. Antonio di Vienne, e due membri del Terz'ordine francescano; un minore conventuale tedesco; infine un trio di eremitani di S. Agostino provenienti da Cremona, Modena, e Venezia.

¹⁰⁴ Cfr. X. Toscani, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in G. Chittolini e G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medio Evo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 575-626, in part. p. 598. Per una prospettiva europea di questi fenomeni: M. Rosa, *Clero cattolico*, cit., in part. pp. 53-88.

¹⁰⁵ Sulla politica di "funzionalizzazione del clero" avviata negli stati asburgici e le differenze tra questo indirizzo politico e quello realizzato negli altri stati italiani cfr. *ivi*, pp. 71-81.

istituzioni ecclesiastiche per espandere il controllo dello Stato sui comportamenti sociali. Contemporaneamente, infatti, la monarchia mirava a contenere l'opposizione ecclesiastica all'indirizzo regalista¹⁰⁶. In tal senso, risulta chiaro anche l'atteggiamento, del tutto opposto, tenuto nei confronti degli ordini regolari, la cui autonomia patrimoniale e istituzionale era vista come destabilizzante rispetto al progetto politico del sovrano¹⁰⁷.

Nel primo capitolo si è accennato alla contrapposizione tra Regno di Napoli e curia romana a proposito dell'assegnazione dei benefici a persone non residenti nel Regno. Tale contesa, iniziata con il governo austriaco, fu proseguita da Carlo e da Ferdinando, nell'ambito di una politica economica mercantilista finalizzata a trattenere le ricchezze prodotte dal paese al suo interno. Più in generale, per arginare le pretese economiche e politiche della corte romana, fu stabilita con una serie di decreti la sottomissione al regio *exequatur* di tutti gli atti pontifici aventi effetto sui laici¹⁰⁸. Altri provvedimenti, molti dei quali ispirati al modello "galliano" francese, furono adottati in difesa degli interessi locali e nazionali. Nella capitale, ad esempio, fu consentito ai sacerdoti residenti di dire messa e ricevere le relative elemosine secondo una gerarchia basata sul grado di radicamento: in primo luogo i sacerdoti cittadini, i quali dovevano raggiungere il «pieno delle Messe» da celebrare «in tutto l'anno»; dopo di questi le assegnazioni dovevano procedere nella medesima maniera a favore dei religiosi sacerdoti dei monasteri della città. Soltanto esauriti anche i regolari si poteva procedere ad assegnare messe a sacerdoti – secolari e regolari – forestieri, ma residenti, infine qualsiasi altro forestiero «sempre però con la preferenza siccome si è detto sopra e non altrimenti»¹⁰⁹.

Le istituzioni coinvolte nella gestione di questa delicata materia erano due: la Segreteria degli affari ecclesiastici, e la Delegazione della reale giurisdizione. La prima era una delle quattro segreterie regie create da Carlo al suo arrivo a Napoli, e costituiva, quindi, l'organo esecutivo in tutte le questioni concernenti i rappor-

¹⁰⁶ Sul concetto più generale di "parrochismo" si veda Id., *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 149-184.

¹⁰⁷ Cfr. R. De Maio, *Religiosità a Napoli*, Napoli, ESI, 1997, p. 291.

¹⁰⁸ Cfr. D. Gatta, *Reali dispacci*, cit., parte I, *che riguarda lo Ecclesiastico*, vol. I, tit. VII, *Del Regio exequatur e recipiatur*; i dispacci emanati in questo ambito vanno dal 1734 al 1769.

¹⁰⁹ Ivi, vol. II, tit. XXXXVIII, *Delli sacerdoti*, n. 1, *Le Messe si debbono celebrare da Sacerdoti Cittadini*, dispaccio del 14 febbraio 1759. Il provvedimento nasceva su istanza della diocesi di Ruvo in Puglia.

ti con la Chiesa. La carica di delegato della Reale giurisdizione era più antica: fondata da Filippo II negli anni immediatamente successivi alla promulgazione della bolla *In coena Domini* in reazione alle pretese del papato in ambito giurisdizionale. Nella sostanza si trattava di un organismo monocratico che aveva il compito di «valutare, secondo le norme vigenti e la prassi consolidata, l'estensione dei privilegi ecclesiastici e la misura della sovranità statale»; pertanto il delegato svolgeva una funzione di natura sia giuridica sia politica, in quanto «organo che decideva, in via preventiva, a quale ambito giurisdizionale assegnare il potere di *jus dicere*»¹¹⁰. Nella prassi amministrativa stabilita dalla monarchia borbonica, il delegato agiva quale strumento esecutivo del governo, coordinato dal segretario dell'Ecclesiastico¹¹¹.

Nella capitale, già negli anni Sessanta erano state intraprese diverse misure tese a limitare l'afflusso di religiosi dalle province e dall'estero¹¹². A partire dall'espulsione dei gesuiti, nel novembre 1767, il governo attuò una serie di provvedimenti per sottoporre la mobilità del clero ai controlli di polizia¹¹³. Nell'ottobre 1768, Tanucci emanò un decreto con il quale fu proibito a predicatori e missionari non sudditi di svolgere gli esercizi spirituali nel Regno, incaricando il commissario di campagna e i presidi delle province di vigilare sull'attuazione del provvedimento. Per quanto riguardava la capitale, il decreto venne ribadito nel marzo successivo, mettendo in rilievo

le perniciose conseguenze che sono da temersi per la tranquillità pubblica, e per la sicurezza dello Stato, e per la Religione stessa, della novità delle massime, e dell'abuso

¹¹⁰ F. Di Donato, *Stato, magistrature, controllo dell'attività ecclesiastica a Napoli: Niccolò Fragianni nel 1743*, in «Archivio storico per le province napoletane», 111, 1993, pp. 255-328, p. 266: «La Delegazione veniva così a configurarsi come il potere giurisdizionale che decideva sull'attribuzione del potere giurisdizionale stesso alla sfera ecclesiastica o laica. In breve, una *jurisdictio* sulla *jurisdictio*».

¹¹¹ Ad oggi mancano studi dedicati a entrambe queste istituzioni, in particolare al delegato della Real giurisdizione, la cui attività comprende anche il XVII secolo.

¹¹² D. Gatta, *Reali dispacci*, cit., parte I, vol. II, tit. XXXXVIII, *Delli Regolari e Monaci*, n. 1, *Il Re comanda che non vengano in Regno altri Monaci Cistercensi Esteri*, 30 luglio 1763.

¹¹³ Non vi sono lavori recenti sull'espulsione dei gesuiti dal Regno di Napoli, per una rassegna dei principali studi cfr. N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli: identità, controllo sociale e pratiche culturali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, pp. 9-10, n. 16, il quale poi approfondisce anche il caso napoletano. Per una panoramica sulle espulsioni europee cfr. S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

dei consigli, e delle segrete insinuazioni di uno straniero, il quale può anche servire di mezzo alle mire di un'altra Potenza, per intorbidare la Nazione e il Governo¹¹⁴.

Negli anni successivi fu comunque permesso di invitare a Napoli dei predicatori esteri, con l'autorizzazione dell'arcivescovo e dopo verifiche del governo sui nomi e la provenienza¹¹⁵. Tenuto conto del contesto di produzione della norma è probabile che la potenza cui ci si riferiva fosse lo Stato ecclesiastico. Cionondimeno, è rilevante come il discorso politico non fosse più orientato soprattutto da fattori economici. Tanucci, infatti, promuoveva la formazione di un «Clero Nazionale» indipendente da Roma¹¹⁶. In tal senso sono evidenti le suggestioni gallicane, già presenti nel giurisdizionalismo del periodo austriaco, le quali era ora interesse della monarchia autonoma promuovere su scala più vasta, investendo ambiti come la selezione e la formazione degli ecclesiastici¹¹⁷.

L'atteggiamento rigoroso assunto dalle autorità in relazione ad alcuni provvedimenti rivela la portata del progetto politico. Il 17 settembre 1768, il sovrano stabilì che i «Religiosi esteri» non potevano ricevere cariche nel Regno¹¹⁸. Nel 1787, vent'anni dopo, i superiori dei camaldolesi scrissero al sovrano per assegnare un ufficio monastico a due confratelli forestieri, i quali, benché nati fuori dal Regno, avevano «preso l'abito e professato in questa congregazione Napoletana, ed alla medesima solamente» appartenevano¹¹⁹. I monaci sottolineavano l'assenza

¹¹⁴ D. Gatta, *Reali dispacci*, cit., parte I, vol. II, tit. XXXXVI, *Delli Predicatori*, n. 8, 11 marzo 1769, il precedente è al n. 7, 28 ottobre 1768.

¹¹⁵ Il 17 novembre 1779, ad esempio, a seguito di una rappresentanza dell'arcivescovo di Napoli il re approvava la lista dei predicatori quaresimali esteri: P. Pietro Rottigm (sic) somasco di Cremona nella cattedrale, Tommaso Cavece, domenicano milanese in S. Domenico Maggiore, Giovanni Guidonovi teatino parmigiano nella chiesa delle monache di S. Antonio di Padova, Corrado Corradi di Perugia in S. Lorenzo maggiore (ASNa, *Affari ecclesiastici*, registri dei dispacci, reg. 440, fol. 136r).

¹¹⁶ D. Gatta, *Reali dispacci*, cit., parte I, vol. II, tit. XXXXVI, *Delli Predicatori*, n. 8, l'espressione è contenuta nella norma. Sul progetto tanucciano cfr. G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1993, p. 220.

¹¹⁷ Nel 1774, fu stabilito che nelle assegnazioni dei regolari nei conventi «in concorrenza di ugual merito» bisognasse preferire i cittadini ai forestieri: cfr. A. De Sariis, *Codice delle leggi*, cit., vol. I, p. 157, 28 maggio 1774.

¹¹⁸ D. Gatta, *Reali dispacci*, cit., parte I, vol. II, tit. L, *Delle Dignità, Cariche et Assegnazioni de' Regolari*, n. 5.

¹¹⁹ ASNa, *Affari ecclesiastici*, espedienti di consiglio, n. 1193, la lettera è senza data ma la cautela conclusiva è del 3 ottobre 1787.

di qualsiasi lucro o emolumento temporali per le cariche in questione. Inoltre, a sostegno della petizione, essi proponevano un'interessante analogia con il diritto civile. I due confratelli, infatti, dimoravano nel Regno fin dall'età giovanile, per cui se «fossero rimasti nel secolo avrebbero già da un pezzo acquistato il domicilio nazionale»¹²⁰. Non si trattava di argomentazioni ingenue, infatti nessuna norma impediva a uno straniero di accedere agli uffici pubblici una volta ottenuta la cittadinanza napoletana. Pertanto, il segretario degli Affari ecclesiastici Carlo De Marco fu costretto a inviare la supplica alla Real camera di S. Chiara, il supremo organo consultivo che aveva sostituito il Collaterale in molte materie non dipendenti dal Consiglio di Stato. I magistrati adottarono una interpretazione letterale del decreto del 1768, consentendo a De Marco di respingere la richiesta¹²¹. In questo modo, però, i regolari venivano penalizzati in misura maggiore anche in relazione ai ceti popolari.

L'attenzione per l'attività dei religiosi mirava soprattutto a impedire il ritorno dei gesuiti nel Regno sotto mentite spoglie. Perciò, nel corso dei decenni successivi, fu messo in atto un piano di regolazione della mobilità del clero. Una prima forma di rilevazione sistematica delle presenze ecclesiastiche forestiere a Napoli fu intrapresa negli anni Ottanta. Nell'aprile 1780, il sovrano ordinò al delegato della Real giurisdizione, Francesco Vargas Maciucca, di inviare «colla forza» nel loro convento in Abruzzo (S. Bernardino) dieci frati della riforma francescana. Nel caso vi fossero stati tra loro dei malati, se ne stabiliva il ricovero in infermeria fino ad avvenuta guarigione per poi procedere con l'espulsione¹²². Inoltre, poiché era grande «lo scandalo nel vedersi concorrere in questa capitale da tutte le provincie del Regno tanti frati d'ogni istituto i quali vagano, e vivono a loro modo senza dipendenza de' superiori, per la facilità colla quale incontrano l'elemosina per le messe», fu ordinato all'arcivescovo e ai superiori di tutti i conventi di registrare i nomi e la provenienza di ogni regolare giunto in città. Per rendere più efficace il provvedimento furono coinvolti i locandieri, imponendo loro di notificare alle autorità ecclesiastiche «sotto pena di Carcere» i religiosi alloggiati presso le loro strutture; una parte del ceto ecclesiastico veniva così accomunata alle persone ordinarie¹²³.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ Ivi, la respinta di S. Chiara è del 18 settembre 1787.

¹²² ASNa, *Affari ecclesiastici*, registri dei dispacci, reg. 442, 15 aprile 1780.

¹²³ *Ibid.*

Nell'autunno 1787, venne intrapresa una grande inchiesta su tutti gli ecclesiastici forestieri presenti nella capitale¹²⁴. Per quanto attiene ai regolari, l'indagine venne svolta direttamente dal delegato della Real giurisdizione, Giuseppe Caravita, duca di Toritto, ed è di particolare interesse perché fornisce informazioni sui motivi per cui i religiosi si trovavano in città. Nell'introduzione al rapporto, il delegato sintetizzò i risultati delle rilevazioni:

I religiosi forestieri non regnicoli che si trovano in questa capitale con le debite licenze e pernottano nel chiostro sono nel numero di 70, inclusi 15 somaschi assegnati con cariche di lettori e altri uffici. I religiosi forestieri, ed anche non del Regno, che qui si trovano senza licenza e pernottano fuori del chiostro sono 7, eccetto padre Angelo Giorgini religioso in S. Maria in Portico, che quantunque senza licenza ed assegnato in Lucca dimora non però nel chiostro. I religiosi regnicoli di aliena provincia che con licenze si trovano in questa capitale e pernottano nel chiostro ed esercitano cariche di procuratori e di altri uffici in nome delle rispettive loro provincie, ed alcuni hanno parimenti cariche ne' conventi e case di Napoli, sono al numero di 18. Religiosi regnicoli di aliene provincie che qui si trovano in licenza e che sono nel chiostro senza ufficio, ma per private liti e per causa di cura sono 82. Religiosi regnicoli di aliene provincie che qui si trovano senza permesso e stanno fuori del chiostro sono 19, senza licenze nel chiostro: 14¹²⁵.

Nel complesso, erano 211 i religiosi censiti dal delegato sul totale dei regolari presenti a Napoli, stimato intorno alle 4.000 unità, cioè il 5% circa¹²⁶. È dunque molto probabile che il numero reale di religiosi non napoletani fosse stato sottovalutato, d'altra parte l'obiettivo non era stimare il loro ammontare. Alcuni padri provinciali più zelanti avevano fornito al governo una lista di tutti i religiosi non originari del distretto della capitale residenti nei loro conventi. Altri, invece, si erano limitati a segnalare soltanto i forestieri presenti ma non «assegnati» alle comunità napoletane, indicando le ragioni del loro soggiorno. Infine, vi era il caso del vicario dei padri virginiani, il quale riferiva semplicemente di ospitare «alcuni religiosi forestieri» nelle case dell'ordine «siccome è costume villeggiare con licenza de' superiori»¹²⁷.

¹²⁴ Ivi, espedienti di consiglio, n. 1194, 3 novembre 1787.

¹²⁵ Ivi, rapporto del 22 ottobre 1787.

¹²⁶ Le notizie sul numero complessivo dei regolari sono tratte dai *Notiziari di corte* pubblicati in quegli anni.

¹²⁷ ASNa, *Affari ecclesiastici*, espedienti di consiglio, n. 1194, rapporto del 22 ottobre 1787. Un altro caso simile erano i camaldolesi, il cui procuratore generale dichiarava «che nell'ospizio

Come evidenziato nella sintesi del delegato Caravita, i non regnicoli erano pochi e in maggioranza italiani. Tra le poche eccezioni vi erano il minore osservante «Biagio di Ragusa della provincia di Dalmazia», confessore del Reale reggimento macedone, il teresiano Tiburzio «della provincia di Fiandra», o ancora i chierici regolari minori «Andrea Bruno d'età d'anni 90 e Michele Indrea d'anni 70 di nazione tedesca, professi nella provincia napoletana», presso la chiesa di S. Maria maggiore, casa madre dell'ordine¹²⁸. Se in quest'ultimo caso veniva evidenziata l'origine tedesca dei due religiosi, benché assegnati a un convento della capitale, altrove la provenienza napoletana passava in secondo piano rispetto alla comunità: come per l'agostiniano «Giuseppe Greco Napolitano figlio del convento di Padula», il quale si tratteneva a Napoli «in sua casa» nonostante «esser trascorso il tempo prefissogli nel permesso del padre generale». Sempre tra gli agostiniani figuravano «Giansecolo Maddalena, Agostino Sica, [e] Tommaso Petrucci napoletani», dei quali non veniva indicato il convento di assegnazione, pur segnalando il fatto che erano rientrati «per pochi giorni» a scopo di «divertimento»¹²⁹.

Tra i motivi addotti dai religiosi per giustificare la loro permanenza a Napoli, spesso di lunga durata, vi erano gli incarichi ricevuti dai rispettivi superiori e le licenze per ragioni di salute. Talvolta, queste ultime consentivano il prolungamento di un soggiorno iniziato per altro motivo, invitando a porsi dei dubbi sull'effettiva autenticità dell'infermità. Come si è visto poc'anzi, vi erano anche diversi frati giunti in città per «divertimento» o per «vedere la Capitale», secondo il principio della villeggiatura espresso dal vicario dei virginiani. Vi erano, poi, le situazioni particolari: ad esempio il minore conventuale Giuseppe Viscia «napolitano aggregato alla provincia romana», il quale era rientrato da «molti anni [...] in casa del padre per assisterlo», ed era sul punto di «secolarizzarsi»¹³⁰. Infine i casi illeciti, come il domenicano Domenico Griveglia, calabrese, il quale da due anni viveva a Napoli dormendo «in casa di secolari», rifiutandosi di vivere «da religioso» e «di portarsi nel convento di Gricigliano [Gricignano di Aversa?]', malgrado un ordine reale di trasferimento. Allo stesso modo, un altro domenicano, Ceslao Mammoliti, anch'egli calabrese e probabile conoscente di Griveglia, «vagava» per

debbano indispensabilmente trattenersi tutti que' religiosi che vi capitano per affari de' rispettivi Eremiti».

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ibid.*

la città, pernottando in case secolari e rifiutando il suo convento di destinazione a Conca¹³¹. Tra i minori osservanti, il frate «Bernardino da Piacenza» viveva da tempo nel convento di Montecalvario, sottraendosi all'autorità del suo provinciale, il quale cercava «di riaverlo per qualunque strada», inclusa l'ingiunzione reale, che tuttavia, come per Griveglia, non era stata ancora attuata concretamente¹³². Nel complesso, la maggioranza dei religiosi indisciplinati rifiutava di partire per i conventi di assegnazione, in genere situati in piccoli centri rurali.

I dati contenuti nell'inchiesta offrono alcuni spunti interessanti sui rapporti tra le comunità religiose delle province e le case madri, molte delle quali si trovavano nella capitale. Nel caso dei domenicani, ad esempio, si era notata la loro scarsa propensione alla mobilità in entrata e uscita dal Regno¹³³. Le dichiarazioni del provinciale dell'ordine alla Real giurisdizione offrivano, invece, un quadro del tutto diverso in rapporto alla mobilità interna. Soltanto in S. Domenico maggiore erano presenti 13 frati forestieri di cui 9 provenienti dalla Puglia, più in generale l'ordine dei predicatori comprendeva il 10% dei censiti¹³⁴.

Le province pugliesi fornivano quasi la metà del totale dei religiosi registrati, ma non mancavano casi particolari. Come i minori conventuali di S. Maria la nova, dove 5 frati forestieri su 15 erano lucani, su un totale di 7 religiosi provenienti da quella provincia in tutta la città¹³⁵. A un esame più attento delle ragioni per cui questi frati si trovavano tutti nella medesima comunità, non vi sono elementi per ritenere che vi fossero particolari legami tra loro. Lo stesso discorso vale per le case teatine, le quali ospitavano soprattutto confratelli messinesi, quasi un quinto di tutti i religiosi siciliani censiti nell'inchiesta. Si tratta di dati meritevoli di ulteriori approfondimenti, per comprendere le specifiche connessioni tra i conventi napoletani e quelli provinciali, ma è abbastanza evidente che la mobilità di questi religiosi seguisse degli itinerari consuetudinari, anche in situazioni in cui il viaggio non costituiva una missione per conto della comunità di appartenenza.

Nell'inchiesta erano stati inclusi anche i secolari: alla fine di dicembre, il vicario generale della diocesi aveva inviato al governo un volume di 140 pagine con

¹³¹ *Ibid.*

¹³² *Ibid.*

¹³³ Cfr. *supra*, p. 208.

¹³⁴ Cfr. ASNa, *Affari ecclesiastici*, espedienti di consiglio, n. 1194, rapporto del 22 ottobre 1787, i domenicani erano 21 in totale.

¹³⁵ Cfr. *ibid.*

lo stato dei sacerdoti forestieri residenti presso le 39 parrocchie della capitale¹³⁶. Purtroppo non è stato possibile rinvenire il volume, giacché fu separato dalla documentazione di accompagnamento. Tuttavia, resta una trascrizione dell'indice, dove vennero riportate le presenze suddivise per parrocchia. Nell'intestazione si specificava trattarsi di un «indice de' preti esteri esistenti nelle rispettive Parrocchie della città di Napoli di cui parte son Canonici obbligati alla stretta residenza e parte son preti partecipanti di chiese recettizie ed addetti al servizio del coro e della chiesa»¹³⁷. Dunque, l'indagine riguardava soltanto ecclesiastici provenienti da fuori Regno, ciò spiega il numero abbastanza esiguo: 226 su una popolazione totale del clero secolare stimata intorno alle 2.400 persone¹³⁸.

Potendo verificare solo il numero di preti aggregati per parrocchia si evince che la più popolata da esteri era S. Anna di palazzo, con 4 canonici e 37 partecipanti. Tenuto conto di quanto esaminato nel capitolo precedente, il dato non desta particolare stupore: oltre ad essere una delle parrocchie con il maggior numero di stranieri residenti, S. Anna includeva l'ospedale di S. Giacomo della nazione spagnola nonché la maggiore concentrazione di militari. Seguivano la parrocchia della cattedrale, con 2 canonici e 28 partecipanti, e quella dei Vergini, rispettivamente 5 e 25¹³⁹. La prima accoglieva il seminario diocesano e la Congregazione dei chierici forestieri, attiva fin dal Cinquecento con lo scopo di disciplinare l'elevato numero di tonsurati che tradizionalmente si muoveva dalle province verso la capitale, spesso sprovvisto di un'istruzione adeguata all'amministrazione del culto. Si trattava di un'istituzione creata per i regnicoli, ma non

¹³⁶ Cfr. *ivi*, n. 1196, 29 dicembre 1787. Erano state escluse dall'inchiesta le tre parrocchie extra-nazionali.

¹³⁷ *Ibid.* Le chiese ricettizie erano un ente morale caratteristico del Regno di Napoli consistente in un corpo di chierici col fine dell'esercizio collettivo del culto e, talvolta, la cura d'anime. Tale corpo era dotato di un patrimonio comune, sul modello delle collegiate, quindi senza prebende per i singoli partecipanti. Si distinguevano in base alle condizioni di accesso in "civiche", quando l'ammissione era riservata ai chierici di una data università; "familiari", quando riservate ai chierici di una famiglia; "innumerate" o "numerate", secondo che accogliessero tutti i chierici di una università o di una famiglia, o soltanto un numero determinato.

¹³⁸ Cfr. *ibid.* Si tratta di una cifra puramente indicativa giacché non è chiaro se nei *Notiziari di corte*, qui utilizzati per il raffronto, il clero secolare fosse censito sulla base dei benefici esistenti, ossia il criterio adottato dall'autorità diocesana, oppure a partire da rilevazioni effettuate dal governo. Ad ogni modo, nel 1805 fu necessario procedere a un nuovo censimento dei sacerdoti forestieri, includendo questa volta anche i regnicoli, che diede come risultato 902 sacerdoti, e sul quale si tornerà a breve.

¹³⁹ Cfr. ASNa, *Affari ecclesiastici*, espedienti di consiglio, n. 1196, 29 dicembre 1787.

era preclusa a persone provenienti da fuori Regno. Nella parrocchia di S. Maria dei Vergini, invece, si trovava l'ospedale di S. Maria della misericordia, dove venivano accolti gli ecclesiastici in pellegrinaggio. Le restanti parrocchie della capitale ospitavano un numero variabile di sacerdoti esteri compreso tra la decina e le due unità. L'assenza dell'intero volume non consente di valutare le ragioni per cui queste persone si trattenevano a Napoli. Benché sia molto probabile che il numero dei regolari fosse stato sottostimato rispetto ai secolari, i dati complessivi invitano a ritenere efficace la politica di contenimento della mobilità dei religiosi intrapresa dal governo.

Nei primi anni del XIX secolo, le autorità di polizia domandarono una nuova inchiesta sugli ecclesiastici forestieri nell'ambito della più ampia riforma delle procedure di controllo della mobilità, rimasta per lo più inattuata a causa dell'invasione francese del 1806. L'obiettivo perseguito dal governo era duplice: per un verso, regolare i flussi migratori innescati dalle campagne napoleoniche, cui era seguito un periodo di carestia e cattivi raccolti (1800-1802), per altro verso, impedire ad agitatori filofrancesi di penetrare indisturbati nel Regno, inclusi gli stessi napoletani esiliati dopo la caduta della Repubblica, alla quale avevano aderito anche numerosi ecclesiastici¹⁴⁰.

I dati raccolti in modo sistematico in una «Mappa de' sacerdoti Forastieri e Regnicoli che dimorano nella Capitale» riguardavano, per l'appunto, solo il clero secolare¹⁴¹. A differenza dell'inchiesta precedente, questa volta la diocesi era stata coinvolta solo parzialmente giacché le rilevazioni furono condotte dalla Soprintendenza di polizia. Francesco Migliorini, il quale cumulava le cariche di segretario degli Affari ecclesiastici e di Grazia e giustizia, in una lettera al soprintendente di Polizia Marulli dichiarava l'intenzione del sovrano di avere un elenco di tutti i sacerdoti forestieri presenti senza ragione a Napoli: «i quali non essendo impiegati a ministero veruno religioso, e menando una vita vaga, oziosa, o in altro modo criminosa, debbonsi piuttosto annoverare tra il numero de' vagabondi che de' ministri dell'altare»¹⁴². L'analogia con i vagabondi

¹⁴⁰ A tal proposito si vedano i saggi raccolti da P. Scaramella (a cura di), *Il cittadino ecclesiastico. Il clero nella repubblica napoletana del 1799*, Napoli, Vivarium, 2000; sugli esiliati napoletani cfr. A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1991.

¹⁴¹ ASNa, *Affari ecclesiastici*, espedienti di consiglio, n. 3974 I.

¹⁴² Ivi, *Segreteria e soprintendenza di Polizia*, dispacci e consulte, b. 45, n. 160, lettera del 21 settembre 1803.

ora riguardava anche il clero secolare, con il preciso intento di distinguere gli ecclesiastici tra quanti effettivamente svolgevano un servizio utile al pubblico e chi invece aveva vestito l'abito per un presunto tornaconto personale. Nel corso dell'età moderna questo genere di accuse era stato formulato solo contro i cosiddetti "chierici selvaggi", ossia «una congerie irregolare di figure utilizzate come sagrestani, corrieri, coloni e guardiani [...] esenti ovviamente dal foro laico e dai pesi fiscali statali»¹⁴³. Le riforme intraprese da Carlo, culminate nel concordato del 1741, avevano limitato considerevolmente il fenomeno, abolendo la maggioranza dei privilegi che ne erano all'origine. Dunque, le operazioni di controllo della mobilità del clero secolare non riguardavano i chierici selvaggi, piuttosto esse miravano ad estendere la sfera di influenza del potere laico su quello ecclesiastico.

Dopo aver consultato il delegato della Real giurisdizione, Michele Vecchione, e l'arcivescovo Luigi Ruffo Scilla, Marulli ordinò ai giudici responsabili di ciascun quartiere della capitale di stillare una mappa dei preti non «nativi di essa» annotando la data del loro arrivo, da dove provenivano, il domicilio napoletano, e le ragioni per cui si erano allontanati dalla loro patria¹⁴⁴. La nota conclusiva fu consegnata all'inizio del 1804 e mostrava un quadro non solo molto variegato, ma per certi versi diverso dalle aspettative del governo¹⁴⁵.

Innanzitutto, gran parte dei 902 preti forestieri censiti si trovava a Napoli da diversi anni (in media 14), inoltre, molti erano in grado di giustificare la loro presenza in città. In due casi, la nota registrava il sacerdote quale ex gesuita, d'altronde erano in corso le trattative per la loro riammissione nel Regno, avvenuta lo stesso anno. Tra la pluralità di motivazioni dichiarate alle autorità, assai frequente tra i giovani vi era lo studio; altri sacerdoti in città da più anni erano invece maestri di scuola¹⁴⁶. Come si è avuto modo di appurare in precedenza, il numero di non italiani era esiguo. Ciò invita a ritenere che anche nella precedente inchiesta gran parte dei sacerdoti esteri provenisse dagli altri stati della penisola. Tuttavia, non è possibile prescindere dall'ipotesi di una marcata riduzione dei

¹⁴³ M. Rosa, *Clero cattolico*, cit., p. 74.

¹⁴⁴ ASNa, *Segreteria e soprintendenza di Polizia*, dispacci e consulte, b. 45, n. 160, lettera del 21 settembre 1803.

¹⁴⁵ Cfr. ivi, *Affari ecclesiastici*, espedienti di consiglio, n. 3974 I.

¹⁴⁶ *Ibid.* 89 sacerdoti si dichiaravano "maestro di scuola" o "maestro di scuola in case di particolari", ai quali si aggiungevano altri 35 insegnanti di grado superiore (grammatica, latino, francese, inglese, medicina, retorica, matematica, ecc.).

preti stranieri a Napoli in seguito agli eventi del periodo rivoluzionario. Infatti, tra i sacerdoti non italiani molti erano giunti a Napoli da poco: come Clemente Metra, lionese, da due mesi in città per motivi di salute, il quale alloggiava presso «la locanda di Marianna Agosto a S. Giuseppe n. 33». Altri, invece, mostravano di avere un ruolo consolidato nel panorama ecclesiastico nella capitale da parecchi anni: come Pietro Muratgia, armeno di Costantinopoli, residente a Napoli da 27 anni dove svolgeva funzione di cappellano per il reggimento macedone e di interprete di turco¹⁴⁷.

La maggioranza dei sacerdoti forestieri aveva un indirizzo o risiedeva presso un patrono, ad esempio nei casi in cui il prete era precettore dei figli di un aristocratico. In una decina di casi, soprattutto nei quartieri S. Giuseppe e S. Ferdinando, l'ecclesiastico viveva in una locanda, talvolta da diversi anni. Non molti erano coloro che avevano stabilito il proprio domicilio presso la parrocchia di assegnazione o un convento, mentre non mancavano situazioni particolari, come Giorgio Flauto di Benevento, domiciliato «da più tempo» nell'Albergo dei poveri «perché mal sano di mente»¹⁴⁸.

In giugno, il governo valutò i risultati dell'inchiesta. I sacerdoti che avevano suscitato l'interesse della Polizia erano 11, tutti in città per motivi di studio, liti giudiziarie, o come insegnanti. Talvolta, l'attenzione degli ufficiali era basata su elementi indiziari: «Carlo Benedetto Sarlo, che domicilia presso li Fratelli Moschini nella strada del Sambuto, non ha alcun segno di prete per cui sembra inutile. Si ha però dal Moschini ch'egli lo tiene in casa sua per la educazione dei figli»¹⁴⁹. Altre situazioni, invece, apparivano più chiare: «Giovanni Gaudi di Menticina in Cosenza abita al vico Filatoio a Materdei 12, alle case di Domenico D'Amico, asserisce di fare la scuola in casa, ma non è così anzi delle volte si fa chiamare con diverso cognome»¹⁵⁰. Il soprintendente Marulli proponeva di allontanare i preti la cui condotta pareva più equivoca e di mettere sotto la sorveglianza della Diocesi e della Polizia i restanti. Migliorini decise di espellere quattro sacerdoti: uno di essi, Andrea Pizza, esibì una lettera «del Principe di Luzzi» dove era dichiarato quale segretario personale e cappellano di quest'ultimo, pertanto

¹⁴⁷ Ivi, fol. 6r. In totale tra i non italiani vi erano 4 francesi, 2 spagnoli, 1 libanese maronita, 1 irlandese.

¹⁴⁸ Ivi, fol. 29r.

¹⁴⁹ Ivi, *Segreteria e soprintendenza di Polizia*, dispacci e consulte, b. 45, n. 160, lettera di Marulli a Migliorini del 12 giugno 1804.

¹⁵⁰ *Ibid.*

si chiedeva il permesso di poterlo tenere in città¹⁵¹. Degli altri tre, uno simulò la partenza, tale Vincenzo (a volte Crescenzo) Siniscalchi, quindi fu arrestato e poi esiliato con la forza¹⁵². Dal punto di vista procedurale si riscontra piena analogia con le politiche di repressione del vagabondaggio e di controllo degli individui sospetti.

¹⁵¹ Ivi, lettera di Marulli a Migliorini del 25 giugno 1804.

¹⁵² Cfr. *ibid.*

Conclusioni

Come in molte realtà dell'Europa di antico regime, anche nel Regno di Napoli l'appartenenza al corpo politico era fondata sulla condizione, necessaria ma non sufficiente, di aderire alla confessione del principe, e sull'inserimento nei gruppi istituzionalizzati che componevano tale corpo. Questo processo si concretizzava nella partecipazione alla vita in comunità, attraverso una serie di atti la cui rilevanza variava a seconda dei contesti, ma che nel linguaggio istituzionale tendeva a coincidere con dei requisiti ricorrenti: avere una residenza fissa (di proprietà o, più frequentemente, in affitto), svolgere un lavoro (incluso quello stagionale), e pagare i pesi fiscali. Tenuto conto delle difficoltà intrinseche al mercato del lavoro in età moderna, il criterio della residenza, cioè l'essere "commorante" in un insediamento, sembra costituisse quello di maggiore rilievo. D'altra parte, oltre alle solidarietà familiari e lavorative, soltanto l'assidua frequentazione del vicinato poteva produrre testimoni utili a provare la propria buona condotta.

Nel quadro così delineato, il forestiero era effettivamente "colui che viene da fuori", e le istituzioni cittadine definivano i membri del corpo politico innanzitutto a partire da chi non vi apparteneva. In tal senso, non sono state attestate situazioni assimilabili alla nozione di "estraneità" proposta da Simona Cerutti, secondo cui la condizione di straniero era sperimentabile anche dai «naturali» del luogo giacché essa non designava l'individuo in base «soltanto, né principalmente» alla provenienza, rinviando piuttosto a una situazione di debolezza di legami giuridici e sociali con gli attori locali che poteva riguardare, anche in modo transitorio, «ogni abitante della città»¹.

A dispetto degli status giuridici, Napoli, in particolare, polarizzava un'intensa mobilità di persone, e la riaffermazione dell'autonomia politica a partire dal 1734 favorì ulteriormente l'apertura della città ai forestieri. In tal senso, la me-

¹ S. Cerutti, *Étrangers*, cit., pp. 292-293.

tropoli mediterranea non fu diversa da altre grandi capitali europee oppure, per citare due casi italiani, da Roma e Venezia². Il riformismo borbonico stimolò con maggiore forza un processo già in atto nell'ultimo ventennio del secolo precedente. Quando il governo spagnolo tentò di rivitalizzare i commerci promuovendo l'accoglienza di mercanti protestanti, non senza tensioni con le autorità ecclesiastiche. Anche l'intensificazione dei controlli sulla mobilità, con l'universalizzazione e l'obbligatorietà del passaporto in ingresso e in uscita dal Regno, fu una riforma ereditata dal governo austriaco. Si trattava di esigenze dettate dalla nuova politica economica in corso di consolidamento presso tutti i governi europei, e che a Napoli trovò poi nella scuola genovesiana i suoi principali sostenitori.

Sul piano delle pratiche amministrative furono rafforzati e sistematizzati principi già in vigore nel tardo medioevo. Di fronte all'impossibilità oggettiva di sorvegliare i confini, la mobilità veniva incanalata lungo percorsi stabiliti dalle autorità. Di conseguenza, i controlli avvenivano in precisi punti nello spazio interno del paese, spesso corrispondenti a insediamenti fortificati (Capua, Napoli), oppure a barriere daziarie (Portella, Martinsicuro), lasciando a squadre armate in giro per il territorio il compito di compiere le verifiche su quanti venivano sorpresi a non seguire gli itinerari prefissati; d'altra parte, deviare da tali percorsi era oggettivamente pericoloso per i viaggiatori, pertanto sospetto. Il passaporto divenne uno strumento della nascente *Polizeiwissenschaft*, adottato per rendere più efficaci i controlli ma anche più sicuri gli spostamenti per chi non aveva nulla da nascondere. In tal senso, l'interpretazione secondo cui la registrazione e l'identificazione siano state imposte dallo Stato con intenti essenzialmente repressivi e disciplinatori non tiene conto di come tali documenti fossero utilizzati proprio dai ceti più fragili come strumenti di riconoscimento, emancipazione e protezione dal potere arbitrario delle autorità, o per rivendicare l'accesso ai servizi sociali, al mercato del lavoro e alla partecipazione politica³.

² Cfr. le introduzioni agli studi su Roma e Venezia in J. Bottin et D. Calabi (dirs.), *Les étrangers dans la ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen Âge à l'époque moderne*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 1999, redatte rispettivamente da C. Conforti e P. Lanaro alle pp. 89-91 e 155-158.

³ Sono dello stesso avviso anche L. Lucassen, *A Many-Headed Monster: The Evolution of the Passport System in the Netherlands and Germany in the Long Nineteenth Century*, in J. Caplan and J. Torpey (eds.), *Documenting Individual Identity*, cit., pp. 235-255, e S. Szreter, *The right of registration: development, identity registration and social security. A historical perspective*, in «World Development», 1, 35, 2001, pp. 67-86.

A ben vedere, l'unico caso in cui il forestiero sembrava trovarsi in una condizione di incertezza giuridica e sociale si verificava quando era a rischio di rientrare nella categoria del vagabondo. La "buona" mobilità corrispondeva a uno spostamento "atteso" dai corpi sociali della realtà d'accoglienza e iscritto in una catena fiduciaria che legava questi ultimi al punto di partenza. Le autorità napoletane interagivano quotidianamente con casi del genere, ma il numero di soggetti a rischio poteva aumentare nel giro di pochi mesi in seguito a epidemie e carestie nonché, come si è visto, anche in occasione di eventi particolari, come i giubilei, evidentemente sfruttati dagli indigenti per attraversare le frontiere con l'abito da pellegrino. Il caso napoletano rivela come l'accesso al documento determinasse nei fatti l'esistenza di due categorie di miserabili: il povero "certificato", il quale aveva accesso alle risorse della beneficenza napoletana, mentre gli altri erano invece passibili di essere incriminati. La creazione dell'ospizio di S. Gennaro consentì a questa parte di popolazione la scelta tra l'internamento o l'espulsione, o peggio la condanna alle galere per i recidivi. Nel contempo, veniva sancita la netta distinzione tra mendicanti regnicoli e non, questi ultimi da espellere senza appello dal Regno. Tale distinzione fu conservata anche in età borbonica: infatti, il maestoso Albergo dei Poveri, la cui costruzione iniziò durante il governo di Carlo, recava l'iscrizione *Regium Totius Regni Pauperum Hospitium*.

Passaporti, fedeli, patenti di sanità, permessi di lavoro o certificati di iscrizione a una corporazione, attestati di pellegrinaggio, e tanti altri documenti, costituivano un insieme di tecnologie di identificazione, prodotte da autorità di diversa natura, e che conferivano una facoltà di agire. Nel corso del XVIII secolo, il potere centrale si sforzò di ricondurre a sé l'emanazione e il controllo di tali documenti, contemporaneamente, esso si dotò delle competenze per svolgere analisi e riflessioni sulle informazioni raccolte nei vari registri. Quadri statistici e schemi riassuntivi – ne sono stati incontrati parecchi nel corso di questo lavoro – erano un altro strumento utile per fornire al governo e ai suoi agenti, soprattutto quelli che sarebbero subentrati in futuro, una visione d'insieme dei fenomeni. In definitiva, si trattava di un'applicazione tecnica dei nascenti *savoirs d'État*, cui oggi la storia politica dedica un'attenzione crescente⁴. Tuttavia, anche per ottenere il

⁴ Gli stimoli maggiori in questo ambito provengono dall'area francese: cfr. C. Lebeau, *Circulations internationales et savoirs d'État au XVIII^e siècle*, in P-Y. Beaurepaire et P. Pourchasse (dirs.), *Les circulations internationales en Europe années 1680-années 1780*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010, p. 169-179; S. Van Damme, *Paris, capitale philosophique. De la Fronde à la Révolution*, Paris, Odile Jacob, 2005; V. Denis (dir.), *Histoire des savoirs policiers*, in

monopolio dei dati era necessario rimuovere o porre sotto il diretto controllo del governo le istituzioni concorrenti, in particolare la Chiesa. I governi di Carlo e Ferdinando IV lavorarono alacremente per stabilire la preminenza del potere del sovrano rispetto a quello religioso nel definire le appartenenze. Non si trattò di un percorso lineare né fu possibile portarlo del tutto a termine. In talune circostanze, l'azione della monarchia fu efficace, come nel caso della gestione dei rapporti con la comunità greco-albanese e con i mercanti di fede non cattolica⁵. Anche l'espulsione dei gesuiti dal Regno segnò una cesura importante, con l'implementazione di controlli molto più rigorosi sulla mobilità degli ecclesiastici, anch'essi soggetti alla possibilità di essere giudicati "oziosi" e "vagabondi" dal monarca assoluto. Tuttavia, il sistema di governo dell'antico regime continuava ad attribuire al clero un ruolo essenziale nella produzione di fedi (battesimo, matrimonio e morte), attestati di identificazione, e infine nelle rilevazioni demografiche operate con gli stati delle anime. La sperimentazione settecentesca di nuove pratiche amministrative mostrò le opportunità offerte dalla monopolizzazione del potere certificatorio da parte dello Stato, ma fu necessaria la profonda trasformazione di quest'ultimo perché tali opportunità fossero concepite come una necessità irrinunciabile.

«Revue d'histoire des Sciences sociales», n° 19, décembre 2008. Un esempio italiano di notevole interesse è A. Ferraresi, *Stato, amministrazione, scienza, saperi. La formazione degli ingegneri piemontesi tra Antico Regime e Unità d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.

⁵ Sebbene con alterne vicende, come quando il governo decise di istituire luoghi di sepoltura per le diverse comunità non cattoliche all'interno dell'area urbana e senza elementi discriminatori. In questo caso la Chiesa riuscì a contrastare efficacemente la monarchia, potendo fare ricorso all'influenza culturale che esercitava sulla società: cfr. D. Carnevale, *Il corpo dell'altro*, cit.

Appendice

DOCUMENTO 1. *Passaporto emesso dalla legazione napoletana a Roma per Napoli (1764)*¹

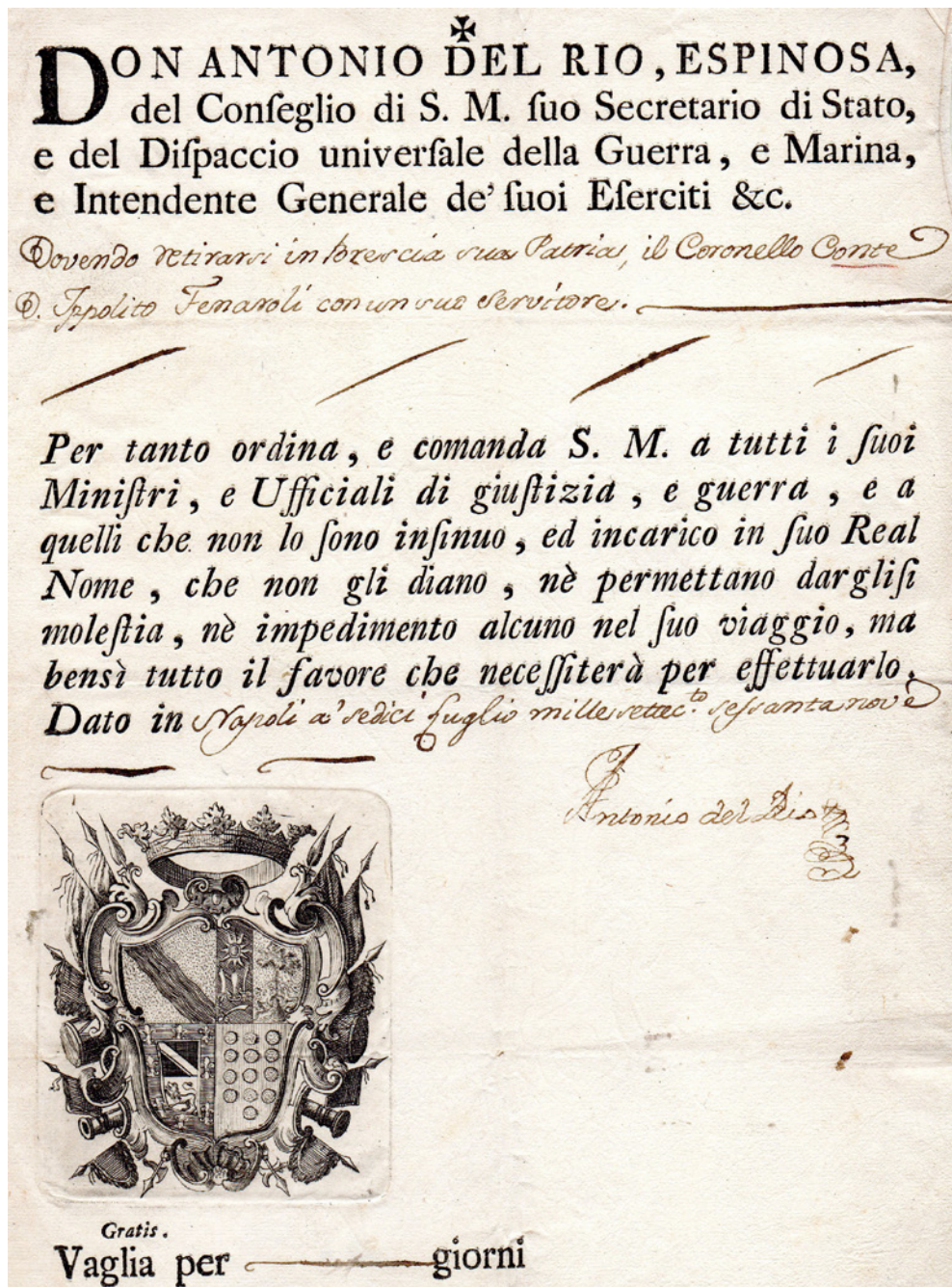
¹ Fonte: <http://www.passaporto-collezionismo-scripofilia.com/category/passport/1557-1791-italy/>

DOCUMENTO 2. Passaporto imperiale emesso ad Ancona per Napoli (1715)²



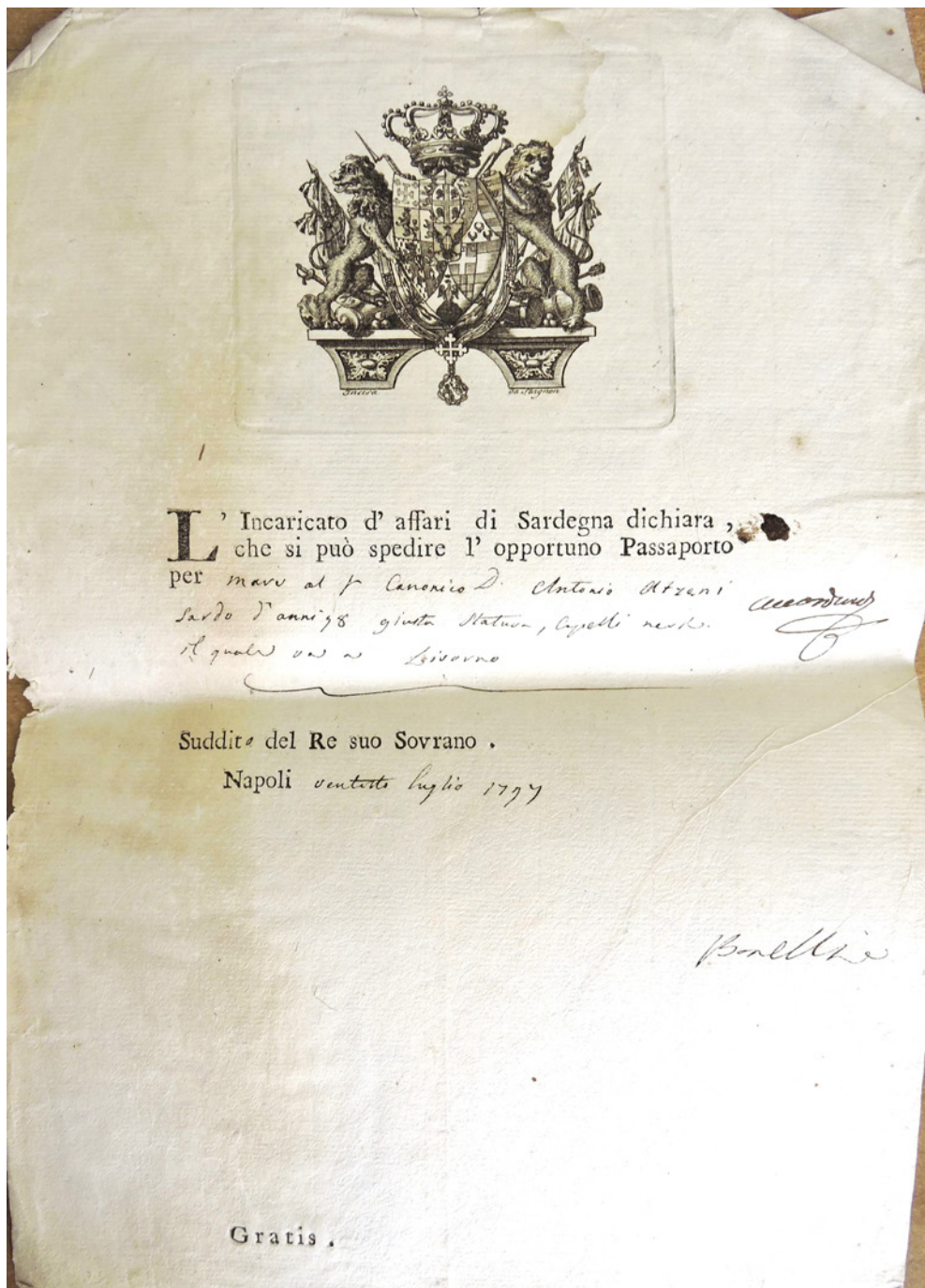
² Fonte: <http://www.passaporto-collezionismo-scripofilia.com/category/passport/1557-1791-italy/>

DOCUMENTO 3. Passaporto militare napoletano (1769)³



³ Fonte: <http://www.passaporto-collezionismo-scripofilia.com/category/passport/1557-1791-italy/>

DOCUMENTO 4. Domanda per la concessione di un passaporto della legazione sarda a Napoli (1797)⁴



⁴ Fonte: ASNa, Segreteria e ministero degli affari esteri, f. 6211bis.

DOCUMENTO 5. Domande per la concessione di un passaporto della legazione imperiale Napoli (1797)⁵

Luigi Giannoli — *Continiero* — *di Nazione Milanese* di età d'anni
"26 di statura *alta* di pelo *castano* bramando di
partire *Milano* merita dalle Regie Segreterie il ne-
cessario Passaporto
E occorrendogli per incaminarsi alla volta di —
Cavalli merita pure dalla Regia Segreteria l'op-
portuna licenza per levarli. Napoli *30 agosto 1796*
Estenhaus
H. 901

⁵ Fonte: <http://www.passaporto-collezionismo-scripofilia.com/category/passport/1557-1791-italy/>

**DON CARLO
PANICIERI**

REGIO AGENTE DI SUA MAESTA' SICILIANA
E SUO REGIO CONSOLE
PER LI REGNI DELLE SICILIE
RESIDENTE IN ROMA.

*P*Artendo da questa Città per *Napoli Giuseppe Amitrano di Anni*
412., Natura giusta, Capelli neri, che si porta a godere del
Reale Indulto, è nativo di Messina.

di Real Ordine incarico tutti i Ministri di S. M. tanto di Terra,
quanto di Mare de' Luoghi, e Porti per dove dovrà transitare, e a
quelli che non lo sono, prego, che non gli diano molestia, nè impe-
dimento alcuno nel suo viaggio, anzi gli prestino il favore, che gli
sarà necessario per eseguirlo. Dato in Roma li 28. Ottobre 1788

Carlo Panicieri

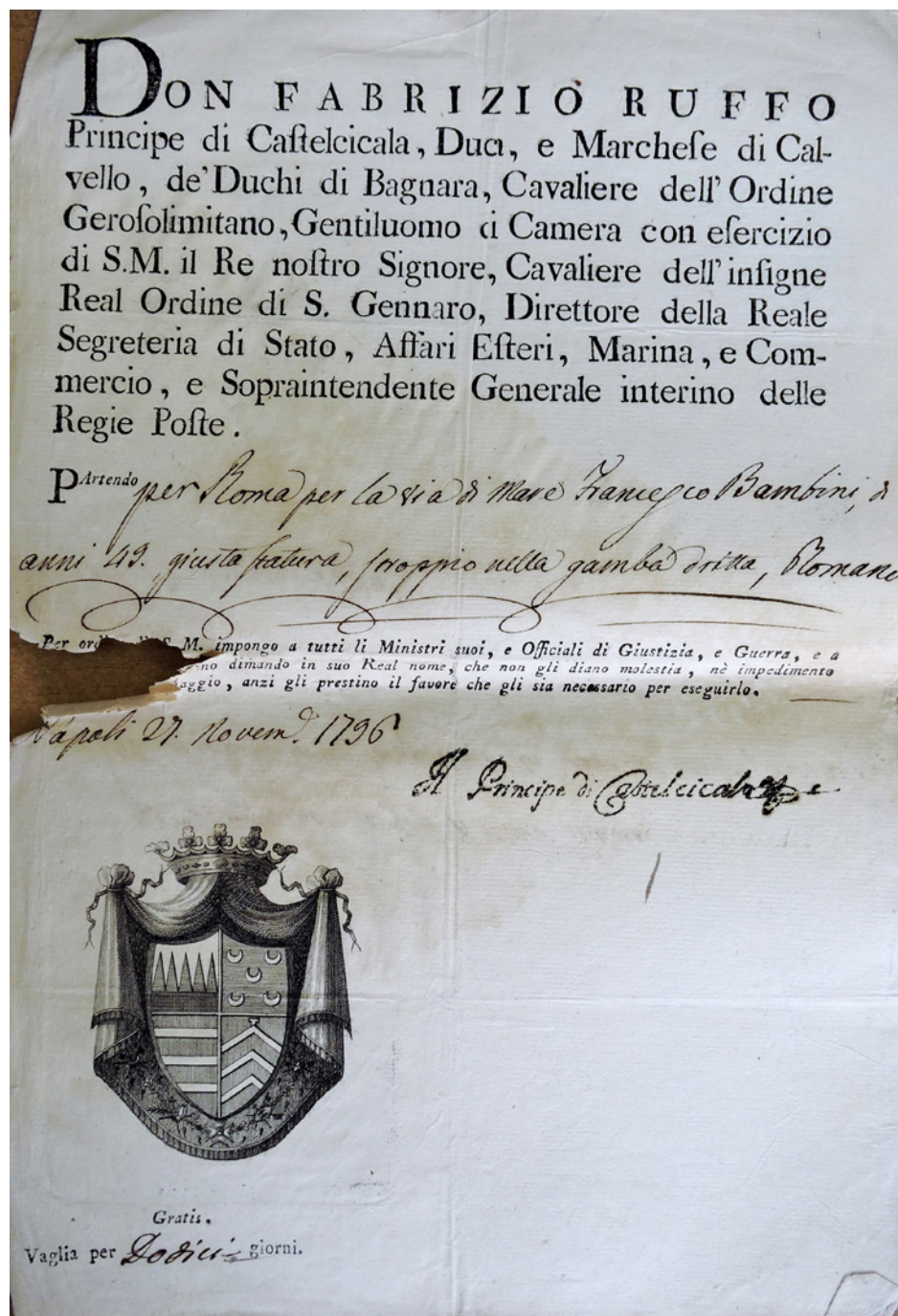


Ant. P. Belliano Pro Reg.

Gratis. Vaglia per quindici giorni

⁶ Fonte: ASNa, Segreteria e ministero degli affari esteri, f. 4625.

DOCUMENTO 7. Passaporto emesso a Napoli per Roma (1796)⁷



⁷ Fonte: ASNa, Segreteria e ministero degli affari esteri, f. 6211bis.

DOCUMENTO 8. *Itinerario della via Appia tra Roma e Napoli con indicazione delle poste (1775)*⁸



⁸ Fonte: C. Barbieri, *Direzione pe' viaggiatori in Italia colla notizia di tutte le poste, e loro prezzi*, Bologna, per Giovan Battista Sassi, 1775⁴.



DOCUMENTO 9. *Itinerario da Napoli a Otranto con indicazione delle poste (1790)*⁹



⁹ Fonte: C. Barbieri, *Direzione pe' viaggiatori in Italia colla notizia di tutte le poste, e loro prezzi*, Bologna, per Giovan Battista Sassi, 1790⁶.



Indice delle tavole

Tabella 1	I privilegi di cittadinanza delle città demaniali nel Regno di Napoli	p. 55
Tabella 2	Stato delle anime di S. Giovanni dei fiorentini (1719)	p. 59
Tabella 3	Nota dei passeggeri venenti fuori Regno transitati per Capua tra il 1° e il 15 gennaio 1745	p. 106
Grafico 1	Confronto tra i passaporti emessi dai rappresentanti delle Due Sicilie a Roma in tre anni (1753, 1763, 1773)	p. 109
Grafico 2	Numero di passaporti e tempi di percorrenza (espressi in giorni) compresi tra l'emissione del documento e il transito per Capua nel giugno 1766	p. 116
Grafico 3	Porti d'imbarco dei titolari di passaporto sbarcati a Napoli nel giugno 1766	p. 117
Grafico 4	Sintesi delle appartenenze dei viaggiatori diretti nei domini napoletani registrati dalla legazione napoletana a Roma nell'aprile 1752	p. 120
Grafico 5	Dettaglio delle appartenenze dei viaggiatori provenienti dagli stati italiani diretti nei domini napoletani registrati dalla legazione napoletana a Roma nell'aprile 1752	p. 121
Grafico 6	Dettaglio delle appartenenze dei viaggiatori provenienti dagli stati europei diretti nei domini napoletani registrati dalla legazione napoletana a Roma nell'aprile 1752	p. 121
Grafico 7	Sintesi dei soggetti garanti presso la legazione napoletana a Roma per la concessione di passaporti a viaggiatori in ingresso nei domini napoletani (maggio 1766)	p. 128
Tabella 4	Provenienza delle persone registrate nelle locande di Napoli nel periodo 1° aprile-31 ottobre 1744 e loro distribuzione nell'area urbana	p. 149
Tabella 5	Persone registrate nelle locande di Napoli nel periodo 1° aprile-31 ottobre 1744	p. 150
Figura 1	Ipotesi di ripartizione dei quartieri delle locande a Napoli (metà del XVIII secolo)	p. 151
Tabella 6	Distribuzione per quartiere delle locande della città di Napoli nel 1807	p. 158
Figura 2	Le locande nel quartiere S. Ferdinando (1757-1807)	p. 163
Tabella 7	Ecclesiastici regolari richiedenti passaporto per Napoli nell'aprile 1752	p. 208

Indice delle fonti manoscritte

ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI

Cancelleria e Consiglio Collaterale

Serie: *Consiglio, Notamenti*, vol. 117.

Serie: *Provvisioni*, II, f. 31.

Regia Camera della Sommaria

Serie: *Dispacci*, reg. 197.

Ministero e soprintendenza di polizia

Serie: *Registri dei dispacci*, f. 1.

Serie: *Dispacci e consulte*, ff. 45, 85.

Processi antichi

Serie: *Ordinamento Zeni*, ff. 94, 120.

Stato civile

S. Ferdinando.

Morti, anni 1813, 1826, 1827.

Processetti matrimoniali, anno 1814.

Segreteria di Stato e Ministero degli Affari esteri

Serie: *Legazione di Napoli in Roma*, f. 985.

Serie: *Diversi*, f. 4614, 4616, 4625, 4640, 4662, 4859.

Serie: *Terremoto della Calabria ultra*, 4888.

Serie: *Roma-Passaporti*, ff. 6184bis, 6211, 6211bis.

Segreteria di Stato e Ministero di Grazia e giustizia

Serie: *Dispacci*, f. 92, 112, 125.

Segreteria di Stato di Casa Reale

Serie: *Diversi*, ff. 792-809, 857.

Serie: *Passaporti*, ff. 1257, 1258, 1259, 1277.

Cittadini ombratili

Segreteria di Stato e Ministero degli Affari ecclesiastici

Serie: *Espedienti di consiglio*, ff. 1193, 1194, 1196, 3974 I.

Serie: *Registri dei dispacci*, ff. 440, 442.

Ministero delle finanze

f. 2327.

Segreterie dei viceré

Serie: *Viglietti originali*, ff. 1142, 1143, 1780.

Segreteria di Stato d'Azienda

Serie: *Dispacci*, f. 5, 7, 19, 47, 136.

Nota dei passeggeri venenti fuori regno transitati per Capua tra il 1° e il 15 gennaio 1745, attualmente senza collocazione.

Guardiano del porto (1750), attualmente senza collocazione.

ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI NAPOLI

Serie: *Inventari di chiese*

I-9, *S. Giovanni Battista dei fiorentini*.

Serie: *Parrocchie*

S. Giovanni maggiore, regg. dei morti, nn. 120, 121 [1701-1720].

Serie: *Miscellanea*, I, inc. 7.

Serie: *Processetti matrimoniali*, 1722 B.

Serie: *Confraternite*

I numerazione, V B 9.

II numerazione C 13.

ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO

Sacra Congregazione del Concilio

Serie: *Relationes ad limina*

Neapolitan. mss. 560 A e B.

Segreteria di Stato

Serie: *Lettere di cardinali*, vol. 76.

Indice delle fonti manoscritte

ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

Sant'Ufficio

Serie: *Stanza Storica*, M 4-b 2, QQ 2-N.

Serie: *Decreta*, 1725.

Serie: *Dubia circa Baptesium*, vol. 02.

Serie: *Doctrinalia*, vol. III.

Archivio Capitolare di Napoli

Ius sepulturae

Serie: *Corpuscoli*, voll. 613, 616.

ARCHIVIO DELLA CONFRATERNITA DELLA SS.MA TRINITÀ DEI PELLEGRINI E CONVA-
LESCENTI [NAPOLI]

Registro dei pellegrini e convalescenti, 1700-1704.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI S. ANNA DI PALAZZO [NAPOLI]

Stati delle anime, 1756, 1804

Indice delle fonti a stampa, edite e strumenti

- Calendario e Notiziario della corte del Regno di Napoli*, Napoli, nella Stamperia Reale, 1735-1798.
- Constitutiones, et decreta provincialis Synodi Neapolitanae, sub illustriss. et reuerendiss. D.D. Mario Carrafa archiepiscopo Neapolitano, Anno Domini MDLXXVI. A S.D.N. Gregorio XIII confirmata [...]*, Neapoli, ex officina Salviana, 1580.
- Diario di notizie piacevoli, ed utili al pubblico*, Napoli, n. 31, p. 3-4, 1° dicembre 1759.
- Sommario di quanto si è discusso ed appuntato nella Congregazione particolare ordinata da Sua Eminenza sopra l'Esequie che si fanno in questa fedelissima Città di Napoli e ne' suoi Borghi*, Napoli, per Novello De Bonis, 1711.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612.
- C. Barbieri, *Direzione pe' viaggiatori in Italia colla notizia di tutte le poste, e loro prezzi*, Bologna, per Giovan Battista Sassi, 1775⁴ e 1790⁶.
- A. Barzani (a cura di), *Corrispondenze veneziane da Napoli, Dispacci*, vol. III, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1991.
- A. Bulifon, *Giornali di Napoli dal 1547 al 1706*, a cura di N. Cortese, Napoli, Società di Storia Patria, 1932.
- G.C. Capaccio, *Il Forastiero. Dialogi di Giulio Cesare Capaccio, accademico otioso, nei quali, oltre a quel che si ragiona dell'origine di Napoli*, Napoli, per Domenico Roncagliolo, 1634.
- G.C. Capaccio, *Napoli descritta ne' principii del secolo XVII*, in «Archivio storico per le province napoletane», VII, 1882, pp. 68-103.
- G. Carafa, *Lettera ad un amico, contenente alcune considerazioni sull'utilità e gloria che si trarrebbe da una esatta carta topografica della città di Napoli e del suo contado*, Napoli, 1750.
- C. Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, 10 voll., Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1692.
- L. Cervellino, *Direzione ovvero Guida delle Università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione, Napoli [...] con le annotazioni e le appendici del Dottor D. Lionardo Riccio [...]*, 2 voll., Napoli, nella stamperia di Vincenzo Manfredi, 1776.
- D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal 1679 al 1699*, a cura di N. Nicolini, 2 voll., Napoli, presso Luigi Lubrano, 1930.
- P. Della Valle, *Viaggi di Pietro Della Valle il pellegrino. Descritti da lui medesimo in lettere familiari all'erudito suo amico Mario Schipano [...]*, 3 voll., Roma, a spese di Biagio Diversin, 1662-1663.
- N. Delamare, *Traité de la Police, où l'on trouvera l'histoire sur l'établissement, les fonctions et les prérogatives de ses magistrats, les lois et règlements qui la concernent [...]*, 2^e éd. augmentée, 4

- voll., Paris, chez Michel Brunet et chez J.-F. Hérissant, 1719-1738 (ed. or. ivi, J. et P. Cot, 1705-1710).
- A. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, 13 voll., Napoli, presso Vincenzo Orsini, 1792-1797.
- G. Di Blasio, *Ragionamento intorno all'Ufficio de' Capitani delle Ottine della Fedelissima Città di Napoli*, Napoli, 1739.
- V. D'Onofrio (alias Innocenzo Fuidoro), *Giornali di Napoli dal 1660 al 1680*, 2 voll., a cura di F. Schlitzer, Napoli, Società di Storia Patria, 1934.
- V. Florio (a cura di), *Memorie storiche ossia Annali Napolitani dal 1759 in avanti*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXXI, 1, 1906, pp. 27-124.
- G.M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, 5 vol., Napoli, Presso i Socj del Gabinetto Letterario, 1793-1794.
- D. Gatta, *Reali dispacci: nelli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali o che servono di norma ad altri simili casi nel Regno di Napoli*, 11 voll., Napoli, a spese di Giuseppe Maria Severino Boezio, 1773-1777.
- P. Giannone, *Dell'istoria civile del Regno di Napoli*, 4 voll., Napoli, per lo stampatore Niccolo Naso, 1723.
- L. Giustiniani, *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, 15 voll., Napoli, nella stamperia Simoniana, 1803-1805.
- L. Giustiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, Napoli, stamperia Simoniana, 1788.
- J.C. Goethe, *Napoli città gentile*, a cura di G. Cianciaruso, Napoli, Guida, 1993.
- [Guillaume], *Le Guide d'Italie pour faire agréablement le voyage de Rome, Naples & autres lieux ; tant par la poste que par les voitures publiques*, Paris, Berton & Gauguery, 1775.
- F-A. Isambert (éd.), *Recueil général des anciennes lois françaises, depuis l'an 420 jusqu'à la Révolution de 1789, contenant la notice des principaux monuments des Mérovingiens, des Carlovingiens et des Capétiens, et le texte des ordonnances, édits, déclarations, lettres patentes, réglemens [...]*, 29 voll., Paris, Plon, 1821-1833.
- G. Miselli, *Burattino veridico ovvero Instruzione generale per chi viaggia [...]*, Roma, per Michel'Ercole, 1682.
- G. Pandolfi, *La povertà arricchita o vero l'hospitio de' poveri mendicanti fundato dall'eccellentissimo signor Don Pietro Antonio Raymondo de Cadorna, olim de Aragona, [...] dove si descrive la sua fundatione, stabilimento, ministri, regole e stato di detto hospitio, del dottor Giuseppe Pandolfi avvocato del S.R.C. di Napoli, Eletto del fedelissimo Popolo, e governatore del medesimo hospitio*, s.l. (ma Napoli), s.e., 1671.
- F. Solombrini, *Ragioni della illustre fedelissima città di Napoli, per mezzo delle quali si dimostra, niun diritto appartenersi alle comunità demaniali del regno, di aggregare gli stranieri alla lor cittadinanza*, ivi, s.e., 1726.
- F. Solombrini, *Ragioni del regno di Napoli, per mezzo delle quali chiaramente si dimostra, che le commende, balie, e priorati, che la sacra religione di Malta ha nel Regno stesso, non si debban conferire, se non se a' cavalieri religiosi nazionali*, ivi, s.e., 1726.
- B. Tanucci, *Epistolario*, vol. IX, a cura di M.G. Maiorini, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985.
- E. Tonetti (a cura di), *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci, 30 giugno 1739-24 agosto 1751*, vol. XVII, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1994.
- F. Trinchera, *Degli archivi napoletani*, Napoli, Archivio di Stato, 1995.

- D.A. Varius, *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones regni neapolitani olim viri consultissimi collegerunt suisque titulis tribuerunt Prosper Caravita [...]*, 4 voll., Neapoli, Sumptibus Antonii Cervoni, 1772.
- G.M. Vidari, *Il viaggio in pratica, o sia Istruzione generale, e ristretta per tutte quelle persone, che volessero viaggiare per tutte le strade, e poste d'Europa*, Venezia, presso Luigi Pavino, 1718.
- G.M. Vidari, *Il viaggio in pratica [...]. Aggiunto in Italia alcune cose più essenziali di molto profitto a Forastieri e Corrieri da Francesco Ricciardo*, Napoli, Francesco Ricciardo, 1720.

Indice dei saggi citati

- Conversions religieuses*, in «Annales HSS», 54, 1999, pp. 805-944.
- I. About, V. Denis, *Histoire de l'identification des personnes*, Paris, La Découverte, 2010.
- T. Agterhuis, *Tot dienst, voordeel ende proffijt van de coopluyden ende schipperen van dese landen. Nederlandse consuls in Italiaanse havens, 1612-1672*, Master Thesis, Medieval and Early Modern European History, Universiteit Leiden, 2013.
- R. Ajello, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII*, 2 voll., Napoli, Jovene, 1961 e 1965.
- R. Ajello, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone. «La fondazione e il tempo eroico della dinastia»*, in *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli, Società editrice per la Storia di Napoli, 1972, pp. 461-984.
- R. Ajello, recensione a T. Filesi, *Un interessante capitolo delle relazioni tra Napoli e Tripoli*, in «Rivista storica italiana», 85, III, 1973, pp. 892-895.
- R. Ajello (a cura di), *Pietro Giannone e il suo tempo*, Atti del convegno di studi nel tricentenario della nascita, Foggia-Ischitella, 23-24 ottobre 1976, 2 voll., Napoli, Jovene, 1980.
- R. Ajello, *Dal giurisdizionalismo all'illuminismo nelle Sicilie: Pietro Contegna*, in «Archivio storico per le province napoletane», XCVIII, 1980, pp. 383-412.
- K.F.H. Albrecht, Joseph Friedrich von Sachsen-Hildburghausen in *Allgemeine Deutsche Biographie*, band 12, Leipzig, Duncker & Humblot, 1880, ss. 395-397.
- G. Alessi, *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale: Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene, 1992.
- G. Alessi-Palazzolo, *Pene e «remieri» a Napoli tra Cinque e Seicento. Un aspetto dell'illegalismo d'Ancien Régime*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 15, 1977, pp. 235-251.
- G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010.
- G. Alfano, *Fenomenologia dell'impostore. Essere un altro nella letteratura moderna*, Roma, Salerno editrice, 2021.
- R. Alibrandi, *In salute e in malattia. Le leggi sanitarie borboniche tra Settecento e Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- D. Ambron, *Giustizia e società nel Regno di Napoli alla fine del XVII secolo*, tesi di dottorato in scienze storiche, XVII ciclo, Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2007.
- A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco a Napoli 1650-1717*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012.
- A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli 1503-1622*, Napoli, Art'ém, 2015.
- A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, Napoli, Art'ém, 2017.

- A. Antonelli (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo di Napoli 1535-1637*, Napoli, Art'em, 2019.
- L. Antonielli (a cura di), *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.
- L. Antonielli, S. Levati (a cura di), *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra medioevo e prima guerra mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- J.A. Armstrong, *Nations before Nationalism*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982.
- A. Arru, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- A. Arru, *Reti locali, reti globali: il credito degli immigrati (secoli XVIII-XIX)*, in A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 77-110.
- A. Arru, J. Ehmer, F. Ramella (a cura di), *Migrazioni*, «Quaderni storici», 106 (2001).
- A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003.
- L. Artioli, *Le long de la via Emilia. Les hopitaux de pèlerins entre XVI^{ème} et XVIII^{ème} siècle*, in P. Boutry, P-A. Fabre et D. Julia (dirs.), *Rendre ses vœux. Les identités pèlerines dans l'Europe moderne (XVI^{ème}-XVIII^{ème} siècle)*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 2000, pp. 15-38.
- I. Ascione, *Schiaffi, politica e poesia. Il radicalismo napoletano ai tempi di Vico: Alessandro Riccardi*, in «Frontiera d'Europa», II, 1, 1996, pp. 5-68.
- F. Assante, *Il catasto onciario come fonte di storia demografica*, in G. Da Molin (a cura di), *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari, Cacucci editore, 1995, pp. 27-37.
- G. Assereto, *«Per la comune salvezza dal morbo contagioso». I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Genova, La città del silenzio, 2011.
- G. Audisio, *L'étranger au XVI^e siècle. France, Provence, Apt*, Genève, Droz, 2012.
- P. Avallone, *Il controllo dei "forestieri" a Napoli tra XVI e XVIII secolo. Prime note*, in «Mediterranea», III, 6, 2006, pp. 169-175.
- P. Avallone, *Viaggiare per terra. Forestieri nel Regno di Napoli tra XVII-XVIII secolo*, in D. Strangio e P. Battilani (a cura di), *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo. Italia e Spagna a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 694-720.
- P. Avallone, R. Salvemini, *Dall'assistenza al credito. Il caso dei Monti di pietà e degli enti di assistenza nel Regno di Napoli tra XVI e XVIII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», I, 1999, pp. 2-27.
- T. Avolio, S. Chianese, N. Guarino, *Una città senza immigrati? Caratteri della mobilità a Napoli tra Settecento e Ottocento*, in A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 111-129.
- V. Baby-Collin, S. Bouffier, S. Mourlane (dirs.), *Atlas des migrations en Méditerranée. De l'Antiquité à nos jours*, Arles, Actes Sud, 2021.
- A. Bamji, *Health Passes, Print and Public Health in Early Modern Europe*, in «Social History of Medicine», 32, 3, 2019, pp. 441-464.
- L. Basile, O. Mazzoleni (eds.), *Sovereignism and Populism. Citizens, Voters and Parties in Western European Democracies*, New York, Routledge, 2022.
- L. Barletta (a cura di), *Integrazione ed emarginazione: circuiti e modelli. Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII*, Napoli, CUEN, 2002.

- M. Battaglini, A. Placanica (a cura di), *Leggi, atti, proclami ed altri documenti della Repubblica napoletana, 1798-1799*, 4 voll., Cava de' Tirreni, Di Mauro, 2000.
- A. Bellavitis, *Identité, mariage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVI^e siècle*, Rome, École Française de Rome, 2001.
- C. Belli, *La comunità greca a Napoli. Una cerniera nel Mediterraneo fra Oriente e Occidente*, in L. Barletta (a cura di), *Integrazione ed emarginazione: circuiti e modelli. Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII*, Napoli, CUEN, 2002, pp. 453-483.
- M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.
- A. Berrino, *Forestieri a Napoli nell'Ottocento: attrazioni, sociabilità e cultura*, in «Memoria e Ricerca» XXII, 46, 2014, pp. 11-26.
- G. Bertrand, *Pour une approche comparée des modes de contrôle exercés aux frontières des anciens États italiens : les exemples du Dauphiné et de la Toscane dans la seconde moitié du XVIII^{ème} siècle*, in C. Moatti (dir.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne : procédures de contrôle et documents d'identification*, Rome, École française de Rome, 2004, pp. 253-303.
- G. Bertrand, *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme : le voyage des Français en Italie, milieu XVIII^e-début XIX^e siècle*, Rome, École française de Rome, 2008.
- G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam: storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, Napoli, D'Auria, 2010.
- S. Bono, *Guerre corsare nel Mediterraneo. Una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- A. Borrelli, *Istituzioni scientifiche, medicina e società. Biografia di Domenico Cotugno (1736-1822)*, Firenze, Olschki, 2000.
- A. Borrelli, *Vincenzo Grimani*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, vol. 59, 2002.
- G. Botti, *Gli abitanti dei quartieri spagnoli. L'articolazione socio-professionale sul territorio nel XVIII secolo*, in «Campania sacra», 22, 1991, pp. 285-306.
- J. Bottin et D. Calabi (dirs.), *Les étrangers dans la ville. Minorités et espace urbain du bas Moyen Âge à l'époque moderne*, Paris, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, 1999.
- P. Boutry et D. Julia, *Les pèlerins français à Rome au XVIII^e siècle d'après les registres de Saint-Louis-des-Français*, in P. Boutry, D. Julia (dir.), *Pèlerins et pèlerinages dans l'Europe moderne*, Rome, École française de Rome, 2000, pp. 403-454.
- G. Brancaccio, *“Nazione genovese”. Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001.
- R. Brubaker, *Citizenship and Nationhood in France and Germany. Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1992.
- A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1993.
- A. Bulgarelli Lukacs, *Misurare l'imponibile. Le scelte dello Stato tra gruppi pressione e ceti emergenti (Regno di Napoli secolo XVIII)*, in R. De Lorenzo (a cura di), *Storia e misura. Indicatori sociali ed economici nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVIII-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 39-74.
- D. Busolini, *Marco Gallio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, vol. 51, 1998.
- F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976, vol. I, p. 33 (ed. or. *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, A. Colin, 1949).

- R. Brubaker, *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1992 (trad. it. *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*, Bologna, Il Mulino, 1997).
- G. Bruno, *Le molte anime delle strade. Pluralità giurisdizionale e spazio del privilegio a Napoli nel Settecento*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 135-1, 2023, pp. 217-228.
- S. Cabibbo, A. Serra (a cura di), *Venire a Roma, restare a Roma. Forestieri e stranieri fra Quattro e Settecento*, Roma, RomaTre-Press, 2017.
- M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani, convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.
- D.L. Caglioti, *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- D. Calabi, P. Lanaro (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- G. Calafat, M. Grenet, *Méditerranées. Une histoire des mobilités humaines (1492-1750)*, Paris, Éditions Points, 2023.
- M. Calaresu, *Food selling and urban space in early modern Naples*, in M. Calaresu, D. van den Heuvel (eds), *Food Hawkers: Selling food in the streets from antiquity to the present day*, New York, Routledge, 2016, pp. 107-134.
- P. Calcagno, D. Palermo (a cura di), *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, Palermo, New Digital Press, 2017.
- E. Canepari, *Occasioni di conoscenza: mobilità, socialità e appartenenze nella Roma moderna*, in A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 301-322.
- E. Canepari, *Structures associatives, ressources urbaines et intégration sociale des migrants (Rome, XVI^e-XVII^e siècle)*, in «Annales de démographie historique», 124, 2, 2012, pp. 15-41.
- E. Canepari, *Women on Their Way. Employment Opportunities in Cosmopolitan Rome*, in D. Simonton, A. Montenach (eds.), *Female Agency in the Urban Economy: Gender in European Towns, 1640-1830*, New York, Routledge, 2013, pp. 206-223.
- E. Canepari, *Habiter la précarité. Cabanes, étables, grottes et leurs habitants (XVI^e-XVII^e siècles)*, in E. Canepari, B. Mésini et S. Mourlane (dirs.), *Mobil(h)ommes. Formes d'habitats et modes d'habiter la mobilité, (XVI^e-XXI^e siècles)*, La Tour d'Aigues, Éditions de l'Aube, 2016, pp. 75-82.
- E. Canepari et C. Régnaud (dirs.), *Les Logements de la mobilité (XVII^e-XXI^e siècle)*, Paris et Aix-en-Provence, Karthala et Maison Méditerranéenne des Sciences de l'Homme, 2018.
- E. Canepari e N. Vidoni (a cura di), *Portes et périphéries*, numero monografico di «Città e storia», 2, 2016.
- B. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture presenti nella sezione antica o prima serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, 2 voll., Napoli, Giannini, 1876 e 1899.
- B. Capasso, *Napoli descritta ne' principi del secolo XVII da Giulio Cesare Capaccio*, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, 1, 1882, pp. 68-103.
- J. Caplan and J. Torpey (eds.), *Documenting Individual Identity: The Development of State Practices in the Modern World*, Princeton, Princeton University Press, 2001.
- D. Carnevale, *I diritti funerari a Napoli tra erudizione storica e scientia juris: una contesa giurisdizionalista nel primo Settecento*, in F. Luise (a cura di), *Cultura storico-antiquaria, politica e società in Italia nell'età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 192-212.

- D. Carnevale, *L'Affare dei morti. Mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (secoli XVII-XIX)*, Roma, École française de Rome, 2014.
- D. Carnevale, *Dalla locanda all'albergo. Economia e sociologia dell'accoglienza nella Napoli del Settecento*, in «Studi storici», 4, 2016, pp. 901-925.
- D. Carnevale, *Il corpo dell'altro. Sepulture ebraiche e musulmane nella Napoli del Settecento*, in A.M. Rao (a cura di), *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Scambi, immagini, istituzioni*, atti del convegno internazionale di studi Napoli e il Mediterraneo, Napoli 16-18 maggio 2013, Bari, Edipuglia, 2017, pp. 161-174.
- D. Carnevale, *Andata e ritorno. La mobilità delle persone nel Regno di Napoli: procedure e dinamiche nel Settecento*, in A.M. Rao, M. Meriggi, *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, Napoli, FedOAPress, 2020, pp. 117-136.
- D. Carnevale, D. Cecere, *Nei più vili e reconditi luoghi: la prostituzione a Napoli nel XVIII secolo: politiche dello spazio urbano, pratiche sociali e disciplinamento morale*, in A.M. Rao (a cura di), *Il Popolo nel Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020, pp. 145-156.
- A. Carrino, *La città aristocratica: linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari, Edipuglia, 2000.
- A. Carrino, *Fra nazioni e piccole patrie. «Padroni» e mercanti liguri sulle rotte tirreniche del secondo Settecento*, in «Società e storia», 131, 2011, pp. 36-66.
- D. Casanova, *Mestieri e devozione: l'associazionismo confraternale in Campania in età moderna*, Napoli, La città del sole, 2005.
- D. Cecere, *Le armi del popolo: conflitti politici e strategie di resistenza nella Calabria del Settecento*, Bari, Edipuglia, 2013.
- S. Cerutti, R. Descimon, M. Prak (a cura di), *Cittadinanze*, «Quaderni storici», 89, 1995.
- S. Cerutti, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Paris, Bayard, 2012.
- G. Chabaud, V. Millot, J-M. Roy, *La géographie parisienne de l'accueil*, in *La ville promise. Mobilité et accueil à Paris (fin XVII^e-début XIX^e siècle)*, Paris, Fayard, 2000, pp. 109-174.
- C.M. Cipolla, *Public Health and the Medical Profession in the Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.
- C.M. Cipolla, *Il burocrate e il marinaio*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- P. Clark, *The migrant in Kentish towns 1580-1640*, in P. Clark, P. Slack (eds.), *Crisis and Order in English Towns 1500-1700*, London, Routledge, 1972, pp. 117-163.
- A. Clemente, *Per "particular voluntaria oblatione". Il Real Hospitio di S. Gennaro de' poveri e la centralizzazione dell'assistenza nella Napoli di Antico Regime*, in F. Ammannati (a cura di), *Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII / Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries*, Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 151-166.
- G. Coniglio, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo V amministrazione e vita economico-sociale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1951.
- G. Coniglio, *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII: notizie sulla vita commerciale e finanziaria secondo nuove ricerche negli archivi italiani e spagnoli*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1955.
- P. Corti, e M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Migrazioni. Annali 24*, Torino, Einaudi, 2009.
- P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1999.
- P. Cozzo, *In cammino. Una storia del pellegrinaggio cristiano*, Roma Carocci, 2021.
- C. Cristellon, *Sposare (o non sposare) "l'eretico". Matrimoni misti e politica del Santo Uffizio: Venezia nel contesto europeo*, in M. Matheus, U. Israel (hrsg.), *Protestanten zwischen Venedig und Rom in der Frühen Neuzeit*, Berlin, Akademie Verlag, 2013, ss. 159-178.

- B. Croce, *Wolfgang Goethe alla locanda del Signor Moriconi*, in «Napoli Nobilissima», II, 6, 1893, pp. 92-94.
- G. D'Agostino, *Parlamento e società nel Regno di Napoli: secoli XV-XVII*, Napoli, Guida, 1979.
- S. D'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi*, in «Archivio storico per le province napoletane», VIII, 1883, pp. 111-152.
- M. D'Angelo, «*The Scale or Magazin of an Universal English Trade*». Mercanti inglesi a Livorno in età moderna, in M. Mafrici (a cura di), *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 327-351.
- J-P. Dedieu, *Les morisques, des étrangers sur leur propre sol*, in M.L. Gharbi (dir.), *Etre étranger au Maghreb et ailleurs*, Tunis, Université de Tunis, 2011, pp. 19-32.
- I. Del Bagno, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Jovene, 1993.
- G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV^e-XVIII^e siècle)*, Paris-Rome, Éditions de l'EHESS-École française de Rome, 2003 (trad. it. *Famiglia e potere locale. Una prospettiva mediterranea*, Bari, Edipuglia, 2011).
- R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze, Reti Medievali - Firenze University Press, 2012.
- R. De Maio, *Religiosità a Napoli 1656-1799*, Napoli, ESI, 1997.
- V. Denis, *Une histoire de l'identité. France, 1715-1815*, Seyssel, Champvallon, 2008.
- V. Denis (dir.), *Histoire des savoirs policiers*, in «Revue d'histoire des Sciences sociales», n° 19, décembre 2008.
- L. De Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano, Il Saggiatore, 1987.
- G. De Rosa, *Tempo religioso e tempo storico. Saggi e note di storia sociale e religiosa dal Medioevo all'età contemporanea*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1993.
- C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Milano, Electa, 2014 (ed. or. 1992).
- G. Desideri, *Napoli e Amsterdam: relazioni, negoziazioni e traffici nel XVIII secolo*, Napoli, Fe-DOAPress, 2024.
- F. Di Donato, *Stato, magistrature, controllo dell'attività ecclesiastica a Napoli: Niccolò Fraggianni nel 1743*, in «Archivio storico per le province napoletane», 111, 1993, pp. 255-328.
- L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti di identità nel Mezzogiorno continentale contemporaneo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.
- L. Di Fiore, M. Meriggi (a cura di), *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria*, Roma, Viella, 2013.
- A. Di Porto, *Res in usu publico e «beni comuni». Il nodo della tutela*, Torino, Giappichelli, 2013.
- A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli. 1707-1734*, 2 voll., Napoli, Giannini, 1969 e 1973.
- C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 49-72.
- E.R. Dursteler, *Venitians in Constantinople. Nation, identity, and coexistence in the early modern Mediterranean*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 2006.
- M. Eliav-Feldon, *Invented Identities: Credulity in the Age of Prophecy and Exploration*, in «Journal of Early Modern History», III, 3, 1999.
- M. Eliav-Feldon, *Renaissance Impostors and Proofs of Identity*, New York, Palgrave Mcmillan, 2012.
- Epidemie e antichi rimedi tra le carte d'archivio*, Roma, Ministero della Cultura, 2021, <https://media.beniculturali.it/mibac/files/boards/be78e33bc8ca0c99bfff70aa174035096/Card/Epi->

- demie/Libro%20MIC%20Epidemie%20Archivi%20-%20DGA_LIGHT.pdf (ultima consultazione 28/08/2023).
- S. Epstein, *Craft guilds in the pre-modern economy: a discussion*, in «The Economic History Review», LXI, 1, 2008, pp. 155-175.
- A. Fahrmeir, *Citizenship: The rise and fall of a modern concept*, New Haven, Yale University Press, 2007.
- A. Falcetta, *Ortodossi nel Mediterraneo cattolico. Frontiere, riti, comunità nel Regno di Napoli*, Roma, Viella, 2016.
- A. Falcetta, «Ad utilità del commercio de' due Regni». *L'orizzonte morale dei mercanti greco-ottomani nel Regno di Napoli (XVIII secolo)*, in «Storia economica», XIX, 2, 2016, pp. 561-586.
- N.F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli, A. Forni, 1883.
- N.F. Faraglia, *Le ottine e il reggimento popolare in Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 38, 1898.
- A. Farge, *Vivre dans la rue à Paris au XVIII^e siècle*, Paris, Gallimard-Julliard, 1979.
- A. Farge, *Le bracelet de parchemin. L'écrit sur soi au XVIII^e siècle*, Paris, Bayard, 2003.
- A. Fasiolo, *Breve storia della Chiesa e della Arciconfraternita dei Greci Ortodossi di Livorno*, Livorno, Parrocchia greco-ortodossa, 2002.
- R. Feola, *Aspetti della giurisdizione delegata nel Regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, in «Archivio storico per le province napoletane», XCI, 1974, pp. 23-71.
- F. Ferrando, F. Fioriti, A. Zappia (a cura di), *Gli stranieri della repubblica. Controllo, gestione e convivenza a Genova in età moderna*, Saluzzo, Fausta editore, 2023.
- A. Ferraresi, *Stato, amministrazione, scienza, saperi. La formazione degli ingegneri piemontesi tra Antico Regime e Unità d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- I. Ferraro, *Napoli. Atlante città storica. Quartieri spagnoli e Rione Carità*, Napoli, Oikos, 2004.
- G. Fiengo, *Documenti per la storia dell'architettura e dell'urbanistica napoletana del Settecento*, Napoli, Editoriale scientifica, 1977.
- A. Foa, L. Scaraffia (a cura di), *Conversioni nel Mediterraneo*, numero monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1996.
- L. Fontaine, *Gli studi sulla mobilità in Europa nell'età moderna: problemi e prospettive di ricerca*, in «Quaderni storici», 93, 1996, pp. 739-756.
- I. Fosi, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2011.
- L. Frattarelli Fischer, *La Livornina. Alle origini della società livornese*, in A. Prosperi (a cura di), *Livorno 1606/1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Torino, Allemandi, 2009, pp. 43-63.
- I. Fusco, *Peste, demografia e fiscalità nel regno di Napoli del XVII secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- I. Fusco, *Il Regno di Napoli nella seconda metà del Seicento. Il dibattito sulle numerazioni dei fuochi*, in «Popolazione e storia», 12, 1-2, 2011, pp. 65-85.
- G. Galasso, *Una ipotesi di blocco storico oligarchico-borghese nella Napoli del '600: i Seggi di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in «Rivista Storica Italiana», 90, 1978, pp. 507-530.
- G. Galasso, *Parabola del giurisdizionalismo napoletano*, in «Bollettino del Centro Studi Vichiani», VI, 1976, pp. 165-181 (ora in Id., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 171-192).
- G. Galasso, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1982 (ed. or. Napoli, ESI, 1972).

- G. Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998.
- G. Galasso, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco 1622-1734*, in Id. (diretta da), *Storia d'Italia*, Torino, UTET, 2006, vol. XV, *Il Regno di Napoli*.
- F. Gallo, *La congiura di Macchia: Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Roma, Viella, 2018.
- B.J. Garcia Garcia, *Una relazione vicereale sul governo del Regno di Napoli agli inizi del '600*, Napoli, Bibliopolis, 1993.
- E. Garcia Hernan e D. Maffi (ed.), *Guerra y sociedad en la monarquía hispánica: política, estrategia y cultura en la Europa Moderna, 1500-1700*, Madrid, Editorial CSIC, 2006.
- F. Gaudioso, *Brigantaggio, repressione, e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Galatina, Congedo, 2001.
- B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 53 (ed. or. *Inutiles au monde. Truands et misérables dans l'Europe moderne (1350-1600)*, Paris, Gallimard-Julliard, 1980).
- L. Giana e V. Tigrino (a cura di), *Istituzioni*, «Quaderni storici», 139, 2012.
- V. Giura, *Storie di minoranze: ebrei, greci, albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli, ESI, 1984.
- G. Greco, R. Pierobon Benoit (a cura di), *Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, Pozzuoli, Naus, 2010.
- G. Greco, *Benedetto XIV*, Roma, Salerno editrice, 2011.
- H. Greefs and A. Winter (eds.), *Migration Policies and Materialities of Identification in European Cities: Papers and Gates, 1500-1930s*, New York-London, Routledge, 2019.
- M. Grenet, *La fabrique communautaire. Les Grecs à Venise, Livourne et Marseille 1770-1840*, Rome, École française de Rome, 2016.
- V. Groebner, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione. Scheda segnaletica, documento d'identità e controllo nell'Europa moderna*, Bellinzona, Casagrande, 2008 (ed. or. *Der Schein der Person. Steckbrief, Ausweis und Kontrolle im Mittelalter*, München, C.H. Beck oHG, 2004).
- A. Groppi, *Ebrei, donne, soldati e neofiti: l'esercizio del mestiere tra esclusioni e privilegi (Roma XVII-XVIII secolo)*, in A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1999, pp. 533-549.
- A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli (a cura di), *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, Milano, FrancoAngeli, 1999.
- N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli: identità, controllo sociale e pratiche culturali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006.
- J-P. Gutton, *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977 (ed. or. *La société et les pauvres : l'exemple de la généralité de Lyon (1534-1789)*, Paris, Les Belles Lettres, 1971).
- I.K. Hassiotis, *Sull'organizzazione, incorporazione sociale e ideologia politica dei Greci a Napoli (dal XV alla metà del XIX sec.)*, in *Επιστημονική Επετηρίδα της Φιλοσοφικής Σχολής Αριστοτελείου Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης*, Τόμος 26, Θεσσαλονίκη, 1981, pp. 409-452.
- A. Hastings, *The Construction of Nationhood. Ethnicity, Religion, and Nationalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- A. Hepburn, *Intrigue: espionage and culture*, New Haven, Yale University Press, 2005.
- T. Herzog, *Defining Nations. Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, New Haven, Yale University Press, 2003.
- E. Higgs, *The Information State in England: The Central Collection of Information on Citizens since 1500-2000*, London, Palgrave MacMillan, 2004.

- D. Hitchcock, *Vagrancy in English Culture and Society, 1650-1750*, London, Bloomsbury, 2016.
- D. Jütte, *Entering a city: on a lost early modern practice*, in «Urban History», 41, 2, 2014, pp. 204-227.
- W. Kaiser, *Extranéités urbaines à l'époque moderne*, in P. Gonzáles-Bernaldo, M. Martini, M.-L. Pelus-Kaplan (dirs.), *Étrangers et sociétés. Représentations, coexistences, interactions dans la longue durée*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2008, pp. 77-86.
- W. Kaiser (dir.), *La loge et le fondouk. Les dimensions spatiales des pratiques marchandes en Méditerranée*, Karthala-MMSH, Paris-Aix-en-Provence, 2014.
- E. Kawamura, *Storia degli alberghi napoletani. Dal Grand Tour alla Belle Époque nell'ospitalità della Napoli «gentile»*, Napoli, CLEAN, 2017.
- T. Kirshner, *Between Nature and Culture. An opinion of Baldus of Perugia on Venetian Citizenship as Second Nature*, in «Journal of Medieval and Renaissance Studies», IX, 1979, pp. 179-208.
- P. Lanaro, *Corporations et confréries : les étrangers et le marché du travail à Venise (XV^e-XVIII^e siècles)*, in «Histoire Urbaine», 21, 2008, pp. 31-48.
- S. Landi, *Législation sur les pèlerinages et identités pèlerines dans la péninsule italienne, XVI^{ème}-XVIII^{ème} siècle*, in P. Boutry, P.-A. Fabre, D. Julia (dirs.), *Rendre ses vœux. Les identités pèlerines dans l'Europe moderne (XVI^{ème}-XVIII^{ème} siècle)*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 2000, pp. 457-472.
- S. Landi, *Il passo regolato dei poveri. I pellegrini in Toscana nella seconda metà del Settecento*, in P. Boutry, D. Julia (dirs.), *Pèlerins et pèlerinages dans l'Europe moderne*, Rome, École française de Rome, 2000, pp. 209-270.
- A. Lauro, *Il giurisdizionalismo pregiannoneiano nel Regno di Napoli: problema e bibliografia, 1563-1723*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974.
- V. Lavenia, *Quasi haereticus. Lo scisma nella riflessione degli inquisitori dell'età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 162, 2, 2014, pp. 307-324.
- V. Lavenia, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- C. Lebeau, *Circulations internationales et savoirs d'État au XVIII^e siècle*, in P.-Y. Beaurepaire et P. Pourchasse (dirs.), *Les circulations internationales en Europe années 1680-années 1780*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2010, p. 169-179.
- S. Levati, *Vino, osti e osterie nell'Italia centro-settentrionale tra XVIII e XIX secolo*, in M. Cavallera, S.A. Conca Messina, B.A. Raviola (a cura di), *Le vie del cibo. Italia settentrionale (secc. XVI-XX)*, Carocci, Roma 2019, pp. 235-250.
- S. Levati, *Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento: il caso dei "brugnonesi" milanesi tra Sette e Ottocento*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 50, 2020, pp. 649-670.
- L. Lo Basso, *Uomini da remo. Galee e galeotti nel Mediterraneo in età moderna*, Selene Edizioni, Milano, 2003.
- P. Lopez, *Clero eresia e magia nella Napoli del vicereame*, Napoli, Gallina, 1984.
- P. Lopez, *Napoli e la peste (1464-1530). Politica, istituzioni, problemi sanitari*, Napoli, Jovene, 1989.
- L. Lucassen, *A Many-Headed Monster: The Evolution of the Passport System in the Netherlands and Germany in the Long Nineteenth Century*, in J. Caplan and J. Torpey (eds.), *Documenting Individual Identity: The Development of State Practices in the Modern World*, Princeton, Princeton University Press, 2001, pp. 67-86.
- J. Lucassen, L. Lucassen, *The mobility transition revisited, 1500-1900: what the case of Europe can offer to global history*, in «Journal of Global History», 4, 3, 2009, pp. 347-377.

- D. Luongo, *Vis jurisprudentiae. Teoria e prassi della moderazione giuridica in Gaetano Argento*, Napoli, Jovene, 2001.
- D. Maffi, *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II 1660-1700*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- D. Maione, *Popoli stranieri in Repubbliche sorelle: cittadinanza e mobilità a Milano, Roma e Napoli nel Triennio 1796-1799*, in «Studi storici», 1, 2022, pp. 69-99.
- M. Mandalà, *Mundus vult decipi: i miti della storiografia arbëresche*, Palermo, Mirror, 2007.
- B. Marin, *Découpage de l'espace et contrôle du territoire urbain : les quartiers de police à Naples (1779-1815)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 105, 2, 1993, pp. 360-361.
- B. Marin, G. Muto, P. Ventura, *Infrastructures et services de la Naples moderne*, in C. Nicolet, R. Ilbert, J.-C. Depaule (dirs.), *Mégapoles méditerranéennes. Géographie urbaine rétrospective*, Actes du colloque de Rome, 8-11 mai 1996, Paris-Rome, École française de Rome, 2000, pp. 829-854.
- B. Marin et P. Ventura, *Les offices «populaires» du gouvernement municipal de Naples à l'époque moderne. Premières réflexions*, in «Mélanges de la Casa de Velazquez», 34, 2, 2004, pp. 115-139.
- L. Marini, *Pietro Giannone e il giannonnismo a Napoli nel Settecento*, Bari, Laterza, 1950.
- J. Marino, *L'economia pastorale del Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992, p. 307 (ed. or. Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1988).
- J. Marino, *Becoming Neapolitan. Citizen Culture in Baroque Naples*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2011.
- L. Mascilli Migliorini, *Il sistema delle arti*, Napoli, Guida, 1992.
- S. Mastellone, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze, G. D'Anna, 1965.
- M. Meriggi, *Come procurarsi un passaporto: il caso di Napoli a metà Settecento*, in C. Moatti, W. Kaiser (dirs.), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures et contrôle de l'identification*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2007, pp. 399-412.
- M. Meriggi, *Racconti di confine. Nel Mezzogiorno del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- M. Meriggi, *Polizia, politica e società per corpi: il controllo dei forestieri nella prima restaurazione napoletana (1799-1805)*, in L. Antonielli, S. Levati (a cura di), *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 515-526.
- G. Micocci, *Pietro della Valle*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, vol. 37, 1989.
- C. Moatti, W. Kaiser (dirs.), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures et contrôle de l'identification*, Paris, Maisonneuve & Larose, 2007.
- L. Mottu-Weber, *Le statut des étrangers et de leurs descendants à Genève (XVI^e-XVIII^e siècles)*, in D. Menjot, J.-L. Pinol (dirs.), *Les immigrants dans la ville. Insertion, intégration, discrimination (XII^e-XX^e siècles)*, Paris, Harmattan, 1996, pp. 27-42.
- E. Muir, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, Princeton University Press, 1981 (trad. it., *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltro editrice, 1984).
- A. Musi, *Mezzogiorno spagnolo: la via napoletana allo stato moderno*, Napoli, Guida, 1991.
- A. Musi, *L'Italia dei Viceré: integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2000.
- A. Musi, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli, Guida, 2002.

- G. Muto, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, in G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani», Cremona, 28-30 marzo 1980, Cremona, Annali della biblioteca statale e libreria civica di Cremona, 1982, pp. 237-258.
- G. Muto, *Gestione politica e controllo sociale nella Napoli spagnola*, in C. De Seta (a cura di), *Le città capitali*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- G. Muto, *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, in G. Galasso, R. Romeo (dir.), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, *Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*, Roma, Edizioni del Sole, 1991, pp. 17-67.
- G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel Mezzogiorno spagnolo*, Napoli, ESI, 1992.
- G. Muto, *Urban Structures and Population*, in T. Astarita (ed.), *A Companion to Early Modern Naples*, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 35-62, p. 38.
- M.G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze: disciplina di vesti e ornamenti alla fine del Medioevo*, Torino, Scriptorium, 1996.
- F. Nicolini, *Uomini di spada di chiesa di toga di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1992 (ristampa anastatica dell'originale edito a Milano, Hoepli, 1942).
- G. Noiriél, *État, nation et immigration. Vers une histoire du pouvoir*, Paris, Belin, 2001.
- G. Noiriél (dir.), *L'Identification. Genèse d'un travail d'État*, Paris, Belin, 2007.
- D. Nordman, *Sauf-Conduits et passeports, en France, à la Renaissance*, in J. Ceard, J-C. Margolin (dir.), *Voyager à la Renaissance*, Paris, Maisonneuve et Larose, 1987, pp. 145-158.
- D. Nordman, *Sauf-conduits et passeports*, in L. Bély (dir.), *Dictionnaire de l'Ancien Régime*, Paris, PUF, 1996, p. 1123-1124.
- E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2007.
- E. Novi Chavarria, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2020.
- L. Osbat, *L'Inquisizione a Napoli: il processo agli ateisti, 1688-1697*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974.
- E. Pagano (a cura di), *Immigrati e forestieri in Italia nell'Età moderna*, Roma, Viella, 2020.
- G. Pagano De Divitiis, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento: navi, traffici, egemonie*, Venezia, Marsilio, 1990.
- P. Palmieri, *Il lento tramonto del Sant'Uffizio. La giustizia ecclesiastica nel Regno di Napoli durante il secolo XVIII*, in «Rivista storica italiana», 123, 1, 2011, pp. 26-60.
- E. Papa, *Politica ecclesiastica nel regno di Napoli tra il 1708 e il 1710: vertenza beneficiaria tra il papa e l'imperatore*, in «Gregorianum», XXXVI, 1955, pp. 626-668.
- E. Papa, *Politica ecclesiastica nel regno di Napoli tra il 1708 e il 1710: polemica ribellistica strascichi della vertenza beneficiaria*, in «Gregorianum», XXXVII, 1956, pp. 55-87.
- E. Papagna, *Ordine pubblico e repressione del banditismo nel Mezzogiorno d'Italia*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 49-72.
- S. Pavone, *I gesuiti dalle origini alla soppressione*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- T. Pedio, *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Matera, Fratelli Montemurro, 1976.
- V. Peri, *Chiesa romana e "rito" greco. G.A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596)*, Brescia, Paidia, 1975.

- C. Petraccone, *Napoli dal '500 all'800 problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974.
- V. Petrarca, *Un miracolo rituale. La liquefazione del sangue di San Gennaro*, in Id., *Le tentazioni e altri saggi di antropologia*, Roma, Borla, 1990, pp. 131-159.
- R. Pilati, *La popolazione di Napoli dal 1790 al 1820*, in P. Villani (a cura di), *Studi sulla società meridionale*, Napoli, Liguori, 1978.
- S. Poggi, *Conflitti d'identità. Pratiche, gestione e controllo delle identità nell'Italia napoleonica*, in «Società e Storia», 172, pp. 287-320.
- G. Porcaro, *Taverne e locande della vecchia Napoli*, 2 voll., Napoli, Benincasa editori, 1970.
- M. Prak, *Cittadini, abitanti e forestieri. Una classificazione della popolazione di Amsterdam nella prima età moderna*, in «Quaderni storici», 89, 1995, pp. 331-358.
- M. Prak, *Burghers into Citizens: Urban and National Citizenship in the Netherlands during the Revolutionary Era (c. 1800)*, in «Theory and Society», 26, 4, 1997, pp. 403-420.
- A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.
- A. Prosperi, *L'Inquisizione romana: letture e critiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003.
- B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. I, Torino, Einaudi, 1978, pp. 981-1047.
- R. Ragosta, *Napoli città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Roma, Donzelli, 2009.
- A.M. Rao, *Galanti, Simonetti e la riforma della giustizia nel Regno di Napoli (1795)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CII, 1984, pp. 281-341.
- A.M. Rao, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli, Guida, 1984.
- A.M. Rao, *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento: frontiera d'Europa?*, in F. Salvatori (a cura di), *Il Mediterraneo delle città. Scambi, confronti, culture, rappresentazioni*, Roma, Viella, 2008, pp. 15-53.
- A.M. Rao, *Visitatori di antichità nelle fonti di polizia borboniche di fine Settecento*, in C. Gasparri, G. Greco, R. Pierobon Benoit (a cura di), *Dall'immagine alla storia. Studi per ricordare Stefania Adamo Muscettola*, Pozzuoli, Naus, 2010, pp. 621-629.
- A.M. Rao, *Lumi, riforme, rivoluzione. Percorsi storiografici*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011.
- A.M. Rao, M. Meriggi (a cura di), *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, Napoli, FedOAPress, 2020.
- D. Richter, *Goethe a Napoli*, Napoli, Arte'm, 2012.
- G. Ricuperati, *Napoli e i viceré austriaci (1707-1734)*, in G. Galasso (diretta da), *Storia di Napoli*, vol. VII, Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 349-457.
- E. Rigo, *L'Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Roma, Meltemi, 2007.
- D. Roche, *La culture des apparences. Une histoire du vêtement XVII^e-XVIII^e siècle*, Paris, Fayard, 1989 (trad. it. *Il linguaggio della moda. Alle origini dell'industria dell'abbigliamento*, Torino, Einaudi, 1991).
- D. Roche (dir.), *La ville promise. Mobilité et accueil à Paris (fin XVII^e-début XIX^e siècle)*, Paris, Fayard, 2000.
- D. Roche, *Humeurs vagabondes de la circulation des hommes et de l'utilité des voyages*, Paris, Fayard, 2003.
- F. Roggero, *Universitates, censi e imposte dirette nel Regno di Napoli (sec. XVII)*, Roma, Viella, 2008.

- R. Romano, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1965.
- G. Romeo, *Una città, due Inquisizioni: l'anomalia del Sant'Uffizio a Napoli nel tardo Cinquecento*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 24, 1988, pp. 43-67.
- G. Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1993.
- G. Romeo, *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, La Città del Sole, 1997.
- G. Romeo, *Il fondo Sant'Uffizio dell'Archivio storico diocesano di Napoli. Inventario (1549-1647)*, numero monografico di «Campania Sacra», 34, 1-2, 2003.
- G. Romeo, *Amori proibiti: i concubini tra chiesa e inquisizione*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999.
- M. Rosa, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2006.
- M. Rovinello, *Cittadini senza Nazione. Migranti francesi a Napoli (1793-1860)*, Firenze, Le Monnier, 2009.
- M. Rovinello e R. Zaugg, *L'insostenibile linearità dell'essere. Cesure politiche e percorsi migratori francesi a Napoli tra Sette e Ottocento*, in A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 323-348.
- F. Ruspio, *La nazione portoghese. Ebrei ponentini e nuovi cristiani a Venezia*, Torino, Zamorani, 2009.
- S. Russo, *Questioni di confine: la Capitanata tra Sette e Ottocento*, in L. Masella, B. Salvemini, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Puglia*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 245-273.
- S. Russo, N. Guasti (a cura di), *Il Viceregno austriaco (1707-1734) tra capitale e province*, Roma, Carocci, 2010.
- P. Sahlins, *Unnaturally French. Foreign Citizens in the Old Regime and After*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2004.
- B. Salvemini, *Sul pluralismo spaziale di età moderna. Migranti stagionali e poteri territoriali nella Puglia cerealicolo-pastorale*, in Id., *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2006, pp. 563-578.
- B. Salvemini, *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*, Bari, Edipuglia, 2006.
- B. Salvemini, *Lo spazio tirrenico nella "grande trasformazione". Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*, Bari, Edipuglia, 2009.
- B. Salvemini, S. Russo, *Ragion pastorale, ragion di stato: spazi dell'allevamento e spazi dei poteri in età moderna*, Roma, Viella, 2007.
- R. Salvemini, *Andar per mare. Il controllo dei passeggeri sulle navi in transito nel Settecento nei porti del Regno di Napoli*, in D. Strangio e P. Battilani (a cura di), *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo. Italia e Spagna a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 721-737.
- R. Salvemini, *A tutela della salute e del commercio nel Mediterraneo: la sanità marittima nel Mezzogiorno preunitario*, in Ead. (a cura di), *Istituzioni e traffici nel Mediterraneo tra età antica e crescita moderna*, Napoli, CNR-ISSM, pp. 259-296.
- R. Salzberg, *Controlling and documenting migration via urban "spaces of arrival" in early modern Venice*, in H. Greefs and A. Winter (eds.), *Migration Policies and Materialities of Identification in European Cities: Papers and Gates, 1500-1930s*, New York-London, Routledge, 2019, pp. 27-45.

- R.M. Salzberg, C. Judde de Larivière, *How to Be Venetian? Identification of Migrants and the “right to reside” in Sixteenth-century Venice*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 64, 2, 2017, pp. 69-92.
- P. Santamaria, *Historia Collegii Patrum Canonicorum Metr. Ecclesiae Neapolitanae: ab ultima ejus origine ad haec usque tempora*, Neapoli, ex typis Francisci Giannini et filiorum, 1900.
- P. Scaramella (a cura di), *Il cittadino ecclesiastico. Il clero nella repubblica napoletana del 1799*, Napoli, Vivarium, 2000.
- M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, L. Pierro e Figlio, 1904.
- M. Schipa, *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», XXXIV, 1, 1909, pp. 292-318.
- P. Schmidt, *L'inquisizione e gli stranieri*, in *L'inquisizione e gli storici: un cantiere aperto*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2000, pp. 365-372.
- L. Scholz, *Borders & Freedom of Movement in the Holy Roman Empire*, Oxford, Oxford University Press, 2020.
- S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, *Coniugi nemici. La separazione in Italia (secoli XII-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, *Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, *Trasgressioni. Concubinato, adulterio, bigamia (secoli XIV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- S. Seidel Menchi e D. Quaglioni, *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2018.
- A. Sinisi, *Migrazioni interne e società rurale nell'Italia meridionale (secoli XVI-XIX)*, in «Bollettino di demografia storica», 13, 1993, pp. 41-63.
- A. Smith, *The Ethnic Origin of Nations*, Oxford, Blackwell, 1986.
- G. Sodano, *Forme e strategie caritative della nobiltà napoletana nell'età moderna: l'attività del Pio Monte delle Sette Opere di Misericordia (1602-1800)*, in C. Russo (a cura di), *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, Galatina, Congedo, 1994, pp. 373-472.
- H. Sonkajärvi, *Qu'est-ce qu'un étranger ? Frontières et identifications à Strasbourg, 1681-1789*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 2008.
- N. Spinosa, L. Di Mauro, *Vedute napoletane nel Settecento*, Napoli, Electa, 1996.
- S. Szreter, *The right of registration: development, identity registration and social security. A historical perspective*, in «World Development», 1, 35, 2001, pp. 67-86.
- S. Szreter and K. Breckenridge (eds.), *Registration and Recognition: Documenting the Person in World History*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- L. Tedoldi, *Cittadini minori. Cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali a Brescia in età veneta (secc. XVI-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- I. Telesca, *I viceré austriaci. Esibizione del potere tra committenza e collezionismo a Napoli (1707-1734)*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2023.
- U. Thieme, F. Becker, *Philips le Petit*, in *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, Band 23, Leipzig, Engelmann, 1929.
- J. Torpey, *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011.

- R. Trexler, *Public life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980 (trad. it. *Famiglia e potere a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Giovanni Treccani, 1990).
- F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven and London, Yale University Press, 2009 (trad. it. *Il commercio interculturale. La diaspora sefardita, Livorno e i traffici globali in età moderna*, Roma, Viella, 2016).
- G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- X. Toscani, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in G. Chittolini e G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medio Evo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 575-626.
- Z.N. Tsirpanlis, *Il primo e secondo Collegio Greco di Roma*, in «Il Veltrò», 27, 1983, pp. 507-521.
- J. Urry, *Mobilities*, Cambridge, Polity Press, 2007.
- N.E. Vanzan Marchini (a cura di), *Rotte mediterranee e baluardi di sanità: Venezia e i lazzaretti mediterranei*, Milano, Skira, 2004.
- G. Varriale, *Exiliados griegos en una capital de la frontera mediterránea*, in I. Pérez Tostado y J.J. Ruiz Ibáñez (coords.), *Los exiliados del rey de España*, Madrid, Fondo de cultura económica, 2015, pp. 185-206.
- L. Valensi, *Ces étrangers familiers. Musulmans en Europe (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Paris, Payot & Rivages, 2012 (tr. it. Torino, Einaudi, 2013).
- L. Valenzi, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano, FrancoAngeli, 1995.
- G. Vallet, *I viaggiatori stranieri del '600 e del '700, l'immagine di Napoli e le antichità*, in F. Amirante (a cura di), *Libri per vedere. Le guide storico-artistiche della città di Napoli: fonti, testimonianze del gusto, immagini di una città*, Napoli, ESI, 1995, pp. 227-239.
- S. Van Damme, *Paris, capitale philosophique. De la Fronde à la Révolution*, Paris, Odile Jacob, 2005.
- J.L. Van Zanden and M. Prak, *Towards an economic interpretation of citizenship: The Dutch Republic between medieval communes and modern nation-states*, in «European Review of Economic History», 10, 2, 2006, pp. 111-145.
- P. Ventura, *L'ambiguità di un privilegio. La cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni storici», 89, 1995, pp. 385-416.
- P. Ventura, *L'arciconfraternita dello Spirito Santo dei Napoletani a Roma tra XVI e XVIII secolo*, Roma, Aracne, 2009.
- P. Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*, Napoli, FedOAPress, 2018.
- R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1967.
- P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- P. Villani, *Rivoluzione e diplomazia. Agenti francesi in Italia (1792-1798)*, Napoli, Vivarium, 2002.
- G.M. Viscardi, *Tra Europa e "Indie di quaggiù". Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.
- M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.
- M.A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- M.A. Visceglia, *Un groupe social ambigu. Organisation, stratégies et représentations de la noblesse napolitaine, XVI^e-XVII^e siècles*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 4, 1993, pp. 819-851.

- M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Unico-
pli, 1998.
- M.A. Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.
- G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori,
2014.
- R.M. Ward, *Print Culture, Crime and Justice in 18th Century London*, London, Bloomsbury,
2014.
- A. Winter, *Population and Migration: European and Chinese Experiences Compared*, in P. Clark
(ed.), *The Oxford Handbook on Cities in World History*, Oxford, Oxford University Press,
2013, pp. 403-420.
- A. Zannini, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima XIV-XVIII sec.*, Venezia, Marcia-
numpress, 2009.
- R. Zaugg, *Mercanti stranieri e giudici napoletani. La gestione dei conflitti in antico regime*, in
«Quaderni storici», XLV, 2010, pp. 139-171.
- R. Zaugg, *Stranieri di antico regime. Mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Roma,
Viella, 2011.
- N. Zemon-Davies, *The Return of Martin Guerre*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press,
1983 (tr. it., *Il ritorno di Martin Guerre. Un caso di doppia identità nella Francia del Cinque-
cento*, Roma, Officina libraria, 2022).
- B. Zucca Micheletto, *Workers in Eighteenth-Century Turin*, in H. Greefs and A. Winter (dirs.),
*Migration Policies and Materialities of Identification in European Cities: Papers and Gates,
1500-1930s*, New York-London, Routledge, 2019, pp. 87-110.
- J. Zunckel, *Esperienze e strategie commerciali di mercanti tedeschi fra Milano e Napoli nell'epo-
ca della controriforma*, in A. Burkardt, G. Bertrand et Y. Krumenacker (dirs.), *Commerce,
voyage et expérience religieuse XVI^e-XVIII^e siècles*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes,
2007, pp. 231-255.

Indice dei nomi

- Abbate, Giuseppe 76
About, Ilse 17n
Acerboni, Dionisio 60
Acquaviva d'Aragona, Troiano, cardinale 105, 151
Acton, John 137, 139n, 166n
Ageta, Nicola 54
Agosto, Marianna 220
Agterhuis, Tessa 187n
Ajello, Gaetano 174 e n
Ajello, Raffaele 47n
Albanese, Domenico 106
Alessi, Giorgia 41n, 69n, 70n, 136n, 142n, 144n, 156n
Alfani, Guido 69n
Alfano, Giancarlo 107n, 131n
Alibrandi, Rita 114n
Amabile, Luigi 185n, 194n
Ambron, Daniela 109n
Amirante, Francesca 143n, 154n
Andreace, Marcantonio 174, 175
Annarella, Luigi 172
Antonelli, Attilio 131n
Antonielli, Livio 17n, 18n, 109n, 127n
Arcati, Giacinto 106
Argento, Gaetano 47n, 49 e n, 52
Armstrong, John Alexander 12n
Arru, Angiolina 16n, 21n, 34n, 61n, 137n
Arsemino, Domenico 77, 78
Artioli, Laura 92n
Ascione, Imma 49n
Assante, Franca 62n
Assereto, Giovanni 86n
Astarita, Tommaso 118n
Avallone, Paola 21n, 69n, 71n, 98n, 105n, 108n, 110n, 115n, 129n
Avolio, Tiziana 21n, 150n
Baby-Collin, Virginie 86n
Bamji, Alex 87n
Barbato, Luigi 124
Barletta, Laura 30n
Barzazi, Antonella 70n
Basile, Linda 12n
Battaglini, Mario 126n
Battilani, Patrizia 21n
Baquier, Marco 168
Beccadelli, Giovanni 133
Becker, Felix 188n
Becker, Johann Joachim 47
Bellavitis, Anna 15n
Belli, Carolina 200n
Belli, Giuseppe Maria 59
Bély, Lucien 85n
Berengo, Marino 44n
Berrino, Annunziata 22n, 180n,
Bertrand, Gilles 93n, 143n, 154n
Bichat, Giuseppa 172
Bichat, Giuseppe 172
Bifolca, Antonia 125
Bindi, Albano 134n
Boccadamo, Giuliana 182n, 194n
Bonaparte, Giuseppe, re di Napoli 142, 157, 169
Bonaparte, Napoleone 137
Bonocore, Giuseppe 164n
Bonna, Nicolas 155n
Bono, Salvatore 69n
Bontù, Elisabetta 168 e n
Bontù, Pietro 168 e n
Borrelli, Antonio 95n
Botti, Gabriella 21n
Bottin, Jacques 224n

- Bottone, Angelo 126
Bouffier, Sophie 86n
Boutry, Philippe 92n, 93n, 68n, 74n
Brancaccio, Giovanni 32n, 38n
Brancaccio, Giovanni, marchese 113n
Brascardi, Guglielmo 90, 91
Braudel, Fernand 28n
Breckenridge, Keith 17n
Brown, Francis 193 e n
Brubaker, Rogers 12n, 15n
Bruno, Andrea 215
Bruno, Domenico 132
Bruno, Gaia 42n, 168n
Bruton, Charles 192 e n
Bulgarelli Lukacs, Alessandra 58n, 62n, 110n
Buonocore, Anna Maria 60, 61n
Burali, Felice 60
Burali, Matteo 60
Burali, Niccolò 60
Burkardt, Albrecht 20n
Busolini, Dario 191n
- Cabibbo, Sara 16n
Cacault, François 140
Caccia, Francesco 174
Caffiero, Marina 20n
Caglioti, Daniela Luigia 21n, 22n, 34n, 137
Calabi, Donatella 19n, 224n
Calafat, Guillaume 15n
Calaresu, Melissa 77n
Calasciotta, Geronima 60
Calasciotta, Nicola 61
Calcagnino, Antonia 152
Calcagno, Paolo 87n
Cambi, Lorenzo 59
Campi, Giuseppe 106
Cancelliere, Serafina 166
Canepari, Eleonora 16n, 18n, 34n, 78n, 157n, 178n
Cangiani Tolomei, Antonio 133
Capaccio, Giulio Cesare 32-36, 40 e n, 41n, 70n, 79n
Capasso, Bartolomeo 39n, 41n
Caplan, Jane 16n, 224n
Capponi, Agostino 106
Caracciolo, Innico, arcivescovo di Napoli 189n, 191-193
Carafa, Decio, arcivescovo, di Napoli 32n
Carafa, Giovanni, duca di Noja 161 e n, 173
Carafa, Marcello 103
Caravita, Giuseppe, duca di Toritto 214, 215
Caravita, Giuseppe, principe di Sirignano 171
Carlo di Borbone, re di Napoli 28n, 64, 65, 103 e n, 104, 105n, 112, 115, 147, 161, 190, 206, 210, 219, 225, 226
Carlo II d'Asburgo, re di Spagna 195
Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero 29, 31n, 52, 55
Carlo VI, d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero 49, 50, 195
Carnevale, Diego 23n, 52n, 79n, 80n, 81n, 147n, 154n, 194n, 226n
Carrino, Annastella 40n, 51n, 113n
Cavalcante, Nicolas 153
Casale, Nicola 175
Casanova, Daniele 43n
Casanova, Giacomo 166 e n, 167
Castrizi, Emanuele 202 e n, 203n
Catani, Ubaldo 59
Cattaneo, Massimo 138n
Cavallera, Marina 18n
Cavece, Tommaso 212n
Céard, Jean 86n
Cecere, Domenico 51n, 59, 135, 136n, 147n, 154n
Cecconi, Giovanni Battista 60
Cecconi, Lorenzo 60
Celano, Carlo 71
Cenni, Aloisia 60
Cenni, Archangela 60
Cenni, Cesare 60
Cenni, Emmanuela 60
Cenni, Gennaro 60
Cenni, Geronima 60
Cenni, Giuditta 60
Cenni, Giuseppe Maria 60
Cenni, Innocenzo Maria 60
Cenni, Maria Caterina 60
Cenni, Maria Teresa 60
Centenaro, Anello 188
Centofiorini, Filippo 106
Centomani, Gaetano 130
Cerutti, Simona 13n, 14n, 16n, 19n, 223 e n
Cervellino, Lorenzo 61-64
Chabaud, Auguste 169n

- Chambers, Lorenz 187n
Chambers, Thomas 187 e n
Chianese, Stefano 21n, 150n
Child, Benjamin 187 e n
Chittolini, Giorgio 209n
Chiuppolini, Francesco 100
Cianciaruso, Grazia 144n
Cicco, Vincenzo 178 e n
Cigala, Dionisio 201-206
Cimmino, Giacinto 106
Cioffi, Pietro Maria 59
Cioffi, Rosalia 59, 61n
Cipolla, Carlo Maria 87n, 187n
Citarella, Matteo 132
Clark, Peter 15n
Clemente, Alida 71n
Cocchi, Gioacchino 106
Conca Messina, Silvia A. 18n
Confuorto, Domenico 76n, 83n, 107n
Coniglio, Giuseppe 45n, 46n, 61n, 69n, 91n, 190n
Conti, Michelangelo, v. Innocenzo XIII
Corné, Michele 135
Corso, Vincenzo 106
Corti, Paola 21n
Costa, Pietro 12n, 25n, 53n
Cozzo, Paolo 93n
Crescenzo, Alessandro, vescovo di Bitonto 184, 185
Cristellon, Cecilia 183 e n
Croce, Benedetto 22n, 165n

D'Agostino, Guido 45n
D'Aloe, Stanislao 43
Dama, Andres, 105, 106
D'Andrea, Francesco 48
d'Andrea, Vittoria, 182
Danero, Giovanni 135
D'Angelo, Michela 187n
Dankins, cavaliere 106
da Segni, Isaac 195
da Segni, Jacob 195
da Piacenza, Bernardino 216
d'Avella, Biagio 182 e n, 183
Davies, Giorgio 192
de Acevedo y Zúñiga, Manuel, conte di Monterrey, viceré di Napoli 70
de Albornoz, José Camillo, conte di Montemar, 103 e n
de Aragón, Pedro Antonio, duca di Segorbe e Cardona, viceré di Napoli 71, 90, 190
De Blasiis, Giovanni 196n
De Castro, Domenico 155n
de Cartoni, Neri 106
Dedieu, Jean-Pierre 27n
De Falco, Gaetano 124
De Gregorio, Leopoldo, marchese di Squillace e Vallesantoro, 113 e n, 114n
de Guida, Nicola 124
Deis, Giovanbattista 115
Delamare, Nicolas 93
de Latouche-Tréville, Louis-René-Madeleine Levassor 137 e n
De Laurentis, Filippo 106
De Lauro, Antonio 125
De Laviefeuille, Eustache, viceré di Sicilia 105 e n
Del Bagno, Ileana 37n
del Campo, Diego Ortiz 90
Delen, Sebastiano 188
Delille, Gérard 51n
Della Monica, Nicola 123
Della Peruta, Franco 71n
Della Valle, Pietro 84 e n, 86-90, 110 e n, 117, 145, 179
Delle Donne, Roberto 38n
De Lorenzo, Renata 62n
Del Rej, Melchiorre 92
Del Rio, Antonio 104 e n
De Maio, Romeo 210n
De Marco, Carlo 135, 136, 179, 213
De Marino, Giuseppe Antonio 205 e n
de' Medici, Luigi 156
de Mingo, Carmine 124
de Montealegre, José Joachim, duca di Salas 104 e n, 147, 149n, 152
Denis, Vincent 17n, 68n, 92n, 93n, 225n
Depaule, Jean-Charles 39n
De Rosa, Gabriele 212n
De Rosa, Luigi 46n, 73n
De Rosa, Stefano 166
De Sariis, Alessio 26n, 28n, 63n, 119n, 165n, 212n
Descartes, René 194

- Descimon, Robert 13
De Seta, Cesare 35n, 41n, 143n, 154n,
Desideri, Gabriella 143n
de Silva, Andrea, marchese della Banditella
139 e n
De Simone, Carlo 125, 126
De Simone, Gaetano 125, 126 e n, 132
Di Blasio, Gaspare 125n
Di Capua, Leonardo 48
di Donato, Filippo 177, 178n
Di Donato, Francesco 211n
Di Fiore, Laura 17n, 21n, 100n, 142n
Di Girolamo, Crescenzo 175
di Majo, Felice 126
Di Martini, Giuseppe Francesco 132
Di Mauro, Leonardo 170n
Dionigi, Carlo 130
Di Porto, Andrea 53n
di Ragusa, Biagio 215
Di Vittorio, Antonio 47n, 50n
Dolfin, Giovanni Pietro 130n
Donati, Claudio 109n
Donato, Antonio 106
D'Onofrio, Vincenzo 72n, 77, 82, 185n
d'Orléans, Emanuel, conte di Charny 104n
Dupré, Rosa 166
Durani, Pietro 133
Dursteler, Eric R. 14
- Ehmer, Josef 21n
Eliav-Feldon, Miriam 107n, 131n
Emanuele, Giovanni 123, 200-203
Emilio Paolo Papiniano 53n
Epstein, Stephan 14n
Esquilino, Nicola 152
- Fabre, Pierre-Antoine 68n, 92n
Fahrmeir, Andreas 16n
Falcetta, Angela 28n, 198n, 200n, 202n, 203n,
207n
Faraglia, Nunzio Federico 39n, 163n
Faraone, Francesco 174n
Farge, Arlette 92n
Fenaroli, Lipino 106
Feola, Raffaele 109n
Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli 37,
127, 142, 155, 162, 209, 210, 226
- Fernandes, Domenico 153
Ferrando, Francesca 14n
Ferrante I D'Aragona, re di Napoli 53
Ferraresi, Alessandra 226n
Ferraro, Italo 175n
Ferriere, Maria Rosa 176 e n
Fiengo, Giuseppe 175n
Finievoli, Bartolomeo 106
Filippo II, re di Spagna 211
Filomarino, Ascanio, arcivescovo di Napoli
186 e n, 191
Fiorenza, Gaetano 132, 133
Fiorini, Vincenzo 132
Fioriti, Fausto 14n
Flauto, Giorgio 220
Foa, Anna 20n
Fogliani Sforza d'Aragona, Giovanni 125 e n
Fosi, Irene 20n, 90n
Freda, Michelangelo 179
Fusco, Idamaria 45n, 58n
- Gagliardi, Grazia 59
Gaif, Joseph 122
Galanti, Giuseppe Maria 41n, 114n
Galasso, Giuseppe 28n, 29n, 31n, 33n, 39n,
45n, 47n, 48n, 51n, 157n, 194n
Gallinaro, Anastasia 176
Gallio, Marco, vescovo di Rimini 90n, 191 e
n, 193
Gallo, Fausta 49n
Gandini, Taddeo 106
García de Bustamante, Manuel 145 e n,
146n
García Hernán, Enrique 189n
García García, Bernardo José 43n, 111n
Garignani, Giovanni 181, 182
Gasparri, Carlo 141n
Gatta, Diego 210-212
Gaudi, Giovanni 220
Gaudioso, Francesco 109n
Geremek, Bronisław 67 e n, 85n, 107n
Gharbi, Mohamed Lazhar 27n
Giampetraglia, Camilla 178
Giglio, Nicola 124
Giordani, Domenico 130
Giunti, Elia 167
Giura, Vincenzo 28n, 31n, 194n, 202n,

- Giustiniani, Lorenzo 36n, 46n, 69n, 70n, 74n, 83n, 84n, 91n, 94n, 103n, 110n, 114n, 144n, 145n
González-Bernaldo, Pilar 13n
Granito, Angelo, marchese di Castellabate 174
Gravant, Julien 172, 173
Greco, Giovanna 141n
Greco, Giuseppe 215
Greefs, Hilde 18n, 26n
Gregorio XIII, papa 199, 201
Grenet, Mathieu 15n, 198n
Grieco, Maria 152
Grimaldi, Costantino 49
Grimaldi, Girolamo 115
Grimani, Vincenzo, cardinale, viceré di Napoli 95 e n, 195
Griveglia, Domenico 215, 216
Groebner, Valentin 17 e n, 67n, 76n, 78n, 85n, 90n, 92n, 107n, 131
Groppi, Angela 44n
Grosso, Filippo 77
Guaresca, Antonio 173n
Guarino, Nicola 21n
Guasti, Niccolò 47n
Guenzi, Alberto 14n
Guidonovi, Giovanni 212n
Gutton, Jean Pierre 71n, 80 e n

Hall, Bernard 106
Harach, Juan Batista 122
Hassiotis Ioannis K. 199n, 201n, 206n, 208n
Hastings, Adrian 12n
Herzog, Tamar 12n
Hepburn, Allan 11n
Hitchcock, David 83n
Higgs, Edward 17n
Hutton, Timoteo 187 e n

Iannicelli, Bernardo 124
Ilbert, Robert 39n
Imbriani, Giulio Cesare 54
Indrea, Michele 215
Innocenzo XIII, papa 50
Isambert, François André 93n
Israel, Uwe 183n
Itri, Eleonora 164 e n, 165
Izzo, Giuseppe 195

Judde de Larivière, Claude 17n
Julia, Dominique 68n, 74n, 92n, 93n
Julianelli, Nicola 124
Jütte, Daniel 118n

Kaiser, Wolfgang 13n, 17n, 19n, 21n
Kawamura, Ewa 167n
Kirshner, Julius 25n
Koklin, Carlo Maurizio 190n
Krumenacker, Yves 20n
Kupfle, Giorgio 188

Laget, Francesco 60
Laget, Giovanbattista 60
Laget, Giovanna 60
Laget, Luigi 60
Laget, Pietro 60
Laget, Pietro jr. 60
Laget, Rosa 60
Laina, Gaetano 124
Lamagna, Salvatore 164
Lanaro, Paola 14n, 19n, 224n
Landi, Nicola 124
Landi, Nicola, locandiere 171
Landi, Sandro 68n, 93
Lariolle, Leandro 115, 130 e n, 131
Lauro, Agostino 48n
Lavenia, Vincenzo 189n, 201n
Lebeau, Christine 225n
Leccese, Antonio 178, 179 e n
Leman, Sebastiano 166
Leone, Giuseppe 177
Leone, Pasquale 177n
Levati, Stefano 17n, 18n, 127n
Lo Basso, Luca 69n
Longhi, Francesca 59
Lopez, Pasquale 86n, 187n
Lucassen, Jan 15n
Lucassen, Leo 15n, 224n
Lucevich, Vincenzo 188
Luigi XIV, re di Francia 93n, 96
Luise, Flavia 52n
Luongo, Dario 47n, 49n
Lutero, Martino 85n

Maani, Sitti 88
Maddalena, Giansecondo 215

- Maffi, Davide 189n, 190n
Mafrici, Mirella 187n
Magatti, Giuseppe 167
Maione, Domenico 137n
Mammoliti, Ceslao 215
Mandalà, Matteo 28n
Manfreda, Leopoldo 152
Marangoni, Caterina 60
Marchese, Luigi 151n
Margolin, Jean-Claude 86n
Marianna d'Austria 190
Marin, Brigitte 39n, 41n, 136n, 160n
Marini, Anna Maria 60
Marini, Camillo 60, 62
Marini, Candida 60, 62
Marini, Fortunato 60
Marini, Giovanni Battista 60
Marini, Lino 49n
Marini, Polonia 106
Marino, John 68n, 100n, 147n
Marsella, Carlo 133n, 134n
Martini, Manuela 13n
Martin, Anna 172
Martino, Lorenzo 71e n
Martino, Pietro 106
Marulli, Troiano, duca d'Ascoli 142, 218-221
Mascaro, Girolamo 133, 134
Mascilli Migliorini, Luigi 43n, 144n
Masella, Luigi 100n
Massa, Paola 14n, 44n
Massei, Paolo Girolamo 130
Mastellone, Salvo 48n
Mastrilli, Marzio 167n
Masullo, Anna 92
Matheus, Michael 183n
Mattei, Francesca 183
Mattei, Giuseppe, barone 183
Martioti, Carlo 106
Mazzoleni, Oscar 12n
Mendez de Villareale, Emmanuela 60
Menjot, Denis 14n
Meriggi, Marco 17n, 18n, 21n, 23n, 100n, 127n, 142n
Mésini, Béatrice 78n
Metra, Clemente 220
Miccoli, Giovanni 209n
Migliorini, Francesco 173 e n, 218, 220 e n, 221n
Milot, Vincent 169n
Miselli, Giuseppe 89n, 116 e n
Misuro, Luca 153
Moatti, Claudia 17n, 21n, 93n
Moio, Angelo 14n, 44n
Monici, Vincenzo 106
Montenach, Anne 157n
Montevocchi, Felice Maria 106
Moriconi, Domenico 22n, 168
Moscone, Benedetto 55
Mottu-Weber, Liliane 14n
Mourlane, Stephane 78n, 86n
Muccetti, Marianna 174 e n, 175
Muir, Edward 44n
Murat, Gioacchino, re di Napoli 142
Muratgia, Pietro 220
Musi, Aurelio 27n, 32n, 45n
Muto, Giovanni 29n, 32n, 39n, 41n, 42n, 51n, 71n, 118n
Napoli, Rosina 123
Nelich, Giovanni 153
Neris, Giacomo 152
Nicolet, Claude 39n
Nicolini, Fausto 49n, 76n, 137n, 138n
Noiriel, Gérard 15n, 16n
Nordman, Daniel 85n, 86n, 93n, 95n
Novi Chavarria, Elisa 43n, 68n
Olives, Paulo 155n
Orecchio, Giacomo 144n, 164 e n, 165,
Orsini d'Aragona, Domenico, cardinale 118, 124 e n, 128-130, 132, 134n
Ortino, Innocenzo 106
Osbat, Luciano 48n, 194n
Pace, Margherita 60
Pacheco y Zúñiga, Juan Manuel Fernández, duca d'Escalona, viceré di Napoli 195
Pagano, Emanuele 16n,
Pagano De Divitiis, Gigliola 46n, 187n, 192n, 193n
Palermo, Daniele 87n
Palermo, Francesco 70n
Palliotti, Angelo 177
Palliotti, Gabriele 177
Palliotti, Gennaro 177

- Pandolfi, Giuseppe 72-77, 83n
Panebianco, Giuseppe 59, 61
Papa, Egidio 49n
Papaglia, Ciro 173n
Papagna, Elena 109n
Pappacoda, Giuseppe, principe di Centola 125n
Parisi, Antonio 106
Parochin, Giovanni 192
Parolo, Giovanni 153
Pavone, Sabina 211
Pedìo, Tommaso 137n
Pelosi, Anna 182
Pelosi, Bernardo 182
Pelus-Kaplan, Marie-Louise 13n
Pesaro, Mosé 195
Pérez Tostado, Igor 28n
Peri, Vittorio 29n
Pernaud, Giovanna 172
Petrarca, Valerio 196n
Pesello, Antonio 155n
Petia, Filippo 188
Petrucci, Tommaso 215
Piatti, Giacomo Antonio 83
Piazza, Camillo 185
Pierobon Benoit, Raffaella 141n
Pignata, Antonio 128, 129
Pignata, Francesco 128, 129
Pignatelli, Giovan Battista, principe di Marsico Nuovo 141 e n
Pignatelli, Innocenzo 141
Pignatelli, Francesco, marchese di Laino 136
Pignatelli, Francesco, arcivescovo di Napoli 197, 201 e n, 202n, 204-206
Pilati, Renata 21n
Pinaque, Giacomo 56
Pinelli, Onofrio, duca di Acerenza, 95, 96, 194, 195
Pinol, Jean-Luc 14n
Pio IV, papa 199
Pisano, Agostino 112
Pizza, Andrea 220
Plà, Vincenzo 106
Placanica, Augusto 126n
Poggi, Stefano 137n
Porcaro, Giuseppe 22n, 144n, 166n
Porro, Nicola 172, 179 e n
Politi, Giorgio 71n
Prak, Maarten 13n, 14n, 16n
Predalino, Benedetto 172
Prosperi, Adriano 20n, 184n, 197n,
Protospadaro, Carlo Antonio 106
Puca, Agostino 124
Pullan, Brian 68n
Quagliioni, Diego 33n
Quartarone, Giovanni 129
Ragosta, Rosalba 47
Ramella, Franco 16n, 21n, 34n, 137n
Ramette, Carlo 138-141
Rambaldo, Giovanni 171n
Rampaldo, Francesco 106
Rao, Anna Maria 17n, 23n, 41n, 50n, 104n, 116n, 138n, 141n, 143n, 147n, 173n, 194n, 218n,
Rapacioli, Giovanni 61n
Rapacioli, Francesco 61 e n
Rati, Stefano 139 e n
Ratto Ottonelli, Tomás, vescovo di Cordova 103
Raviola, Blythe Alice 18n
Reggio, Michele 125, 147 e n
Régnard, Céline 18n
Renaldi, Pietro Martino 106
Respor, Giorgio 184, 186, 188
Resta, Maria 125
Riccardi, Alessandro 49
Riccio, Cesare 123
Riccio, Leonardo 63
Richter, Dieter 131n
Ricuperati, Giuseppe 31n, 47n
Rieva, Antonio 78
Rigo, Enrica 12n
Rizzi Zannoni, Giovanni Antonio 12
Roche, Daniel 18 e n, 22, 76n, 92n, 158n, 159n, 169n, 171n
Rocci, Bernardino 184-188, 190n, 209
Rocco, Francesco 54
Roederer, Pierre-Louis 157
Roggero, Federico 64
Rollin, locandiere 166 e n, 167 e n
Romano, Ruggero 164
Romeo, Giovanni 23n, 29n, 43n, 184n, 189n

- Romeo, Rosario 51
Rosa, Mario 208n, 209n, 219n
Rosaglia, Giovanni 133
Rottigm, Pietro 212n
Rovinello, Marco 22n, 137n, 141n, 168n
Roy, Jean-Michel 169n
Ruccis, Giorgio 187
Ruffo, Fabrizio, cardinale 123
Ruffo di Bagnara, Fabrizio, principe di Castell-
cicala 139 e n, 140 e n, 141
Ruffo Scilla, Luigi, arcivescovo di Napoli 219
Ruiz Ibáñez, José Javier 28n
Ruspio, Federica 198n
Russo, Carla 72n
Russo, Saverio 47n, 100n
- Sabé, Giovanni Giacomo 187
Sahlins, Peter 13n, 50n
Salvatori, Franco 143n
Salvemini, Biagio 25n, 100n, 113n
Salvemini, Raffaella 21n, 71n, 86n, 100n, 115n
Salviati, Gregorio Antonio Maria 130
Salzberg, Rosa, 17n, 18n
Sanfilippo, Matteo 21n
Santi, Antonia 60
Santuci, Manuel 122
Santulli, Diamante 61
Sarło, Carlo Benedetto 220
Sasso, Antonio 124
Sastre, Rosa 176
Scaraffia, Lucetta 20n
Scaramella, Pierroberto 218n
Scaramelli, Giovanni 70
Schint, Michel Carlo 124n
Schmidt, Peter 20n
Schipa, Michelangelo 40n, 50n
Scholz, Luca 18n, 94n
Scifertino, Anna Maria Beata 152
Seidel Menchi, Silvana 33n
Senatore, Francesco 26n
Serra, Alessandro 16n
Severino, Francesco 176n
Sica, Agostino 215
Silva, Emanuele Giuseppe 123
Simonton, Deborah 157n
Siniscalchi, Raffaele 124
Siniscalchi, Vincenzo 221
- Sinisi, Agnese 100n
Siropolo, Antonio 56
Slack, Paul 15n
Smith, Antony 12n
Sodano, Giulio 72n
Solombrini, Filippo 51-55
Sonkajärvi, Hanna 13n
Spatineri, Fortunato 152
Spinelli, Giuseppe, marchese di Fuscaldo 135,
168
Spínola de la Cueva, Carlos Joaquín, marchese
de los Balbases 130n
Spinosa, Nicola 170n
Starita, Aniello 123, 124
Stopani, Antonio 28n, 30n, 36n
Strangio, Donatella 21n
Strina, Grazia 164
Szreter, Simon 17n, 224n
- Tappia, Carlo 54
Tammaro, Antonio 173n
Tanucci, Bernardo 65 e n, 104, 126n, 128-130,
132, 134 e n, 211, 212
Tassone, Giovanni Domenico 54
Tedoldi, Leonida 15
Telesca, Ilaria 47n
Téllez-Girón, Pedro, duca di Osuna, viceré di
Napoli 35
Theluual, Ambrogio 193
Thieme, Ulrich 188
Thomas, Federico 155n
Tonetti, Eurigio 83n
Torpey, John 16n, 224n
Torre, Angelo 25n
Toscani, Xenio 209
Tozza, Matteo 149
Tozza, Modestino 149
Trexler, Richard 44n
Trinchera, Francesco 90
Trivellato, Francesca 198n
Trouvé, Claude-Joseph 167n
Tschoudy, Giuseppe Antonio 124
Turchi, Anna Maria 59
Tsirpanlis, Zacharias N. 199n
- Ulloa, Adriano, duca di Lauria 97
Ulrich, Antonio 124n

- Urry, John 15n
- Valensi, Lucette 20n
- Valenzi, Lucia 84n
- Valdina Gioeni, Giuseppe 130n
- Vallet, Georges 143n
- Vanara, Domenico 106
- Van Damme, Stephane 225n
- van den Heuvel, Danielle 77n
- Van Zanden, Jan Luiten 259
- Vanzan Marchini, Nelli-Elena 86n
- Vargas Maciucca, Francesco 213
- Vario, Domenico Antonio 95-97
- Varriale, Gennaro 28
- Vasante, Rosa 59
- Vaus, Egidio Giuseppe 151
- Vélez de Guevara, Íñigo, conte di Oñate, viceré di Napoli 28n, 45
- Ventà, Francesco 59
- Ventura, Piero 15n, 26n, 35-37, 39n, 42n, 43n, 53, 130n
- Viscia, Giuseppe 215
- Vuamon, Arnaldo 188
- Vuaomn, Niccolò 188
- Vecchione, Michele 219
- Vercelli, Carlo 171n
- Vernaccini, Francesco 139 e n
- Vidari, Giovanni Maria 89n, 94 e n, 95, 98 e n, 99 e n, 103
- Vidoni, Nicolas 18n
- Villamar, marchese di, 77
- Villani, Pasquale 21n, 63n, 137n
- Villari, Rosario 45n
- Viscardi, Giuseppe Maria 28n, 29n, 198n
- Visceglia, Maria Antonietta 39n, 44n, 196n
- Vitelli, Angelo 148
- Vitolo, Giovanni 26n
- Vols, Gregorio 188
- von Althann, Michael Friedrich, cardinale, viceré di Napoli 50, 74n
- von Braunschweig-Wolfenbüttel, Karl Wilhelm Ferdinand, duca di Braunschweig-Lüneburg 130n
- von Daun, Wirich Philipp Lorenz, viceré di Napoli 49, 50, 54, 95, 97, 194, 195, 205, 206
- von Goethe, Johann Caspar 144n
- von Goethe, Johann Wolfgang 131 e n, 168
- von Hörnigk, Philipp Wilhelm 47
- von Martiniz, Georg Adam, viceré di Napoli 96, 97
- von Schröder, Wilhelm 47
- Ward, Richard M. 83n
- Weis, Giovanni Ludovico 124n
- Winter, Anne 15n, 18n, 26n
- Wolf, Hubert 20n
- Zannini, Andrea 14n
- Zanoni, abate 106
- Zappia, Andrea 14n
- Zaugg, Roberto 14n, 61n, 113n, 137n, 138n, 141n, 143n, 156n, 168n, 200n,
- Zemon-Davies, Natalie 131n
- Zir, Martino 167
- Zucca Micheletto, Beatrice 26n, 78n
- Zunckel, Julia 20n

Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Musella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D'Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose, I, Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D'Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L'Archivio privato D'Avalos*
- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scatozza Hörich
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l'azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame. Antischiaivismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano*
- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D'Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour. La musica tra Stato Sabaudo e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi
- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L'histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao
- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*

Tutti i testi sono sottoposti a peer review secondo la modalità del doppio cieco (*double blind*)

- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*
- 19 Piero Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*
- 20 Dario Nappo, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*
- 21 Laura Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*
- 22 Giovanna Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*
- 23 Giorgio Volpe, *We, the Elite. Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*
- 24 *From the History of the Empire to World History. The Historiographical Itinerary of Christopher A. Bayly*, edited by M. Griffo and T. Tagliaferri
- 25 Antonio Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*
- 26 Antonio Borrelli, *Tra comunità e società. La Casa del popolo e l'associazionismo nella Ponticelli del Novecento*
- 27 *Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli*, a cura di Anna Maria Rao
- 28 Ida Mauro, *Spazio urbano e rappresentazione del potere. Le cerimonie della città di Napoli dopo la rivolta di Masaniello (1648-1672)*
- 29 *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, a cura di Marco Meriggi e Anna Maria Rao
- 30 *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti
- 31 *Territorio, popolazione e risorse: strutture produttive nell'economia del mondo romano*, a cura di Giovanna Daniela Merola e Alfredina Storch Marino
- 32 Giovanni Savino, *Il nazionalismo russo, 1900-1914. Identità, politica, società*
- 33 *Classi dirigenti nell'Italia unita: tra gruppi e territori*, a cura di Mario De Prospo
- 34 Massimo Cattaneo, *Convertire e disciplinare. Chiesa romana e religiosità popolare in età moderna*
- 35 Anna Maria Rao, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*
- 36 Gaia Bruno, *Le ricchezze degli avi. Cultura materiale della società napoletana nel Settecento*
- 37 *Il mondo in subbuglio. Ricerche sull'età delle rivoluzioni (1789-1849)*, a cura di Marcello Dinacci e Domenico Maione
- 38 *I rapporti fra città e campagna allo specchio della normativa statutaria. Un confronto fra lo Stato della Chiesa, la Toscana e l'Abruzzo (secoli XII-XVI)*, a cura di Gian Paolo Giuseppe Scharf

- 39 Yasmina Rocío Ben Yessef Garfia, *La Monarchia spagnola in una prospettiva policentrica. Reti, conflitti, negoziazioni tra scala locale e spazi imperiali (secoli XVI-XVII)*
- 40 *L'acqua: risorsa e minaccia. La gestione delle risorse idriche e delle inondazioni in Europa (XIV-XIX secolo)*, a cura di Elisabetta Bini, Diego Carnevale, Domenico Cecere
- 41 *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte*, a cura di Niccolò Guasti e Anna Maria Rao
- 42 Gennaro Maria Barbuto, Fabio Seller, *Profezia e politica all'alba dei tempi moderni*
- 43 *Napoli vicereale e le altre corti spagnole in Italia*, a cura di Attilio Antonelli, Francesca Chiantore, Elena Mazzola, cura editoriale di Emilia Borriello
- 44 Sarah Lias Ceide, *Scontri tra spie agli inizi della guerra fredda. L'Organisation Gehlen in Italia, 1946-1956*
- 45 Gianluca Bocchetti, *La didattica universitaria della storia. Un confronto tra Italia e Spagna*
- 46 *Famiglie divise. Storie di conflitti e trasgressioni (Italia e Spagna, secc. XVI-XVIII)*, a cura di Davide Balestra ed Elisa Novi Chavarria
- 47 Francesca Pirozzi, *Ceramica contemporanea d'autore in Italia*
- 48 Gabriella Desideri, *Napoli e Amsterdam. Relazioni, negoziazioni e traffici nel XVIII secolo*
- 49 Diego Carnevale, *Cittadini ombratili. Mobilità e accoglienza degli stranieri nel Regno di Napoli (secoli XVII-XVIII)*

Cosa significava essere straniero in una realtà dell'Europa moderna, prima dell'affermazione dello Stato di diritto, del principio di uguaglianza, del diritto internazionale? Questo libro cerca di rispondere a tale domanda a partire da un contesto specifico, il Regno di Napoli, focalizzando l'attenzione su un aspetto particolare, quello della mobilità. Le società di antico regime erano ben lungi dall'essere immobili, molte persone si spostavano, anche per lunghi tragitti, spinte da molteplici esigenze ma soprattutto dalla necessità di lavorare. Nel tentativo di incanalare e controllare i flussi migratori, le autorità imponevano regole e procedure, obbligando i viaggiatori a dotarsi di specifici documenti e sottoporsi a controlli lungo le strade e nei luoghi dove prendevano alloggio. Chi infrangeva le norme era accusato di vagabondaggio, un crimine molto grave che portava all'arresto immediato e a condanne severe. Il libro approfondisce il modo in cui le istituzioni napoletane (centrali e periferiche, laiche ed ecclesiastiche) categorizzavano le persone in movimento, mostrando come il non essere nativo del Regno rappresentasse soltanto uno degli elementi presi in considerazione, accanto ad altri come la fede religiosa, la lingua parlata, lo status sociale. Ne emerge un quadro ricco di sfumature, nel quale gli stranieri – ma anche gli abitanti del Regno – sfruttavano le zone d'ombra della normativa per aggirarla oppure se ne avvalevano per proteggersi dall'eccessivo arbitrio di chi era preposto ai controlli.

Diego Carnevale è professore associato di Storia moderna presso l'Università degli studi di Napoli Federico II. Si occupa delle grandi realtà urbane europee tra tarda età moderna e primo Ottocento con particolare attenzione alle interazioni tra società, economia e istituzioni. È stato Marie Curie Fellow presso Birkbeck, University of London, Visiting Scholar presso la University of Cambridge, ricercatore post-dottorato presso l'Université Paris I Panthéon-Sorbonne, l'Università degli studi di San Marino, Aix-Marseille Université e l'EHESS, sede di Marsiglia. Ha inoltre insegnato presso Aix-Marseille Université e l'Université Lumière Lyon 2. Tra le sue pubblicazioni *L'affare dei morti: mercato funerario, politica e gestione della sepoltura a Napoli (secoli XVII-XIX)*, Roma, École française de Rome, 2014.

ISBN 978-88-6887-243-4
DOI 10.6093/978-88-6887-243-4

